# RICERCA SISTEMATICA.

# RICERCA SISTEMATICA
SUL
# TESTO, E SULLA MENTE
DI
# S. PROSPERO
# D'AQUITANIA
*NEL SUO POEMA*
# CONTRO GLI INGRATI.
*PARTE PRIMA.*
## APPARATO
*EDIZIONE SECONDA*

Corretta, ricompoſta di molto, ed accreſciuta.

---

*Illi*, D. AUGUSTINO, *in defendenda Gratiæ doctrina, ſucceſſor ſurrexerat* S. PROSPER: *unde fit, ut una cum eo, & B. Hieronymo iis adnumeretur, quos Deus conſtituerat, a quibus, quid de hoc argumento eſſet credendum, alii omnes edocerentur.*
Caſſiodor. in Pſal. 50.

IN BRESCIA
DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI
MDCCLXII.
*Con Licenza de' Superiori.*

*Ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat.*
D. Aug. de Doctr. Christ. l. 4. 61.

*Cujus* (D. AUGUSTINI) *dicta, quia ipse celebri præventus est obitu,* PROSPER *vir eruditus, & sanctus recta defendit fide, & copioso sermone.*
S. Fulgentius ad Monimum Cap. xxx.

*Opuscula* PROSPERI *Viri religiosissimi .... legenda decernimus ... Opuscula Cassiani apochrypha ... Hæc & omnia, & his similia, quæ Cœlestius, Pelagius, Julianus Eclanensis .. Eorumque Discipuli ... docuerunt, vel conscripserunt ... non solum repudiata, verum etiam ab omni Romana, Catholica, & Apostolica Ecclesia eliminata, atque cum suis Authoribus, Authorumque sequacibus sub Anathematis indissolubili vinculo, in æternum confitemur esse damnata.*
S. Gelasius Pap. in Conc. Rom. 70. Episc.

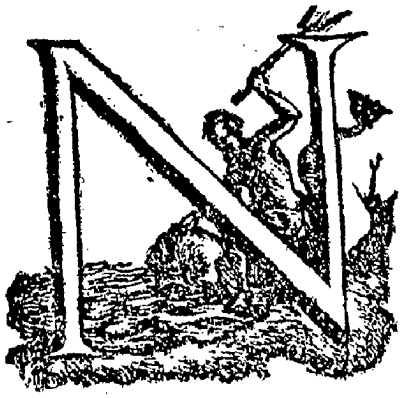
Al Revmo Padre, e Prone Offervmo

IL PADRE MAESTRO

# FRANCESCO VASQUEZ

GENERALE DELL' ORDINE DI S. AGOSTINO

F. VIATORE DA COCCAGLIO CAPPUCCINO.



EL *presentar quest' Opera alla P. V.* REVERENDISSIMA, *e posso, e debbo dir con franchezza, di non venirle a recar cosa alcuna del mio, ma di render soltanto ciò, che da gran tempo mi procacciai dalle di Lei attinenze, e per mia gran sorte mi studiai di accomodar a me stesso, sì per erudirne lo spirito mio, che per adoperarlo a benefizio altrui*

*altrui in tutti gl'incontri. Prima ancor che più mi dichiari, avrà ben Ella compreſo favellar io della Dottrina Agoſtiniana, adottata da* S. PROSPERO D'AQUITANIA, *la quale, benchè non nata ne' Clauſtri miei, ciò non pertanto mi poſi all'impegno di farne tutto il maggiore acquiſto, e di aſſicurarmene il poſſeſſo, coll'eſtenderla metodicamente nella mia* Ricerca Siſtematica; *quando, a dir vero, ella è queſta il Patrimonio legittimo, traſcendente ne' pregi ſuoi, per un immenſo tratto, tutte le mondane dovizie, dal S. P. e Maeſtro* AGOSTINO *a' Figlj ſuoi in eredità laſciato: perchè, a guiſa degli ubertoſi ruſcelli, dopo d'avere irrigati, ed inaffiati i proprj campi, ſcorrino anche al di fuori, per portarne, coll'acque ſue rigoglioſe, ai prati vicini il vigore, e la ſalute. Così pur io mi avviſai di poter fare, col porla alla luce, e coll'avviarla a cercar per l'Italia, ſotto i fauſtiſſimi auſpicj del mio primo Emo Mecenate, le ſue avventure; e nello ſteſſo tempo far conoſcere ai buoni Intenditori le dovizie ineſauſte della Scuola Agoſtiniana: poichè, dopo di avere tante e tante valenti penne ſcritto a meraviglia ſulle dilei Dottrine, rimane ſempre di dirne più aſſai; cotanto ricche, e profonde ſono le miniere, che le rinchiudono. Da che però quell'eccelſo mio Tutelare paſſato è agli eterni riposi, nè più da Eſſolui può ſperar il mio lavoro, giuſta l'uſo del mortal corſo, nè difeſa, nè coraggio; ſtimai coſa di mio ſommo decoro, ed avvantaggio, che nella*

*ſe-*

*ſeconda ſua Edizione aveſſe omai a far capo a quella Scuola, da cui ebbi l'intelligenza più eſatta de' divini Decreti, e delle tremende divine diſpoſizioni ſovra l'uman Genere, e da eſſa pure le maniere più convenienti appreſi del penſare, e del favellare in Divinità, quando è da trattarſi di ciò, che* IDDIO *ha voluto celare a noi. Non avrei io però forſe dato retta a queſto mio rifleſſo, ſe meno ricordevole foſſi ſtato di quelle ſempre care, e ſquiſite accoglienze, con cui i miei poveri penſamenti furono ricevuti da tutti gli Ordini della fioritiſſima Agoſtiniana Accademia: poichè ſenza far parola delle feſtevoli compiacenze, che ne preſero i di Lei fervidi Alunni, nè delle benigne approvazioni degli eruditiſſimi ſuoi Moderatori, mi ſtan vivi alla memoria i ſplendidi trattamenti, co' quali vollero queſti giovarmi dovunque ne' viaggi miei da loro fui ravviſato. Ma troppo obbligante è poi ſtata per me ſopra tutto la degnazione dalla V. P.* REVERENDISSIMA *adoperata verſo un tal Libro, ed a me conteſtata dalle di Lei attenzioni, e politezze, con cui ha voluto onorarmi in Roma preſſo que' Letterati, e Profeſſori. Quindi mi ſi eccitò una forte brama di corriſponder loro con quel meglio, che mi era poſſibile; e queſto fu offerire a Lei quel Libro ſteſſo, che fu fatto degno di tante benigniſſime loro compiacenze. In fatti le maniere corteſi, con cui la P. V.* REVERENDISSIMA *ſi è degnata di accettare la riverente mia obblazione, mi hanno riem-*

*riempiuto di gaudio, e di fiducia, che non mi sia per mancar più mai nella di Lei inclita Religione chi sarà per sostenere questa fedel porzione del Deposito, in difesa della causa comune; dopochè la di Lei benignità si sarà compiaciuta d'introdurla ne' di Lei Chiostri, e di aver un luogo tra i libri suoi. Io quì non dirò cose atte ad offendere la di Lei religiosissima moderatezza; ma nessuno mi avrà a contrastare la felicità del mio incontro nell' essermi avvenuto in un tal Personaggio, che sembra dal Ciel riserbato ai tempi nostri, perchè fosse un validissimo Sostenitore della Dottrina Agostiniana, mercè l' amplissimo genio suo per tutte le letterarie, e scientifiche facoltà, e l' ardentissimo suo zelo ancora, affinchè le Instituzioni del S. P.* AGOSTINO, *nemmen di un sol punto, vengano unqua mai scemate. L'elevazione in fatti, che la Divina Provvidenza ha di Lei fatta al Supremo Governo di tutta la Religione, di gaudio ci riempie e di speranza, che gli affari della Agostiniana Accademia sotto il di Lei Magistero anderanno sempre più innanzi con faustissimi avvenimenti; e ne debba per conseguenza venire a parte anche il Sistema di* S. PROSPERO, *tosto che ottenga franco ricovero, ed asilo sicuro presso di Lei: giacchè non contiene alla fine, che la Sentenza pura e pretta di* S. AGOSTINO, *non alterata, nè corrotta d' alcun' altra men limpida sorgente, spuntata ne' tempi posteriori, ma dal mio Santo bevuta, e succiata immediatamente dal primo vivis-*

*vissimo fonte, e da quello a noi derivata per il puro, e non interrotto canale de' semplici Libri suoi. Basta solo, che la P. V.* Reverendissima *si degni di considerarlo come legittima attinenza dell'Agostiniana Eredità, perchè io abbia a tener per fermissimo, che resterà ancor difeso con quella gagliardia di polso, che è sì propria del di Lei Instituto: e però garantito dagl'insulti, e dalle sorprese, fruirà di più in più quella pace, che, a dir vero, non gli fu sin ad ora tolta giammai. Chiunque sarà per leggere la ragione di questa Dedica, ben lontano di accagionarla d'insussistenza, spero, che anzi farà giustizia al mio pensamento, e non m'incolperà di soverchia fiducia, nè di troppo ardire; quando rilevi puro, e netto il mio intendimento, che è di unir le forze socievoli della Scuola per difesa delle Dottrine de' Santi, e per sostenimento di chi le seguita, e prender impegno di propugnarle con tutto quel nerbo, che il Ciel gli ha donato. Nè quì altro più mi rimane, che di mandare a Dio un alto gemito, perchè alla P. V.* Reverendissima *comparta longhi anni, e faccia conoscere pel di Lei mezzo al Mondo tutto l'Ortodossia delle Agostiniane Instituzioni.*

# NOI RIFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Angelo Tommaſo Gattelli Inquiſitor Generale del Sant'Offizio di Breſcia, nel Libro intitolato: *Ricerca Siſtematica ſul Teſto, e ſulla Mente di S. Proſpero d'Aquitania ſopra il ſuo Poema ec.*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a Giammaria Rizzardi Stampatore di Breſcia, che poſſi eſſer ſtampato; oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Luglio 1762.

[
[ *Alviſe Mocenigo* 4.° *Cav. Proc. Rif.*
[ *Polo Renier Rif.*

Regiſtrato in Libro a carte 141. al num. 682.

*Giacomo Zuccato Segret.*

AGLI

# AGLI AMATORI
## DELLA DOTTRINA DI S. PROSPERO D' AQUITANIA.

NE' ſtrano, nè diſutil conſiglio da chi ama le Dottrine de' SS. Padri ſarà tenuto quello, che ci portò a travagliare ſulle Opere di S. PROSPERO D'AQUITANIA, coll'intendimento di ſcoprire quali nozioni, e inſegnamenti abbia Egli adoperato contro i Semipelagiani di Marſiglia; onde abbattere, e conquidere sì in metro, che in proſa quei ſpiriti rivoltoſi, e cotanto difficili; concioſſiachè grandiſſimi beni a noi ne verranno, qualora dal Cielo ci ſia donato di penetrar tanto innanzi, quanto fia d'uopo per diſcoprire i primi fili ſiſtematici tanto negli errori de' Semipelagiani, quanto ne' dogmi del noſtro Santo; affinchè poi già ſcendendo, veder poteſſimo e per l'una, e per l'altra parte l'ingroſſamento delle acque; cioè la piena degli errori, che alla fine ne venne; e l'oppoſizione, che da' Cattolici loro fu fatta in più maniere. Ed che ſe a grande utilità ſarà per montare ad ogni Claſſe di Perſone; quanto più poi ſe ne potran giovare i Profeſſori della Scuola Agoſtiniana, a' quali in modo ſpeciale appartienſi la cognizione della Grazia, e di tutti gli altri profondiſſimi Miſterj, che l'accompagnano. Per lo che agli Amatori della Dottrina Proſperiana ſi è queſta Lettera intitolata; poichè ſono notizioſi di quanto han ſaputo dire intorno alla Grazia quei Perſonaggi, che dietro l'orme del S. Padre AGOSTINO e nella dottrina, e nella ſantità ſegnalaronſi cotanto; ſiccome è da dirſi del noſtro S. PROSPERO; ed eſſi ſono a portata, meglio aſſai di molti altri, di penetrar gli arcani, che tratto tratto verremo a diſcoprire; e di approffittarſene a cento doppj più d'ogn' altro Studioſo di eſtera Accademia. Ne trarran pure non mediocre giovamento i Giovani principianti,

che vanno a prender lezione dai Professori Agostiniani ; purchè quegli introdotti sieno competentemente in cotesti trattati ; e non abbian bisogno del primo latte . Che però a loro favelleraffi frequentemente nel decorso ; perchè prendano impegno nel ben apprendere i documenti Prosperiani ; onde gli abbiano poi a difendere , e sostenere come dogmi veraci , e sicuri . Ora è da render ragione , perchè mai noi i primi ci siamo indotti a tentare questa immane fatica , e di ridurla al suo compimento a misura della povertà nostra ; collo svisceare anche per fine ogni accento del Poema di S. PROSPERO ; affine di costituire colle di Lui tracce il disegno di un'intero Sistema ; piuttostochè accostarsi a S. AGOSTINO, fatto ormai molto nitido , e lampante (a chi la vuol intendere) per i tanti lavori , che vi hanno fatti i di Lui Seguaci .

Ciò fu per più ragioni ; primieramente abbiamo voluto provvedere ai bisogni de' Canditati , e nell'atto medesimo all'istinto giovanile , che vaghezza ha tanta di verseggiare , a misura del fuoco , che entro le loro fantasìe racchiuso gli agita , e li sospigne . Metri dunque , dicemmo , si diano loro in mano ; ma metri Divini , di dottrina celeste ripieni ; di grande erudizione , e di lungo , e largo estendimento ; metri , che a mente s'apparino , e sieno usuali alla loro memoria , e li cantino a piacere ; e contengano il midollo di quanto mai a' Misterj della Grazia s'appartiene ; giacchè tale sembra , che sia stata altresì del nostro S. Poeta l'intenzione . „ Si vede (dice il P. Orsi T. XII. della sua „ Storia) esser Lui (S. PROSPERO) stato molto bene istruito nelle lettere uma„ ne , e sopra tutto nell'arte Poetica ; di cui fece un uso sì santo , e di cui „ si valse con tanta felicità ad insinuar negli animi i più sublimi Misterj del„ la Divina Sapienza „ . L'avviso dell'Editore , che precede il libro dei bellissimi Epigrammi Prosperiani dice : averé il nostro Santo poeticamente scritto massimamente : *Ut ex vali scribendi genere eadem , & tenacius animo inhærerent* (videlicet sententiæ) *& suavius memoriæ commendarentur , ab his maximè , quibus cordi est Carminum elegantia ; quorum acumen , & virtus Hominum mentes tangit fortius , corda quoque efficacius afficit , nativæ suavitati utilitatem veram , & duraturam adjungens , qua re nihil ad informandos mores utilius &c.*

La Prefazione premessa da S. Prospero al libro de' suoi Epigrammi abbastanza dimostra , che il Santo era persuaso dell'utilità del verseggiare ; poichè lo chiama nodrimento dello spirito :

*Dum sacris mentem placet exercere loquelis ,*
*Cœlestique animum pascere pane juvat : &c.*

Indi dispiega il suo proposito ; e poi confessa , che dal Cielo del verseggiar la vena gli sia stata donata :

*Nec nostrè hoc opis est , sed ab illo sumitur hic ros ,*
*Qui siccam rupem fundere jussit aquas .*

Chiude il suo Epigramma coll'accennare per qual motivo abbia ciò ottenuto da Dio :

*Ut quod in affectum cordis , pietate magistra ,*
*Venerit , hoc promat carmine læta Fides .*

Molte cose raccoglie anche il Sig. Giorgietti nella sua Prefazione pag. 13. per render ragione a' Leggitori ; perchè mai un Santo abbia avuto genio alla Poesia . Difende assai bene dalla mordacità de' Censori un cotale studio ? ma noi non vogliamo in siffatte cose intertenerci . Nella Prefazione allo Spirito

di

di S. PROSPERO abbiam difesa la Poesìa sagra, intesa a mettere in comparsa la grandezza dei Misterj Divini. Prefaz. pag. 4. Non abbiamo a replicare il già detto. Nè altro qui si aggiugne, sennon se essere degno di riflessione il sentimento, che M.r Racine portava intorno all' adoperarsi i metri nel dispiegar i Misterj della Religione. *Plus les objets sont grands, plus la Poësie est digne de les décrire. Puisqu' un de ses avantages est de savoir peindre noblement les plus petites choses. Que doit-elle donc faire quand elle nous entretient des grandeurs de Dieu, & des verites de la Religion?* (Prefac. sur *le Poeme de la Grace* pag. m. 17.)

In secondo luogo non contenendo il Poema di S. PROSPERO contro gli Ingrati, sennon se il Sistema di S. AGOSTINO compendiato, e ristretto; noi abbiam pensato che regalo assai maggiore avesse a riuscire il donare preziosissimi Presenti, involti in panni d'oro, e finissime ricamature, riposti ne' scrigni pur guerniti, e interciati di preziosissimi brillanti, che porgergli in maniere mano pregievoli; come fa il Villanello, ne' canestri di giunchi, le sue frutta. Potevamo, è vero, contentarci di dar loro a leggere le Opere degli Scolastici Agostiniani (giacchè per quelle grandi ragioni, che qui d'uopo non è rammentare, abbiamo il loro Sistema; anzichè qualunque altro per nostra guida trascelto, ed abbracciato) e tra questi, il P. Bellelli principalmente, che ha preteso di recarci la Mente pura e pretta del suo S. P. AGOSTINO. Ma volendo anche noi pure, secondo la tenuità nostra, qualche cosa far di nuovo; e portar al Tempio i due miseri minuti almeno; giacchè al di più il poter nostro non arriva; abbiam creduto miglior consiglio il tentare un nuovo guado, col tradurre il Poema di S. PROSPERO contro gli Ingrati; e studiarvi sopra colle più attente riflessioni, per veder pure di scoprire le di Lui orme Sistematiche, perchè servissero di guida ad investigare, e rimarcar la di Lui Mente contro i Semipelagiani; tenendo noi fissa opinione, che la diversità de' Sistemi ne' Misterj della Grazia derivi dal non sapere; o dal trascurar di conoscere la vera storia de' Semipelagiani; e per quali errori furono impugnati da' SS. Padri, e dipoi proscritti dai Concilj d'allora.

Narra in fatti ne' suoi Comentarj anche l'Eminentiss. Cardinale Querini, che in passando nel ritorno dalla Francia per la Città di Oranges, gli venne tosto a memoria il Concilio II. colà celebrato contro i Semipelagiani; e ne andò ravvolgendo nella mente i Canoni, con i quali grandemente è commendata la dottrina del S. P. AGOSTINO; e quanto piacer ne trasse nel meditargli, altrettanto restava afflitto per que' gran mali, che in Francia allora erano insorti per la prava intelligenza de' Canoni medesimi; e di giorno in giorno si andavano aumentando (*). Quindi ben vede ognuno, quanto mai sia necessario rilevare il piano, ed il disegno della Mole Sistematica de' Semipelagiani, sennon vogliamo ancor noi travedere, e sgraziatamente andarcene ingannati. Quanto degni sono però di lode que' Maestri in Divinità, che avvez-

(*) *Arausicam, Valentia relicta, pertransiens, toto ex itinere menti meæ infixos retinui Concilii Arausicani II., an. 529. celebrati, Canones, quibus S. Augustini de Divinis Auxiliis doctrina maximopere commendatur; eaque cogitatione valde quidem recreabar; & una simul indolebam tot malis, quæ ex prava eorum Canonum interpretatione in Galliis præsertim ea tempestate succrescere, virescque in dies fumere dignoscebantur.* Commentar. Hist. lib. II. cap. 22. *De itinere suo Avenionem versus &c.*

vezzano i loro Allievi alle nozioni, ed al linguaggio de' SS. Padri, facendo loro imparare a mente il Poema *De Ingratis*, ed il Commonitorio di Vincenzo Lirinenſe, ed altri Opuſcoli di ſiffatto calibro! Indicibile è quel bene, che gli Ingegni ancor molli, e vegnenti ne trarranno; poichè avvezzati per tempo a quelle grandi Verità, rinvenute nelle primitive limpidiſſime loro ſorgenti; non ſolamente non le abborriranno, come ſpaventoſi ſpettri, negli anni più maturi; ma il palato loro sì e per modo al ſapor del puro dogma acconcieranno, che a noja loro verranno le Ipoteſi de' Moderni; nè mai prenderan Partito contro le dottrine della Tradizione. Eſſendochè però neſſuno meglio di S. PROSPERO ha potuto ſapere gli errori de' Semipelagiani Marſilieſi; poichè oltre all' averne diſtinta notizia recata al Padre S. AGOSTINO nella ſua sì celebre Lettera al detto Santo; vi fece e con i ſcritti, e colla voce quella reſiſtenza, che ci è ben nota, e ſi vedrà in appreſſo; meraviglia dunque non ſia, ſe a S. PROSPERO c'indirizziamo per apprendere da Lui la Storia, e gli errori de' Semipelagiani.

Che il Poema *De Ingratis*, ſia poi di S. PROSPERO, neſſuno mai ne ha dubitato; ſiccome dice l'Editore nell'avviſo, che ci premette: *Carmen de Ingratis mille verſibus conſtans ab omnibus S. Proſpero Aquitano, nomine refragante, hactenus fuit adſignatum*. Molti ſono que' valent' Uomini, che e coi Comenti, e colle Traduzioni hanno travagliato intorno alle Opere Proſperiane; ma noi nel noſtro, qualunque ſia, lavoro, altro ajuto non ebbimo ſennon ſe quello, che ſi contiene nella nuova Edizione Veneta del 1744., fatta, per vero dire, con tutte quelle dovizie di poſtille, comenti, riſcontri, e varianti, che furon poſſibili a rinvenirſi; onde dar lume, e direzione per la vera intelligenza del Teſto; ma per quanto ricco ſia queſto treno, certo è, che non diſpiega la Mente del Santo, e non contiene quaſi niente di quanto ſarebbe neceſſario per l'uopo noſtro. Quindi noi fummo aſtretti ad aprirci la via tra mille oſtacoli; e ſpianar l'ertezza del cammino, onde facilitare l'intendimento di un Poema Storico, involvente fatti grandiſſimi, ma rotti, e ſconneſſi; che talvolta appena accenna; e che più fiate ſuppone; e quando li racconta, tace più aſſai quello, che dice. Poema ancora dogmatico, contenente dogmi altiſſimi, e di ſomma importanza, ſtabiliti in que' tempi, e da' Concilj, e da' SS. Padri; eſpoſto con un genere di ſtile poderoſo, e quaſi militare, per uſar la fraſe Du-piniana *tom. 4. pag. 451. 456.*, ma ricolmo di penſieri grandi, e ſorprendenti, e che dilata vieppiù la mente a miſura, che queſta di più in più lo và penetrando. Poema per fine, che, oltre alla ſua ſtrettezza, è avviluppato tra mille inneſtricabili difficoltà: e per le lacune incorſe, e non corrette; e per le immagini già accennate, ma non applicate; e per le alluſioni a quanto allora il Santo vedeva, e provava, ma non eſprime. Oltre di queſto certiſſimo è pure, che S. PROSPERO non poſſa eſſere inteſo, ſenza il ſuo Maeſtro S. AGOSTINO; ma nè S. AGOSTINO eſſer raggiunto in ciò, che s'appartiene agli errori de' Semipelagiani Marſilieſi, ſenza conſultarne S. PROSPERO; e però abbiam dovuto raddoppiare la fatica, e la ſofferenza nel portar l'affare a quel ſegno, al quale la ſola oſtinatezza (parliamo umanamente) lo potea ridurre. Che però eſſendo ſtato all' uopo noſtro indiſpenſabilmente neceſſario lo ſcoprimento delle tracce ſiſtematiche tenute da S. PROSPERO, nell'inveſtire i Semipelagiani; abbiam dovuto

impe-

impegnarci in disaminare minutamente tutto quello, che da Lui fu scritto contro gli Ingrati; e massimamente il celeberrimo suo Poema de' mille versi; e quivi notar ogni dogma, vagliare ogni parola, badare anche per fino ad ogni menomo accento; affinchè rilevato tutto l'ordine, e scoperta la base delle controversie, e degli argomenti; aver potessi in pronto tutti i materiali necessarj al mio travaglio; cosicchè col recar poi loro e metodo, ed estensione, e chiarezza; mi venisse fatto di recare alla Scuola un intiero, e compiuto Sistema, che Prosperiano potressimo dinominare; tale quale fu da Lui adoperato per impugnare gli Avversarj suoi. Due gran beni, andavo io dicendo, se vi potrò riuscire, verremo ad acquistare. Il primo è, che avremo il vero antichissimo Sistema, di cui si valse la Chiesa per debellar gli Eretici. E l'altro bene sarebbe questo, che la Scuola un'altro Sistema guadagnerebbe e nelle connessioni, e nell'ordine, e nella dilatazione de' dogmi, e nella forza, e simmetria degli argomenti tutto novello; e tutto appropriato al gusto, ed a' bisogni grandissimi della stagione presente. Tale fu il mio ingenuo intendimento. Quali poi, e quanti sieno gli avvantaggi, che nelle Controversie Dogmatico-Scolastiche ci figurammo di poterne trarre; sia che di Lui volessimo far uso, come di un S. Padre in Divinità grandissimo; sia che prender lo volessimo qual lume vivo, e scorta sicurissima per andar franchi, e molto inanzi nelle istituzioni assai più prolisse, nelle quali impegnossi S. AGOSTINO, abbiam voluto darne un saggio sufficiente; e lo vedrem nel decorso. Il punto sta a ben penetrare i dogmi Prosperiani ne' loro fonti. Per agevolare ancora questo, ci siamo veduti necessariamente astretti a volgarizzare i mille Versi; adoperando quel povero intendimento, che noi di questo Opuscolo abbiamo, sì per serbare l'unità delle interpretazioni, sì per aprire a modo nostro ciò, che vi sta riposto, e confidato.

Altre traduzioni abbiamo pure del Poema di S. PROSPERO, fatte con grande studio, ed esattezza. Tale è quella del Signor de Sacy tanto in prosa, quanto in verso, data alla luce in Parigi per fin dall' anno *1679*. La seconda, è la traduzione, che in ottava rima ce ne ha fatta il Sig. Gianfrancesco Giorgietti l' anno 1751. La terza, è quella del P. Carlo Agostino Ansaldi de' Predicatori nell'anno 1753. Tre altre versioni diconsi allestite, e travagliate da buoni Ingegni, una delle quali è stata da noi letta con fretta grande, e l'abbiamo ammirata per la pulitezza dello stile; noi ne commendiamo senza fine l'erudizione, ed il travaglio. Ma nessuno avrà giusta ragione di rimproverarci per la Traduzione nostra; non potendosi ad alcuno contendere il diritto, che ha di scrivere, e divolgare quel, che gli piace; purchè cammini per legittimi viali, e non offenda i dogmi, o le leggi della civile società. Ma a che moltiplicar Traduzioni (diran cert' uni) quando ne abbiamo parecchie altre; oppure perchè non adoperare alcuno dei già divolgati Volgarizzamenti? Risponderemo con tranquillità, d'aver noi voluto provvederci a modo nostro; nè essere cotanto pazzi, che fabbricar vogliamo sul fondo altrui; ed affestar il nostro modello alle altrui idee, talvolta opposte, ed incombinabili con quelle, che avremo a porre in uso.

Gli altri Traduttori, di sopra recati, con buone maniere rendono ragione del loro Volgarizzamento non letterale; portando in campo a lunghi squarci le regole, che della Traduzione hanno date Uezio, il Caro, Marchetti, e

Torelli; per tacere gli antichi Tullio, Orazio, Quintiliano, Seneca, S. Girolamo ec., dicono tutti molto belle, e buone cose in difesa della Traduzione, che più segua lo spirito, che la lettera. Ma noi non ne abbisogniamo per nostra difesa; avendo assolutamente sbandita qualunque parafrasi, ed anche ogni menomo alteramento del senso letterale, ed ovvio; e però abbiamo posto ogni studio, perchè restasse serbata la lettera, e intesa la genuina nozione; avendo avvertitamente ommesse anche le buone frasi; quando ci venivano ad alterare per ogni poco il senso. Il disegno da noi formato in questo travaglio essendo dei più scabrosi, e critici, di quanti mai se ne possa immaginare, poichè ha da comprendere tutto il più arduo da intendersi, e da combinarsi di quanto contenga la Teologica Facoltà; non ci permetteva la libertà di cangiar parole, di sostituir sinonimi, di alterare neppure in una sillaba le nozioni dogmatiche; a noi lasciate dal nostro S. Padre nel suo Poema. Questo contegno presso i saggi ha d'aver più peso, che qualunque venustà ci avesse potuto recare il nostro povero ingegno; poichè questa a nulla avrebbe giovato nell' intendimento che se ne è formato; ma avrebbe guastato anzi il tutto; allorachè fosse stato rilevato da chi legge anche il menomo cangiamento; stanteche insorta sarebbe sospizione altresì per tutto il resto. La Traduzione nostra dei mille Versi di S. PROSPERO è montata al num. di 1559. metri. Più corto è riuscito il P. Abate Ricci; poichè nel primo libro del suo Antilucrezio ha distesi mille versi latini in 1410. italiani; e più corto ancora negli altri libri; ma ardirebbero quì forse i Critici paragonar l' Antilucrezio latino con mille Versi di S. PROSPERO; cosicchè ugual numero de' metri avessero dalla Traduzione di quest' ultimo altresì a pretendere? Ben darebbero a vedere di non aver letto nè l'uno, nè l'altro di questi Poemi; o se letti, di non averli capiti nella diversità dei loro argomenti? Egregio è il Volgarizzamento del P. Abate Ricci, non può negarsi; ma certo è ancora, che l'Antilucrezio dell' Eminentissimo Polignac terso essendo, connesso, compiuto, andante, e facile, ha potuto di leggieri il bravo Volgarizzatore serbar le parole, ed i sensi, nati, diremo così, nella comune nostra età, e fatti a norma del comun gusto corrente; nulla ritrovandosi di oscuro, o di strano, nè di interrotto, e mancante. Non così è da dirsi dei metri di S. PROSPERO contro gli Ingrati; sì lontani dell' uso nostro presente; e basta leggerli per toccarlo con mano. Il P. Ricci si dà il vanto nella Prefazione di non aver' aggiunto del suo, nemmen venti parole; e queste pure sapeva, che eran della mente dell' Autore. Vogliamo al detto suo prestare intera fede. Noi non osiamo di altrettanto gloriarci, avendo potuto, per inavvertenza, aggiugnerne assai di più; ma ci protestiamo ben poi di non aver con avvertenza aggiunto nemmeno un' avverbio, qualora non fosse stato richiesto dalla forza del testo: e per contrario abbiamo dato luogo nella nostra Traduzione anche a tutti gli avverbj del testo medesimo; quando bene alcuno per inavvertenza sfuggito non ci fosse; lo che non sò se abbia fatto il sempre da noi venerato P. Ricci. L' Autore della Storia Letteraria Volume V. Lib. 1. cap. 2. §. 3. dopo mille ben meritati elogj, che dà al degnissimo Benedettino, avrebbe bramato in alcuni luoghi qualche postilla. A noi non s' appartiene approvar la richiesta di questo Storico; e nè tampoco vogliamo entrare nel numero di quelli, che dicono esser più chiaro l'Antilu-

tilucrezio latino, che l'italiano; e doversi il latino consultare per poter rilevare il volgarizzato. Confessiamo ben poi di avere posto ogni studio per fuggir noi questa censura. Gli Intendenti giudicheranno se vi siamo, o no arrivati.

Per quello poi s'appartiene alla scelta del metro; abbiamo anch'esso voluto sceglier quel genere, che più ne tornava conto. Al Signor Giorgietti è piaciuta l'ottava rima; e sferza il verso sciolto. Il Padre Ansaldi rigetta la censura del primo; ed ha scritti i suoi versi senza legamento. Ma noi senza allungarci, ci dichiariamo col secondo; ed ammiriamo la immensa non necessaria fatica del rimator Giorgietti. Ognuno ha i suoi gusti; nè tutti si compiacciono di leggere rime; sì per la frequente loro violenza, e pel loro stiracchiamento; che per l'inevitabile alterazione, o pel troncamento della nozione, che si traduce (*). I Poeti latini nel non aver fatto uso mai delle desinenze concordi, abbastanza danno ad intendere, quanto mai s'allontani la rima dalla naturalezza dell'umano pensamento. Basta leggere quel, che ne scrive nella sua *Ragione Poetica* il celebre Gravina. Lo stesso Sig. Giorgietti ha arricchita la sua traduzione di molte postille. Il P. Ansaldi non le approva. Noi soggiugneremo quel solo, che necessario è per l'intendimento di certi passi oscuri. Il resto si riserberà per il suo luogo.

Finalmente noi ci protestiamo di non avere inteso, nel nostro volgarizzamento, di dare al Pubblico una versione di stile veramente poetico; adorna di tutti quei fregj, e di quell'armonica consonanza, che ognuno potea asspettarsi, e noi i primi l'abbiam bramata, e tentata ancora con tutti i sforzi. Il proposito nostro fu di recare il vero senso del verso latino, che è il punto principalissimo della rigorosa versione; senza che vengano adoperate maniere, nè parole, nè avvenenti politezze atte ad infrascar la mente pura, e pretta dell'Autore. Per quello, che concerne poi la venustà, ed i numeri del metro confesseremo di buona voglia anche noi, che

*La penna al buon voler non può gir presso.*

Abbiamo fatto tutto quel poco, che dal Ciel ci fu dato, per render la version nostra meno imperfetta, per quanto mai ci fu possibile. Nulladimeno ci lusinghiamo, che le mancanze nostre saran di leggieri dal discreto Leggitor obbliate; tra perchè non essendo il volgarizzamento nostro che parte accessoria al Sistema Prosperiano, non monteranno a danno alcuno; tra perchè al difetto nostro potrà da se stesso il Leggitor supplire, col ricorrere ad altre versioni, che più gli vadano a verso. Ci aspettiam solo un' atto di giustizia, ed è, che non ci venga contrastato il pregio della più scrupolosa fedeltà, serbata sì nella versione, che in tutto il resto del nostro lavoro; poichè ci siam prefissi di rintracciare la sola verità, e di esporre i nostri meschini ritrovamenti colla maggiore semplicità del mondo. Se qualche detto ci sfuggirà dalla penna valevole ad offendere chiunque non la sente con

* * *



(*) Il celebre Sig. Racine confessa lo stesso nella Prefazione al suo Poema sopra la Grazia. *Je n'alleguerai point la difficultè de la matiere, que je traitè, dans la quelle il eſt impoſſible de ne pas ſacrifier quelque fois la richeſſe d'une rime, & la cadence d'un Vers a l'exactitude du dogme*, [ Prefac. pag. m. 4. ]

con noi; da questo punto lo ritrattiamo; poichè intenzione nostra non è di pungere, non che di ferire alcuno; e perciò oltre al pensiero posto da noi perchè lo stile nostro non fosse nè acre, nè pugnente, abbiamo per sopra più pregati i Revisori, che avvennendosi nella lezione dell' Opuscolo, in maniere irritanti, ce ne facessero ragguagliati; affinechè la dicitura nostra gastigata addiveniſſe, e senza punture. Quindi se alcune cose riusciranno meno piacenti, preghiamo il Leggitore ad attribuirle non a mala volontà nostra, ma alla qualità delle materie, odiose di loro natura; per chi professa altri Sistemi, ed altre opinioni ha di già sposate; e vivete felici.

PRO-

# PROSPETTO
## *DELLA PRIMA PARTE*
## DELLA RICERCA SISTEMATICA.

AGli Amatori della Dottrina di S. Proſpero d'Aquitania. Pag. XI.

LETTERE IN DIFESA DELLA RICERCA SISTEMATICA.

Lettera I. *Del P. Bonaventura da Coccaglio Cappuccino circa la nuova Edizione della Ricerca Siſtematica; e circa il Carteggio de' due Fratelli Cappuccini contro l'Apoſtata Lorenzini.* Pag. 3.
Lettera II. *Di Riſpoſta.* Pag. 41.
Lettera III. *Contro il primo de' tre Sonetti, circa l'impoſſibilità della pura Natura.* Pag. 44.
Lettera IV. *Intorno al medeſimo argomento.* Pag. 78.
Lettera V. *Contro il ſecondo Sonetto, circa le conſeguenze della pura Natura.* Pag. 82.
Lettera VI. *Contro il terzo Sonetto, intorno alle operazioni degl' Infedeli ec.* Pag. 120.
Lettera VII. *In difeſa di quanto ſta eſpoſto nella Ricerca Siſtematica contro Tournely in rapporto alla Natura.* Pag. 149.
Lettera VIII. *Intorno alla Giuſtizia della Natura innocente.* Pag. 167.
Lettera IX. *In riſpoſta alla Cenſura fatta dall' Autore degli Annali Letterarj contro la Ricerca Siſtematica.* Pag. 181.

APPA-

## APPARATO ALLA RICERCA SISTEMATICA.

§. I. *Della Ragione dell' Apparato.* Pag. 199.
§. II. *Delle Qualità Caratteristiche di S. Prospero d'Aquitania.* Pag. 201.
§. III. *Della Nozione Storica intorno ai Semipelagiani Marsilicsi.* Pag. 205.
§. IV. *Del Poema dei mille Versi di S. Prospero, e dei tre susseguenti Epigrammi contro gl' Ingrati.* Pag. 209.
§. V. *Dell' Anacronismo di Launojo intorno al Poema dei mille Versi di S. Prospero.* Pag. 210.
§. VI. *Di alcuni Avvisi intorno alla Lezione del Volgarizzamento.* Pag. 212.

## PROSEGUIMENTO ALL' APPARATO.

*Volgarizzamento letterale dei mille Versi di S. Prospero d'Aquitania.*

*Proemio* Pag. 217. *Parte I.* Pag. 221. *Parte II.* Pag. 247. *Parte III.* Pag. 291. *Parte IV.* Pag. 319.
*Volgarizzamento di alcuni Opuscoli di S. Prospero contro i Semipelagiani.* Pag. 345.
*Epigramma di S. Prospero contro un Detrattore di S. Agostino.* Pag. 347.
*Del medesimo Santo contro lo stesso Detrattore, altro Epigramma.* Pag. 349.
*Epitafio sulla tomba delle due Eresie Nestoriana, e Pelagiana.* Pag. 351.
*Chiudimento dell' Apparato.* Pag. 355.

LET-

# LETTERE
## *IN DIFESA*
## DELLA
# RICERCA SISTEMATICA.

# LETTERA PRIMA

## DEL P. BONAVENTURA DA COCCAGLIO CAPPUCCINO

*Circa la nuova Edizione della* RICERCA SISTEMATICA, *e circa il* CARTEGGIO *de' due Fratelli Cappuccini contro l'Apostata Lorenzini.*

*DILETTISSIMO AMICO.*

RIcevo gratissima vostra, colla quale nuovamente mi ricercate, se il sì famoso Apostata *Lorenzini* abbia risposto al nostro *Carteggio*; e se da noi siasi finalmente risoluta, e fissata la ristampa della *Ricerca Sistematica*. Con una sola, e semplice affermativa paroletta potrei a sufficienza rispondere ad ambedue le vostre richieste; ma perchè ansioso vi dimostrate ancora di risaper a fondo certi punti spettanti ad ambedue le Opere suddette, de' quali fin ora non vi giunse se non confusa notizia, mi trovo in necessità di estendermi alquanto più, affine di rendervi appieno informato di quanto bramate. Per isfuggir dunque la confusione dividerò la presente in due parti: nella prima delle quali vi tratterò di alcune particolarità spettanti al *Carteggio*; e nella seconda di altre spettanti alla *Ricerca*.

### PARTE PRIMA.

I. NOn saprei esprimervi, *Amico*, quante inquietudini, ed amarezze siami costata questa Operetta. Appena uscì dal torchio, che tosto sentironsi amare querele per parte de' RR. PP. Riformati, i quali pubblicamente dichiararonsi mal soddisfatti del nostro scrivere. Un Amico me ne diede subito avviso, assicurandomi inoltre, che essi fossero intenzionati di agguzzare la penna contro di me in particolare. Per quanto fossi sicuro della sincerità dell'Amico non potevo indurmi a credere, che Religiosi di tanta probità, e prudenza potessero dichiararsi offesi di un' Opera, la quale non era diretta, che a ribattere le bestemmie di un Eretico, e le calunnie ancora, che costui soprapiù aveva spacciate contro i Superiori di quell'Istituto, di cui fu Membro, ed Allievo.

Impiegai dunque altri Amici per rilevare la verità del fatto, e dopo varj maneggi posti in opera, rilevai anche troppo la sinceri-tà del primo avviso, e la sussistenza delle acri querele, che fa-cevansi contro di noi. Vi confesso, che restai afflittissimo al ve-dermi entrato non solo in diffidenza, ma eziandio in positiva ese-crazione cogli Alunni di un Istituto sì esemplare da me sempre avuto in sommo pregio, e rispetto: e ciò tanto più rincresceva-mi, quanto che esaminata a fondo l'interna mia disposizione; e considerata inoltre l'esteriore mia condotta, risultavami l'una, e l'altra innocente, ed irreprensibile.

II. Bramoso adunque di giustificare non solo me, ma eziandio il P. *Viatore* mio Fratello, allora assente, meco unitissimo ne' senti-menti di stima, e di rispetto verso quell'Ordine Sacro, procurai di far penetrare le mie giustificazioni ad alcuni di quelli, che più alta alzavan la voce contro di noi, facendo loro sapere: *non essere mai stato nostro pensiere di offendere, o recare la menoma molestia alla ri-spettabilissima lor Religione colla pubblicazione del nostro* Carteggio: *non aver noi avuta altra mira, che quella di minorare lo scandalo, che cagionava appresso non pochi Cattolici il vedere correre impunemen-te l'infame* Concio-Abbiura *ripiena di tante eretical bestemmie, senza che alcun la impugnasse: essere noi stati necessitati a prende-re la penna per fiaccare alquanto l'orgoglio dell'Eresiarca novello, e per diminuire il trionfo, che ne cantavano i suoi Partigiani in fac-cia alle nostre Missioni: essere noi stati a ciò sollecitati da Persone zelanti della gloria di Dio, e del decoro della sua Chiesa; ed io in particolare averne avuta benigna approvazione da S. S. coll'occasio-ne, che ritrovandomi in Roma nel 1760. ebbi la grazia, col mezzo del Reverendissimo P. Predicator Apostolico, di prostrarmi a' suoi san-tissimi Piedi: essere noi in somma disposti a dar al Pubblico auten-tiche, non equivoche testimonianze del nostro rispetto verso il loro venerabilissimo Istituto ec.* Tanto procurai di far penetrar loro all'orecchio per mezzo dei comuni Amici, e massime di uno, che ben conoscendo a fondo gl'intimi sentimenti dei nostri cuori ar-dentemente bramava non restasse per ciò alterata la buona armo-nìa sempre passata con noi: e tanto inoltre io medesimo scrissi ad alcuni tra essi, co' quali passavo in amichevole, ed onorata corrispondenza; ma tutto inutilmente, e senza prò: perchè impres-sionati non pochi, che avessimo avute mire storte nel nostro scri-vere; e che in seguito il nostro *Carteggio* ridondasse in lor disono-re non vollero ricredersi punto, nè punto dar segni di aggradire

le

le noſtre ſincere proteſte, e di reſtar perſuaſi della noſtra innocenza.

III. Veggendomi chiuſo l'adito alle giuſtificazioni, ed all' amichevole accomodamento, mi riſolſi d'indagare più da vicino, quali foſſero i ſentimenti di quelli, che eranſi fatti Capi in queſto affare, affine di accorrere preſtamente al riparo: e felicemente mi riuſcì di ſcoprire aver eſſi idea di pubblicare un' Opera, in cui foſſero regiſtrati, e deſcritti tutti gli Apoſtati *Cappuccini*, ed avere oltre a ciò ſcritte efficaci lettere a Roma, affine d'impegnare contro di noi un Perſonaggio Eminentiſſimo. Se queſta foſſe una rapreſſaglia meritata da noi, laſcio a voi ſteſſo il giudicarlo. Al lume di queſte cognizioni non tardai più ad avviſare di quanto paſſava mio Fratello, che per cagione del noſtro Capitolo Generale era già partito per Roma, affinchè preparaſſe gli opportuni provvedimenti a quanto foſſe mai per ivi ſuccedere a' danni noſtri. Reſtò egli ſorpreſo all'avviſo di sì pericoloſe, e inaſpettate notizie, e per mezzo de' ſuoi amici fattoſi indagare i paſſi dell'oppoſto partito, ſcoprì avere pur troppo tutta la lor ſuſſiſtenza i miei avviſi.

IV. Trattanto non ceſſavano alcuni di maneggiare deſtramente in Breſcia l'aggiuſtamento delle vertenze: ed eſſendo io ſtato avviſato da uno tra eſſi, che la mutazione del Fronteſpizio del noſtro *Carreggio* avrebbe potuto molto contribuire all' eſtinzione del fuoco acceſo contro di noi; io ſubito ſenza conſultar altro, che la mia moderazione, ed il mio riſpetto, feci riſtampare tanti Fronteſpizj, quant' erano le copie dell' Opera, ordinando, che lacerati i primi, queſti ſecondi ſi affiggeſſero agli Eſemplari, che rimanevano in mano del Librajo: con inſtruzione inoltre di farli ſoſtituire a que' pochi ancora, che già eranſi eſitati, per mezzo di lettere, a que' Proprietarj, che già ſe n'erano provveduti: coſa, che fu ſpeditamente eſeguita tanto dal Librajo, quanto ancora da me.

V. Per capir queſto, dovete ſapere, che nell' eſtendere il Fronteſpizio del *Carreggio* nient' altro feci, che prendere in mano la *Concio-Abbiura*, e ricopiar fedelmente il Fronteſpizio di eſſa, come ſta al piè della pagina (*a*); e perchè nel Fronteſpizio di queſta

(*a*) Fronteſpizio primo.

*Carteggio*

*De' Padri Viatore, e Bonaventura da Cocoaglio Fratelli Cappuccini della Provincia di Breſcia, ſopra un empio* Scritto *intitolato*: SOLENNE CONCIO-ABBIURA *fatta nella Chieſa della Terra Dominante di Poſchiavo nella Rezia li 26. Agoſto 1759. dal Rev. P. Paſquale da Scapezzano Riformato Profeſſore di Sacra Teologia*. ec. ec. ec.

ſta eraſi il *Lorenzini* manifeſtato per *Riformato*, *Profeſſore di Sacra Teologia*, le ſteſſe parole vennero regiſtrate ancora nel Fronteſpizio del *Carteggio*. Ma perchè di queſto ſpecialmente lagnavanſi con noi gli Avverſarj, così l'Amico avendomi eſortato a cangiarlo, o moderarlo, io, per ſincero amore della pace, lo mutilai, regiſtrandone ſol la metà, ed omettendo il nome, e la profeſſione dell'Apoſtata, come leggeſi al preſente. (*a*)

VI. Queſto, *Amico*, queſto fu il primo capo d'accuſa dato a noi, e queſta è la pietra d'inciampo, che tanti diſturbi ci cagionò, ma immeritevolmente io credo, e ſenza ragione. In fatti, coſa contiene il noſtro *Carteggio?* la Confutazione della *Concio-Abbiura*. Ora volendo noi confutare queſt' Opera non ſolo eravamo in potere, ma eziandio in dovere di darne il giuſto titolo, che portava in fronte; ed eſſendoche in queſto titolo l'Autore aveva eſpreſſo il ſuo nome, e le ſue qualità, così in ſeguito ne derivò, che e quello, e queſte veniſſero ad eſſer' eſpoſte nel Fronteſpizio della Confutazione. Queſte ſono le prime univerſali regole del giuſto comporre, le quali non potranſi mai ragionevolmente richiamare in dubbio da Uom prudente, e ſol anco mediocremente infarinato di uno ſcrivere nitido, ed eſatto. Non mi eſtendo maggiormente ſu queſto punto chiaro da ſe, e lampantiſſimo, per non fare un torto troppo manifeſto alla voſtra acutezza, che ben conoſce aver noi avuto tutto il potere, il *jus*, e la ragione di eſporre in tal guiſa il Fronteſpizio della noſtra Operetta. Meno giuſti dunque appajano per queſto capo i lamenti de' noſtri Oppoſitori; i quali all'oppoſto dovrebbero rivolgerli contro il *Lorenzini*, che ebbe la temerità, e la sfrontatezza di pubblicarſi per Membro di un sì riſpettabile Corpo, del cui Abito, e Nome ſempre indegniſſimo ſi dimoſtrò. Sì, lo replico, ſi lamentino del *Lorenzini*, che cagionò uno ſcandalo sì atroce, e non già di noi, che non abbiamo ſe non procurato di ſminuirlo, e diſtruggerlo, per quanto era da noi, coll'accorrere velocemente al riparo di quelle funeſte conſeguenze, che ne' Cattolici meno forti, ed illuminati ne potevano naſcere. Ma, dicon' eſſi: La *Concio-Abbiura* del *Lorenzini* era ignota; laddove il *Carteggio*, per vigore di cui ſi è riſaputo chi era l'Apoſtata, ſi è reſo notiſſimo.

(*a*) Fronteſpizio ſecondo.

*Carteggio*

*De' Padri Viatore, e Bonaventura da Coccaglio Fratelli Cappuccini della Provincia di Breſcia ſopra un empio* Scritto *intitolato*: SOLENNE CONCIO-ABBIURA *fatta nella Chieſa della Terra Dominante di Poſchiavo nella Rezia li 26. Agoſto* 1759. ec. ec. ec.

simo. Rispondo in primo luogo, che la *Concio-Abbiura* era stampata; e che essendo stampata erasi già fatta *publici juris*, e che tale essendo, se non era nota oggi in questo luogo, lo poteva esser dimani. Quante Opere in fatti, dopo essere state per qualche tempo ignote, e sepolte, vengono poscia poco a poco a diffondersi, e disseminarsi in que' luoghi ancora, ne' quali non se n' ebbe per alcun tempo contezza? Rispondo in secondo luogo, che quell' Opera non era poi tanto ignota, come vuolsi supporre: perchè senza parlar de' paesi di là da' monti, dove più, che altrove fu distribuita, ve n' erano copie in *Valtellina*, nello *Stato Milanese*, nel cuor del *Bresciano*; e per fino in *Roma* io stesso ne ritrovai dieci, o dodici Esemplari in mano di varie Persone di qualità. Sicchè anche per questo capo i tanti lamenti, e gridori contro di noi alzati non han motivo, nè sussistenza.

VII. Quì però Voi mi direte: e perchè non istendere il primo Frontespizio nella guisa, che fu esteso il secondo, che così per questa parte non vi sarebbe stato luogo a querele, ed a richiami? All' acutezza di questa vostra opposizione rispondo primieramente, che il solo amore della pace, come di sopra vi accennai, unito ad una viva premura di dare ai Reclamanti una pronta, e convincentissima riprova della mia moderazione, e del rispetto verso le loro riverite Persone, fu quello, che m' indusse a fare quella mutazione, benchè sembrassemi, che per essa venisse a risultare men esatto, e alquanto imperfetto il Frontespizio, di cui si tratta. In secondo luogo poi, vi dico in confidenza, che mai, e poi mai non mi sarei raffigurato neppur in sogno, che una condotta sì candida e sincera, qual fu la mia, potesse recar motivo di querele, e dissapori: e per questo egli fu, che non badai ad altro, fuor che a fare quanto le giuste regole, e l' ordine richiedevano. Il Dio Scrutator de' cuori sa, che non mentisco.

VIII. Questa mia pronta, e rispettosa condiscendenza eromi lusingato potesse calmar gli animi troppo inaspriti contro di noi, sempre nel falso supposto, che nella impugnazione del *Lorenzini* avessimo avuta una seconda indegna mira di re car onta, e disonore all' illustre, e sempre rispettabile Ceto, cui aspettava: ma m' ingannai, perchè da varie sicure parti riseppi, che la procella tutt' or inaspriva, e che i ricorsi fatti a *Roma* non si richiamavano. Allora mi affrettai a scrivere nuovamente a mio Fratello, che per alcuni suoi privati affari erasi trasferito a *Napoli*, affinchè sollecitasse il suo ritorno a *Roma*, per ivi seriamente accudire a questo interesse,

reſſe, che facendoſi ſerio poteva avere delle ſpiacevoli conſeguenze, ed in ſeguito obbligar noi pure a tutti que' paſſi, che richiedeſſe una giuſta, neceſſaria, e riſoluta difeſa. Non tardò il Fratello a volarſene a Roma, e poſtoſi da ſe, e col mezzo di alcuni Amici, a maneggiare eſprofeſſo l'affare coi primi Capi dell'Ordine, ebbe felicemente a ritrovare in eſſi moderazione, proprietà, ſaviezza, prudenza, e tutta la più deſiderabile diſpoſtezza d'animo per dar luogo ai progetti d'amichevole accomodamento. Il primo lodevole prudentiſſimo paſſo da Eſſi fatto, fu il negare l'aſſenſo loro alla progettata ſtampa della già mentovata Opera contro l'Ordine noſtro, ordinando a chi infelicemente ideata l'aveva, che la ſepelliſſe in una totale obblivione. Queſto fu un preliminare, che ſempre ſarà degno d'encomio, e ſempre farà onore a chi lo concepì, e fece eſeguire. Ma perchè appena terminate le incombenze della ſua Carica dovette il Fratello partir per *Spoleti*, ivi chiamato ad aſſumere l'impiego della ſpiegazione della Scrittura in quel Duomo, e non avendo per tale frettoloſa partenza potuto ſtipulare il progettato aggiuſtamento, penſò d'appoggiare l'affare al degniſſimo P. D. *Camillo Monti* Monaco Benedettino, Lettore in S. Caliſto, dandogli perciò carta bianca, affinchè con iſcambievole ſoddisfazione poteſſe conchiuderlo. Pieno di bontà, e di compitezza per noi il P. *Monti* ſi compiacque d'aſſumere l'impegno; ed abboccatoſi varie volte col Reverendiſs. P. *Carlo da Gollione Breſciano*, Procurator Generale de' R. R. P. P. Riformati, Uomo quadro, dotato di probità, e di prudenza, dopo lunghi diſcorſi reſtò finalmente conchiuſo l'aggiuſtamento, e fermata la pace, mediante una Lettera di ſincerazione, che mio Fratello a comun nome ſcriver doveva. Affinchè nulla vi manchi all'intera cognizione delle ſeguite vertenze, anneſſa vi mando la copia di queſta Lettera traſmeſſami da mio Fratello, con quella pure con cui dallo ſteſſo fu accompagnata, ed a me indiritta (*a*). Così queſto nojoſo affare, a gloria, voglio dire, ſempre

(*a*) „ Cariſſimo Fratello.

„ Spoleti 6. Luglio 1761.

„ Nell'ultimo ordinario vi promiſi di darvi notizia di quanto era paſſato in Roma „ tra il Reverendiſs. P. Procuratore de' R. R. P. P. Riformati, e me intorno al no„ ſtro *Carteggio*, vi mantengo la parola. Recatomi io a viſitare il P. D. Camillo Mon„ ti noſtro Breſciano, e Lettore de' PP. Monaci in S. Caliſto, *poſt multa* mi diſſe, che „ il detto Reverendiſs. P. Procuratore altamente ſi doleva de' fatti miei pel *Carteggio* „ ſtampato; come tendente a ſcreditare la ſua Religione ec. Che uno de' ſuoi Reli„ gioſi aveva compoſto un Libro contenente tutti gli *Apoſtati Cappuccini*, con idea di „ ſtamparlo; ma che Egli gli aveva comandato di riporlo nell'Archivio, ec. *e queſta* „ *eſſere la vendetta, ch'Egli ſi prendeva contro di me*. Riſpoſi come dovevo *ad ſingula*,

sempre maggiore di quel prudentissimo P. Procuratore sopito in Roma amichevolmente restò.



„ *gula*, e lo assicurai del cangiamento del Frontespizio, e delle ingenue nostre intenzioni ec. ec. Mi diede poi notizia con Lettera quì in Spoleti il detto P. Monti del „ suo operato, dicendomi d'avere il P. Reverendiss. Procuratore aggradito infinitamente la mia contestazione ec. ed esserne restato consolatissimo, e persuaso pure della „ rettitudine del nostro intendimento, ec. Bramar egli solo di voler su di ciò qualche „ Lettera ostensibile per poter tranquillare alcuni de' suoi, che volevano, che s'impegnasse un Personaggio Eminentissimo, affinchè questi scrivesse a M. N. N. acciò „ si maneggiasse contro di noi ec. Stesi immantinente in un Foglio ostensibile la mia „ sincerazione diretta al P. *Monti*, perchè la facesse poi leggere al mentovato Reverendiss. P. Procuratore. Così ha fatto, e nell' ultimo ordinario ebbi da Lui avviso „ con una Lettera molto propria, qualmente n' era restato pienamente persuaso, e contento; con promessa di scrivere a Brescia, ed in altri Luoghi per far note a' suoi Religiosi le mie intenzioni tendenti e avanti, e dopo la pubblicazione del Libro contro „ lo *Scapezzanese*, alla carità, ed alla pace, e di non omettere cosa alcuna, che tenda a fomentare la buona armonia fra l'Ordine de' Cappuccini, e de' PP. Riformati ec. „ purchè si facciano correre i detti Esemplari col nuovo Frontespizio ec.

Questo da me in replica è stato promesso, e vi prego ad eseguirlo con puntualità ec.

Affezionatissimo Fratello
*F. Viatore*.

Copia di Lettera al M. R. P. D. *Camillo Monti* Lettor Benedettino in S. Callisto Roma.

„ Spoleti 15. Giugno 1761.

„ Sapendo io quanta attenzione abbia verso la Persona degnissima della P. V. M. R. „ il Reverendiss. Padre Procuratore de' RR. PP. Riformati, giovami sperare, che „ per la dilei uffiziosità indurrassi ad accettare un passo di sincerazione, di cui tanto „ io, quanto mio Fratello *P. Bonaventura* da Coccaglio ci troviamo debitori presso l'inclita Religione de' mentovati PP. in rapporto al nostro noto *Carteggio* dato alla „ luce; per dileguare dagli Animi loro la forte impressione, che siasi da noi tolta di „ mira quella Religiosissima Comunità nel ripulsare la solenne *Concio-Abbiura* di chi „ fu suo Alunno, e l'ha di poi cotanto disonorata; e ciò massimamente per recar „ quella nel Frontespizio il nome di *Minore Riformato*. Quindi ardisco di pregare la „ di lei benignità, per que' dolci nodi di polita amistà, che ci tengono, a prendersi il „ disagio di recarsi, quando le verrà in acconcio, presso il suddetto Reverendiss. Padre „ Procuratore, per rappresentargli nelle forme più proprie la ingenua nostra contestazione, significandogli professar noi verso tutto il suo esemplarissimo Ordine la più „ alta estimazione, sì per la germana cognazione contratta sotto un S. Padre comune, che per gli egregi Uomini, che in ogni genere di virtù lo adornano; e però „ essere stati noi infinitamente lontani dal reo, e nero intendimento di recar loro noja, e rossore col nostro impegno, ben consapevoli non potersi imputare a colpa di „ un Santo Instituto se talvolta ne fugge chi non vuol reggere sotto il peso della „ Regolare Disciplina. Potersene adunque i detti RR. PP. star sicuri e del rammarico in noi destato pel doloroso sentimento, che eglino allo scrivere nostro hanno mostrato, e della somma cauzione da noi presa nel *Carteggio* di non vellicare „ neppur per ombra la di loro afflitta Religione. Che sebbene sul Frontespizio è corso „ il nome dell' Avversario, e quello del suo Instituto, può avvedersi ogn' uno non essere quello il titolo del nostro Opuscolo; ma bensì il puro, e mero Frontespizio segnato di propria elezione dall' Avversario nella sua *Concio-Abbiura*; per lo che impugnando noi questo Scritto dato alle stampe non abbiam creduto di deturpare l'onestà nostra, nè di offendere le leggi dell' equità col trascrivere a lettera ciò, che a

„ lette-

IX. Da queſto ſincero ragguaglio potete voi, e chiunque chiaramen-

„ lettera era ſtampato. Nulladimeno appena udì mio Fratello le querele de' RR. PP.
„ Riformati contro il Fronteſpizio, che immantinente lo ha fatto cangiare, ometten-
„ do la denominazione del loro Santo Inſtituto, e ne ha ſpediti a me in Roma tan-
„ ti Eſemplari, quant' erano le Copie colà pervenute, perchè lacerato il primo Fron-
„ teſpizio vi foſse ſoſtituito il ſecondo, ſiccome ſi è eſeguito; ed ogn'uno ſe ne po-
„ trà aſſicurare co' proprj occhi vedendo quella, che ſta in mano al Sig. *Conte di Gros*;
„ oppure quella, che ſi è fatta tenere al Reverendiſs. P. Procuratore noſtro. In quan-
„ to alla maniera tenuta nel noſtro *Carteggio*, ho l'onore di dirle, aver noi rigettato
„ di unire alle noſtre Carte un ſanguinoſo MS. non contro la ſempre riſpettabile
„ loro Religione, ma bensì contro il noſtro Avverſario, perche ci parve eſorbitante
„ nelle eſpreſſioni. E ſe mio Fratello s' induſſe a caratterizzare lo infelice Diſertore,
„ ciò non fu, che per fiaccare l' orgoglio de' Proteſtanti pel grande acquiſto, che di-
„ cevano d'aver fatto di un *Eroe*, di un primo *Uomo* tra' *Papiſti in ogni genere di fa-*
„ *coltà, ec.* D'onde prendevano motivo di vieppiù imbaldanzire nella loro Setta, e
„ di maggiormente raſſodarviſi, con quel di più, che in Poſchiavo, e nei Paeſi con-
„ finanti ho rilevato cogli occhi miei, e ne ho fatto cenno nella prima mia Lettera
„ del *Carteggio*; tacendo io a bello ſtudio di particolarizzare poi ſul di lui coſtume,
„ e ſu i motivi, che hanno ſpinto il Magiſtrato di Poſchiavo, coperto all' ora da
„ un Podeſtà Proteſtante, a sbandirlo dal ſuo Dominio, ed a prenderſi in appreſſo con-
„ tro di lui quelle ſonore ſoddisfazioni, che furono credute le più acconcie per inden-
„ nizzarſi ne' ſuoi diritti malmenati dalla penna ſanguinoſa dello *Scapezzaneſe*. Tut-
„ to queſto, diſſi, ſi è taciuto, comecchè poteſſe rinforzare di molto il merito della
„ noſtra Cauſa, ma non fu creduto opportuno al noſtro moderato intendimento. In
„ fatti, dopo l'uſcita del noſtro Opuſcolo è comparſa alla luce un' Operetta intitola-
„ ta: *Autentica, e genuina Confutazione iſtorico-razionale del fatto, e preteſo diritto*
„ *del fu F. Paſquale da Scapezzano, Paolo de Luca . . . chiamatoſi Lorenzini, Deſer-*
„ *tore replicato della Chieſa Romana giuſtamente proceſſato, ec.* L' Autore è anonimo;
„ ma ha raccolto quello, che da noi a bello ſtudio è ſtato omeſſo per rintuzzare uno
„ Scritto del noſtro Avverſario contro il mentovato Magiſtrato, e che fu poi per ſua
„ ſentenza abbrucciato ſotto le Forche di Poſchiavo per man di Boja: Lo che vieppiù
„ comprova il riſparmio del noſtro *Carteggio*. Convalidarà la ſincerità della noſtra
„ Proteſta quello che ſono per ſoggiungere. Prima di partire dalla mia Provincia, in
„ occaſione di Lettera da me ſcritta al M. R. P. N. N., innanzi, che uſciſce dal tor-
„ chio il noſtro Opuſcolo, lo avviſai del noſtro diſegno, e lo pregai con caldezza a
„ prendere in buona parte quell' innocente lavoro, che era per vedere quanto prima
„ la luce; poichè non era diretto, che contro un Infelice, che in guiſa troppo ſtra-
„ na aveva volte le ſpalle a quella Santa Madre Religione, che lo aveva generato;
„ e non aveva altra mira, che la difeſa della Cattolica Fede da eſſolui calpeſtata; e
„ però lo ſupplicavo a far nota la ſincera mia conteſtazione in caſo di querela. Egli
„ toſto mi riſpoſe, che non era accettator di Perſone, e ſi ſarebbe anzi unito meco
„ per difeſa della Fede comune, ec. Ecco, P. Lettor mio Stimatiſſimo, la ingenua ſchiet-
„ tezza de' ſentimenti miei. Se rieſcirà al di lei valore di perſuaderne il Reverendiſs.
„ P. Procuratore più volte mentovato, ho tanta fiducia nella di lui integrità, che fa-
„ rà calmare anche le doglianze de' ſuoi Sudditi; e ci preſtarà fede intiera, allorchè
„ ci dichiariamo eſſere noi tanto lontani dall'aver voluto recar lor noja, ed offeſa,
„ che anzi nodriamo con grande piacere la ricordanza di molti beneficj a noi preſta-
„ ti, tanto da eſſo lui, quanto dalla degna memoria del fu M. R. P. *Fortunato da*
„ *Breſcia*; e non ho ceſſato di chiamarli alla memoria dei Noſtri, perchè negli eventi
„ ſi moſtrino grati, e riconoſcenti verſo i PP. Riformati. Appoggio alla di lei deſtrez-
„ za queſta ingenua mia ſincerazione ſteſa a penna volante, e con animo ilare, come
„ tendente a far nota la mia oneſtà, ed il profondo riſpetto mio verſo quelli, che
„ di me ſi querelano, e che io cotanto apprezzo. Le bacio le mani, ec.

Della P. V. M. R.

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore
*F. Viatore da Coccaglio Cappuccino.*

ramente conoscere quale sia sempre stato l'animo nostro verso tutti gli esemplarissimi PP. Riformati. Non sia però, che io quì voglia diffondermi in querele, ed in lamenti, per li passi svantaggiosi da alcuno di essi tentati contro di noi. Io anzi li compatisco, e ben di cuore; perchè abbagliati dal loro teneriſſimo amore verso quella mistica Madre, che il secondo latte loro somministrò, ed essendosi raffigurati, che il nostro *Carteggio* in disdoro di lei ridondasse, ed in aggravio, si riputaron tenuti di accorrere tosto al riparo, ed alla difesa, col tentare la depressione di chi supponevano aggravata l'avesse. Ma s' ingannarono nel loro supposto, e s' ingannaron moltissimo, perchè il nostro profondo rispetto verso il loro tanto illustre Instituto fu sempre eguale, nè mai si iscemò. Così persuasi d' un tal punto restassero alcuni, i quali ad onta di tante nostre proteste, e del seguito accomodamento non cessano di far girare un certo indegno *Scritto* (*a*), il quale assai più che a noi, ed all'Ordine nostro, fa disonore a chi lo compose, e lo va diffondendo. Non m' estendo di più su questo proposito, ben sapendo, che voi, conoscendomi appieno, sarete persuaso non essere io poi da tanta, e sì pigra flemma impastato, che occorrendo non possa, e sappia riscuotermi alquanto per restituire il pan per focaccia a chi ingiustamente volesse attaccarci. Il Ciel non permetta mai, che violentato mi trovi a dipartirmi un sol passo da quella rispettosa moderazione, che sinora addottai, e tutt' ora conservo. Protestomi dunque di nuovo nelle più forti, e solenni maniere non avere noi mai avuto il menomo, e più rimoto pensiero d' offendere l'Istituto de' RR. PP. Riformati col nostro *Carteggio*, diretto più tosto, qualor bene se ne consideri, e penetri il fondo, a difendere i loro degnissimi Superiori, accagionati ingiustamente di violenze, di sevizie, e di crudeltà dall'empio Apostata *Lorenzini*. Mi protesto inoltre essere stato vivo, e grande il nostro rincrescimento, all'intendere, che parecchi di essi sensi aggravati di noi; che pur pure ci sareſſimo lusingati, che più tosto dovessero con noi unirsi ad impugnare, e ribattere le bestemmie vomitate contro la Cattolica Romana Chiesa da un sì perfido Rinegato. Perchè ciò non sia succeduto a seconda de' nostri voti non lo saprei, quando non dovesse attribuirsi alla infelicità de' tempi correnti, ne' quali le penne stesse più veridiche, e sincere vengono non poche volte accagionate di falsità, ed invidia. Io tra' RR. PP. Riformati ne cono-



(*a*) Questo *Scritto*, che si va ancor al presente disseminando, è stato quello, che ha data l'ultima spinta alla pubblicazione di questa Lettera.

ſco non pochi dotati di alto ſapere, di ſoda dottrina, di amabile tratto, e di altre riſpettabili qualità: a queſti, egli è, che principalmente mi volgo, acciò nel caſo preſente rendano la dovuta giuſtizia al noſtro procedere.

X. Terminate alla meglio le differenze inſorte con i RR.PP. Riformati di queſta Breſciana Provincia, i quali vogliam credere non ſieno ſtati, che alcuni pochi Privati prevenuti a noſtro ſvantaggio, e poco ben diſpoſti, ci reſtava di aſciugare il fuoco ancora del *Lorenzini*, il quale, al primo vedere il noſtro *Carteggio*, ſi proteſtò, che non lo avrebbe laſciato ſenza la dovuta riſpoſta; proteſta, che confermò ancora a due noſtri Miſſionarj, i quali paſſando, a cagione delle loro incombenze, per alcuni Diſtretti Eretici della Rezia, lo trovarono ivi a miſerabile ſtato ridotto in una pubblica oſteria, mantenutovi ſtentatamente, per quello n' è precorſa la voce, da alcuni Proteſtanti ſuoi partigiani. Confeſſo che queſta notizia avevami poſto in orgaſmo, anſioſo di vedere coſa riſpondeſſe a certi punti, ne' quali parevami difficiliſſima, e moralmente impoſſibile una giuſta difeſa. In fatti il *Lorenzini* mantenne la parola; e compoſta con qualche velocità un' Operetta di piuttoſto piccola, ma però paſſabile mole, la pubblicò colle ſtampe, dandone ſubito avviſo a mio Fratello con una proliſſa Lettera di proprio pugno. Queſti era allora di ritorno dal lungo ſuo viaggio: e ricevuta la Lettera in *Spoleti*, la ſpedì ſubito a me, ſupponendo, ſebben falſamente, che aveſſi ricevuta l'Opera in eſſa annonciata. Voi bramarete di veder queſta Lettera, ed io prontamente paſſo a compiacervi. Ecco dunque, che fedelmente ve la traſcrivo.

*Lettera del Sig. Paolo Lorenzini al P. Viatore da Coccaglio.*

*Rev. Padre Prõn Oſservãno.*

*Penſo, che a queſt' ora ſarà pervenuto a V.P.R. il mio Libro, che ho fatto ultimamente ſtampare a Scoglio nella baſſa Engaddina, diretto a difendere la mia* Concio-Abbiura *dagli attacchi del di lei* Carteggio, *e de' ſuoi Colleghi. Quantunque non ſia eſſo diſteſo in una forma proliſſa, e conveniente al mio Siſtema, che m' era ideato; potrà nondimeno baſtare per darle a conoſcere, che malgrado la mia preſente poſitura, e tante divagazioni da lei contate, ſono in iſtato di farmi a dovere aſcoltare. Reſta ora, che Ella co' ſuoi confederati profegua il ſuo ſcrivere, e farci chiaramente vedere, che à*

*miei*

*miei testi portati contro il lei intento abbiano di fatti altro scopo, se desidera mantenersi nel suo pieno credito. Dopo aver Ella dato alla luce la sua Opera, ho ricevuto lettere da codesta Città ripiene di congratulazioni sovra la suddetta mia* Concio-Abbiura, *le quali conservansi dai Signori del Collegio di Poschiavo. Devo tuttavolta confessare, che merita la d' essa tutta quella lode, che può meritarne un' altra, tanto pel suo stile, quanto per le ragioni ritrovate. Se in cambio di detti Concigliari, e degli Antichi, che presso i Riformati non han vigore, si fosse accinta a portar passi scritturali ben ragionati, le protesto, che non finirei di commendarla, mentre avrei io avuta migliore occasione di mostrar d' avvantaggio il mio impegno; quindi potrà per altra volta servirsi di questo avviso, e far conoscere, che anche tra' Romani si attende allo studio della Sacra Bibbia. Per altro se dovessi io in luogo suo assaltare gli Evangelici, non vorrei perder di mira la Dottrina di Bellarmino, portante, che nessun Domma anche comune a tutti due i partiti, può concludentemente provarsi dalle Sante Scritture; onde vorrei più tosto radunare tutti quanti gli loro articoli sì generali, che particolari, mostrarne la loro scritturale insussistenza, e tirarne la mia conseguenza: Vorrei di più disaminare per autentici attestati, se la loro credenza è, come è d' uopo, animata da vero spirito di pietà, di divozione, di giustizia, di carità, di fervore, e di zelo. Questo a mio credere sarebbe il modo di farli sudare, e non quello di ammassare de' testi per andar contro le loro negative, tanto più, che non vi è passo, per così dire, che non si interpreti variamente per sin da' Cattolici. A motivo specialmente dell' iniquo contegno del Ministro Olgiati di Poschiavo, quel d' esso, che mi fece indi stampare la Predica, voleva io astenermi affatto da prender contro Roma la penna; ma vedendolo spalleggiato da tutti i Cattolici sì di Poschiavo, che di Valtellina, nonostante avessero toccato con mano la mia innocente condotta, non ho potuto dispensarmene. Non bisogna far il male, acciò n' avvenga il bene, massime a riflesso, che non approvando il Cielo sì diabolica Dottrina, permette poi male maggiore. Sono infinite le sevizie, che mi hanno usate i Romani quasi in tutto il tempo, che ho dovuto dimorare in questi luoghi; nulladimeno io avrei loro tutto perdonato, qual' ora non mi avessero frastornato nelle mie due Retiche Cause. A cagione della loro perfidia mi è convenuto subire in Coira una sentenza la più ingiusta, che possa mai darsi, derivata da una deposizione d' una Femmina irritata, non riconosciuta, dimorante coll' Accusatore, e trafugata in fine da lui; e soffrire a Poschiavo un*

Giu-

*Giudizio il più brutale del mondo. Hanno avuto grandi idee per prevalere contro la mia persona; ma nè Coira, nè Poschiavo essendo Principi della Rezia, devon al presente mirare le loro vanità. Spiacemi, che non posso ritrovar quà de' libri legali, che vorrei sicuramente farli ricordar di me per qualche secolo. Ma lasciando per ora da parte tutto questo: Avendo V.P.R. toccato nella sua Opera cento delitti come da me commessi nel tempo, che ho dovuto esser Regolare; per farle vedere, che Ella è restata da' miei nemici ingannata, ove voglia ottenermi un vero Salvocondotto per portarmi in qualche Luogo d' Italia, senza esservi disturbato, o rattenuto, o costretto a divenir altra volta Claustrale; e farmi di più provvedere d' un abbisognevole viatico, mi esebisco di far ivi la più valida difesa a fronte di qualunque Accusatore, secondo le regole essenziali delle Leggi; purchè non mi si voglia ascrivere a delitto l' esser fuggito diverse fiate da' Frati, ed il passaggio alla Riforma. Starò quì attendendo l' avviso, tanto della di lei risoluzione, quanto appresso del di lei esito: lusingandomi, che potendo io esser travagliato e dal S. Officio, e da' Frati, sarà Ella per comprendere, che è mia precisa intenzione di essere da' loro Tribunali salvato, e liberato. Con che riverentemente sono Di V.P.R. Pontresina li 19. Ottobre 1761.*

*Umilis. Servitore*
*Paolo Lorenzini.*

XI. Nulla volle sul fatto rispondere mio Fratello a questa Lettera, per giusti, e prudenti motivi: ma avendo poi alcuni mesi dopo concepita una generica, e succinta risposta, questa a me trasmise, acciò la mandassi al suo destino. Ma avendo dovuto per tal effetto servirmi di uno sconosciuto messaggiero, che dissemi portarsi verso la Rezia, non sò, se questi sarà stato fedele alla fattami promessa di consegnarla a chi era diretta. Per non interrompere il nostro filo, sì la risposta suddetta, come la Lettera a me indiritta, che l' accompagnava, registrerovvi quì sotto: (*a*)

e

(*a*) Fratello Carissimo.

Più mesi fa vi spedii la Lettera, che il Sig. *Paolo Lorenzini* mi ha fatto tenere, perchè vedeste quanto occorreva. Allora non fui di sentimento di dargli risposta MS., perchè attendevo la di lui replica stampata; onde poter poi soddisfare ad entrambe simultaneamente. Ma dopochè ho veduto il tenore del secondo suo Opuscolo, vengo in deliberazione di non venir più alle mani con un' Uomo del suo taglio, per quanti spropositi possa più stampare; poichè ignora tutti i primi principj della Controversia, ed è un' avvilire il decoro della Polemica, il trattar di Religione con chi scrive in questa guisa. Essendo però ciò non ostante l' uffiziosa pulitezza un dovere della colta Umanità gli rispondo indirettamente tanto quanto basta, per fargli sapere d' aver io ricevute e l' una, e l' altra; ed a voi trasmetto la lettera, perchè troviate modo di far-

e ciò affine di mettervi a portata di saper a fondo l'affare.

XII.

fargliela penetrare in Pontereſina. Leggetela, e poi ſuggellatela ec.

Sig. Lorenzini Corteſiſſimo.

La lettera, con cui la S. V. R., oltre ogni mia aſpettazione, più meſi ſono, mi ha voluto onorare, mi fu conſegnata in Spoleti. Non mi ſarei giammai immaginato, che ella dopo d'aver letto il mio *Carteggio*, ancor penſaſſe a' fatti miei, e mi voleſſe far tenere i di lei caratteri, ſteſi, a vero dire, con moderazione, per ragguagliarmi del di lei ſtato, e de' ſentimenti, che tutt'ora nodriſce; ma ſopra tutto per farmi avvertito della di lei riſpoſta data al noſtro Opuſculo. Gliene rendo grazie diſtinte; ma la grande diſtanza, che tramezza ai noſtri riſpettivi Paeſi, ſiccome mi ha ritardato il ricevimento del di lei foglio d'avviſo, così mi ha tolto il modo di poter avere detta ſua replica. Lo notificai però immantinente a mio Fratello, perchè ſi ſtudiaſſe di averla preſtamente; qual'ora qualche Eſemplare dall' Alpi Retiche nè foſſe in Italia pervenuto. Ma ad onta delle ſue minute ricerche fatte fare in Valtellina, ed in molti luoghi del contiguo Paeſe dominante, non gli fu mai poſſibile di trovarne copia alcuna. Se non che dopo ſette meſi, quando men me l' aſpettavo, ebbi notizia, qualmente un Religioſo del mio Ceto per mezzo di un Miniſtro Proteſtante ottenne d'averla; ed egli preſtamente la rimiſe in mia mano. Scorſi toſto a volo queſto novello parto, e con mio ſtordimento trovai un groſſo Vocabulario di errori in Religione ineſcuſevoli, non dico in un Letterato, ma anche per fino nel più perfido, e più zotico tra i Proteſtanti. Io lo confeſſo con ingenuità, che quando inteſi da Lei, che avea ſtampata la riſpoſta al *Carteggio*; fatto toſto il computo del tempo trà l'uſcita del noſtro Opuſculo, e l'Edizione della di lei Replica, mi poſi a ridere, e diſſi immantinente a molti: Amici, abbiam vinto. La riſpoſta ha veduto la pubblica luce: Non è poſſibile, che in sì breve tempo il *Carteggio* ſia ſtato impugnato, ſarà un aborto. Bramo tuttavia di aver queſt'Opera. Ma quando l'ebbi, e incominciai a leggere, Sig. *Lorenzini*, m'atterii al vedere un compleſſo sì ſterminato di errori; e conobbi pur troppo la verità del Profetico detto, che l'abiſſo invoca un'altro abiſſo. In fatti Ella ha voluto nel Siſtema ſuo Ereticale premer novelle ſtrade ignote ai Corifei di tutte le Sette, almen quanto me ne pare, ed eſecrate da tutti i Proteſtanti di qualche penetrazione; e mi ſono altamente doluto tra me e me, che ſi ſia ſlanciata in così alto precipizio; poichè alla fine i medeſimi errori, le diſcrepanze sì, la diverſità dell'opinare, la varietà nel credere han d' avere il termine loro, e non è neceſſario ſoſtener la figura di un Profeſſore di tutte l' Ereſie, per vivere, ſeparato dalla Chieſa Cattolica; nè molto meno era neceſſario il divolgar colle ſtampe codeſto ſuo Scritto novello a perpetuo ſcorno, ed a ſempiterna infamia del di lei Nome; non potendomi io perſuader mai, che un tal Libro poſſa eſſere approvato da neſſun Dotto di qualunque Religione Eterodoſſa, che egli ſi ſia. La *Concio-Abbiura* poteva alcun poco eſſere ſcuſata da chi l'aveſſe aſcritta ad un traſporto di collera, e di acciecamento; ma di preſente ella ſi fa rea intieramente anche di que' tanti ſpropoſiti, che in quella rinchiuſe; atteſi i di lei *Riſchiaramenti*, che oppone alle mie *Dilucidazioni* Ortodoſſe. Concioſſiachè vi ripete tutt'i medeſimi errori; e per vieppiù poterli riſchiarare, adopera innumerabili altre propoſizioni ereticali, non degne tutte di cenſura, ma di fuoco; poichè tendono a ſpiantare tutta la Religione di Criſto. Delitto, che traſcende tutti i gradi in un Rinegato. Ella non ammette pur un Dogma ſolo di tutti quelli, che ſi trovan nel *Carteggio*; e non ne impugna pur un ſolo con metodo; e pure li ſcarta tutti con un *non*. Brava maniera di riſpondere nelle controverſie Polemiche! Imbarazza tutti i di lei periodi con citazioni numeriche ſcritturali, ſenza applicarne teologicamente pur una. Per contrario non ammette nè tampoco un Teſto ſolo ſcritturale recato da me, ma ciò che per me, e per tutti i Cattolici è da intenderſi a lettera, ella me lo sbalza nella più rimota allegoria, ſenza ſpecificarne il vero ſenſo. Le allegorie ſoſtenute da' Cattolici fanno per lei le veci di lettera. Per convalidar i di lei ſogni nella *Concio-Abbiura* ha adoperati gli Interpreti; e ſcarta gli Interpreti

XII. Molti ſono, e gravi i rilievi, che potrebbero farſi ſu queſta Lettera del *Lorenzini*, moderata per altro, e contenuta; ma io, per isfuggire la proliſſità, mi reſtringerò ſolo ad alcuni pochi e brievi rifleſſi. Proteſta il *Lorenzini*, che ſe doveſſe in noſtro luogo aſſalire gli *Evangelici*, non vorrebbe perder di mira la Dottrina di *Bellarmino portante*, dic' egli, *che neſſun Domma, anche comune a tutti due i Partiti, può concludentemente provarſi dalle Sante Scritture*. O che il *Lorenzini* approva la Dottrina di *Bellarmino*, o che non l'approva. Se l'approva, perchè non l'abbraccia con la pratica? Perchè trattandoſi di ſoſtenere la nuova preteſa Riforma da ſe abbracciata, tutta la vuole piantata ſul fondamento unicamente inconcuſſo delle Sacre Scritture? Perchè trattandoſi del ſuo fataliſſimo ſalto altro appoggio non adopra, che quello delle Scritture per ren-

preti quando a di lei immitazione ſono ſtati adoperati da me. Si fa forte nel ſuo Naturaliſmo; e non ammette, che lo Spirito privato. Nega tutta la Tradizione Divina, ed Appoſtolica. Scarta tutti i Padri, comechè Appoſtolici. Rigetta tutti i Concilj, neſſuno eccettuato. Neſſuna Chieſa ha autorità preſſo lei, nè la Latina, nè la Greca, nè la Sciſmatica, nè Eretica, nè Cattolica, nè Particolare. Non apprezza nè i Santi, nè i Profani Autori. Non fa alcun uſo di Teologia, ec. Sig. *Lorenzini*, perchè ella tratta così? Perchè chiama ella i ſuoi Avverſarj a batterſi colle ſtampe, allorchè non vuol riſpondere ſul metodo di chi le dà aſcolto? Io dunque non le dò più retta; e la conſiglio di abbandonare il meſtiere di ſcrivere di Religione, poichè queſto impiego non è per lei. Altri Scrittori, ancora Eterodoſſi, han voluto giuſtificare la loro credenza colla Dottrina, e colla Erudizione; ma, preciſi i primi arrabbiatiſſimi Corifei, non ho più veduto, da molto tempo in quà, Proteſtante alcuno ad eſecrare, e maledire, ed a beſtemmiare tutta quanta la Chieſa Cattolica, col non eccettuare pur un ſolo di tanti Figli ſuoi, dagli Appoſtoli ſino al tempo preſente, come ella fa; e però ſe riuſciti non ſono colla dottrina univerſale (lo che è impoſſibile) a far valere le loro ragioni, hanno però adoperata moderazione, politezza, ordine, erudizione; e ſi ſono fatti punto d'onore il comparir uomini probi, e ben creati. Ma V. S. (e mi condoni la mia libertà) ha voluto ſcrivere in maniera atta a cercar ſoltanto il vituperio, a congregar demeriti, ed a rendere irremiſſibili le di lei mancanze preſſo Dio, e preſſo ancora gli Uomini di qualche onoratezza, e ſcienza, e criterio. Io non crederò mai, che il Corpo preteſo Evangelico profeſſerà queſto Spirito; poichè neſſun Vangelo approva le di lei accoſtumanze ſerbate nel ſuo ſcrivere. I Dotti Proteſtanti han la differenza diſtinta verſo la Chieſa Romana; poichè ben s'avveggono, volendolo, o nò, che la deſſa ella è poi alla fine la Madre di tutte le Chieſe Cattoliche; ed è quel Teſoro univerſaliſſimo, da cui tutte le Sette Ereticali hanno tolto tutto quel poco di buono, che ſerban per anche, e di cui ſi fan gloria, ſiccome ſono le Scritture, i Miſterj, i Sagramenti, e le Leggi univerſali. Da queſta hanno appreſa i Settarj l' idea della virtù, e la nozione del vizio; e ſanno, che la medeſima approva le virtù tutte, neſſuna eccettuata, ed inſegna le maniere per acquiſtarle; diſapprova in appreſſo tutti i vizj, e comanda per legge di evitarli tutti, e però la conſiderano i di lei Avverſarj per degna, e meritevole d'ogni riguardo. Se V. S. a tali coſe non riflette, e non le ſtima, ha da prendere un luogo appartato dal Commercio umano; poichè darebbe a conoſcere d'aver rinunziato alla ragione, ed al ſenſo comune. Laſcio io dunque intatti i di lei *Riſchiaramenti*, come indegni di ogni conſiderazione. Il *Carteggio* de' due Fratelli non vi reſta impugnato, ma vi trionfa nel ſuo fondo, e nelle ſue forze. Quindi a me altro più non rimane, che di augurarle miglior conſiglio, ec.

Di V. S. , ec.

renderlo non solo plausibile, ma eziandio necessario per la sua eterna Salvezza? Perchè nelle sue Opere non impiega, che sole sole, pure e nude Scritture per provare i nuovi Domini da se abbracciati? Se poi non approva quella dottrina perchè, mostra di approvarla con dire, che se fosse nel caso nostro non la perderebbe di mira? In due parole: o che colle Scritture può concludentemente provarsi il Domma, o che non si può. Se si può, dunque il *Lorenzini* inganna, e dice il falso col suggerire, che non si dovrebbe perder di mira la Dottrina del *Bellarmino*, il quale dice (parlo in sua supposizione), che non si può. Se poi non si può: dunque percuote il vento, ed abbaja qual Cane alla Luna, qualora con una falange di tanti Testi Scritturali mal intesi, e peggio spiegati pretende impugnare il vero Domma, che rinegò, e provare il falso, che presentemente professa. Questo è un buco, pel quale il Sig. *Lorenzini*, voglia o non voglia, deve passare, ed in passando lasciarvi la coda. Costui, a dir vero, è un Eretico di taglio sì strano, e di sì stravagante coniatura, che non è sì facile il ritrovarne alcun altro di simile perfidia. In fatti i Novatori degli ultimi tempi hanno sempre riconosciuto qualche punto comune ad ambidue i partiti. A cagione di esempio, hanno riconosciuti per legittimi i primi Generali Concilj, hanno venerati quai Lumi della Religione i S.S. P.P. de' primi quattro Secoli: hanno almen sorpassato qualche punto di Tradizione; ma il *Lorenzini* nulla di tutto ciò. Detesta la Tradizione, non rispetta i S.S. P.P., non riconosce i Concilj, e solo abbraccia la Scrittura esposta, ed interpretata dai vaneggiamenti dello Spirito privato, qual' unica guida, e regola di nostra Fede ne' punti ancora più ardui, ed oscuri della Religione. Ciò vedesi nella *Concio-Abbiura*, e più ancora ne' suoi *Rischiaramenti* posteriormente pubblicati, come più sotto vi dirò. Da quì vedrete quanto ingiustamente rinfacci l'Apostata a mio Fratello l'essersi egli servito nella sua impugnazione di *detti Concigliarj, e degli Antichi, anzichè di Passi Scritturali*. Egli si è servito de' primi Ecumenici Concilj, e de' Padri de' primi quattro Secoli, stati sempre in rispetto, e venerazione ai medesimi dotti Protestanti; nè mai si sarebbe creduto di avere contrasto con un cervello sì torbido, anzi con un così perfido Eresiarca, che volesse, per così dire, piantar Domma da se, e negare, ed impugnare ancora ciò, che i medesimi suoi Corifei han venerato. Aggiungete a ciò essere indiritto il *Carteggio* a lume specialmente dei nostri Cattolici, coi quali potevano, e dovevano usurparsi quegli argomenti, e quelle autorità, che appo di essi hanno forza, e vigore. Leggasi attentamente il *Carteggio*

ſteſſo, e ritroveraſſi più e più volte replicato ſcriverſi da noi a motivo ſpecialmente di levare lo ſcandalo dai Cattolici, e di vieppiù confermarli in quelle Cattoliche verità, che dall' Apoſtata erano impugnate. Ma che più? Non ha forſe il *Lorenzini* medeſimo citate le autorità di alcuni noſtri Eſpoſitori, quando ſi è immaginato, che queſti andaſſero a ſeconda de' ſuoi diſegni? A che dunque far le meraviglie, ſe mio Fratello ha battuta una ſtrada, che nelle circoſtanze, e ſecondo lo ſcopo prefiſſoſi poteva battere, e battere ancora doveva? Sicchè dunque il rumore, che ſu di ciò mena il *Lorenzini*, anzichè in diſapprovazione del Fratello, in diſonore monta di Lui.

XIII. Sorpaſſo per brevità altri punti della Lettera riguardanti il Domma, ne' quali potrei diffondermi, per venire ad un paſſo di eſſa ſpettante al fatto. Ei ſi querela di avere, durante la ſua dimora ne' Paeſi della Rezia, ricevute *infinite ſevizie dai Romani*. Lo hanno fraſtornato nelle ſue due Retiche Cauſe: talchè, a cagione *della loro perfidia*, gli è convenuto ſubire in Coira *una ſentenza la più ingiuſta, che poſſa mai darſi, derivata da una depoſizione di una Femmina irritata, non riconoſciuta, dimorante coll' Accuſatore, e trafugata in fine da lui, e ſoffrire a Poſchiavo un Giudizio il più brutale del mondo*. Al primo udire queſte querele vi confeſſo, che ſentendomi tocco da tenera compaſſione verſo di un Uomo tanto perſeguitato: povero *Lorenzini*, diſſi fra me, e me, dappertutto crudeltà, dappertuto *Sevizie*, dappertutto perſecuzioni, e mali trattamenti! *Sevizie* in Religione: *ſevizie* in Roma: *ſevizie* in Coira: *ſevizie* in Bormio: *ſevizie* in Poſchiavo: *ſevizie* in ſomma in ogni luogo, e ad ogni paſſo ſenza compaſſione, ſenza pietà! Che il Ciel protegga un Uomo sì ingiuſtamente malmenato, e depreſſo, e difenda la di lui calunniata innocenza! E che innocenza!

XIV. Per farſi però compatire a dovere, ſarebbe ſtato meglio, che egli aveſſe un poco più ſpecificate, e provate ancora le tante *ſevizie*, che hannogli uſate i *Romani*; poichè queſte, per verità, nè ſi ſanno, nè ſi credono così preſto: quando col nome di *ſevizie* non vogliano chiamarſi le tante beneficenze, che hannogli compartite. Che beneficenze in fatti non ha egli ricevute dai Romani appunto avanti la ſua conoſciuta rivolta? Per tacer di tutt' altro: che beneficenze non ricevette in quel medeſimo Poſchiavo, di cui tanto al preſente ſi querela, e ſi aggrava? Si sà, che ivi giunto in iſtato miſerabile per ogni verſo, incontrò ſubito in quel Reverendo

Signor

Signor Proposto *Bassi* un generoso Albergatore. Questi avendolo ricevuto con tutte le dimostrazioni di amore, e di carità, non vi fu attenzione, che non impiegasse per lui: alimenti, cordialità, compitezze, cure, servitù, e medicamenti, senza riguardo a spese, ad incomodi, od a gravami. Avevano un bel suggerirgli alcuni, i quali da certi segni eransi ragionevolmente ingelositi delle sue prave intenzioni, che aprisse gli occhi un pò meglio, e non si fidasse tanto dell' Ospite suo; che egli colla sola carità misurando i suoi passi, non cessò mai di servirlo, e favorirlo, e di maneggiarsi ancora indefessamente, affine di ottenergli un equo accomodamento con Roma nel corso di trentatrè giorni, che con lui dimorò coll' abito di Cattolico. L'esempio del Sig. *Bassi* mosse altri a fare lo stesso; talchè sembrava gareggiassero chi più cortesemente poteva trattarlo, e favorirlo. Di tanto fummo assicurati da persone degne di tutta la fede: e di tanto pure ci richiamiamo al *Lorenzini* medesimo, nel quale non crederemo mai tanta ingratitudine, e sfrontatezza, che voglia negare le tante urbanità, e beneficenze ricevute dai Cattolici di Poschiavo. Così fu beneficato, e trattato il *Lorenzini* intanto che Cattolico, e Religioso onesto si dimostrò; che se poi in seguito si fossero cangiate le carte, ciò deve attribuirlo a se solo, ed a' suoi scandalosi diportamenti, e non già alle prave disposizioni degli animi altrui.

XV. Ma, e le due sentenze inique, direte Voi, di *Poschiavo*, e di *Coira* ....? In rapporto a *Coira*, io non ho voluto prendermi la briga di rilevar a fondo l'affare, del quale però ho avuti sufficienti barlumi per poterne parlare alcun poco, quando volessi. Ei dice, essere provenuto l'intrigo dalla deposizione di una *Femmina irritata* contro di lui. Sia ciò vero. Qual fosse il motivo dell' *irritamento* di questa Femmina, ei non lo spiega, nè noi per ora vogliamo indagarlo. Diremo solo, che *Coira* è un Paese libero, dove ognuno, di qualunque siasi Religione, può vivere in pace, purchè si diporti da Uom onesto, e da buon Cittadino. Se dunque quel Magistrato, ad onta di una tal libertà concessa a chiunque, dopo una giuridica cognizione di causa, venne alla sentenza di espulsione, e di pubblico sfratto da' suoi Recinti, e Distretti dato al *Lorenzini*, segno è, che questi risultò reo, e colpevole di qualche indegno attentato; e riputato fu perciò indegno di goder quell' asilo, che non si niega, se non se agli Uomini torbidi, inquieti, e scandalosi. Questo è ciò, che può prudentemente conchiudersi da quel solo ancora, che il *Lorenzini* stesso di quel fatto accenna.

XVI. Più a portata sarei di informarvi appieno dell' avvenutogli in *Poschiavo*, quando in vece di una semplice lettera, volessi scriver un libro. Per restringermi dunque al possibile, dirovvi in compendio, che invaghitosi di una Fanciulla Protestante, di onorata Famiglia però, e di onesti costumi, dimostrò aver per essa della premura ed attenzione; ma questa cauta e prudente, nulla fidandosi delle sue proteste, se gli mostrò sempre ritrosa, ed aliena. Avvenne, che una mattina si ritrovasse in di lei casa una Poetica Composizione, cacciatavi dentro la notte precedente per la finestra della Stuffa. Si lesse dai Domestici, e si ritrovò essere uno Scritto satirico, ed infamatorio non solo della Fanciulla, ma eziandio di tutto il Casato. Offesi, ed irritati i Parenti denunciarono lo Scritto al Magistrato, acciò procedesse giuridicamente alla ricerca del Reo. Non tardò il Tribunale a fare le dovute inquisizioni, e dopo brieve Processo, risultando indizj forti, e semiprove, che lo Scritto provenisse dal *Lorenzini*; passò in seguito al Decreto di personale Comparsa per subire agli Interrogatorj, ed ispurgarsi. Comparso il *Lorenzini*, fu sottoposto all' esame, ma in esso non essendogli riuscito il giustificarsi a dovere: ed in oltre animato dal feroce, ed impetuoso suo taglio, avendo parlato con alteriggia non solo, ma eziandio con formale dispregio, e strappazzo del Magistrato componente il Tribunale, stimò questo preciso dovere della sua Carica l'ordinare l'arresto del Reo: il che ancora sul fatto s'eseguì. Non saprei esprimervi i sussurri, che cagionò in *Poschiavo* la voce sparsa di questa prigionia. Instavano i Parenti offesi della nominata Fanciulla, acciò fosse il Colpevole punito secondo le Leggi. Opponevano i Partigiani del Prigioniero il maneggio, e la forza, acciò non si venisse a questa estremità. Quinci i sussurri, gli impegni, e dispareri nel Popolo. Il Magistrato unitosi più volte per questo affare veggendo aumentarsi giornalmente la fermentazione, per impedire maggiori sconcerti, deliberò una transazione nel Processo del Carcerato, e di ordinare unicamente la sua Espulsione da *Poschiavo*, e sue Dipendenze: Ordine, che nel giorno venturo si effettuò. Questo in ristretto è l'avvenuto al *Lorenzini* ultimamente in *Poschiavo*. Parvi, *Amico*, che questo possa dirsi un *Giudizio brutale?* Ma andiamo avanti. Questo colpo avvenutogli in un Paese, in cui aveva tanti appoggi, pareva dovesse dargli un poco di scuola, da cui imparare a moderar alquanto gl'impulsi del suo naturale orgoglioso, e feroce. Tuttavia non fu così: perchè inviperito contro il Magistrato di *Poschiavo*, ritirossi in *Engaddina*, ed ivi a *spese de' suoi*

*ſuoi Alleati* [ mi atteſta una Lettera di buon canale ] *compoſe, e fece ſtampare un infame, e ſatirico Libello contro il Sig. Podeſtà, ed altri Membri* del Magiſtrato, che riconoſciuta aveva la ſua Cauſa. Queſto Libello non reſtò ſenza riſpoſta, eſſendo ſubito ſtato impugnato da penna valente con un' Operetta ſtampata in Breſcia col titolo di *Confutazione ſtorico-nazionale*, ec. Queſto ſeguì per parte del Privato. In rapporto poi al Pubblico, queſto fece qualche coſa di più; perchè offeſo il Magiſtrato in corpo, dopo formati giuridicamente i Proceſſi, uſcì Sentenza, che il libello foſſe pubblicamente lacerato, ed abbrucciato dai Miniſtri della Giuſtizia, e l' Autore di eſſo reſtaſſe formalmente bandito, colla pena di anni dieci di galera, venendo preſo. Queſto è il fine, cui ebbe il Sig. *Paolo Lorenzini da Scapezzano* in quel Paeſe medeſimo, che lo rifugiò, lo proteſſe, lo difeſe, lo favorì per tanto tempo; ed in cui paſsò all' Atto infamatiſſimo di abbiurare quella Santa Religione, in cui era ſtato allevato. Eh che le ſcelleratezze, e gli ſcandali non poſſono mai aver buon eſito, nè anche in queſto mondo!

XVII. Ditemi adeſſo: un Uomo reo di un empio ſcritto infamante un' oneſta Zittella, e fin anco un'intera onorata Famiglia: reo di diſpregio, e di formale ſtrapazzo di un pubblico Corpo raunatoſi per eſaminare ſecondo le Leggi la ſua Cauſa: reo di un libello infamatorio, contro un intero riſpettabile Magiſtrato, che gode ſuprema indipendente autorità; Sì un Uomo reo di queſti delitti può forſe chiamare *Brutale* quel Giudizio, che lo condanna, e lo condanna a tenor delle Leggi? Tuttavia all' udire il *Lorenzini*, convien ricrederſi, e credere *Ingiuſte*, e *Brutali* tutte le tante Sentenze uſcite contro di lui. *Ingiuſta*, e *Brutale* la Sentenza del Magiſtrato di *Coira*, che lo ſcaccia da' ſuoi Confini. *Ingiuſta*, e *Brutale* quella di *Poſchiavo*, che lo ſcaccia dal ſuo Diſtretto, e poi lo condanna alla Galera. *Ingiuſta*, e *Brutale* la Intimazione di *Bormio*, che lo sfratta dal ſuo Contado; e finalmente *Ingiuſta*, e *Brutale* dovrà dirſi la Lettera circolare dell' ultima *Dieta*, che eſorta tutte le Comunità a liberarſi di Coſtui: che diamine! dove dovrem noi ritrovare un Tribunale competente per eſſolui? Dovrem dunque richiamar dalle ceneri i ſette Savj della Grecia, o gli antichi Senatori Romani, acciò ſi facciano a vagliare, a ponderare, a ſcrutinare con tutta la più rigida, e ſcrupoloſa dilicatezza le Cauſe ſpallate del *Lorenzini*?

XVIII. Due parole ancora circa la eſibizione, che fa di portarſi in qualche luogo dell' Italia a giuſtificarſi da tutti i delitti, che

nel

nel *Carteggio* gli ſono ſtati ricordati, purchè noi vogliamo ottenergli da Roma un *vero Salvocondotto, e di più provvederlo di un abbiſognevole Viatico*. Per poco queſta volta ſarei per perdere la lunga mia flemma. Non ne ha forſe avuti da Roma dei Salvocondotti quanti mai ne ha ſaputo bramare? *Como*, *Poſchiavo*, *Lucerna* poſſono di ciò rendere teſtimonianza, come nel *Carteggio* abbaſtanza accennai. Direbbe forſe, che queſti foſſero Salvocondotti, ma non già *veri*, e *ſicuri*? In queſto caſo il *Lorenzini* mentirebbe a ſe ſteſſo, poichè sà, o deve ſapere eſſerſi ſpediti da Roma ſimili Salvocondotti ad altra Perſona lui ben nota, ed avergli ancora queſta eſeguiti con felice ſucceſſo, eſſendo ſtata in Roma benignamente aſcoltata, e compatita, e favorita ancora. Su di ciò non mi ſpiego maggiormente, poichè il *Lorenzini* deve intendermi abbaſtanza. Circa poi il *Viatico*, che ci dimanda; udiſte mai richieſta la più ſciocca, e più ſtravagante? Se il *Lorenzini* foſſe nato, e viſſuto tra i Cannibali dell' Indie, vorrei pur compatirlo: ma eſſendo egli ſtato indegnamente *Franceſcano*, e ſapendo beniſſimo, quale ſia la povertà de' Cappuccini, che della Provvidenza più che altro ne' loro viaggi, e permanenze, ancor abbiſognano, non può eſſer, che effetto di ſua teſta ſfaccellata affatto, e ſtravolta il richiederci il neceſſario *Viatico* in un sì lungo tratto di ſtrada. Tuttavia per aſſecondarlo quanto ſia poſſibile, ed agevolare l'abboccamento, facciamo così: Egli ſi laſci in *Poſchiavo* riverire, che ivi renderommi ancor io, ed avanti quel Riſpettabile Magiſtrato ambidue coſtituiti; egli produca le ſue difeſe, ed io pure produrrò i miei documenti, che tengo in mano, per provare quanto nel *Carteggio* ſcriſſi di lui; e la ſentenza poi, che verrà ..... Ma, adagio, direte voi, col laſciarſi riverir in Poſchiavo. E i dieci anni di Galera? Avete, Amico, avete ragione: non vi badavo. L' aria di quel Paeſe non è troppo ſana pel Sig. *Paolo Lorenzini*. Giacchè dunque nè io ho la maniera di provvedere il *Viatico* a lui, nè egli ha la maniera di renderſi ſenza queſto in Italia; che egli ſe ne reſti dove ſi trova, giacchè egli vuole così; e gli faccia buon prò l'aria di *Pontereſina*.

XIX. Ragion adeſſo vorrebbe vi daſſi un eſtratto dell' Opera, con cui il *Lorenzini* ha preteſo riſpondere al noſtro *Carteggio*, ma ciò è appunto quanto con mio rincreſcimento non poſſo fare. Sappiate dunque, che per quante diligenze, ed attenzioni ſienſi da me impiegate per avere a mia diſpoſizione queſt' Opera, ſinora non mi è ancor riuſcito di ritrovarla. Una Perſona di Grado, con cui

tengo

tengo della ſervitù, e corriſpondenza, ha veramente trovata la maniera di carpirne una copia col mezzo di un Predicante; ma queſta Perſona geloſa, non ſo perchè, di non laſciarſela uſcire di mano, appena ha voluto farmi la grazia di favorirmela poche ore, acciò fogliettarla, e conſiderarne la materiale ſtruttura velocemente poteſſi. Se queſto foſſe il Teſoro del gran Mogol, non ſaprei coſa dirne. Per quanto rilevar potei, l'Opera è in 12. ſtampata in *Scoglio*, diviſa equivalentemente in tre Parti: Nella Prima impugna le *Dilucidazioni* di mio Fratello; nella Seconda impugna le due Lettere del Padre *Cherubino da Bogliaco*; e nella Terza pretende riſpondere alle mie quattro Caratteriſtiche Lettere. Il titolo della prima Parte è il ſeguente: *Brevi Riſchiaramenti della ſolenne Concio-Abbiura di Paolo Lorenzini Profeſſore di Sagra Teologia, ottenebrata dalle Dilucidazioni di F. Viatore da Coccaglio Cappuccino &c.*; quello della ſeconda, è come ſiegue: *Brevi Avvertimenti nella ſolenne Concio-Abbiura &c.*; e quello della terza, è queſto: *Breve Diſame della Genealogia, ed integrità di Paolo Lorenzini, &c.* Di alcune poche coſerelle vi darò tuttavia contezza, che in fogliettandola mi caddero caſualmente ſott'occhio. In primo luogo l'Opera è tutta ripiena di citazioni ſcritturali, talchè a prima viſta raſſembra un lambiccato di tutta la S. Scrittura, ma ſe ſieno poi calzanti, ed adequati, o nò, ciò è che dovrebbe minutamente eſaminarſi da chi voleſſe farne una metodica impugnazione. Io così di fuga ne riſcontrai alcuna, ma ritrovai, che il teſto aveva quel rapporto al ſenſo, in cui viene prodotto, che ha la Luna coi Caoli. Su di ciò non poſſo darvi maggior lume, perchè lume maggiore neppur io per l'anguſtia di tempo potei averne. Quello, che generalmente oſſervai, ſi è, moſtrarſi egli piucchemai infrunito contro i Cattolici noſtri Dommi, e contro quel Ceto, da cui ſi partì. Rammemorando egli in fatti la dolce, e patetica eſortazione, che nel *Carteggio* colle parole del gran Pontefice BENEDETTO XIV. lui viene fatta di ritornarſene al ſeno di quella tenera Madre, che sì perfidamente abbandonò; la chiama bensì *ſoave*, ed *obbligante*, ma Pag. 12.
inutile però, perchè ripiena di *fallaci promeſſe* per indurlo a ritornare a quella *Setta da me* [ſono ſue parole] *più abbominata dell' Inferno*. Concedo al *Lorenzini*, che abbomini aſſai più la noſtra Cattolica Comunione, da lui con empio linguaggio chiamata *Setta*, di quello abbomini l' Inferno ſteſſo, perchè ſi contenta di piombare ad occhi aperti nell' Inferno piuttoſto, che ritornare all' antica credenza da lui nel Cattolichiſmo tanto tempo profeſſata.

Sì

Sì lo concedo ampiamente, e convien crederlo: perchè se più temesse, ed abbominasse l' Inferno, abbandonerebbe quella ereticale *Setta*, che di presente professa; e ricondurrebbesi presto pentito a quella vera Chiesa, in cui unicamente può fuggirsi l'Inferno: ma egli fattosi cieco a questi riflessi, e sordo alle Divine voci, par che goda di stare nelle sue conosciute, e volute infelicità, e miserie. Egli medesimo ciò confessa altrove, dicendo: *Malgrado la mia presente positura infelice, che non altro permettemi fuor di una Bibbia*, e che inoltre *riempie l'Anima mia per ogni verso d' orribili angustie, ec.* Che *infelice* fosse, anzi meschina, e miserabile quanto mai può esserlo *la presente sua positura*, già erami noto per altra strada. Resosi egli, a cagione de' suoi trasporti, esoso, ed abbominevole al Corpo medesimo de' Protestanti, appena può avere quattro palmi di sterile, e ripido terreno, dove fermar sicuro il piede; ivi sostentato dal duro pane delle tribulazioni, ed amarezze. Ma che oltre le corporali sue infelicità abbia eziandio l'anima ripiena *per ogni verso di orribili angustie*, egli solo ce lo confessa. E' da credersi, che queste interne *orribili angustie*, che sì lo ingombrano, ed atterriscono, altro non sieno, che i rimorsi della sua rea coscienza. La Divina grazia con ciò vorrebbe riscuoterlo dal suo mortale letargo; ma egli a somiglianza degli antichi Ebrei, con fronte dura, e cuore incirconciso, allo Spirito Santo resiste. Felice lui, se orecchio prestando a queste interne salutevoli voci, assecondasse i Divini disegni! Iddio, con queste *orribili angustie*, gli addita il suo pessimo stato, e al cuor gli dice, che ancor è in tempo per ritirarsi dal precipizio eterno. Ma gramo lui all'opposto, se ancor pertinace la dura nelle sue perversioni, perchè può essere giunga tempo, in cui non più conturbandolo queste *orribili*, da lui chiamate, ma pure in se stesse salutevoli angustie, si riduca a quello stato di fatale interna tranquillità, alla quale giunto che sia un empio, poco più da sperare gli resta. L'esempio del suo Maestro Lutero lo erudisca. Voglia dunque Iddio, che queste *angustie*, o per meglio dire, questi rimorsi, che non gli lascian ancora totalmente godere la falsa pace degli empj, sieno influssi della sua Misericordia, e non già effetti terribili della Giustizia.

Pag. 14.

XX. Rilevai inoltre andarsi egli quà, e là querelando per esser stato da me specialmente trattato con qualche severità, ed asprezza; ma, se non m'inganno di molto, a me sembra, che si lamenti a torto. In fatti egli si è prima scagliato con tutte le maniere più impetuose, ed indegne contro i primi Personaggi della Cattolica

Ro-

Romana Chiesa, rispettabili per nascita, per dignità, e per dottrina; gli ha trattati da *Empj*, da *Superbi*, da *Seduttori*, da *Ipocriti*, da *Lupi rapaci*, da *Sacrileghi*, da *Bestemmiatori*, con quanti altri epiteti di vitupero, ed infamia sapesse mai inventare il diabolico suo furore; e poi si querela, che io abbia lui risposto con qualche serietà: che abbia svelate alcune delle sregolatezze già note, e pubbliche nella Marca, pubblicate *juris*, *& facti* per fin ai Fanciulli: che lo abbia in somma additato da longi per quel, che egli è, affine si rilevasse qual fede si meriti un uomo di sì maligna natura, e di costumi sì sregolati?

*Quis tulerit Graccos de seditione querentes?*

XXI. Se il *Lorenzini*, arrivando all'eccesso d'impugnare la Chiesa Romana, avesse scritto con proprietà, e con rispetto, e per dirla in una sola parola, con un pò di creanza, come hanno fatto in altri tempi alcuni Seguaci, e Professori della pretesa Riforma, con proprietà, e con rispetto noi pure gli avressimo risposto, e ci saressimo contenuti nella pura giusta difesa del Domma iniquamente impugnato: ma giacchè non ha serbato nè limiti, nè misure, incolpi se stesso, e percuotendosi il petto, gridi con quanta voce egli può: *mea culpa, mea maxima culpa*, se gli è stato risposto alquanto per le rime. Dissi *alquanto*, perchè posso giustamente protestarmi di averlo trattato con mano parca, e di essermi ancor contenuto tra i confini di non poca moderatezza, non avendo voluto scrivere di lui tutto quello, che scriver potevo. *Non bisogna far il male, acciò ne avvenga il bene*, dic'egli nella Lettera: ottimamente, Sig. *Lorenzini*, ottimamente. Mettetevi la mano al petto, ed applicate l'aurea regola da quel valent'uomo, che vi tenete.

XXII. Per iscusarsi alquanto circa la vile, ed impetuosa maniera da lui tenuta nello scrivere, fassi ad attribuire la colpa all'*iniquo contegno*, dic'egli, *del Ministro Olgiati di Poschiavo*; quel d'esso, che lo *fece predicare in sua vece nel suo Pulpito*; e che in seguito indusselo a *stampare la Predica*, val a dire, la infamissima *Concio-Abbiura*. Qual sia stato il contegno in quell'incontro dell'*Ogliati*, noi non lo sappiamo, nè vogliam ricercarlo: benchè il concetto, che abbiamo della prudenza di quel Sig. Ministro non ci permetta di credere, che possa aver consigliato al suo Cliente di scrivere con tanta impetuosità, e trasporto. La *Concio-Abbiura* porta il nome del *Lorenzini*, e non dell'*Ogliati*: e però fu giusto, che ad uno *stolto* di questa fatta a norma di quanto c'insegna lo Spirito Santo, *si sia risposto secondo la sua stoltezza*.

XXIII. Per trasfigurare poi que' naturali lineamenti, co' quali fu nel *Carteggio* abbozzato, parmi, se la memoria non mi tradisce, abbia prodotto per fondamento, e per prova, che se fosse stato, quale ivi fu raffigurato, i PP. Riformati, cauti sempre nel non ammettere nel suo Istituto Persone di taglio cattivo, e di qualità, che non sieno buone, non l'avrebbero ricevuto nel loro Coro. Ammetto pienamente, che quell'esemplare Istituto, siccome ogn'altro Regolare ancora, abbia tutta la premura, ed oculatezza di non dar luogo, se non ad Allievi di buona fama, e di lodevoli costumi. Ciò, dissi, ammetto pienamente al *Lorenzini*: ma pretendo però giustamente, che egli pure ammetta a me, che per quanta vigilanza, e fin' anco scrupolosa dilicatezza impieghino i Superiori nell' esaminare le qualità personali dei loro Proseliti, non poche volte però s'ingannano, e restano altamente delusi nelle loro aspettazioni, e speranze; dando tal volta in senso reprobo alcuni di que' medesimi, che più credevan volare alla Santità più sublime. Mille pratici esempli potrebbono provare, e confermare la mia asserzione. Siasi pur diportato il *Lorenzini* con saviezza, ed esemplarità quanto si voglia avanti l'ingresso in Religione: sia pur apparso di buona indole, e di ottime qualità, quando si presentò a chiedere l'Abito Francescano. Abbiano pur di lui que' prudenti Superiori concepite alte idee, e grandiose speranze: *quid inde?* Appena posta la mano all'aratro, si guardò indietro; perdè l'alta sua vocazione; profanò il suo sublime caratterere, e così passo passo da un abisso passando ad altro abisso, precipitò in quel reprobo senso, che sappiamo di lui. Sicchè questa ragione quanto giustifica i Superiori della *Marca* in avergli fatta la grazia di ammetterlo in Religione sulla fede de' suoi primieri onorati costumi, altrettanto condanna lui per avergli ingannati colle sue Ipocrisie, e per essersi empiamente abusato de' tanti ajuti, che gli somministrarono, e delle tante fatiche, ed attenzioni, che impiegaron per lui, affine di renderlo degno del loro Consorzio.

XXIV. Circa quell' altezza di natali, che, come mi scrive da Poschiavo un Amico, il quale di fuga ha avuto sott' occhio il Libro di cui si tratta, milanta nell' Opera, ec. Io non entro a discutere questo punto: ben sapendosi non essere nè l'altezza, nè la picciolezza della Nascita, che renda un uomo degno di lode, o di biasimo personale, ma bensì la condotta sua, ed il suo costume. Posso quì protestarmi nella più ampia maniera, che quanto scrissi nel *Carteggio*, lo scrissi sulla fede di onorate, e rispettabili Persone,

inca-

incapaci d'imporre, o di mentire. Della sua Prosapia, a ben riflettere, io nulla scrissi. Dissi, della sua *Prosapia*: perchè, che si parli di uno, il quale siasi malamente maneggiato di una tale Famiglia, non è un far il carattere della Prosapia, che lascio nell' esser suo, senza punto parlarne neppur adesso. Del resto poi, che i Partegiani (i quali sappiamo essere molto pochi) del *Lorenzini* lo tengano pur disceso dalla Costa di un Angelo, e lo reputino ancora più innocente di Abele, a noi poco fa il loro giudizio; ben persuasi, che i più avveduti, e prudenti tra' Protestanti medesimi non l'intendon così.

XXV. Questo è quel pochissimo, che posso unicamente per ora dirvi di quest' Opera, la quale, a gloria della verità, debbo attestarvi essermi parsa scritta con istile assai più moderato, e contenuto della *Concio-Abbiura*. Se mi capiterà alla mano, la esaminerò posatamente, e trovando cosa, cui sia necessario il rispondere, non risparmieremo fatica. Se poi non vedeste cosa nuova comparire al Pubblico dal canto nostro su questo proposito, restate persuaso, o che non avremo potuto aver l'Opera, di cui abbiam parlato: o che avendola avuta, e non rispondendo, sarà segno, che non vi avremo trovati punti, che degni fossero di Risposta.

## PARTE SECONDA.

ECcomi a compiacervi ancora circa la seconda richiesta versante intorno la *Ricerca Sistematica*. La ristampa di quest' Opera, come fin da principio vi accennai, dopo lunghi riflessi si è finalmente fissata; stimatasi non solo opportuna, ma eziandio necessaria per molti motivi, alcuni de' quali andrò ritoccandovi nel decorso.

I. E primieramente posso assicurarvi, non essere stata soggetta quest' Opera a quelle disfavorevoli crisi, colle quali, per una men retta intelligenza, fu soggetto, come udiste, il *Carreggio*. Poche Opere di questo taglio ebbero sì libero il corso, e sì avventurata sorte, come lo ebbe sinor la *Ricerca*: talchè, a riserva di qualche privata amichevole opposizione su qualche punto particolare, e di un legger tocco ad essa dato in un' Operetta recentemente comparsa, della quale in seguito dovrò parlarvi; si è pacificamente mantenuta in possesso di que' posti, che fin da principio occupò. Un dottissimo *Tommista*, vestito al presente di Eminentissima Dignità, non pago interamente di alcuni punti spettanti alla sua sì celebre Scuola, scrisse su di ciò, al primo comparire dell' Opera, umanissima Lettera all' Autore, esponendogli benignamente i proprj dubbj: al quale

l'Autore ſteſſo avendo con tutto riſpetto riſpoſto; ed eſſendoſi colla riſpoſta ſtudiato di dileguare i conceputi dubbj, ed iſpianare le riſpettive difficoltà, venne con ciò ad aver campo di meglio ancora dilucidare le proprie dottrine, e rendere in tal guiſa l'affare amichevolmente, per queſta parte, ſopito. Ciò per parte degli Amici. Per parte poi degli Avverſarj, ai quali non può, che eſſere diſpiaciuta la libertà teologica da mio Fratello moſtrata nel toccare, e dilucidare certi punti pericoloſi, e dilicati; ſi ſa aver eſſi fatti in Roma alcuni paſſi per tentar il guado a' danni di queſt' Opera; ma avendo incontrate non favorevoli diſpoſizioni in chi poteva, e doveva cooperare ai loro diſegni, naſcoſero il braccio, e laſciarono prudentemente cadere l'impegno. In fatti i più valenti Teologi di Roma ſteſſa, dopo aver eſaminate a fondo, e con teologico rigore vagliate le dottrine in eſſa contenute, le hanno riconoſciute, e dichiarate inconcuſſe, e ſeguentemente immuni da qualunque cenſura.

II. Sicura l' Opera in que' luoghi, da' quali unicamente potevano provenire le criſi, credito ancor maggiore acquiſtoſſi preſſo di alcuni, che, timidi più del dovere, con occhio alquanto ſoſpeſo l'avevano rimirata alla prima ſua comparſa. Lo ſpaccio, in fatti, che in poco tempo ſi fece di tutti gli eſemplari della prima Edizione, benchè copioſa, dimoſtra quanto diffuſa ſi foſſe queſt' Opera, e con quanta premura ricercata veniſſe dai Letterati. Ed eccovi uno de' motivi, per cui ſi è intrapreſa queſta riſtampa, per ſoſtituire cioè nuove Copie alle prime già ſmaltite, affine di compiacere le brame di tanti, e tanti, che giornalmente ne facevan ricerca. Queſta però non ſarà una nuda, e ſemplice riſtampa, ma bensì toſto una nuova, e più ampia, e più purgata edizione, in cui, a conſiglio degli Amici, e ſi porranno in maggior lume certi punti creduti alquanto intralciati nella prima, e vieppiù convalidati altri ſaranno, che furon ſoggetto di qualche difficoltà. Tra queſti vi ſaranno quelli, che toccati furono dal mentovato Ch. *Tommiſta*, di cui a ſuo luogo ſi farà menzione, e ſi procurerà di dargli ragione di quanto ſi è compiaciuto con tanta umanità opporre all' Autore.

III. Ma perchè in altra Opera poſteriore ha il Fratello pubblicato ancora lo *Spirito* del medeſimo *S. Proſpero ne' ſuoi Epigrammi*, nella quale rimanda ſpeſſe fiate i Leggitori alla *Ricerca*, affine di metterli più a portata de' Dommi in quella diſcuſſi: così nella preſente Edizione li manderà nelle occorrenze allo *Spirito*, acciò ſi comprendano appieno le Dottrine del Santo: ed eccovi, che da queſte due Opere concatenate aſſieme, l'una delle quali chiama

l'altra,

l'altra, e queſta ſi rimette a quella, verrà poi a riſultarne con chiarezza qual foſſe la Mente del noſtro Divino Poeta, sì nel Domma, come ancora nell' Aſcetico, e nella Morale.

IV. Oltre a queſti motivi, uno particolare ne ho avuto io, per ſollecitare queſta Edizione, ed è ſtato di dar un pò di lezione ad un certo Poetaſtro, il quale ha avuto in queſti giorni il coraggio di comparire in pubblico, armato contro alcuni de' più valenti Teologi de' noſtri tempi. Per mettervi in total lume di ciò, dovete ſapere, che ritrovandomi in Roma nell' accennatovi tempo, ed avendo avuto l'onore d'imparare ivi a conoſcere alcuni Letterati di grido, caduto il diſcorſo con uno di eſſi ſopra la *Ricerca Siſtematica*, fui aſſicurato alleſtirſi un' Opera, in cui eranvi alcuni Sonetti contra tal' Opera. Anſioſo di averli, per vedere coſa poteſſe dirſi in pochi verſi contro un Libro di tal carattere, e tanta mole, andai quà, e là tanto cercando, ed indagando, che finalmente mi riuſcì di ritrovarli in mano di una Perſona di qualità, la quale ancora con tutta benignità mi conceſſe di trarne copia. Li leſſi, li conſiderai, li portai meco, e li moſtrai, reſtituitomi alla Patria, a mio Fratello; ma nè egli, nè io fummo in parere di farne caſo, non eſſendo che Manuſcritti: ma reſtai ben ſorpreſo, quando l'altro dì giuntomi un plico per la Poſta, ritrovai eſſere i fogli di un' Opera Poetica di freſco ſtampata colla data di *Coſmopoli*, che in fronte tra gli altri nomi poneva quello ancora del *P. Viatore*. Anſioſo mi feci ſubito a ſogliettare l'Opera ſteſſa, e trovai contenere tra molti altri i trè Sonetti ancora da me veduti in Roma. Al veder queſto: *non più*, diſſi tra me medeſimo, *non più ſi eſiti ſulla riſtampa della Ricerca: da queſto punto reſti fiſſata, che così ſi avrà campo di far molti colpi in un ſolo; di compiacere cioè agli Amici, e di dar retta nel tempo ſteſſo ai Nemici*; e tanto ſtabilito tra me e me, non tardai a ragguagliare il Fratello di quanto paſſava, a comunicargli i miei ſentimenti, ed a ſollecitarlo, acciò li ſecondaſſe; mandandogli nel tempo ſteſſo l'Opera, di cui ſi tratta. Voi ſarete anſioſo di ſaperne il titolo; è dover vi compiaccia. Eccolo dunque: *Sonetti contro le Opinioni di Michel Bajo, di Gianſenio Iprenſe, del Belelli, del P. Berti Agoſtiniano, del Viatore, del Rotigni, e del Migliavacca*. A primo aſpetto Voi giudicarete per temerario, ed inſolente queſto titolo, poichè in eſſo pongonſi a ridoſſo e Sentenze dannate, e Sentenze Cattoliche, Autori proſcritti, ed Autori Ortodoſſi, che ſono nell' intero poſſeſſo della lor buona fama. *Gianſenio*, val a dire, e *Bajo coi PP. Rotigni, Berti, Migliavacca*, e *Viatore*. Tuttavia, a ben ponderare

rare l'affare, non va così ; nè pregiudizio alcuno a questi ultimi con ciò si reca dall' insulso, e sconsigliato Poeta. Già sapete il costume introdotto da pochi anni in quà nella nostra Italia di dar taccia di *Giansenisti*, e di *Bajanisti* a tutti quelli, che non sono nè *Molinisti*, nè *Probabilisti* di professione; a tutti que' Teologi, val a dire, che professano le più sode Sentenze, sì nella Specolativa, come ancora nella Morale, appoggiate alle inconcusse Dottrine de' *SS. Agostino*, e *Tommaso*. Ben lungi dunque dal risultare pregiudizio alcuno a quelli, i quali con quell' artifizioso maligno Frontespizio cacciati sono a masso col Gregge de' veri *Giansenisti* ; viene anzi da ciò a risultar loro la bella lode di essere seguaci degli *Agostiniani*, e *Tommistici* Dommi. Se io dunque conoscessi questo spiritoso Versseggiatore, piuttosto che lamentarmi dell' ardir suo, vorrei in vece rendergli distinte grazie per l' onor fatto, ancor non volendo, ad Uomini da me e conosciuti, e venerati. Oppure, se luogo alcuno dar volessi a querela, questa sarebbe per non aver espresso in quel Frontespizio ancor il mio Nome: giacchè io pure in questo sono un buon *Giansenista* al pari di tutti loro. E se mai non lo avesse finora saputo il nostro riverito Poeta, glielo faccio sapere presentemente. So benissimo non aver io nè merito, nè capitale bastevole per essere annoverato tra Uomini di questo taglio ; sì lo sò, e lo confesso: tuttavia, se il buon desiderio può in qualche modo supplir all' opra, a risguardo di esso potrei anch' io meritarmi da lui un tal onore.

V. In rapporto a *Bajo*, ed a *Giansenio*, nulla voglio parlarne ; amando piuttosto di lasciarli in pace nelle ceneri loro, anzichè risvegliare la rimembranza delle funeste loro sventure. Solo dico, che se costui avesse avuto un poco di sale in zucca si sarebbe astenuto dall' annojar i vivi coll' inquietar i morti. Qual prudenza il voler refricar certe piaghe valevoli a rimandar nuovo sangue? Qual consiglio il volere nuovamente risvegliare le già con tanti sudori sopite discordie? Sì, qual consiglio, quale prudenza, e quale giudizio di Costui? Torto pure pretenderei fare ai due Chiarissimi Teologi *Berti*, e *Rotigni*, quando estendermi volessi in loro difesa. Essi vivono, sono franchi, e di buon petto, e però può essere, che restituiscano a questo lor nuovo sconsigliato Censore un grosso pane per un pò di focaccia. Rifletto unicamente affibbiarsi loro sentenze, ed opinioni lontanissime dall' intento delle Opere loro; ed inoltre attribuirsi al secondo Opere, che mai non scrisse. Nelle Note al Sonetto LXIV. dice il nostro Poeta, che scrisse il *Rotigni* contro il *P. Fortunato*

*tunato da Breſcia*, celebre Letterato, morto in *Madrid* l'anno 1754. Il bravo indagator de' ſegreti, ch' egli è Coſtui! Quegli, che ſcriſſe contro il *P. Fortunato*, non fu il *P. Rotigni*, nò, ma bensì altro Teologo di diverſo Iſtituto; che ſe in materia di puro fatto impone al Pubblico con tanta franchezza, coſa dovrà preſumerſi faccia in materia di Domma? Si dirà, che eſſendo anonima l'Opera quì accennata (*a*), era troppo facile il prendere qualche sbaglio intorno l'Autore di eſſa. Appunto perchè l'Opera è anonima, ogni buona regola, e prudenza richiede, che prima di ſentenziare, come fa il noſtro Moliniſta, chi ne ſia l'Autore, ſe ne abbiano buone ragioni, e ſtabili fondamenti. Ora quali ragioni, e fondamenti può mai aver egli di pubblicar il *Rotigni* per Autor di quell'Opera, ſe non ſe quegli o di una cieca prevenzione, o di un reo fanatiſmo. Aggiungaſi accennarſi dal maligno Cenſore, che il *P. A. Rotigni* ſia ſtato Lettore in Bergamo: *e chi ſei tu* [dice egli nel Sonetto LXIII.] *che gli occhi hai sì maligni... P. Lettor da Bergamo Rotigni?* Se queſto è ſtato il ſuo intendimento, come a primo aſpetto appariſce, dà ſempre più a divedere la craſſa ſua ignoranza in materia di fatto: non avendo mai il *Rotigni* avuta Cattedra in Bergamo, ma bensì in altre principali Città dell' Italia; dove ha con plauſo, e profitto della buona Dottrina conſumati i ſuoi corſi. Noi sì dunque con buone ragioni, e fondamenti inconcuſſi abbiamo detto, e replichiamo ancora, che egli in ciò impone al Pubblico con una franchezza, che ha del portentoſo. Circa mio Fratello: veramente dovrei, e forſe potrei entrar ancor io ad eſaminare i punti di accuſa, che lui dà il noſtro Poeta, per così fargli vedere qual' omiſſione ſia ſtata la ſua nel non annoverare ancora me tra queſti nuovi Gianſeniſti. Tuttavia per non metter la falce nella meſſe altrui, laſcierò che egli ciò faccia da ſe; riſerbandomi poi di mandarvi quelle oſſervazioni, ch' ei ſarà per fare, e ſu di ciò comunicarmi. Trattanto principierò a traſcrivervi queſti famoſi Sonetti, affinchè ſiate a portata di giudicarne, caſo che ſentiſte a parlarne altrove.

## SONETTO I.

[*Nell' Ordine* XXIII.]

*In Cattedra ſi mette un Cappuccino*
*Di mille aſſurdi a ſoſtener, ch' è rea*
*L' opinion ch' eſpediente eſſer tenea*
*Mille aſſurdi a ſchivar un Agoſtino.*

*Natura*

(*a*) Queſt' Opera è l' eſame ſopra le *Critiche Oſſervazioni* del Padre Fortunato.

*Natura pura non avria il deſtino*
*Di mal far come tien la Manichea,*
*Nè come tien la Setta Epicurea*
*Un largo campo al viver libertino:*
*Perchè concupiſcenza il freno arebbe*
*Dalla Grazia, che il Cielo a tutti dona*
*Onde il ſuo fine conſeguir potrebbe*
*La noſtra umanità per farſi bona:*
*E ciò che tanto al Cappuccino increbbe*
*Pur inſegnollo il Gran Dottor d' Ippona.*

Queſto è il primo Sonetto, in cui, come vedeſte, vien difeſa la poſſibilità della pura Natura, impugnata lungamente da mio Fratello nelle ſue *Annotazioni* : e quel, che più importa, vien difeſa qual Sentenza del Santo Padre Agoſtino, che pur fu ſempre alieniſſimo dall' ammettere una tal pericoloſa opinione contraria diametralmente al Siſtema da ſe abbracciato, e ſempre ſoſtenuto. Se mai deſiderai di aver eſtro poetico, queſta ſi è la volta, che più lo bramerei, affine di attaccare un palmo di coda a queſto rotondo Sonetto, per renderlo in tal guiſa vieppiù plauſibile, e dilettevole. Tuttavia voglio provarmi. Chi ſa? Ad ogni modo eſſendo queſto il tempo, in cui ſi vede di tutto, non ſarà gran meraviglia, che veggan ſi ancora quattro miei Verſi inſipidi, e zoppiccanti. Trattandoſi di ſole code poco importa, che ſieno più, o meno pulite.

*Coda al primo Sonetto.*

*Pur inſegnollo il gran Dottor d' Ippona?*
Oh! tanto buona
Non te la vo' menar, Poeta mio,
Che poſſa Iddio
Crear l'inſana, e ſtupida Natura
Sì mal organizzata, e tanto impura,
Degna ſol di cenſura:
E molto meno poi, che ſia ſentenza
Queſta d'un Agoſtin. Sì ria ſemenza
Non nacque mai,
Nè rinvenir potrai
Ne' campi ſuoi feraci, e ridondanti
Solo di Dommi ſanti.
Nè fia, che baſti,
Per ſopir i contraſti,

Un

Un dubbio teſto ſuo, per indi trarne
Siſtema univerſal. Le ſole ſtarne
Hanno sì ſtorto il ciglio
Ma qual ſtarna non vive il vero Figlio
D'Agoſtin, che ſagace
Cerca la vera face,
Dove più ſplende, per ſaper qual ſia
Del Santo Padre ſuo la mente pia.
Così fece l'Autor della *Ricerca*:
Così far debbe ancor chiunque cerca
La verità ne' Libri ſuoi divini;
E non inclini
A ſeminar menzogne, e rie dottrine,
Quali hanno il lor confine
Con quelle di Pelagio, e ſuoi ſeguaci,
Che ſempre fur mendaci.
Dunque, Poeta, o taci,
O meglio ſtudia d'Agoſtin le carte,
Qualor a parte
Andar non vuoi del perfido Giuliano,
Della ſua ſorte, e del ſuo Domma inſano.

Vi piace queſta piccola coda? O piacervi, o non piacervi, queſta volta biſogna farvela piacere. Già ve lo diſſi, che io non ſon Poeta; benchè i buoni Poeti mi ſieno ſempre piaciuti. Veniamo adeſſo al ſecondo Sonetto, con cui il noſtro acuto Poeta pretende togliere gl' inconvenienti della poſſibilità di una pura Natura, col paragone dell' attualità della Natura creata di Adamo.

## SONETTO II.

[*Nell' Ordine* XXIV.]

*Quando compoſe Adamo il Padre eterno,*
*E l' immagine ſua viva gl' impreſſe,*
*Dielli Natura, che peccar poteſſe,*
*Rotta la legge, e meritar l' Inferno:*
*Nè ſua bontà per queſto eſpoſe a ſcherno,*
*Quaſi Autor del peccato ei ſi diceſſe;*
*Mentre, che Adamo un tal poter aveſſe,*
*Di condizione fu difetto interno:*
*E ſe poteſſe ancor Natura pura*
*Concupiſcenza aver, ſarebbe vizio*

*Della materia, e corporal miſtura;*
*Nè conviene ſognar tal precipizio,*
*Come fa 'l Cappuccin nella Natura,*
*Perchè Autor non ſia Dio d' un Maleſizio.*

A prima viſta piace, luſinga, e par che perſuada ancora il paragone quì iſtituito tra la Natura innocente creata, e la Natura pura poſſibile: ma penetrandolo a fondo ſi trova, che non regge punto, nè punto può perſuadere un uomo di ſenno. Se Adamo ebbe Natura, per cui poteva peccare, ebbe eziandio una vera, e ſovranaturale Grazia, con cui poter evitar il peccato, e meritare ancora. Ma nel caſo ſuppoſto, e nella ſuppoſta pura Natura non già: perchè l'Uomo in eſſa coſtituito non avrebbe avuta Grazia alcuna di tal qualità, e che tale poteſſe propriamente chiamarſi valevole per efficacemente tener in freno la congenita concupiſcenza, in ciò almeno che foſſe in ſe intrinſecamente cattivo. Sicchè nel primo caſo, ſe Adamo peccò, fu tutta colpa di lui, che non volle ſervirſi della Grazia al ſuo arbitrio ſoggetta; coſa che non può dirſi nel caſo ſecondo, perchè tal Grazia nel ſenſo eſpoſto non vi ſarebbe ſtata. Ma ciò più ampiamente ſpiegherà a ſuo luogo l'Autore della *Ricerca*. Noi frattanto ſeguitiamo le tracce del noſtro Poeta, e divertiamci alcun poco aſſieme con lui.

*Coda al Sonetto ſecondo.*

*Perchè Autor non ſia Dio d' un Maleſizio?*
Dove finiſci tu, anch' io principio.
Appunto il precipizio
Vai tu con ciò cercando, che t'ingoi,
Qualor tu vuoi
La Natura Creata
Colla da te ſognata,
Che mai non fu, nè eſſer potrà in eterno,
Paragonar. L'Inferno,
Che meritar potè l'Uom innocente,
Colpa, e difetto fu della ſua mente,
Che unicamente
Volle rivolta a deſiar que' beni,
Ch' eran ripieni
Di voli incompetenti al di lui ſtato.
Potea queſti però per ogni lato,
Coll'Ajuto Sovrano,

Che

Che ſempre fu in ſua mano,
Mantenerſi fedel, coſtante, e pio,
Avverſo al male, e ſol rivolto a Dio.
Sano creollo, e retto
Il Facitor Supremo; e ſol difetto
Di lui ſi fu, ſe trasgredì 'l Precetto,
Che Dio gli diè; e ſe con ciò sì povero
Si reſe da ſe ſteſſo, e gramo, e miſero.
Ma nel caſo ſuppoſto, oh! quanto mai
Lontano te ne vai
Dal ver, qualor tu di moſtrar intendi,
E di provar pretendi
Avverarſi lo ſteſſo. Zoppiccante
E' troppo il paragon, troppo è mancante.
Concupiſcenza aver ſenza l'inneſto
Superno della Grazia; oh sì, che queſto
Sarebbe ſol della Natura un vizio,
*Che Autor farebbe Dio d'un Maleſizio.*
Ah che Dottrina è queſta
Sì ſtrana, e sì moleſta,
Che non rifiuterebbe un Pelagiano
Darti amica la mano
Per ſoſtenerla con ardita fronte,
Senz' abbiurar l'avvelenata fonte
De' ſuoi proſcritti errori,
Delle beſtemmie ſue, de' ſuoi furori!
Sicchè Poeta caro,
A parlarti d'Amico vero e ſchietto,
Nient' altro da te imparo,
Se non Pelagianiſmo puro, e pretto.

Può eſſere, che o mancanti, o non abbaſtanza chiari vi ſembrino queſti Verſi. Ciò però non vi tenga in inquietudine, perchè quello, che non capite dai Verſi potrete rilevarlo, ed intenderlo dalla proſa, a' ſuoi luoghi dell' Opera. Io non intendo, che di attaccar quattro dita di coda ai Sonetti maeſtrali dell' Avverſario, e non pretendo già di porre in totale chiarezza, e ſviſcerare con poche righe la gran Queſtione. Egli sì, che ha preteſo con pochi periodi di metterla interamente in ſuo lume, e d'invincibilmente ſtabilirla, e dimoſtrarla. Vi è poi riuſcito? Meglio rilevarete il ſuo taglio dal ſeguente

## SONETTO III.

[*Nell' Ordine* XXV.]

*Ora voglio moſtrare al Cappuccino,*
*Che un' opinion di mille aſſurdi rea,*
*Crudel più, che non è la Manichea,*
*Egli tien con Gianſenio, e con Calvino.*
*Se capace non è d' Amor divino*
*Nè Turco, nè Gentil, nè razza Ebrea,*
*Che del bene non ha la giuſta idea,*
*E ſempre torta va nel ſuo cammino.*
*Se facendo limoſina pur pecca*
*Perchè Gesù non ama, e nell' Inferno*
*Arder perciò dovrà qual pianta ſecca:*
*Convien dir, ch' è del mondo empio il governo,*
*Che è Dio crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta ſcuſa tenendo il fato eterno.*

Queſto Sonetto, a dir vero, inſolente, meritarebbe una coda alquanto più lunga, e più iſpida delle altre. Il dire, che l'Autore della *Ricerca*, perchè difende la neceſſità di riferir a Dio tutte le noſtre operazioni, tenga un' opinione comune con *Gianſenio*, e con *Calvino*, è una inſolenza, una temerità degna di eſſere con mano forte repreſſa. Non già però, che impreſſione faccia in me una tale imputazione: eſſendo queſta, come già ſapete, una rancida, rancidiſſima cantilena de' *Moliniſti*, il chiamar *Gianſeniſta*, e *Calviniſta* chiunque co' SS. *Agoſtino*, e *Tommaſo* la ſente nelle materie alla Grazia ſpettanti: ma cantilena però, che oramai ha perduta la voga sì, e per tal modo, che non ſerve ad altro, che a far ridere la brigata. Lo chiamai *inſolente*; e parmi eſſere ſtato moderato: perchè meglio, a creder mio, ſi caratterizzarebbe col chiamarlo ſcandaloſo, e poco meno che ereticale. In fatti la neceſſità di tutte riferire a Dio le noſtre operazioni, che quì viene indegnamente cenſurata, piuttoſto che opinione, dovrebbe anzi chiamarſi un vero Domma, tanto eſſa è fondata nelle Scritture, e nei SS. Padri; tra queſti ſpecialmente S. *Agoſtino* in tanti luoghi, e con tanta forza la difende, e la prova, che arriva fino a proteſtare non poter eſſere che un Empio colui, che niega eſſer peccato il non gloriarſi in Dio, ed a lui riferire qualunque azione, benchè buona ſia, e lodevole in ſe medeſima, *& ex officio*, come egli dice (*a*).

Qualor

(*a*) Lib. IV. contr. Julian. cap. 3.

Qualor dunque *Gianſenio*, e *Calvino* non aveſſero nelle lor' Opere altra opinione che queſta, ben lungi dal dover eſſere proſcritti, meritarebbero piuttoſto di eſſere canonizzati. Ma laſciam di ciò la cura all' Autore della *Ricerca*, che ben ſaprà difendere le ſue Dottrine; e noi frattanto applichiamci due momenti a dar la giunta a chi ſi deve.

*Coda al terzo Sonetto.*

*Merta ſcuſa tenendo il Fato eterno*
*Il Turco della Mecca?*

Ah! che qual ſecca
Pianta ti moſtri tu così parlando.
E non ſai tu, che quando
Amor non v' è pel Facitor Sovrano,
Tutto è ſtorto, ed obliquo in cuor umano?
Preſto da quì di mano
Ai Libri d' Agoſtin: e ſe non ſei
Più cieco d'una talpa, apprender dei,
Che lontano dal ver tu te ne vai,
Quanto lontan da noi è il Paraguai.
Orsù con pace aſcolta quel ch' io dico,
Nè t' irritar con chi parla d' Amico:
Tu vuoi farla da ſaccente,
Ma faiti ad arietar a Sol battente,
Con fronte baſſa, contro un gran pilaſtro:
Tu credi farla in ſcuola da gran Maſtro;
Ma moſtri non ſaper quel che vi paſſa:
Il libro tu baſtoni, che ſorpaſſa
La ſpera del cervello,
E l'acqua vuoi portar con il crivello;
E per dirti in pochi accenti
Quali ſien miei ſentimenti,
E' queſto un beſtemmiar ciò, che s' ignora.
Eppur tutt' ora
Tu vieni a ricantar le antiche fole?
Aſſai mi duole
A vederti pugnar contro i fantaſmi
Coll' armi dei Sarcaſmi.
Non più ſoffrir biſogna
Queſta sì ria menzogna

Con

Con pace sì dannosa, e vile, e insana,
Con tanto smacco della Fè Cristiana.
Empj non siamo, già nè Fatalisti;
Ma nemmen Molinisti.
Ci distinguiam dai Turchi, e dai Pagani,
Abborriam i lor Dommi, e siam Cristiani.
Detestiam gl' Ingegni guasti;
Siam Figli d'Agostin, e tanto basti.
La capisti? Son questi i pensier miei:
Di più dirti ancor potrei;
Ma per ora basti questo;
Un' altra fiata poi dirotti il resto.

VI. Veduti i Sonetti, e da quel poco, che io vi ho aggiunto, rilevata a sufficienza la qualità, ed il carattere dell' Autore, Voi sarete in ansietà di sapere chi sia costui, che ha mostrato il coraggio di assalire le inconcusse Dottrine, che ritrovansi nella *Ricerca*, in tempi ne' quali gli Avversarj dovrebbero piucchè mai starsene cheti, per le tante fatali scosse, che han dovuto soffrire non pochi di quelli, che con impudenza eguale a quella del nostro Poeta, si son azzardati di attaccare l'*Agostiniana*, e *Tommistica* Scuola. Ma questo è quello di cui non mi trovo in caso di compiacervi, per gli varj pareri, che su di ciò corrono tra gl' Indagatori ancora più attenti, ed acuti. Alcuni lo vogliono da *Roma*, ed altri da *Lucca*; molti lo sostengono *Bergamasco*, e non pochi *Forlano*. Vi è chi lo vuole un *Molinista* impegnato, e di professione; e si ritrova fin anco (vedete giudizj umani!) chi francamente lo asserisce per un neutrale, che, per godere alcuni buoni pranzi di villeggiatura, abbia imprestata la penna sua a cert' uni, a' quali non tornando a conto presentemente di alzar troppo la voce, godono trar le castagne dal fuoco colle zampe del Gatto. Io però non credo ad alcuno; e voglio piuttosto supporlo un Uom osservante di que' doveri, che alcuni si creano da se stessi, di guardare con occhio torvo, e detestare tutto ciò che non sembra quadrato al proprio intendimento. Comunque sia, io non mi curo d' indagare il suo nome; poichè quand'anco il sapessi, mi terrei in preciso dovere di non isvelarlo pubblicamente; non piacendomi l'ardir di cert' uni, che prendonsi libertà di pubblicare i nomi di quegli Autori, che per motivi a se noti non vollero esporlo nelle Opere loro. Il libro è anonimo, e contro un Anonimo anch'io ho scritto.

VII.

VII. Circa i giudizj, che di queſt' Opera han dato ne' loro periodici fogli gli Autori delle letterarie Notizie, noi poſſiamo rallegrarſi, che ſieno ſtati vantaggioſi all' Opera ſteſſa; e tra eſſi più preciſamente quello, che ne ha portato il Novelliſta Ch. di Firenze, Uomo verſato, e capace di ſentenziar rettamente, ſiccome di altre, così di queſte ſpinoſe dilicate materie alla Grazia ſpettanti. Tale veramente non è ſtato quello, che in queſti ultimi giorni è comparſo nel tom. 1. p. 1. lib. 2. c. 2. §. 12. degli *Annali Letterarj*. L'Autore di eſſi, comecchè di ſiſtema contrario a quello della *Ricerca*, non ha potuto a meno di fare qualche Cenſura ad alcuni punti di eſſa; ma con tanta moderazione, e politezza, che non ci ha data occaſione di farne particolare querela. Ai proprj luoghi ſaran date le dovute riſpoſte, con pari politezza, e moderazione, ai punti della Cenſura. Già ſapete eſſere queſti *Annali* ſoſtituiti alla già defunta, e ſepolta *Storia Letteraria d' Italia*, di felice memoria. Se l'Autore di queſta aveſſe ſcritto con quell' oneſtà, con cui vedeſi ſcritto queſto primo volume degli *Annali*, oh quanti ſarebbeſi riſparmiati di quegl' innumerevoli guai, che a cagion del ſuo ſcrivere impetuoſo, ed incauto dovette provare!

VIII. Avrei d' aggiugnervi alcune altre coſerelle, ma queſte meglio le rilevarete dalle *Lettere* di mio Fratello. Alcune di eſſe mi ſono già giunte, ed altre devonmi giungere a momenti. In eſſe ritroverete la metodica impugnazione dei tre Sonetti da me ſolo leggiermente vellicati; e le riſpettive riſpoſte ancora a tutti gli obbietti fatti ſinora alla *Ricerca*. Non tarderò a traſmetterle tutte unitamente, acciò poſſiate in confidenza comunicarle agli Amici. Forſe vi ſembrerà, che troppo ſiaſi eſteſo circa l'impoſſibilità della pura Natura. A che, direte Voi, tanto affaticarſi, e contraſtare circa queſtioni *de mero poſſibili*? E' vero eſſere queſta una queſtione di puro poſſibile; ma queſtione tale però, che porta ſeco grandi conſeguenze per l'eſiſtenza, e pel fatto ancora. Gli Agoſtiniani la intendon così; e riguardano la impoſſibilità di queſta Natura come uno de' principali cardini del loro Siſtema; e veggono beniſſimo le diduzioni troppo pregiudizievoli alla Grazia medicinale intrinſecamente efficace, che poſſono trarſi; e di fatto traggonſi dai Moliniſti dalla poſſibilità di eſſa Natura. Quindi egli è, che i Seguaci della Scuola Agoſtiniana, per non laſciar ad eſſi un palmo di terreno ſicuro, tutti fanſi ad impugnarla per ogni verſo. Così ha fatto mio Fratello, che con più di agio, ed accuratezza eſſendoſi poſto ad eſaminarne la rea qualità, vi ha ſco-

perto

perto l'intima ſorgente del Moliniſmo. Dalla lettura di queſte *Lettere*, ſpero, Voi pure reſtarete illuminato ſu queſto punto. Aggradite la mia attenzione di rendervi informato di quanto ci è paſſato, e ci paſſa: proſeguite ad amarmi; e ricordatevi, che ſono

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Bonaventura da Coccaglio Cappuc.*

# LETTERA SECONDA

## Di Riſpoſta.

*FRATELLO AMATISSIMO.*

L'Ultimo Ordinario mi ha recate le voſtre lettere, e colle lettere ho ricevuto il prezioſo regalo, che avete ſtimato bene di traſmettermi, diſſi li LXXII. *Sonetti* ſtampati in Coſmopoli, anonimi, e preceduti da un frontiſpizio, che nulla cede alle Proſpetive di Palladio: *Sonetti contro le Opinioni di Michiel Bajo, di Gianſenio Iprenſe, del Belelli, del P. Berti Agoſtiniano, del Viatore, del Rotigni, e del Migliavacca.* Diamine! che penſa di dire, e di far quì queſto Poeta? di farci abbrugiare i noſtri ſcritti per man di Boja? Vi confeſſo, che in ciò leggendo mi ſon ſentito a pizzicar ſul vivo. Li fogliettai immantinente per vedere qual porzione me ne toccava; e ne ho trovati tre ſoli impiegati contro di me; che poi alla fine ſono quelli ſteſſi, che due anni ſono voi mi traſmetteſte da Roma. Ciò veduto, mi ſi ſopì toſto ogni vivacità; ed in ſua vece, mi ſi deſtò un riſo molto ſaporito. Tre Sonetti impiegati a dipingermi, ed a ſpacciarmi per un *Bajaniſta*, e per *Gianſeniſta*? Pò far il mondo! che avverſarj, che nemici ſono i miei! in ſette anni di conſulta, e di ingaggiamento per farmi la guerra! Vien fuori un Poetaſtro con tre Sonetti contro la *Ricerca Siſtematica*, per iſpiantarla, e farmela tutta crollare da capo a fondo. Vedete fatalità! Mi venne in mente il grazioſo fattarello raccontato dall' Autore della *Storia Letteraria* nel ſuo tom. 3. dell' anno 1751. in occaſione di dire il ſuo parere ſopra un opuſcolo del P. F. Valentino Roveda d' Aſti Agoſtiniano. Si volge egli dunque a dirgli „ ciò, che riſpoſe il celebre Dottor Gian„ netti ad un divoto Religioſo in Piſa. Queſti era ito per vede„ re le ſperienze, che quell' inſigne Profeſſore faceva colla mac„ china del Boile. Le quali moſtrate, il buon Religioſo, accoſta„ toſi all' orecchio, diſſe al Giannetti, che gli baſtava l' animo „ con quattro ſillogiſmi di mandargli in aria tutta quella gran „ macchina. Al quale il Giannetti: di grazia, Padre, ſcoſtatevi „ preſto. Non fate di grazia, che queſta macchina coſta di gran „ quattrini al noſtro Sereniſſimo Principe „. Se aveſſi anch' io potuto prevedere il colpo, e ſapere di certo chi foſſe queſto impre-

ſajo, gli avrei detto con buon garbo: nò di grazia non fate, mio caro Sig. Poeta; non iſchiccherate tre Sonetti contro la mia *Ricerca*; poichè mi coſta gran tempo, gran fatica, e malattie mortali. A queſta fantasìa tornai a ridermela di cuore; e il riſo più aſſai mi ſi accrebbe nel legger che feci anche il reſtante; poichè mi ſi preſentò nuova materia di ſolazzarmi. Ne ragguagliai toſto gli Amici, i quali ne concepirono chi della indignazione, chi del diſprezzo, chi dello ſcandalo, e tutti in ſoſtanza convennero in dire, non poter eglino capire, come mai in un ſecolo cotanto illuminato, in una ſtagione cotanto umigliante, e sì infeſta per chi tenta tutte le vie per crearci noja, ſi ſia trovato chi ſeguiti tuttavia a diſotterrare i morti, a beſtemmiar ſui Vangeli, baſtonar la Teologia, imbrattar le ſtampe, diſonorar l'Italia, e cercare il malanno colla lanterna di Diogene. Tra queſti ci fu uno che non potè trattener il motto: *diſſipati ſunt, nec compuncti.* (Pſal. 34. 16.) Io non ſo ſe i loro giudizj abbian colto nel bianco. Ma dove ſi tratta dell'Ortodoſſia, non biſogna paſſarla da indifferente, e da inſenſato. Ma ecche avraſſi a fare contro un verſeggiatore di queſta taglia? Niente, nientiſſimo affatto. Già ve lo ſcriſſi ſin da principio; l'ho proteſtato anche nella mia Prefazione; che non mi ſarei moſſo a riſpondere ad alcuno, ſennon ſe quando ſi foſſe impugnata tutta l'Opera. Gli Amici tutti mi han fatto intendere, che non gli doveſſi far l'onore della Riſpoſta. Voi pure dovreſte eſſerne perſuaſo, benchè vi dimoſtriate propenſo ad umigliar alquanto la tracotanza di queſto miſerabile Poetaſtro. Lo ſteſſo fanno ancora gli Amici, poichè nel tempo ſteſſo in cui mi diſſuadono dal darvi retta, mi ſi moſtrano avidi e curioſi di veder le mie riſpoſte per privata loro ſoddisfazione. Così è. Ingiugnermi di fare, e non fare la medeſima coſa, e nel tempo iſteſſo. Ho dunque riſpoſto loro più coſe. 1. Non aver io nè lena, nè agio per badare a così fatti Cenſori. 2. Non aver detto l'Avverſario ne' tre Sonetti coſa alcuna di nuovo. 3. Aver io preventivamente il tutto diſciolto; e però o queſto Uomo non ha letta la mia *Ricerca*; oppure non l'ha capita. 4. Si è preſo da' Scrittori di giudizio il lodevole coſtume di non riſpondere a chicheſſia finattantochè non abbiano terminati i loro lavori; per non eſſere aſtretti a ſcrivere ſoltanto ſopra un ſolo argomento. Così ſi è adoperato il Sig. *Wolff*, e ſe ne è dichiarato nelle ſue Prefazioni. Nello ſteſſo modo ha incominciato ad eſeguire anche il Sig. Marcheſe *Maffei*; benchè poi ſul fin degli anni non ha mantenuto il ſuo

buon

buon propoſito. Così il P. *Concina* ſe ne era conteſtato; e lo ſteſſo conſiglio è ſtato dato anche a me in Roma da chi ſa molto innanzi. Quello, che far poſſo, per non rigettar del tutto le loro importunità, è queſto, di adoperar nuovo riſparmio, perchè mi rimanga qualche ritaglio di tempo, per iſtendere di fuga alcune mie oſſervazioni. Se mi verrà fatto di raccapezzare un pajo di lettere, ſenza pregiudizio de' miei ſtudj metodici, ve le comunicherò; perchè poi le facciate tenere a' connoti Amici N. N. che me ne importunano, ma a patto che non ne facciano pubblicità. E però vi prego a ragguagliarneli con iſtanza ec. Io ſono ec.

Voſtro affezionatiſs. Fratello
*F. Viatore da Coccaglio.*

# LETTERA TERZA.

## *Contro il primo de' tre Sonetti*

## *Circa l'impossibilità della pura Natura.*

*DILETTISSIMO AMICO.*

PRima di por mano a quello, che voi da me cotanto bramate; e sono le mie repliche contro i tre Sonetti, ec. sofferite il racconto di alcuni fattarelli, la cui notizia vi porrà in istato di sentirla vieppiù con me, e di difendermi ancora nelle occorrenze. Già vi è noto del quanto mai mi sia studiato di adoperar tutta la moderazione nel comporre la *Ricerca Sistematica*: affine che le maniere tutte da me tenute nello scrivere, irriprensibili addiveniſſero per ogni lato, salva però sempre la verità; e non si aggiugnesse nuova amarezza a quella odiosità, che seco porta la natura della scabrosissima intrapresa. Le mie diligenze non sono ite in vano; e ne ho le testimonianze dell'Italia tutta, oltre a quanto mai avessi potuto sognare, non che aspettarmi. I soli Avversarj non ve la trovando, si sono commossi per fino dai primi giorni dell' edizione; e ne diedero manifesti segnali anche al di fuori in più, e più modi. Ma terminata la stampa, sparsero tosto per ogni dove un folto mormorio, che scrivevano, e l'Opera avrebbe portato un certo titolo poco decoroso ai loro medesimi Autori. Prometteva di far ben la sua parte anche lo *Storico Letterario*; ma io non ho mai temuto, perchè ero ben consapevole di quanto avevo scritto; e se debbo confessare schiettamente la verità, null'altro più bramavo, che d'avere occasione grande, e motivi urgenti di scrivere, per poter meglio dichiarar la mia mente, e confermare di più in più il *Sistema Prosperiano*. Ma che? non vedendosi mai comparire queste opere annunciate, si temette d'insidie; nè ci ingannammo; poichè ci vennero da buone mani replicati avvisi, che in Roma se ne maneggiava la proscrizione con grande impegno *come gravosa ad una Scuola, ec.* Moderatissimo fu il motivo, che nel denunciare il mio opuscolo, adduſſero gli Avversarj, il confessiamo. Ma e da quanto tempo è, che anche cotesta Scuola, ed i di lei rispettivi Autori sono gravosi alle altrui Accademie, ed a tutti i loro seguaci per fino a quel segno, che tut-

tò il mondo sà? Per altro non v'è chi ignori, essere naturalezza di tutte le Scuole il divenir gravose a tutti i Ceti, che diversamente la sentono; in quella guisa che però non si tolgon dal terreno tutti gli alberi, perchè le loro ombre sono portate dal sol nascente sui rimoti campi, così nemmeno han da gettarsi al fuoco i sistemi opposti, sol perchè non promovon le dottrine del proprio partito. Moderatissima, il torno a dire, fu questa accusa; ma avrebbono i denunciatori celati i corpi del delitto, se gli avessero in tale scritto rinvenuti? Molto vivi erano frattanto i rumori contro di me: i miei Amici ne temevano tutti; ed io con quiete, e tranquillità d'animo attendevo ai fatti miei; ben sicuro, che nessuno avrebbe potuto contraffare le mie parole, alterarmi le nozioni sì chiare ed ingenue, affibbiarmi sentenze dannate, opinioni erronee, abuso di Scritture, vilippendio de' SS. Padri, principj scandalosi, diduzioni perfide, frasi contumeliose, strappazzo de' Supremi Magistrati di Roma, disubbidienza alla S. Sede. Nò, dissi, non temevo di essere convinto di alcuna di queste nere reità, poichè, oltre all'esserne io abborrente, e lontano, non avevo di siffatti ripieghi bisogno, per connettere i miei sistemi, e sostenerne l'intendimento. Non avendo però la S. Sede condannate mai le dottrine de' SS. Padri, e massimamente le metodiche; ero sicurissimo, che non se ne sarebbe veduto il primo esempio nemmeno nella presente stagione a depressione di S. Prospero discepolo sì fedele di S. Agostino. Tutto adunque l'affare dipendeva da questo; se io fossi stato, o nò fedele ne' miei comenti. Ma tenete per fermo, Amico carissimo, che non avrei giammai tentato il guado, prima di sapere, dove l'acqua mi era per montare, e se le forze erano per reggere, o nò in quell'arduo tragitto. Calmò dunque la procella, mercè il finissimo avvedimento del gran Pontefice BENEDETTO XIV. nel rigettare le accuse, e i memoriali (*a*); e calmò per siffatta guisa, che per ben sette anni sono stato in attenzione di quanto passava; e non ho mai potuto veder la faccia dell'Avversario. Si udivano soltanto le lamentanze dei *Tourneliſti*; perchè io me la fossi presa contro un Teologo di tanto grido; col censurarlo anche per fino contro il divieto de' Romani Pontefici. Se ciò siasi da me fatto, vedrassi a suo luogo; e voi frattanto, giacchè mi importunate, perchè io vi dia lume sufficien-

(*a*) Alcuni han voluto dire, che la *Ricerca Sistematica* non sia stata denunciata al mentovato Pontefice; ma l'Autore ne fu avvisato da chi poteva saperne la verità. Tuttavia non è cosa dell'ultima importanza per averlene ad interrogare i Morti. Ne pensi ogn'uno quel, che vuole.

ficiente, onde poter giudicare della verità, o della menzogna ſoſtenuta ne' tre *Sonetti*: armatevi di ſofferenza in aſcoltarmi; giacchè io pure molta pazienza debbo avere in rimaneggiare argomenti graviſſimi, contro le ſuppoſizioni di un Uomo, che per parlar con pieno contegno, non merita di eſſere aſcoltato, ec. venghiamo dunque ſubito al primo

## SONETTO XXIII.

*In Cattedra ſi mette un Cappuccino*
*Di mille aſſurdi a ſoſtener, ch' è rea*
*L'opinion ch' eſpediente eſſer tenea*
*Mille aſſurdi a ſchivar un Agoſtino.*

*Natura pura non avria il deſtino*
*Di mal far, come tien la Manichea,*
*Nè, come tien la Setta Epicurea,*
*Un largo campo al viver libertino:*

*Perchè concupiſcenza il freno avrebbe*
*Dalla Grazia, che il Cielo a tutti dona;*
*Onde il ſuo fine conſeguir potrebbe*

*La noſtra umanità per farſi buona:*
*E ciò, che tanto al Cappuccino increbbe*
*Pur inſegnollo il Gran Dottor d' Ippona.* (1)

Queſti è il primo de' tre Sonetti, al cui piè l' Autor Poeta ha poſta la ſeguente poſtilla:

(1) *Il P. Viatore Cappuccino nella ſua* Ricerca Siſtematica, *ec. pag.* 188. „ *Diremo, che dalla ipoteſi della Poſſibilità della pura Natu-* „ *ra, in quella guiſa che ſta eſpoſta nel Tournelly, legittimamente* „ *naſce,* 1. *il puro e pretto Pelagianiſmo.* 2. *lo ſchietto Manicheiſmo.* „ 3. *il turpe, ed oſceno Epicureiſmo.* 4. *il Filoſofiſmo peggiore del* „ *già dannato.* 5. *finalmente un Atteiſmo peſſimo.* „

*Ma ſe il buon Religioſo aveſſe letta tutta la quiſtione del Tournelly* de pura Natura, *e non il ſolo principio; non avrebbe poſte quelle cinque Concluſioni per modo di aſſurdi, che ſeguono dalla ſentenza di quel Teologo, la quale è poi ſentenza di tutti i Teologi antichi, come Gianſenio confeſſa. Nella riſpoſta alla* 4. *obbiezione, dice il Tournelly:* „ *Homo in ſtatu naturæ puræ non poſſet per pro-*

„ *prias*

„ *prius vires immunem se facere a morbis animi, scilicet a peccatis,*
„ *eo quod a concupiscentia tentaretur, & tandem aliquando vince-*
„ *retur. Posset tamen immunis reddi a peccato per aliquod gratui-*
„ *tum auxilium naturalis ordinis; nec idcirco constitueretur extra sta-*
„ *tum Naturæ puræ.* „ Disaminiam per ora questo poco.

II. E per incominciar dal primo quadernetto, non ha mai l'Autor della *Ricerca* avuta la temerità di alzar la fronte contro gli insegnamenti di *S. Agostino*; nè mai alcuno lo potrà convincere di avere ciò fatto in alcuno dei scritti suoi; poichè se ne dichiara anzi un suo seguace appassionato. E però se avesse in *S. Agostino* trovata la ipotesi della Natura pura, approvata dal Santo, Egli l'avrebbe addottata con estrema fedeltà, al pari di tutte le altre sue sentenze, massimamente appartenenti al Sistema di Grazia. Quindi a nulla serve l'incominciar ad imporre anche per fino ne' primi versi. Poichè si vedrà più innanzi, che questo Censore non ha esposti i dogmi preesistenti, ma gli ha inventati; ed indi poi stiracchiati a forza, perchè servano alle rime; stante che ben si vede, che ignora in realtà il fondo della quistione. Divertiamoci di grazia a sue spese ancor noi alcun poco. L' Autor della *Ricerca* ha accagionata l'ipotesi della Natura pura (giusta la nozione, che ne ha dato Tournelly) di cinque delitti, cioè 1. di essere il fonte del *Pelagianismo*. 2. del *Manicheismo*. 3. dell'*Epicureismo*. 4. del *Filosofismo*. 5. dell'*Ateismo*. Ciò che ha detto lo ha provato. Se al Censore dispiace questo assunto, perchè non impugnarne le prove? Egli non l'ha fatto; ma si accontenta di citar *Giansenio*; ed una sola miserabile risposta del suo Tournelly, trascritta fedelmente; la quale ben lontana dal sostenere con forza questa ipotesi, la osserva anzi, e la rende egli medesimo più impossibile che mai, come diremo a suo luogo.

III. Che opposizione fa dunque il Censor nostro a questi cinque empj confettarj? dice, che

*Natura pura non avria 'l destino*
*Di mal far, come tien la Manichea,*
*Nè, come tien la Setta Epicurea,*
*Un largo campo al viver libertino.*

Passi per ora. Ma e il restante della Figliuolanza, che è il *Pelagianismo*, il *Filosofismo*, e l'*Ateismo*, come è da lui trattato? Non ne dice pur parola. Bisogna dunque dire, che ce li dia per concessi; giacchè giusta le leggi della disputa ciò, che non è nè riprovato, nè impugnato, ha da intendersi per ammesso; e però per

que-

queſta parte la cauſa è vinta; perchè baſta anche un ſolo capo di ſuſſiſtente reità, perchè abbia a tenerſi queſta Natura pura per impoſſibile. Ora faremo vedere, che il Cenſor non la eſpurga nemmeno dalla taccia di *Manicheiſmo*, e di *Epicureiſmo*; poichè non produce per una ragione ſola diretta, ed acconcia per tal uopo. La *Ricerca Siſtematica* annot. VII. ci dà i fondamenti chiari e forti, onde averſi di tener la Natura pura rea di tutte quelle empietà, che andiam dicendo, e nel n. IX. favella del *Manicheiſmo*, e dell' *Epicureiſmo;* e li dimoſtra trionfanti nell' ipoteſi della Natura pura? Poichè ſe ragionaſſi del primo; egli è evidente, che la concupiſcenza sfrenata è un male, e male grave, e male intrinſeco, che inclinando l'Uomo ai beni ſenſibili, lo allontana, e lo diſtoglie da Dio. Egli è impoſſibile, che il principio buono crei una coſa oppoſta a ſe medeſimo; biſogna dunque dire, che la deſſa provenga dal principio malo. Gli Avverſarj non fuggiranno mai dalla forza di queſta ragione, poichè è didotta dalle leggi immutabili, e ſempiterne della Natura Divina, con cui ella riguarda, e conſerva ſe ſteſſa, e colla quale vuole, che ſi governi anche la Natura creata. Concioſſiachè ſe per principio intrinſeco a Dio, Iddio vuole eſſere amato dall'Uomo con tutta l'anima, con tutto il cuore, e con tutte le forze ſue; come mai mettere nell' Uomo medeſimo tante paſſioni tutte sfrenate, e inteſe tutte a deviar l'Uomo da Dio, ad inclinarlo alla Creatura, all' amor della terra, e dei beni ſuoi, e per conſeguenza a diſtaccarlo da Dio, ad eſtinguere la di lui ricordanza, e la dilezione verſo di lui, ed a fargli perder di mira l' ultimo fine? Come mai oſcurarlo coll' ingenita ignoranza, perchè non ſappia le divine coſe, la eſtenſione delle leggi divine, e dei divini voleri? Come mai unire in un' Uomo ſpirito agile, e corpo peſante inerte, e pigro a ſuperar l' ertezza della virtù, la quale non può eſſere operata mai ſennon a miſura, che le baſſe paſſioni cedano, e ſi calmino, affinchè le potenze, e gli organi del Corpo ſervano all' impero dell' Anima; lo che non può avvenire ſenza grandiſſima violenza, e difficoltà? Come mai, torno a dire, creare un' Uomo sì mancante, sì tardo, sì oppreſſo da moti fiſici, e morali, sì ſprovveduto de' mezzi per andare a Dio, e crearlo tuttavia colla legge indiſpenſabile di portarſi a Lui, come il ſuo Tutore, e Creatore, e Conſervatore, e come ſuo ultimo fine, almen nell' ordine naturale? Darebber eglino mai l' eſſere ad una ſtatua gli Scultori, ed i Vaſaj ai vaſellamenti, o i Genitori alla ſperata proſapia coll'intendimento, che aveſſero tutti queſti producimenti l'intrin-

l'intrinseca inclinazione alla rivolta, alla ingratitudine, al parricidio, al male, e ad ogni vizio contro i loro Autori; e la intrinseca ritrosìa al ben fare, alla buona riuscita, alla pratica delle virtù; e che avessero per dote l'ignoranza, e la difficoltà, onde fosse loro nascosto il tesoro infausto della scienza, e vivessero pigri, lenti, ottusi, illetarghiti, affine che non avessero ad operare il bene con facilità? Si troverebbe, dissi, mai Uomo alcuno, che volesse dar l'essere alle sue operazioni, perchè ne avesse a sortire il suo perpetuo malanno? Certo che nò; poichè la ragione intrinseca vi ripugna; e vorremo poi, che possa ciò fare l'Altissimo Iddio; allorchè vuolsi sostenere per possibile la Natura pura creata in tali, e tante ripugnanze interne, ed esterne, e tutte rivolte contro il medesimo Dio, e contro il bene vero, ed intrinseco dell'istessa Natura? Bisogna tagliar molto grosso in divinità, per inventare, o per ammettere piani di questa fatta, allorchè si tratta di creare, e di stabilire l'ordine dell'umana Natura. Ma dirò meglio: è un ignorare gli Attributi immutabili, e infiniti d'Iddio, ed avere uno sciocco concetto degli altissimi suoi fini, e delle sue Leggi, e della umana Natura; nell'abbassare le idee, che ne sono formate, l'abbassarle, dissi, a condizioni sì grossolane, sì ricalcitranti, sì opposte, e sì indegne. L'Autore della *Ricerca* nel luogo mentovato riferisce, che fu accagionato di *Manicheismo* anche il S. P. Agostino, perchè ammetteva l'ignoranza, e la concupiscenza per veri mali della Natura, tuttochè provenienti dalla colpa preesistente; e come mai si potranno scuotere la turpe marca di *Manicheismo* i fabbricatori della Natura pura, nel volerla soggetta ai medesimi mali, tuttochè non sia la dessa stata rea unqua mai di colpa alcuna? Si uniscano questi pochi riflessi col restante, che è stato detto nella *Ricerca Sistematica*, e ne uscirà una forte dimostrazione in difesa del di lei Autore, per tutto quello, che ha detto contro la possibilità della Natura pura.

IV. A coerenza di questo primo Consettario si è ragionato anche del secondo, dissi dell'*Epicureismo*, nella stessa Annotazione VII. n. X. Ivi vedrà chi legge i fondamenti di questa accusa didotti dalla creazione, che Iddio avrebbe fatto di tutto ciò, che portato avrebbe necessariamente al pratico *Epicureismo*. Poichè l'ignoranza, e la difficoltà al ben fare, e la concupiscenza sfrenata verso tutte le abbominazioni sarebbero state condizioni innocenti della Natura, che non avea peccato, nè era rea avanti a Dio. Quindi senza colpa poteva l'Uomo durarla nell'ignoranza, e nell'inerzia

a fronte della difficoltà al ben operare, e ſeguitar l'iſtinto intrinſeco della concupiſcenza; allorachè ſi ſpingeva verſo gli oggetti da lei bramati; poichè non vi ſarebbe ſtato decalogo alcuno, che aveſſe divietato l'uſo delle innate primordiali potenze; nè può ad evidenza provarſi, che in quello ſtato aveſſe a fiorir l'educazione; poichè dove prender i maeſtri, che inſegnaſſero; quando ſarebbero ſtati tutti nella medeſima nave, ignoranti, inerti, e ſchivi della fatica neceſſaria a ſormontare l'erto della virtù, diametralmente oppoſto al pendìo delle proprie inclinazioni, ſempre rivolte all'acquiſto dei beni ſenſibili; e tutti per finirla ſarebbono ſtati inabili a dare eſempli di ſantità e di perfezione, ſtante l'arrabbiata concupiſcenza, e il predominio che queſta avrebbe avuto ſopra la ragione? Nella *Ricerca Siſtematica* ſe ne è detto aſſai di più; ma ritorneremo a battere meglio ſul chiodo al luogo ſuo. Agli argomenti frattanto della *Ricerca*, che riſpoſta ha recata il noſtro Cenſore? Una, che val per tutte; e ci fa conoſcere il fondo teologico, e ſiſtematico, con cui ragiona. Udiamola tutti:

V. *Natura pura non avria 'l deſtino*
*Di mal far, come tien la Manichea,*
*Nè, come tien la Setta Epicurea,*
*Un largo campo al viver libertino.*

Ma e perchè mai?

*Perchè concupiſcenza il freno avrebbe*
*Dalla Grazia, che il Cielo a tutti dona;*
*Onde il ſuo fine conſeguir potrebbe*
*La noſtra Umanità per farſi buona.*

Egregiamente bene! Deprimer la Fede, fomentar l'Ereſia, e diſtruggere anche l'iſteſſo loro Siſtema. Voi non capirete, Amico, il fondo di queſti verſi, ſe prima non vi metta a memoria la nozione della Natura pura laſciataci dal *Tournely*, che pure traſcritta ſi è anche nella *Ricerca Siſtematica*. Udite le ſue parole [ t. *de Grat.* q. 2. p. 1. a. 3. ] *Status Naturæ puræ ille dicitur, in qua naſceretur homo ſine gratia, & ſine peccato, obnoxius tamen morti, cæteriſque miſeriis, quæ naturam conſequuntur. Diſtinguitur ſtatus ille a ſtatu naturæ lapſæ; quia nullum in eo eſſet peccatum naturæ, ſeu originis; a ſtatu naturæ integræ, quia nullum eſſet auxilium ordinis naturalis, quo natura in officio contineri poſſet. Denique a ſtatu naturæ lapſæ non reparatæ, vel etiam non reparandæ.* 1. *Quia finis hominis in ſtatu naturæ puræ, eſſet merces naturalis; non ita in ſtatu naturæ lapſæ non reparatæ, vel reparandæ etiam nuſquam.*

2. *Quia*

*2. Quia in ſtatu naturæ puræ naſceretur homo ſine peccato. 3. Quia in ſtatu naturæ puræ carentia gratiæ eſſet per modum ſimplicis negationis: in ſtatu vero lapſæ per modum privationis, quia privatur homo eo dono quo antea ornatus fuerat; & diſcrepat uterque ille ſtatus, ſicut homo nudus a ſpoliato; hic nempe amiſit, quod alter numquam habuit. 4. Denique quia ignorantia, concupiſcentia, mors, & aliæ naturæ noſtræ miſeriæ in ſtatu naturæ puræ non eſſent effectus, & pœna peccati, ſicut in ſtatu præſenti; ſed eſſent appendices naturæ humanæ: ſeu, ut loquitur S. Auguſtinus poſtea laudandus, primordia naturalia. Homo igitur in eo ſtatu, eas omnes haberet perfectiones, quas ejus natura exigit ſimul, & imperfectiones, quæ ex natura ejus conſequuntur. Quæſtio igitur eſt utrum ſtatus ille ſit poſſibilis, vel non? An repugnet ex parte hominis, vel ex parte Dei*„. Così a lettera *Tournelly*; *dell' edizione Veneta del 1746.* Lo che voglio, che ſia notato; poichè alcuni han detto aver queſto Autore diverſamente ragionato nella edizione Gallicana. Io non ho alle mani queſta edizione per poterla riſcontrare. Ma ciò non torna a diſonor della *Ricerca*; addiviene bensì sfregio, e vergogna o di coteſto Teologo, ſe ſi è laſciato raggirare, e traſportare, diciam così, in un' altro Vangelo; in quella guiſache è ſtato notato nella ſteſſa Ricerca in una poſtilla Annot. VII. o diſonore, e infedeltà ha da dirſi dei di lui Continovatori, o degli Editori, ſe vi han poſta mano a guaſtarlo ed a corromperlo, perchè gli faceſſero dire quel, che loro più piace, e quel ſolo che va al loro verſo. Nel recato pezzo adunque è deſcritto lo ſtato della Natura pura, tale quale è ammeſſo dagli Avverſarj, a cui nulla s' è aggiunto, e nulla ſe ne è dettratto. Da queſto quadro l'Autor della *Ricerca* ha tratte le ſue idee per travagliar le ſue Annotazioni contro la poſſibilità della Natura pura. Ora faremo vedere, che il noſtro Cenſore ignora il fondo de' ſiſtemi, e non ſa quel che ſi dica..

VI. Concioſſiachè qual correlazione può mai aver la Grazia col *Manicheiſmo*, ed *Epicureiſmo*; perchè la *concupiſcenza aveſſe il freno?* Biſogna dimoſtrare, che dal Principio buono poſſa venire ciò, che è male intrinſeco, ciò, che ripugna a Dio, ciò, che porta di ſua natura al male, alla colpa, ed all'offeſa del medeſimo Dio. Biſogna ragionare in ſiſtema *Manicheo*, e far vedere, che data e non conceſſa l' eſiſtenza dei due Principj; di cui uno ſia la cagione, e la ſorgente del bene, e l' altro il fonte del male; far vedere, diſſi, che la Grazia del Principio buono invaderebbe

be i Regni, ed i Sudditi del Principio malo, e li porrebbe tutti in vaſſallaggio, in cattura, ed in catene; onde la concupiſcenza ribelle aveſſe a reſtar doma, e quieta, e non aveſſe nè poteſſe più ſervire alle leggi, ed ai comandamenti del Principio malo. Ma coſa farà per trarlo ad evidenza, ſenza cumular ipoteſi arbitrarie, ſovra le chimeriche; e andar in queſta guiſa teſſendo ragionamenti inconcludenti, e ſpropoſitati? Lo ſteſſo è pure dell' *Epicureiſmo*. Era ſuo impegno, ſe voleva alcun poco conchiudere, di dimoſtrare, che dalla concupiſcenza ribelle, dalla ignoranza, e dalla difficoltà al ben fare ammeſſe, e ſtabilite, come primordiali qualità della Natura pura; non ne naſca per conſeguenza neceſſaria, che oneſto ne ſia l'uſo, e vi ſia legge di reprimere le loro tendenze. Dimoſtrare, che l'Epicureo, in virtù de' ſuoi principj, ſia obbligato a ſuperar la difficoltà al ben fare, ed a ſgombrar il bujo della nativa ignoranza, onde poter vedere anche il Sole di notte; e che Iddio foſſe tenuto per ragion ſiſtematica, a compartire a quello ſtato la Grazia immanchevole, d'indole diverſa dalla Grazia di Criſto, la quale diſtruggeſſe colla ſua forza intrinſeca tutti gli impedimenti della Virtù in ogni uno, che nato foſſe in quella Setta. Altrimenti ſe un ſolo foſſe privato di queſta Grazia potrebbe lecitamente ſeguir l' *Epicureiſmo*, come una ſua intrinſeca proprietà, ſenza vitupero; poiche concederebbe ai ſuoi ſenſorj lecitamente quello, che loro compete, e per cui furono creati. Ciò fatto era poi tenuto ad applicar le ſue dottrine allo ſtato della Natura pura, e farla vedere, o diſtante dall' *Epicureiſmo* reo, per la diverſità de' principj; od entrambi uniformi, ed innocenti a cagione delle leggi, e dei rimedj, e degli ajuti, di cui ſarebbono ſtati premuniti. Ma finattantochè ſi ammetterà nella Natura pura la cieca ignoranza, la difficoltà alle buone operazioni, e la concupiſcenza sfrenata, come primordiali ſue proprietà; ne naſcerà ſempre, che la Natura pura ſarebbe ſtata il puro, e pretto *Epicureiſmo*; perchè in quello ſtato avrebbero menata tutti la loro vita nell' ignoranza, nel bujo, e nella cecità, intorno ai miſterj, ed ai doveri della religione verſo Dio; non avrebbono operato il bene, ſtante la difficoltà; e tutti ſi ſarebbono abbandonati allo ſfogo della concupiſcenza. Il noſtro cenſor Poeta, dice, che non ſarebbe queſta Natura un' impaſto d' Epicureiſmo, *perchè avrebbe la Grazia*. Futile riſpoſta! Diſtruggerebbe forſi la Grazia il ſiſtema della Natura pura? ne impedirebbe ella fiſicamente l' uſo? Cangierebbe le proprietà, e le naturalezze primor-

mordiali? Nò; ci avrà a dire a tenor de' ſuoi dogmi: ma laſcia-rebbe, che dai principj mali ſeguiſſero le conſeguenze corriſpondenti; nè ſi opporrebbe con forza fiſica ed irreſiſtibile alle inclinazioni primordiali dei Divini ſtabilimenti. Il ripiego dell'Avverſario di ricorrere alla Grazia per indennizzare un ſiſtema, che non regge, egli è quel deſſo, che potrebbono, od avrebbono potuto adoperare preſſo la Santa Sede anche gli Autori proſcritti per loro diſcolpa; col dire, che dalle loro propoſizioni condannate per ree, erronee, e ſcandaloſe, non poteva naſcere male alcuno nè nella fede, nè nel coſtume; poichè v' è la Grazia, che illumina, ed ajuta a fuggir il male. Conchiuderebbe a dovere queſta ſcappata? Si direbbe, che la Grazia nulla ha a che fare col reo impianto; che il male ſeguirebbe a naſcere dalle ſue ſorgenti naturali, e gli ajuti della Grazia non diſtruggere i libri, che l'errore, e la falſità contengono. Tale è per appunto nel caſo noſtro. Ora è da farſi vedere, che i ſoſtenitori della Natura pura non ſanno quel, che ſi peſcano; poichè gettan principj, e ne traggon diduzioni, che fanno a calcj, e ſi eſpone così.

VII. *Tournelly* dove ci dà la nozione di tutti gli ſtati della Natura poſſibili, pretende di darceli ad intendere di qualità, e di genere diſtinti in queſto modo: *Status Naturæ puræ ille dicitur, in quo naſceretur homo ſine gratia, & ſine peccato. Diſtinguitur ſtatus ille a ſtatu innocentiæ, quia careret omni dono ſupernaturali . . . . . a ſtatu naturæ integræ, quia nullum eſſet auxilium ordinis naturalis, quo natura in officio contineri poſſet.* Si tengano ben a mente queſti piani: La Natura pura non avrebbe alcun dono ſovrannaturale a diſtinzione della Natura innocente. Non baſta. Non ſi troverebbe in queſto ſtato della Natura pura nemmeno ajuto alcuno dell' ordine naturale, per cui la Natura foſſe contenuta nel ſuo uffizio. Dunque dico io, come farà queſta Natura sì ſcompigliata a moderarſi? Forsì colla Grazia ſovrannaturale? Ma no; perchè vi ripugna. Forſi colla Grazia naturale? Ma nemmeno; poichè in queſto ſtato; *nullum eſſet auxilium ordinis naturalis, quo natura in officio contineretur.* Ma andiamo innanzi. Nell' articolo quarto torna queſto Teologo ſopra le diffinizioni, da lui impiegate, a farci capire la qualità, e la diſtinzione dei ſtati; e dimenticatoſi di quanto avea ſcritto nell' articolo terzo ci laſcia queſta ſua dottrina: *Præter ſtatum naturæ poſſibilem (ſupple puræ), de quo hactenus dictum fuit, duo alii etiam poſſibiles videntur: primus eſt naturæ integræ, in quo homo fuiſſet ſine peccato, & gratia*

*tia saltem habituali, seu sanctificante; at non sine auxilio quodam, sive NATURALI, sive SUPERNATURALI, quo redderetur immunis ab iis infirmitatibus, quibus nunc subjacet;* e le istesse parole abbiamo pure nella quistione seconda, che precede all'articolo primo. Ora io dico, che queste ipotesi contengono parole, e principj ricalcitranti, attesa la nozione dello stato di Natura, la quale ci rappresenta un ordine stabile, e sussistente, e incommutabile nell'essere suo; una costruzione sistematica, e metodica nel suo genere, che non cangia, nè può cangiare, da se stessa il suo piano. Allora quando però il censor Poeta ci viene a dire che la Natura pura avria la Grazia che raffrenerebbe la concupiscenza; viene a distruggere la nozione della Natura pura, la qual suppone, che l'Uomo fosse per nascere senza Grazia, e senza peccato. *Nasceretur Homo sine gratia, & sine peccato.* Aver Grazia, ed essere senza Grazia è egli possibile? Andiamo innanzi. Un Uomo nato nella Natura pura, come avrebbesi a considerare? Non sarebbe amico d'Iddio, poichè non avrebbe Grazia santificante a distinzione dello stato innocente. *Est sine gratia.* Non sarebbe nemmeno nemico d'Iddio, essendoche non avrebbe il peccato. *Est sine peccato.* Ma è forsi possibile questo stato di mezzo in un' Uomo ragionevole, immortale nel suo spirito, e dotato della immagine d'Iddio? Se ne trova forsi nella Divina Scrittura, non dirò un qualche esempio, ma nè tampoco una rimota allusione? Io ritrovo anzi tutto l'opposto; poichè Cristo non l'ha voluto riconoscere nello stato della Natura riparata, allorchè si è dichiarato, che *qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit.* (Luc. 11. 23.). Ed altri molti testi ivi abbiamo intieramente escludenti questo stato di mezzo. Vero è, che in tale stato non vi sarebbe nè Redenzione, nè Vangelo; ma certo è però, che i principj universali, su cui è fondato, sono eterni, ed immutabili, perchè sono verità esistenti in Dio; tralle quali han da computarsi i testi mentovati.

VIII. Non basta. Che vita condurrebbesi nella Natura pura attesa l'ignoranza, e la difficoltà, e la sfrenata concupiscenza? Buona, risponde l'Avversario, vita buona; mercè la Grazia, che raffrenerebbe la concupiscenza. Ma e d'onde diduce mai il valent'Uomo, che dovesse aversi da Dio Grazia attuale perchè si reprimesse la concupiscenza ribelle; quando sarebbe stata una tal Natura anche senza Grazia abituale; perchè piacer potesse al medesimo Dio? Acchè mai servir potrebbe questa Grazia attuale, senno

se

ſe a levar fuori dallo ſtato della Natura pura, ed a traſportare a quello o della Natura intiera o della Natura innocente, o della riparata? Ma chi ha detto al noſtro Cenſore, che la Natura pura avrebbe tal Grazia? Dove lo trova per affermarlo con tanta franchezza? Più ancora. Una tal Grazia di che ordine ſarebbe? Naturale; riſponde col ſuo *Tournely*, le cui parole ſono le ſeguenti da noi mentovate di ſopra: *Poſſet tamen (Homo) immunis reddi a peccato per aliquod gratuitum auxilium naturalis ordinis. Tournelly* mette un *poſſet*; e il moderno Cenſore non vuole tanti contegni, e riguardi: ma la vuole ſtabilita.

*. . . . . Concupiſcenza il freno avrebbe*
*Dalla Grazia, che il Cielo a tutti dona.*

L' uno ammette, che la concupiſcenza potrebbe eſſere raffrenata in virtù di un ajuto d' ordine naturale; *poſſet*; e l' altro vi riconoſce l' aſſiſtenza della Grazia, la quale il *Cielo a tutti dona*. Queſta terrebbe per lui in contegno le paſſioni; ma e queſta Grazia di qual ordine ſarà? Pare che doveſſe eſſere, ſtando noi alla forza di lui detti, *ſovrannaturale*. Ma ſuppongaſi che queſta Grazia non aveſſe ad eſſere nulla più che naturale. Come poi ſtaranno i dogmi di noſtra Fede ſotto queſte opinioni? Se ſi inventa una Grazia d' ordine naturale atta a reprimere gli inſulti, e la ribellione della indomita concupiſcenza, *Pelagio* avrebbe vinto, nel rifiutar per neceſſaria la Grazia ſovrannaturale di Criſto; poichè ſarebbe baſtata la naturale, per fare poco men che il tutto; e ſi prova così.

IX. Nello ſtato della Natura pura l' Uomo potrebbe colla ſola Grazia naturale incominciar il bene; colla ſteſſa il potrebbe proſeguire, e chiudere ancora nella riſpettiva giuſtizia i giorni ſuoi; ſenza che biſogno alcuno aveſſe mai della Grazia ſuperna, nè per amar ſopra tutte le coſe Iddio, nè per oſſervar le leggi, che a quello ſtato avrebbe anneſſe; attinenti alla dilezione verſo il Proſſimo; nè per dileguar le tenebre dell' ignoranza; nè per ſuperare l' arduo e la difficoltà al buono operare; nè per eſercitare le virtù, nè per vivere, e morire con quelle diſpoſizioni, che Iddio avrebbe da loro preteſe, ed aſpettate; ma tutto ſarebbeſi nello ſtato della Natura pura eſeguito, ed ottenuto col ſolo ajuto di una Grazia naturale. Eſſendoche però non vi ſarebbe ſtata altra diverſità tra quello ſtato, e lo ſtato della dicadenza, che quella che paſſa tra l' ignudo, e lo ſpogliato, come confeſſa, ed inſegna *Tournely*; naſcendo l' Uomo di preſente con quelle iſteſſe miſe-

ſerie in pena del ſuo peccato, che ſtate ſarebbono qualità primordiali della Natura pura; ne ſiegue ad evidenza, che ſia baſtante la grazia puramente naturale per vincere l' ignoranza, e la difficoltà ad operare il bene, e la ribelle concupiſcenza, e per ſuperar le tentazioni, e per eſeguir le leggi concernenti alla dilezione d' Iddio, e del Proſſimo, e per perſeverare nella giuſtizia, e chiudere i proprj giorni nella medeſima, ſenza alcun concorſo di Grazia ſovrannaturale. *Pelagio* non ha mai ſognato altrettanto, rapporto alla Natura caduta. Nè mai furono fulminati da' Concilj Affricani errori più ſpiatellati ad eſcluſione della Grazia. Si ſtudiino pure gli Avverſarj di ſchermirſi con quante riſpoſte ſapranno inventare; altro mai non faranno ſennon ſe accoppiare alla teſta dell' Uomo la cervice del cavallo; ma sì di leggieri non verrà lor fatto di diſciorne il gruppo. Ragioniamo con metodo.

X. Colla Grazia naturale ſi ſarebbono ſuperate l' ignoranza, la difficoltà, e la concupiſcenza ribelle della Natura pura. Dunque colla Grazia naturale ſi può del pari ſormontar l' ignoranza, la difficoltà, e la concupiſcenza ribelle anche della Natura caduta. Si prova la conſeguenza. Sono le medeſime miſerie affatto; nè altra diverſità ritrovaſi, ſennon ſe queſta, che nella Natura pura quelle ſarebbono ſtate proprietà primordiali; e nella Natura caduta ſtate ſarebbono meritate penalità. Così la ſentono anche gli Avverſarj, e difendono queſta uguaglianza a ſpada tratta come l' anima, e la eſſenza del loro ſiſtema. Attenderemo dunque con brama di eſſere da loro ſu di ciò meglio iſtruiti, affinchè non gli aggraviamo colle noſtre diduzioni. Quindi ci avranno a recare la nozione chiara, e diſtinta di queſta Grazia naturale; e ci additeranno tutte le maniere, che la deſſa avrebbe adoperate nell' illuminare naturalmente, nel far naturalmente ſuperar le difficoltà al ben fare, nel fiaccare, e reprimere naturalmente una concupiſcenza sì sfrenata, e cotanto eſteſa. In appreſſo ſaranno tenuti a dimoſtrare fiſicamente il perchè mai non potrebbe tal Grazia naturale fare le veci della ſovrannaturale, sì in queſti, che negli altri biſogni. Non ſiamo indiſcreti in chiedere informazione eſatta degli altrui ſiſtemi, allorchè pretendono i loro Soſtenitori, che abbiano a prevalere contro le ſentenze dei loro Avverſarj. Allorchè poi ci avranno ſu di ciò ſoddisfatti, adopereremo anche noi un' altro genere di diſcorſo, e lo porteremo innanzi in queſta guiſa.

XI. La Grazia naturale avrebbe provveduto ai biſogni ſpirituali dell' Anima nella Natura pura, poichè per quella ſarebbonſi otte-

ottenuti tutti quanti que' beni, che di ſopra ſi ſono raccontati. Per mezzo adunque della ſteſſa Grazia naturale, avrebbe la Natura pura acquiſtata la giuſtizia, che da lei voleva Iddio; quindi avreſſimo a dire: *ergo gratis Chriſtus mortuus eſt.* (*Galat.* 2. 21.) Criſto è morto adunque ſenza ſufficiente motivo; la ſua morte non era nè poco, nè punto neceſſaria; nel mentre che baſtava la Grazia naturale, che, come dice il Poeta noſtro, il *Cielo a tutti dona*, per eſeguire gli uffizj principaliſſimi della Grazia ſovrannaturale, conſiſtenti nell' illuminare, e diradare le tenebre dell' ignoranza; nell' avvalorar le forze, perchè ſieno a portata di ſormontar l' arduo della virtù; e la virtù ſi renda più agevole ad operarſi; ed ammanſar finalmente, e fiaccar l' orgoglio della Concupiſcenza ribelle, perchè non tragga ſeco l' aſſenſo dell' anima nelle appetizioni e degli onori, e della roba altrui, e delle carnali voluttà. La illazione è inaſpettata; ma naſce da' legittimi canali. Acchè in fatti morire Criſto per meritarci la Grazia del buono operare; e della perſiſtenza nella giuſtizia, e della immunità, ed eſenzione dal peccato; ſe tutto queſto preſtato ſi ſarebbe anche in coteſta Natura pura: *poſſet tamen immunis reddi a peccato per aliquod gratuitum auxilium naturalis ordinis;* dice a chiare note Tournely loc. laud. ? E per conſeguenza potrebbeſi con coteſta Grazia dell' ordine naturale incominciare il bene, proſeguirlo con franchezza, e perſeverare nel medeſimo genere di giuſtizia; lo che importando Perſeveranza finale; ſarebbeſi queſta ottenuta col ſolo, e ſemplice ajuto della Grazia naturale; quando nella Natura riparata ſarebbe ſtata neceſſaria una Grazia ſtraordinaria dell' Ordine ſovrannaturale; eſſendo la final Perſeveranza un dono, e dono gratuito della Divina munificenza, che non ha neceſſaria conneſſione colla vita precedente.

XII. Vero è, che la morte di Criſto ha avuto per intendimento il compimento di moltiſſimi altri affari, v. g. la riconcigliazione dell' Uman Genere col Divin ſuo Padre; l' iſtituzione de' mezzi, per acquiſtarſi il divin Beneplacito; il valore delle opere buone; l' aprimento de' Cieli; e la aſſunzione dell' umana Natura al loro acquiſto; lo che ſi ottiene per mezzo della Grazia ſovrannaturale, la quale opera il tutto ſecondo il Divino volere. Ma per quello concerne alla Grazia neceſſaria per imbrigliare le paſſioni, per dileguar l' ignoranza, e per ſuperare gli oſtacoli al ben fare; non eſſendo neceſſario, a detta loro, che foſſe d' ordine ſovrannaturale, ma bensì naturale ſoltanto; per queſta parte Criſto ſarebbe

be morto *gratis*, rapporto alla Natura caduta; poichè coll' eſſere queſta intorno alle ferite, di condizione uguale a quella della Natura pura; non avrebbe avuto d' uopo, che Criſto moriſſe per ottener dal Padre la Grazia ſuperna per operare; quando ſupplito avrebbe l' ajuto dell' ordine baſſo, e meramente naturale. Ora avanzo un altro paſſo, e dico, che ſe la Grazia naturale nella Natura pura avrebbe operato, o per almen con eſſa ſi ſarebbe operato il principio, il mezzo, ed il fine di quanto poteva accadere, ed eſſere neceſſario all' uomo per arrivar a conſeguire la Beatitudine naturale; e perchè non ſi ſarebbe potuto effettuare ogni coſa anche nella Natura caduta, e riparata, in ordine al Paradiſo per mezzo della ſola Grazia naturale? La diverſità del fine, a cui ſarebbero ſtate indirizzate queſte due Nature non diſcioglie la difficoltà. Concioſſiachè ſe Dio ſi ſarebbe degnato di condurre la Natura pura al poſſedimento della Giuſtizia, e della Beatitudine naturale, non con altro mezzo che colla Grazia naturale; avrebbe potuto condurre anche la Natura caduta al poſſedimento della Giuſtizia, e della Beatitudine celeſte non con altro mezzo che colla Grazia naturale; verificandoſi in entrambi i ſtati, che le Nature ſarebber' arrivate al termine loro riſpettivo per la munificenza del Conditore. Andiamo innanzi. Intanto ſi ſarebbe inclinato Iddio verſo la Natura pura, in quantoche la ſua Clemenza, e l' ordine della ſua Provvidenza lo avrebbe indotto a commiſerar quell' infelice, affinchè non aveſſe a perire del tutto; dopoche ſarebbe ſtata munita della ſua immagine; ma non ſi ſarebbe verſo quella piegato mai per i di lei buoni meriti; poichè nella ipoteſi ſarebbe ſtata creata ſenza Grazia, e ſenza Peccato. Dunque, dico io, per ugual ragione, intanto ſi ſarebbe potuto piegar, ed ammollir Iddio verſo la Natura caduta, in quantochè la ſua Clemenza, e l' ordine della dolciſſima ſua Provvidenza lo avrebbe potuto indurre a commiſerar queſta infelice; affinchè non aveſſe a perire pel peccato d' origine; dopoche era ſtata fregiata della Divina Immagine; benchè la deſſa ſi trovaſſe ſenza Grazia ſantificante; poichè in queſto caſo non ſi ſarebbe moſſo Iddio per i di lei buoni meriti; ma per la mera ſua degnazione. Attenderemo la diſparità; e noi da queſto rimarchiamo, che la Redenzione, a fronte della Natura pura, non carica più cotanto ſulle affezioni di chi ammetta quell' ipoteſi; nè più appariſce per eſtremo il biſogno, che ne avea la Natura caduta. Inſorge nel cuor un minor riſpetto per quegli adorabili Miſterj avvenuti in Criſto;

per-

perchè non si considerano però assolutamente necessarj alla nostra salute; quando da questo sistema apparisce, che sarebbe stato sufficiente un dispendio di gran lunga minore in Cristo, nel meritarci i mezzi conducenti alla buona operazione; giacchè la Grazia naturale avrebbe potuto far tante cose nella Natura pura; che però sarebbe Cristo morto *gratis*, e senza necessità. Quindi a tal riscontro scade siffattamente di pregio la Grazia operante *ab intrinseco*, che più non mi meraviglio della impugnazione cotanto arrabbiata, che se ne fa dai sostenitori della Natura pura; dopoche ho considerata l'arte, e la finezza di questo ritrovato. E però, *salvo potiori judicio*; a me pare, che sussistendo la possibilità della Natura pura; *Molina* abbia a tenersi pel miglior Sistematico del Mondo; poichè ha saputo sì ben connettere, e sì ben didurre la serie del suo sistema; che benchè sia per tante sue novità sorprendente, ha però questo di buono, che è tutto armonico, e consonante nell' idea dell' impianto, e nelle sue connessioni.

XIII. Quindi mi fanno morir dal ridere que' Decretisti sì *Agostiniani* che *Tommisti*, i quali si infuriano, e si scatenano contro la Grazia versatile di *Molina*, e contro la *Scienza media*, e poi non gli toccano la base principalissima, su cui *Molina* ha travagliato; anzi talvolta eglino medesimi in questo punto gli son buoni compagni nell' ammettere, e nel propugnare la possibilità di tal Natura pura. Nulla v' è di più stravagante, nè di più debole in tutta la Teologica Facoltà. Poichè in questo piano i Decretisti divengon deboli, sconnessi, e si allontanano dal fondo sistematico; nè fanno uso del loro acume, per discoprire, dove vadino a terminare. Forte per contrario si rende un seguace di *Molina*, allorache viene alle mani coi Decretisti di questo genere; poichè non ha paura di essere disalloggiato; ed ha in mano le maniere di sturbare, e di ricriminare i suoi Avversarj, e di tenergli a bada, vita loro durante. Si lasciano impaurir questi Signori all' udire dalla bocca de' *Molinisti*, che *Bajo* impugnatore della Natura pura, è proscritto dai Romani Pontefici, che l'impossibilità di questa Natura pura è sostenuta anche da *Giansenio*, e da *Quesnello*. Così è. Il *Bao* de' Ragazzi. E dove è mai, che la Natura pura sia propugnata dalle Bolle, e ne sia proscritta la di lei impugnazione? Avrebbe Ella la S. Sede obbligato il *P. Ghezzi* a ritrattarsi in maniera cotanto solenne; qualora fosse ciò stato vero? Questo fatto, che sarà memorabile finchè sulla terra durerà la Facoltà Teologica, è avvenuto sotto i nostri occhi; e non può essere

posto in dubbio per la diuturnità de' tempi, e infedeltà de' Scrittori in raccontarlo; dà la vittoria in mano all' *Agostiniano*; e può menarne glorioso trionfo e dire: finalmente ho vinto, e gli spauracchj de' *Molinisti* si sono dileguati: nè per questa parte potranno più mai alzar il capo. Tralascio le altre prove, che pur ritrovansi esposte nella *Ricerca Sistematica* in proposito delle Bolle; poichè divengono ora meno necessarie, dopo che ha parlato la S. Sede. Il dire, che la Natura pura sia stata rigettata da *Giansenio*, e dà *Quesnello*, è un gettar polve negli occhi agli alocchi, poichè, dopo la decisione di Roma, si conchiuderà, che se l'hanno impugnata non hanno errato. Nè l'impossibilità della Natura pura si deve dire il fonte legittimo dei loro errori.

XIV. Non si creda poi quì di fuggirmi il Poeta mio Avversario, coll'assegnare alla Natura pura la Grazia sovrannaturale; qualora di questa egli ragioni; come sembra, che per appunto lo sia; coll' avere scritto, che la Concupiscenza il freno avrebbe dalla *Grazia, che il Cielo a tutti dona*. Poichè quì è da intendersi della Grazia, che il Cielo nella sua Moliniana supposizione dona a tutti nello stato presente. Ma così è; nello stato presente Iddio non conferisce la Grazia naturale, di cui abbiam fin ad ora ragionato in sentenza *Tourneliana*; ma bensì la Grazia sovrannaturale, che farà poi la versatile *Molinistica*; dunque è da dirsi, che di questa ragioni il nostro Avversario. Sicchè in questa parte si scosta da *Tournely*; ma non migliora le sue sorti. Conciossiachè se Dio avesse conferito alla Natura pura la Grazia sovrannaturale; ne seguirebbono i seguenti assurdi. 1. Questa Grazia avea ad essere non già versatile, ma bensì efficace; se avea a comprimer sempre la concupiscenza; acciocchè non passasse ai sfoghi; altrimenti sarebbe caduta in peccato. Lo che osta alle conseguenze di alto rimarco; perchè per risorgere dalla colpa mortale vi sarebbe stato d' uopo della Grazia santificante, la quale inchiude un aggregato di molti doni, tutti sovrannaturali, e gratuiti. La Grazia efficace non è donata a tutti; nemmen in questo stato; e perchè poi avea ad esserlo nella Natura pura? 2. La Grazia efficace se era adoperata nella Natura pura; non poteva più dirsi essere stata questa un dono specialissimo di Cristo; poichè impartita si sarebbe anche in un altro ordine di Natura. Se poi questa Grazia era versatile, o per di lei mezzo si operava il bene, ed allora, il bene stato sarebbe sovrannaturale; a cui corrispondendo il merito sovrannaturale; era da premiarsi colla Beatitudine sovrannaturale; lo che ri-

pu-

pugna ai loro medeſimi principj; oppure ſotto di tal Grazia, non reprimendoſi il più delle volte la concupiſcenza, nè ſuperandoſi la difficoltà al buono operare, ſi ſarebbe commeſſo peccato. E allora, o ſi ſarebbe perdonato, o nò; ſe ſi condonava, *ergo gratis*, il torno a ripetere, *Chriſtus mortuus eſt*; poichè vi ſarebbe ſtato il perdono delle colpe, anche ſenza la morte di Criſto; e lo ſteſſo perdono potevaſi ottener da Dio altresì nello ſtato preſente, ſenza la morte di Criſto. Se poi non ſe ne otteneva il perdono, e con qual genere di ſupplizio ſi ſarebbe queſta colpa eſpiata? Ma rimanvi un' altra parola da far conſiderare a chi legge.

XV. Dice l'Avverſario, che il Cielo *dona a tutti la Grazia.*

. . . . . *Concupiſcenza il freno avrebbe*
*Dalla Grazia, che il Cielo a tutti dona.*

Gran franchezza di dire! Di quale Grazia ragiona queſt' Uomo, e di quale ſtato? Della fruſtrabile? Della efficace? Della naturale? o della ſovrannaturale? Parla egli dello ſtato della Natura pura? O dell' innocente? Oppure della caduta? Non ſiamo ſofiſtici allorache inſiſtiamo ſopra queſte perquiſizioni; quando ci incontriamo con Gente franca, e che taglia sì groſſo in Divinità. Finattantoche ſaremo certificati del valore delle ſue parole, noi diremo non poterſi provare, che la Grazia ſovrannaturale aveſſe dovuto avere luogo nelle operazioni della Natura pura; ripugnare alla Natura pura la Grazia efficace, che teneſſe umile, e ſoggetta la concupiſcenza ſempre; e non eſſere certa, ma anzi falſa, la ſentenza di chi ammette per lo ſtato caduto la Grazia univerſale; e però voltoſi anche *S. Proſpero* contro gli Ingrati, che tale coſa affermavano, laſciò ſcritto:

. . . . . *Dic unde probes, quod Gratia Chriſti*
*Nullum omninò hominem de cunctis qui generantur*
*Prætereat &c.* (Carm. de Ingrat. verſ. 272. & ſeq.)

La *Ricerca Siſtematica* nella Annot. XXXIII. contiene molti argomenti, e tutti della maggior evidenza, per avvalorare queſti detti Proſperiani, e per dar a divedere, che gli Avverſarj ragionano come loro torna a conto, non come dovrebbono, atteſa la dottrina della Tradizione. In fatti ſe il Cielo dona a tutti la Grazia; e la dona in queſto ſtato della dicadenza; e quella medeſima vuol l'Avverſario, che ſarebbe compartita anche nella Natura pura; convien dunque dire, che la Natura caduta ſarebbe trattata con uguaglianza, ed in quello ſteſſo modo che trattata ſarebbe ſtata anche la Natura pura e l'innocente ancora; ſenza alcun riguardo al de-

merito contratto per la colpa commessa; pretendendo con questo suo dire, che Dio sia tenuto a compartire con uguaglianza i suoi doni sovrani ai degni, ed agli indegni, ed a coloro, che sono in uno stato di mezzo; lo che spianta dai fondamenti i misteri della Grazia; non potendosi questa più dire *gratis data*, ma *data ex debito Naturæ*. Si schiamazza poi contro *Bajo* allorchè sembra di riconoscere per un certo verso, che le doti presentanee della nostra Umanità fossero a lei dovute a titolo della Natura esaltata; quando gli Avversarj dicono straniezze assai peggiori.

XVI. Dello stesso peso sono da dirsi gli altri due versi ancora che seguitano in appresso.

*Onde il suo fine conseguir potrebbe*
*La nostra Umanità per farsi buona.*

Parla l' Avversario della Natura pura; ma non è sì agevole lo scoprire se ragioni in sentenza di *Tournely*, sostenitore intrepido della Grazia naturale; oppure giusta il parere, che il Censore ne avesse diverso, col riconoscervi forsi Grazia sovrannaturale. Comunque sia il rigor del sistema non regge per nessun conto. Poichè se favella della Grazia sovrannaturale, distrugge il suo sistema; non comportando la Natura pura Grazia superiore al suo grado; altrimenti non è più Natura pura contro a quanto suppone l' ipotesi. Se discorre della Grazia naturale; questa non produrrà sennon se bontà puramente naturale, consistente in astenersi da un vizio per motivo di un' altro vizio; come ha fatto vedere. *S. Agostino* a *Giuliano Pelagiano*; dover nascere, dove non intravvenga un principio di Fede sovrannaturale, che sollevi l' operante sopra di sè nelle sue azioni. E benchè Egli abbia ragionato di ciò, che accade nella Natura caduta; non può essere diverso nemmen quello, che sarebbe accaduto nella Natura pura, la quale non sarebbe stata d'indole dissimile dalla Natura presente. Ma quello, che non è comportevole nella Natura pura (dispiegata; come meglio va a genio dei nostri Avversarj) egli è questo; che affinchè non si avesse ad imputare a Dio i mali effetti risultanti dalla ignoranza, dalla difficoltà, e dalla sfrenata concupiscenza; era d' uopo mettere per principio inconcusso, che la Grazia, sia dell' ordine naturale, sia dello sovrannaturale, sarebbe stata e tale, e tanta, che non mai avesse lasciato prevalere, pur una volta sola, la difficoltà, e la concupiscenza; altrimenti l' azione rea sarébbesi potuta imputare al Conditore di cotestе primordiali proprietà; non bastando al certo la volontà sola dell' Uomo, per espellere l' ignoranza, onde sapere quel-

lo,

lo, che ſarebbe ſtato d'uopo, per vincere, ed abbattere le difficoltà, nell'eſercizio della virtù, e ſopra tutto per domare una beſtia così feroce, come è la concupiſcenza ribelle; ma eſſendo neceſſario, per tutto queſto; un' ajuto, che portaſſe la Natura ad operare ſempre il bene, nè mai la laſciaſſe cader nel male. Non la ſentono però così, da quanto può vederſi, i noſtri Avverſarj, i quali ne' loro ſcritti non ci han dati contraſſegni di queſte avvertenze ſiſtematiche, ma han gettate le loro idee là a ridoſſo, ſenza conneſſione, e ſenza riguardo. *Onde il ſuo fine conſeguir potrebbe la noſtra umanità per farſi buona*, dice il noſtro Cenſore. Queſto è un errore. Avea a dire: *Onde ſempre il ſuo fin conſeguirebbe ec.* Chi ſi intende di rigor ſiſtematico non ci accagionerà di ſoverchia minutezza al certo; poichè non inſiſtiamo che ſul puro neceſſario.

XVII. Comechè l' Avverſario ne' Sonetti, che toccano la *Ricerca Siſtematica* abbia dato alla Grazia della Natura pura una nozione ambigua; talchè poteva crederſi, che ei ragioni della Grazia ſovrannaturale; negli altri Sonetti ſuoi, e nelle poſtille, la dinomina chiaramente naturale; ma gli dà una forza tale, che reca meraviglia. Vediamlo di grazia per almeno ne' verſi ſeguenti: Sonetto XXVII.

. . . . *Quel Signor, che d' ogni ſtato ha cura*
*L' oneſtà natural* mette in proſpetto
Sovente *all' Uomo, ond' eccitar l' affetto*
*Della Legge a ſeguir la* via ſicura:

*Grazia Divina ancor ſi dice queſta;*
*Queſto a Natura pura ajuto dato*
*Saria da Dio contro la* carne infetta.

A meraviglia bene. Alla Natura viziata, ed ignorante, ed inerte a ſuperar l'arduità al ben fare; metter Iddio in proſpetto l'Oneſtà naturale per trattenerla, e frenarla dal mal coſtume? Queſta è Grazia ſoltanto eſterna; eppure avrebbe avuta più forza della Grazia ſufficiente ſovrannaturale, che per tutte le Scuole è Grazia interna, che illuſtra la mente, e muove la volontà; quando queſta per i *Decretiſti* non reca mai l' atto compiuto, e per i *Moliniſti* non ſempre ſi fa efficace. E' egli queſto un parlar a dovere? Più. L' Oneſtà Naturale congiunta colla Grazia ſovrannatural ſufficiente, non ha forza di tener in freno la Natura caduta, che è della ſteſſa condizione che la Natura pura, in quanto alle Paſſioni sfrenate; coſicchè non paſſi alle turpitudini d' o-

gni

gni genere, anche le più vituperevoli, e vergognoſe, ed avrebbe avuta forza di ciò fare nella Natura pura la ſola Natural oneſtade? Più ancora. Dice, che il Signor mette in proſpetto la Natural oneſtà *ſovente*. Dunque non ſempre avrebbe ciò fatto Iddio. Ne' tempi intermedj però come mai ſi ſarebbe governata la Natura pura? Baſtato forſi ſarebbe per contenerla ſempre in dovere, che Iddio *ſovente* le metteſſe in proſpetto queſta oneſtà? Se ciò foſſe; che biſogno avrebbe della Grazia ſovrannaturale la Natura caduta? Non è poſſibile uſcir da queſti impacci a chi ragiona ſul metodo dell'Avverſario.

XVIII. Non mancherà chi ſarà per diſapprovar la maniera, che tenghiamo in ribattere la poſſibilità della pura Natura, col portar, che facciamo da queſta alla Natura caduta, e riparata le illazioni. Alche riſpondiamo non aver Egli occaſione di meravigliarſi; concioſſiachè ſiccome adoprano gli Avverſarj l' ingegnoſo ritrovato della Natura pura, per battere a diritto, ed a roveſcio li dogmi attinenti alla Natura caduta; così per contrario facciam uſo ancor noi delle dottrine, che appartengono alla Natura caduta per far vedere l' incompatibilità della Natura pura. In fatti, e qual onore poteva tornare a Dio, o qual utile alla creatura umana, che pur ſono i due Poli, ſu cui raggiranſi tutte le operazioni d' Iddio, dal creare una Natura impaſtata di contrarietà tali, che fanno orrore al ſenſo comune, e ripugnano ai principj della ragione depurata; ſiccome ſono l' obbligazione intima di conoſcere Iddio, ed una ignoranza folta, che non laſcia conoſcere Iddio; legge preſſante di operare ſempre il bene; ed una difficoltà di ſua Natura inſuperabile, per eſeguir queſta obbligazione; Concupiſcenza sfrenata, ed inclinazione peſantiſſima verſo tutti i beni ſenſibili, ed una proibizione rigoroſiſſima di fruirne del tutto; ſiccome ſono i piaceri involventi malizia intrinſeca; o di goderne ſoltanto giuſta le permiſſioni, che Iddio ne avrebbe date con molte, e molte riſerve; qual onore, io replico, o qual utile ne poteva tornare all' Uomo creato in tali anguſtie, ſenza poterſene liberar da ſe; eſſendo queſte primordiali ſue proprietà? L' inventare una Grazia naturale, che aſſiſteſſe alla Natura pura è un impegnarſi nelle maggiori aſſurdità; poichè ſotto queſta il peccato ſarebbeſi commeſſo tutto dì; e la virtù non mai praticata; ſtanteche ſe ſotto la Grazia detta di pura ſufficienza, che pure è dell' ordine ſovrannaturale, non ſi pratica il vero bene compiutamente mai, nè mai con eſſa ſola ſi ſcanſa il peccato; come tiene il

*De-*

*Decretiſta*, o per almeno ſotto di queſta la terra tutta inonda d' iniquità; in quella guiſa che volendolo o nò ha da confeſſare anche il *Moliniſta*; ſe diſſi la Grazia ſufficiente non ha polſo sì forte di sbandire affatto dal mondo il peccato, l'avrebbe poi avuto la Grazia naturale nello ſtato della Natura pura? Eppure *Tournely* punto non ha dubitato, di gettar quel piano fin ad ora deſcritto; e Gente ſi trova, che lo va a chiuſi occhi ſeguitando; e che rimprovera, e minaccia chi lo diſapprova, e adotta contrarj Siſtemi?

XIX. Vero è, che anche l'Autor della *Ricerca Siſtematica* ha riconoſciuta per poſſibile la creazione d'una Natura viziata d'ignoranza, di concupiſcenza, e di difficoltà. Ma però con queſta neceſſaria, ed aſſoluta condizione, che foſſe ſempre aſſiſtita dalla Grazia ſovrannaturale cotanto efficace, che quelle vizioſità non aveſſero mai a ſtraſcinare nella colpa; e foſſero cagione di merito, e non di rovina. Ma queſta non ſarebbe la Natura pura giuſta il piano del *Tournely*. Ivi ſi è renduta ragione del noſtro detto; vi rimettiamo chi legge.

XX. Ma degni ſopra tutto ſono poi gli ultimi due verſi di queſto celebre Sonetto:

*E ciò, che tanto al Cappuccino increbbe,*
*Pur inſegnollo il gran Dottor d' Ippona.*

Che gli *Anti-Agoſtiniani* adoprino Autori impegnati a calpeſtar le dottrine di *S. Agoſtino*, punto non me ne meraviglio; poichè non potrebbono reggere ne' loro impegni; ſe in queſta guiſa non ſi adoperaſſero. Ma che vengano poi a gettarci polve negli occhi con un paſſo di queſto Santo; colla preteſa di diſtruggere tutto quanto il ſuo Siſtema, rinchiuſo e ſugellato negli ultimi libri ſuoi, non ſe lo può ſofferire. E dove è mai, che *S. Agoſtino* abbia inſegnata la poſſibilità della Natura pura compoſta di concupiſcenza eſtuante, come ſua primordiale proprietà? E dove è mai, che il S. P. per ſopra più v'aggiunga l'ignoranza, e la difficoltà nativa, per cui ne ſarebbe avvenuto, che offuſcata la ragione, ed imbarazzata la volontà dagli oſtacoli, che frapponganſi al vivere virtuoſo, la concupiſcenza avrebbe avuto in collo il freno quaſi diſciolto, per iſcagliarſi verſo tutti gli oggetti luſinghevoli? E dove è mai, per finirla, che il Santo abbia inſegnaro, che coteſta Natura pura avrebbe avuta in ſuo ajuto la Grazia naturale; Grazia, che ſi dia a tutti, che eſtingua la ribellione della Concupiſcenza, e ſia idonea di render buona la noſtra Umanità? Prego tutti i Soſtenitori di

queſta ipoteſi a ritrovarmi in *S. Agoſtino* sì queſte, che tutte l'altre dottrine, neceſſarie al compimento della ſtupenda loro mole; ma a ritrovarmele in que' libri, ne' quali ci ha laſciato il ſagro depoſito; e gli aſſicuro, che il loro valore, ſe vi riuſcirà, ſcoprirà un nuovo Mondo; e ne ſapranno loro grado moltiſſimo le altre Scuole. L' Autore della *Ricerca Siſtematica* non ha biſogno d'imparar dal ſuo Avverſario la valuta di quel paſſo di *S. Agoſtino*, ſu di cui pretendono i Soſtenitori della Natura pura di poter alzare la loro ſentenza; nel mentre che egli ſteſſo ha recato tutto quel luogo intiero, e lo ha felicemente diſpiegato nella Annotazione IX. rivolgendolo contro al medeſimo *Tournely*, ed a Quegli che ſi è dato il gran penſiero di avvertirne il Pubblico con lungo apparato. Meglio dunque avrebbe fatto l'Avverſario ſe informato ſi foſſe dello ſtato preciſo, in cui l'Autor della *Ricerca* ha ridotta la quiſtione; onde poterla attaccar di nuovo pel dovuto verſo; di quello che riprodurre il medeſimo teſto, non con altra aggiunta che di uno groſſolano ſpropoſito; come ſe foſſe un paſſo nuovo non diſcoperto più mai, nè più mai diſcuſſo, e ventilato. Coſa mai ha guadagnato queſto Cenſore col tornar ſopra ad alcune parole tante volte ridette, ed altrettante diſpiegate; allorachè non ſi è internato nelle dottrine di *S. Agoſtino* per vedere tutto quel vaſtiſſimo Paeſe dal S.P. abbracciato; per poi riconoſcere la di lui vera dottrina, la di lui mente riſchiarata, confermata, e ſtabilita, in una parola, l'ultima ſua volontà? Potrebbe dunque l' Autor della *Ricerca* eſimerſi con giuſtizia dal dar retta a chi non fa altro che ripetere il già diſcuſſo: col dirgli, che vada a riſpondere alle impugnazioni, a cui non ſi è per anche ſoddisfatto; prima di tornar in campo colla vecchia canzone. Ma forſi queſt' Uomo ſarà digiuno, e molto foraſtiero in queſto paeſe, nè forſi chi legge avrà notizia di quanto ſe n'è ſcritto nella *Ricerca*. Quindi ci pare ben fatto di ritornare con alcuni altri rifleſſi ſovra la medeſima ſentenza, che è il ſoggetto della noſtra quiſtione.

XXI. Notiamo il diſcorſo che fa l'Avverſario nella ſua poſtilla. *Quanto a S. Agoſtino*, dic' Egli, *ecco la ſua ſentenza deciſiva.* (l. 1. Retract. C. 9.) *Ad quam miſeriam juſtæ damnationis pertinens ignorantia, & difficultas* (di ben operare nata dalla concupiſcenza penale) *quam patitur omnis homo ab exordio nativitatis ſuæ; nec ab iſto malo niſi Dei Gratia quiſquam liberatur. Quam miſeriam Pelagiani nolunt ex juſta damnatione Dei deſcendere, negantes originale peccatum.* Fermiamci per pochi momenti quì. L'ignoranza e

la

la difficoltà nello ſtato preſente ſi prendono da *S. Agoſtino* per un male; ma male convien dire e Fiſico, e Morale, sì perchè ſarebbe ſtato vergente al peccato; sì perchè neſſuno poteva eſſerne liberato che per mezzo della Grazia d' Iddio. Queſta iſteſſa ignoranza, e queſta medeſima difficoltà ſarebbero ſtate due primordiali proprietà della Natura pura; dunque la Natura pura avrebbe avuto per ſue primordiali proprietà due veri mali, e fiſici, e morali, perchè vergenti al peccato, e perchè non ne poteva eſſere liberata che dalla Grazia d' Iddio. Ma così è; il vero male non può eſſere proprietà primordiale della Natura, tra perchè il male vero è diſtruttivo della medeſima Natura, e però non ne può eſſere il ſuo coſtitutivo; sì ancora perchè Iddio non può eſſere creator del vero male, poichè ciò ripugna all' infinita ſua bontà, e ſantità. L' ignoranza dunque, e la difficoltà non potevano aver luogo nella Natura pura. Si conferma da queſto, che neſſuno è liberato da coteſto male, che per mezzo della Grazia d'Iddio, la quale per *S. Agoſtino* è Grazia ſovrannaturale. Grazia ſovrannaturale, e Natura pura ſono due termini incombinevoli, perchè ripugnanti anche in ſiſtema proprio degli Avverſarj; è dunque inopportuno, e fuor di propoſito il ricorſo, che fanno, e *Tournely* e tutti quelli, che l' han preceduto, e ſeguitato, al mentovato paſſo di *S. Agoſtino*. E però la di lui ſentenza non è deciſiva, come vorrebbe affibbiarcela il noſtro Cenſore. Si conferma con un' altra rifleſſione il già detto. Aſſeriſce ivi *S. Agoſtino* qualmente i Pelagiani non volevano riconoſcere queſta miſeria; (cioè l'ignoranza e la difficoltà) derivante dalla giuſta condanna d'Iddio; effendoche rifiutavano di riconoſcere il peccato originale. Deve dunque, quella naſcere dalla condanna della Giuſtizia punitiva d'Iddio, e non dalle idee prototipe del creare; poichè queſte non ſi diducono dalla eſtenſione aſſoluta della Divina Onnipotenza, ma bensì dall' ordine, dalle regole, e dalla equità della Sapienza d'Iddio; la quale non ſarà mai credibile, che alla medeſima ſpecie d' Uomini, voglia decretare per primordiali ſuoi ſtabilimenti quelle tante miſerie, e ſventure, che furono deſtinate per punire con eſſe il peccato grave della origine.

XXII. In fatti ſe aveſſimo ad ammettere un caſo ſolo, ſiccome è queſto, di cui trattiamo, nel quale poteſſe avverarſi, che Iddio ugualmente puniſſe la Natura pura, che ſarebbe innocente, e la puniſſe al pari della Natura caduta, col farle provare gl' iſteſſi rigori della ſua Giuſtizia punitiva; quale concetto avreſſi-

mo a fornar noi della clemenza, dell'equità, e della Giuſtizia d'Iddio; sì per queſta che per l'altra vita, qualor voleſſimo dar luogo alle ipoteſi, abbandonando le regole del rivelato? Quali effetti producono ne' noſtri cuori ſimili dottrine, sì contrarie a quanto abbiamo, e nelle Scritture, e ne' SS. Padri? Non la ſentiva già così *Abramo* in quel ſuo dolce diverbiamento col Signore ſul gaſtigo imminente di Sodoma; poichè con quell'alta fiducia, che gl' inſpirava la di lui fede, diſſe: *numquid perdes juſtum cum impio? Si fuerint quinquaginta juſti in civitate peribunt ſimul?.... Abſit a te, ut rem hanc facias, & occidas juſtum cum impio, fiatque juſtus, ſicut impius, NON EST HOC TUUM: qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc.* [Gen. c. 18. 23.] In fatti ſeguitando poi egli la ſua collocuzione col Signore, ci narra il ſagro teſto qualmente tanto era lontano il Signore dal punire con uguaglianza per quelle colpe innominabili il Giuſto coll' empio; che anzi promiſe ad Abramo di perdonare agli empj in grazia de' Giuſti, purche in quello ſcellerato Paeſe ſe ne foſſero trovati almeno dieci. Ma giacchè reſtò queſto incendiato, ed incenerito del tutto, convien dire, che un tal novero de' Giuſti non vi foſſe trovato; e però ſalvò la ſola Famigliuola di Lot, non avente parte in tali iniquità. Io ſo bene, che nelle miſerie dello ſtato preſente ſono involti e Giuſti, e Rei, ed il Divino gaſtigo, quando ſi eſtende ſovra la terra, non preſerva dalle ſue pene gli innocenti. Ma tutti conveniamo in affermare, che tutti peccammo in Adamo, che tutti fummo ugualmente eſigliati dal Terreſtre Paradiſo per la colpa dell' origine; nè alcuno trovoſſi mai, per innocente che foſſe, che dopo di aver, mediante il Sagrifizio, o la Circonciſione, od il Batteſimo, ſcontata la colpa originale vi ſia ſtato reſtituito, nè che ſia ſtato inſtallato nella primitiva integrità. Onde in queſta parte non v'è diſtinzione tra il Giuſto, ed il Reo; per la ragione che il Giuſto non ha i beni della terra per ſuo premio; onde ſi debba lagnare, ſe n'è privato; nè il Reo ha da eſſere punito colle temporali ſventure ſoltanto, per iſconto delle ſue colpe mortali. Quindi è, che alle volte Iddio o toglie, e dona i beni della terra, non atteſa la qualità delle Perſone [almen per quanto al Vulgo ne pare]; ma haſſi a tener per fermo, che in cotali diſtribuzioni ſi trovano i giudizj giuſtiſſimi d'Iddio, comechè ineſcrutabili, e tremendi.

XXIII. Da ciò ſi diduce la vera intelligenza del detto d'Abramo poc'anzi mentovato; ed è, che il Signore gli avea rivelato il

cla-

clamore, che facevano avanti di Lui le iniquità de' Sodomiti. *Dixit itaque Dominus: Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus eſt &c.* [verſ. 20. ibi.] Indi gli diſſe, che voleva diſcendere a prenderne veridica informazione di tutto. *Deſcendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint: an non eſt ita, ut ſciam.* [C. 21.] Che in buon linguaggio vuol dir così: Il Signore ſi riſolve di punir le ſcelleratezze rilevate ad eſatto, e minuto conto, commeſſe dai Cittadini di Sodoma, e di Gomorra. Trai Cittadini di Sodoma, potevanſi trovar alcuni, che nella iniquità non ebbero parte alcuna; dunque queſti per capo delle graviſſime colpe commeſſe in Sodoma, non aveano a punirſi. Queſta è la forza del ragionar d' Abramo. Il Signore approvò il di lui diſcorſo; e ſi contenne in effetto nella maniera di ſopra mentovata. Dal che ſi ricava eſſere ingiuſtizia punir il giuſto come giuſto, ed involverlo nel ſupplizio dato al reo come reo. Applichiamo l' immagine. La noſtra diſputa ſi ravvolge ſovra due generi di Natura Umana; l' una è detta poſſibile ſoltanto, ed appellaſi Natura pura; e l'altra è l'attuale noſtra preſentanea. Queſta ſi fa rea preſſo Dio, e Dio in gaſtigo la ſpoglia dei doni ſuoi ſovrannaturali; e laſcia, che incorra per ſua punizione nell' ignoranza, e nella difficoltà, e nella concupiſcenza, ed in altre calamità, e miſerie. Noi diciamo, che tutte queſte ſono inflitte, e permeſſe da Dio a titolo di condanna, e di ſupplizio in punizione della colpa; e gli Avverſarj vengono a dire, che queſte iſteſſe ſventure eſſere potrebbono primordiali proprietà della Natura pura. Ma piano, diciam noi; quì ſi tratta di punir un reo come reo, e di punir un giuſto come giuſto, che non peccò mai. *Numquid perdes*, direbbe qui Abramo al Signore, *juſtum cum impio? ... Abſit a te, ut rem hanc facias, & occidas juſtum cum impio. NON EST HOC TUUM.* (N.B.) *NON EST HOC TUUM: qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc.* Se dunque non è coſtume d' Iddio, non è azione degna d' Iddio; non è un uffizio, che convenga, e ſi aſpetti a Dio, il punir il giuſto con l'empio; dunque non ſarà nemmeno azione degna d' Iddio, un uffizio comportevole in Dio; non vi ſarà in Dio Attributo alcuno, che permetta, che ſi opprima una natura innocente, che non peccò mai, nè mai offeſe Iddio; che ſi opprima, diſſi, colle pene, coi ſupplizj inventati dalla collera, e dalla vendetta d' Iddio. In fatti neſſun Giudice equo, ed intemerato, e ragionevole ciò farebbe; e noi potreſſimo raffigurarci un Dio più giuſto, più clemente,

più

più equo, e più ragionevole d' assai: coll' idearsi un Dio, che non confonde il Giusto con l'Empio, e non li tratta, come tali, ugualmente, nè gli avvolge come tali nel supplizio medesimo. E però tutte le Nazioni, nessuna eccettuata, si eleggerebbono il Dio degli *Agostiniani*, come migliore, ed esecrarebbono il Dio de' *Tourneliști*, qualora venga ad essere annunciato sotto un prospetto sì duro, e sì ributtante; come un Dio mancante, e privo di quegli attributi, che costituiscono la essenza, e la perfezione infinita della Divinità. Questo in fatti è stato un argomento fortissimo adoperato da S. *Agostino* contro i *Pelagiani*, che sotto un Dio giusto non abbia ad esservi pena senza la colpa. Ma così è nella Natura pura non vi sarebbe stata colpa, dunque non vi avea ad aver luogo la pena. Le mentovate calamità sono pene dovute alla colpa della Natura caduta; dunque non dovevano, nè potevano essere ingiunte alla Natura pura, come primordiali proprietà, per non aver essa peccato mai. Ma il luogo preteso decisivo dall' Avversario è il seguente.

XXIV. *Quamvis ignorantia, & difficultas, etiamsi essent Hominis primordia naturalia, nec sic culpandus Deus, sed laudandus esset, sicut in eodem 3. libro* (de lib. Arbitr. C. 20.) *disputavimus. Quæ disputatio contra Manichæos habenda est, qui non accipiunt Scripturas sanctas veteris instrumenti, in quibus originale peccatum narratur .... Contra Pelagianos autem hoc defendendum est, quod utraque Scriptura, quam se accipere profitentur.* Questo testo, di cui si fa abuso sì grande dagli Avversarj, è stato disaminato, ed esposto dall' Autore della *Ricerca Sistematica*; come meglio allora gli parve; ne diremo ora anche noi quello, che ci viene in acconcio. Prima di porvi mano potressimo con giustizia rimproverare i nostri Avversarj nel ricorrere, che fanno ancor quì ai libri di S. *Agostino* non del tutto finiti; quando rinchiudono quasi più quesiti che ultimate risposte. Io non son d' avviso, che vadi loro a troppo grande onore, il farsi vedere sì ignari di critica, nell' appigliarsi con tanto impegno a' libri meno perfetti, e meno stabiliti, composti da questo S. P. in età non consistente, e non per anche sufficientemente illuminata, per trattare i dogmi purissimi della Fede. Libri, a cui il medesimo Santo ha dato eccezione egli il primo, qualora se ne volesse fare un' uso illimitato. Rinuncino i nostri Avversarj ai loro privati impegni, e procedano ne' loro divisamenti con buona fede, e son sicurissimo, che cercheranno in S. *Agostino* un' appoggio di maggior sussistenza.

XXV.

XXV. Parlava dunque il S. P. in quel luogo contro i *Manichei*, e non contro i *Pelagiani*; cioè era alle mani contro coloro, che rifiutavano di riconoſcere il Teſtamento vecchio, come Scrittura Divina; e per conſeguenza negavano il peccato originale, e le ſue fatali conſeguenze, ed il biſogno eſtremo, che noi abbiamo del Divino ajuto ſovrannaturale, per non reſtare oppreſſi da tante fatali calamità. Ma non ragionava allora coi *Pelagiani*, i quali erano Criſtiani, ed accettavano entrambi i Teſtamenti, ed erano tenuti a confeſſare il peccato dell' origine; e le penalità, che ne ſono riſultate cioè l' ignoranza, e la difficoltà non create da Dio. Qual era dunque il diſcorſo de' *Manichei*? Era queſto. Doverſi ammettere un principio malo; poichè nelle Creature ragionevoli, che ſono gli Uomini, vi erano delle peſſime qualità, ſiccome ſono l' ignoranza, e la difficoltà, che non potevano eſſere prodotte dal Principio buono. Come avea dunque a diportarſi con coteſta Gente *S. Agoſtino*; la quale col non credere Divino il Teſtamento vecchio; dove è narrata la Storia della creazione, e del dicadimento della Natura, e la contrazione del peccato originale, e delle riſpettive penalità, tralle quali han luogo l' ignoranza, e la difficoltà al ben fare; volute dal *Manicheo* per qualità primordiali? Avea ad attaccare per queſto verſo appunto il *Manicheo*, e fargli tutta quella maggior guerra, che poteva; e con quelle ſole armi, diciam così, che gli reſtavano. Ha dunque detto il S. P. (l. de don. Perſever. C. XI. & l. 1. Retract. C. IX.), che quand' anche queſte miſerie foſſero naturalezze primordiali, non ſi avrebbe ad incolpare Iddio, ma bensì a lodarlo. *Quamvis ignorantia, & difficultas, etiamſi eſſent, Hominis primordia naturalia, nec ſic culpandus Deus, ſed laudandus eſſet.* E come no?

XXVI. Quante altre coſe ſono ripugnanti per un verſo, e punto non lo ſono per l'altro; e però Iddio n' è ſempre commendabile per quella parte, che è da lui diretta? Diamone alcuni pratici eſempli. Iddio ſolo è il creator del Cielo, e della Terra; dunque egli è degniſſimo di tutto il noſtro amore. Riſponda il *Manicheo*. Iddio non è il creatore del Mondo; ma bensì uno ſpirito ſubalterno; dunque non è degniſſimo di tutto il noſtro amore. Ogn' uno conoſce, che la creazione richiede una potenza infinita, e sà ancora il criſtiano, che uno Spirito ſubalterno non è poſſeditore d' una Potenza infinita. Ma come faremmo noi a convincer il Manicheo del ſuo torto, allorache non riconoſce per vero il Teſtamento vecchio, che è quello, che racconta la creazione del-

delle cose, fatta immediatamente da Dio? Far uso ad immitazione di *S. Agostino* d' una ipotesi, che considerata in se stessa è impossibile; ma che si passa per possibile al *Manicheo*, affine di strignerlo colle istesse sue suppozizioni; dicendo v. g. Quand' anche il Mondo non fosse creato da Dio, ma da un Angelo, o da altro Spirito subalterno, avressimo tanto, e tanto ad amarlo con tutto il cuore, poichè Dio è il supremo Signor anche dell' Angelo, e questi non è che un semplice suo Ministro ec. L' ipotesi della creazione uscita dall' Angelo è impossibile; ma l' illazione è tuttavia verissima. Chi direbbe però mai, che sia possibile l' ipotesi, e sostenibile in Grazia della buona illazione, che se n' è didotta? Si lascia correre l' ipotesi contro que' soli, che non ammettono il Testamento vecchio, prescindendo se sia vero, o nò, per non gettar disutili parole. Vediamne alcune altre per chiarezza ancor maggiore. Cristo ha insegnato, che tagliar si debba la mano, ed il piè, che scandolezza ec. essendo assai meglio essere ricevuto in Cielo, anche con una mano sola, con un piè solo ec. Di quello, che andar dannato con i sensorj duplicati. Il dogma di Cristo, che versa intorno alla remozione dell' occasione prossima di peccato è inconcusso; ma la lettera, che lo esprime è incongrua, e irragionevole, ed il motivo, che se ne adduce è impossibile a verificarsi; essendo impossibile, che si abbia ad entrar in Cielo con un occhio solo organico, e con un solo piede. Supponghiamo però, che taluno non ammetta nè la lettera, nè il senso del testo mentovato, ed anzi lo rigetti, come contenente straniezze, ed irregolarità. Si potrebbe argomentare contro questo Eretico, e libertino per via dell' impossibile col dargli a conoscere, che trattandosi, o di salvezza eterna, o di sempiterna condanna, sia assai meglio assicurarsi di quella, quand' anche si avesse a perdere uno dei due occhj reali, una delle due mani organiche, ed uno dei due piedi corporei, in premio d' avere ubbidito a Cristo; di quello, che serbando tutti e due gli occhi, entrambe le mani, e l' uno, e l' altro piede, volersene poi andar dannati in pena della propria contumacia. La lettera del testo è impossibile a verificarsi; pure Cristo ha argomentato infinitamente bene a didurne l' illazione Egli stesso, che or ora si è veduta; cioè, che meglio sia il salvarsi loschi, che dannarsi veggenti ec. E però a chi volesse bestemmiare Cristo per avere fatta nel suo Vangelo una legge sì severa; quando non volesse capire, non avere ivi Cristo ragionato a lettera; potrebbesi difendere il Vangelo anche a lettera; onde

de poter dedurre, che non per questo si debba bestemmiare Cristo, perchè abbia fatta una Legge sì strana. Così per distorre v. g. dal peccato, si potrebbe provare essere il peccato un azione sì turpe, e cotanto nocevole anche ai temporali interessi, che quand' anche non vi fosse punizione nell' altra vita; o la punizione non fosse di fuoco; o il fuoco non fosse eterno; bisognerebbe tanto e tanto astenersi da quel gran male; poichè reca più danno, che befie anche ai temporali interessi; e ne risulta una offesa infinitamente maggiore alla bontà d' Iddio, di quello ne sieno tutti i proventi della terra. Tutti questi con tanti altri esempli di simil fatta, che addur potrebbonsi, ci fan rimarcare, potersi argomentare *ab impossibili*, purchè se ne diduca l' illazione legittima. Tale è stato ancora il discorso fatto ai *Manichei* dal S. P. *Agostino*. ella è stata ipotesi possibile presso il *Manicheo*, menandogli buona per allora la rea supposizione della falsità del Testamento vecchio; ma ella è, e deve essere impossibile presso il *Pelagiano* nell' ammettere, che questo faceva entrambi i Divini Testamenti. Vegga dunque l' Avversario in quale maniera il Testo medesimo *Agostiniano*, su cui mena tanta galloria, arrivi a distruggere la istessa sua ipotesi; se punto lo capisce nel suo fondo, e nella sua estensione. Ma quì non si trattengono i spropositi del Censore.

XXVII. Nel recarci la sentenza di *S. Agostino*, su cui disputiamo, ha voluto inserirvi una parentesi, che finisce di far vedere, come mai se ne stia male anche nella stessa Filosofia morale; allorchè vuole, che la difficoltà penale ad eseguir le buone operazioni, nasca dalla penal concupiscenza. *Ad quam miseriam justæ damnationis pertinent ignorantia, & difficultas* (di ben operare, nata dalla Concupiscenza penale) *quam patitur omnis homo &c.* Falso egli è quello, che quì ci avanza; conciossiachè tre sono i fonti universali, e tra loro distinti, dei nostri mali, nascenti tutti e tre dalla colpa originale: cioè Ignoranza, Difficoltà, e Concupiscenza. Nessuno di questi forma sorgente scambievole; cosicchè dalla Ignoranza spunti la Difficoltà, nè dalla Difficoltà provenga l' Ignoranza, nè da queste derivi la Concupiscenza; nè molto meno dalla Concupiscenza la Difficoltà. La Virtù è ardua in se stessa, giusta l'adagio, che *altam virtutem posuere Dii sudore parandam*; poichè è necessario molto studio, molte buone affezioni, direzioni giuste, fortezza inespugnabile, coraggio invitto, animo intraprendente, sollevazione dello spirito. Fa d' uopo, che il corpo meccanico e pesante, e bisognoso di alimento, e dei vitali suoi

uffizj, ſeguiti i movimenti dello ſpirito, che aſſecondi le determinazioni rette della volontà; per cui venga ſovente a privarſi non ſolo degli agi, ma anche del biſognevole; e conſagri i ſuoi riposi, il ſonno neceſſario, che ſi privi del congruo vitto e del veſtito; che operi, che viaggi, che affatichi, che dimagri, che diſvenga, e illanguidiſca. Ecco coſa dir voglia difficoltà al ben fare; e dove è mai, che a queſti riſcontri ſi diſcuopra, che la difficoltà naſca dalla concupiſcenza? Quanto arduo ſi rende l' uffizio buono, allorche queſto addiviene alcun poco ſproporzionato alle forze ed alla capacità di chi opera la virtù? La limoſina crea grande difficoltà ai non molto facoltoſi, il digiuno ſevero ai deboli, lo ſtudio agli ottuſi, l'Appoſtolato agl' ignoranti, la vita aſcetica a chi è impegnato nel mondo; e così pure è da dirſi di tutte le altre Virtù in chi non ha forze adeguate, e ſpedite per ridurle alla pratica. In fatti; Criſto per un principio di fede non ebbe concupiſcenza penale mai; e pure allorchè venne il terribil punto di aver a ſoggiacere alla immenſa mole dell' amariſſima ſua Paſſione, provò nella inferior parte tale e tanta difficoltà, che pregò l' eterno Padre a diſpenſarnelo, ſe poteva ciò farſi. (Matth. 26. 39.) *Si poſſibile eſt tranſeat a me calix iſte.* Il di Lui ſpirito era pronto a tutto: *Spiritus quidem promptus eſt;* ma la carne era inferma: *Caro autem infirma.*

XXVIII. Evvi un' altra parola da conſiderare, caduta dalla penna mal circoſpetta del noſtro Cenſore; e queſta è, che dinomina *penale* la concupiſcenza; dicendo, che la difficoltà di ben operare è nata dalla *concupiſcenza penale*. Ma ſe queſta è penale, non può più eſſere proprietà primordiale della Natura pura. Avvegnacchè queſto termine *penale*, è vocabolo relativo, che dinota la precedenza di colpa e di condanna, e conſeguenza di pena e di ſupplizio. Come mai può però verificarſi, che la Natura pura doveſſe avere la concupiſcenza penale quando non avrebbe peccato mai, nè mai ſtata ſarebbe condannata, nè molto meno punita? Queſto parlare dinota, che il dolce Cenſore per farla da acuto, ha voluto aguzzarſi il palo, come ſuol dirſi, ſul ginocchio. Confeſſa adunque che la concupiſcenza ancora ſarebbe ſtata la terza dote primordiale della Natura pura, oltre all' ignoranza, ed alla difficoltà. E lo ſteſſo pure avea inſegnato prima di lui il ſuo *Tournely*. Ma intendono queſti Signori a fondo la forza dei loro erudimenti? Ce ne parleremo da quì a poco. Trattanto è ben coſa degna di eſſere rimarcata, di non avere il S. P. *Agoſtino*, dove

ra-

ragiona dell'ignoranza, e della difficoltà, (che come dicemmo è nel libro 3. C. 20. de lib. arb. e nel l. 1. delle ſue Ritrattazioni C. 9.; giuſta a quanto ha traſcritto anche il Cenſore), di non avere diſſi, S. *Agoſtino* fatta menzione alcuna della Concupiſcenza ribelle, che è l'argomento principaliſſimo della diſputa preſente. Io ho diſaminati queſti luoghi con attenzione, e qualor bene gli occhi miei non m' abbiano ingannato, non ho incontrata nè parola, nè nozione indicante d'ammetter egli tralle poſſibili qualità primordiali in un Uomo ragionevole, anche la sfrenata Concupiſcenza. E giacchè quì ſi tratta dei fondamenti di un Siſtema, che ſparge le ſue influenze in tutto il grande regno e della Grazia, e della Natura, non rincreſca a chi legge di fermarſi meco alcun poco a riflettere ſopra quanto ſcrive S. *Agoſtino* nel primo libro delle ſue Ritrattazioni C. IX. dove narra i motivi, e le maniere da lui tenute nel comporre i tre libri *de lib. Arb.* contro i *Manichei* intorno all'origine del male; ed è, che primieramente ha ſcritto come ha potuto, facendo uſo di quel poco, che gli reſtava; dopoche i ſuoi Avverſarj riconoſcer non volevano la Divinità del Teſtamento vecchio. Confeſſa in appreſſo di aver differita la ſoluzione di alcune altre quiſtioni incidenti, che o richiedevano lunga diſcuſſione, o pure non era al fatto di poter per allora diſciorre; ma di avere però per tal modo condotto il ſuo parlare, che veniſſe Iddio o ad eſſere creduto, oppure lodato in qualunque maniera ſe ne finiſſe la diſputa; e però conteſta eſſere ſtato queſto il ſuo intendimento di dimoſtrare, che il male abbia l' origine ſua dal libero arbitrio, e non da un Principio increato. Seguita a dire; non aver' Egli ragionato della Grazia *ex inſtituto*, benchè incidentemente ne abbia fatta menzione. Indi nel num. 3. volge il ſuo diſcorſo contro i borioſi *Pelagiani*, che pretendevano riconvenirlo per quello, che avea ſcritto contro i *Manichei*; quaſichè aveſſe la loro cauſa perorata nel ſoſtenere i privilegj, e le doti del libero arbitrio. Chiama egli dunque a raſſegna tutti que' detti ſuoi, che ſervir potevano all'intento *Pelagiano*, e talmente li diſpiega, che non ne laſcia guadagno alcuno in mano ai di lui Avverſarj, intorno alla vera Grazia, la quale aveano ſempre negata. Quindi nel n. 6. ſi gloria il Santo d' aver talmente maneggiato l'affare contro i *Manichei*; come ſe foſſe alle mani contro i *Pelagiani*, per fin da que' primi tempi del ſuo ſcrivere. Diſcende poi in appreſſo a far menzione dell' ignoranza, e della difficoltà, come miſerie derivanti dal primo peccato; le quali non

furono mai nè conoſciute, nè confeſſate dai *Pelagiani*, per confettarj di quel grande, ed univerſal peccato. E quì è poi dove ha detto, che quand' anche l'ignoranza, e la difficoltà foſſero primordj naturali dell' Uomo, non ſe ne avrebbe ad incolpare, ma benſì a lodare Iddio, in quella guiſache avea egli diſputato contro i *Manichei* nel terzo libro ec. Così S. *Agoſtino* nelle ſue Ritrattazioni; dove nulla di più giuſto dir poteva il Santo Padre, e nulla ſi trova di forte, e di ſuſſiſtente per la Natura pura.

XXIX. Concioſſiachè, e qual ragione potevano avere i di lei Soſtenitori di carpire, e di far uſo di alcune poche parole dette dal Santo, iſolate del tutto, e fuori di Siſtema affatto, adoperate ſolo per ſalvar, come poteva il meglio, la Fede; qual ragione, diſſi, potevano avere i Soſtenitori della Natura pura di farne un uſo ſterminato, e cotanto univerſale, col fabbricare ſopra d'eſſi i ſiſtemi concernenti a' Miſterj più dilicati della medeſima Fede? Come mai poſſon gli Avverſarj appigliarſi alle dottrine non per anche ſtabilite, come confeſſa lo ſteſſo S. P., quando dice di non avere ſciolte le quiſtioni incidenti, ma di averle differite, allora quando o richiedevano lunghe diſcuſſioni, o non era per allora al verſo di poterle ſviluppare? Che ſebbene poi ivi ci ha date alcune iſtruzioni; queſte furono dal Santo dirette, perchè ne tornaſſe la lode a Dio; e Dio non ne aveſſe a reſtar diſonorato, ſiccome tentava di fare il *Manicheo*. Tra queſte quiſtioni incidenti noi poſſiamo computare altresì quella, che ora trattiamo; avendola il Santo sbrigata con ſomma ſobrietà in quattro, o cinque parole; per quanto appunto ſtava bene nel quiſtionare contro un *Manicheo*. Ma, e chi non vede l' inſufficienza di quelle dottrine, per iſtabilire poi i dogmi di Grazia, contro i di Lei nemici? Era egli credibile, che il Santo voleſſe gettar là in pochiſſime parole un principio d' infinita eſtenſione, e di tanto rimarco; da cui dipendeva o la vittoria di *Pelagio* contro la Grazia, o la vittoria della Grazia contro *Pelagio*? Se però il S.P. ne ha parlato, preſcindendo dalla neceſſità della Grazia, ſiccome ſe ne è dichiarato n. 2.; ſe in appreſſo nella ſerie de' teſti ripeſcati, e raccolti dai *Pelagiani*, ne' libri mentovati, ſcritti contro i *Manichei* [de' quali coloro ſervivanſi per cantar vittoria contro il Santo], non ſi ritrova il paſſo intorno a cui ora diſputiamo; benchè ſarebbe riuſcito loro di ſommo giovamento; l' avranno ora a portare in campo con tanto ſtrepito, e galloria i Teologi noſtri, per iſnervare la forza della Grazia, e per eſcluderla in moltiſſimi punti o come non neceſſaria, o come

leſi-

leſiva della umana libertade? Vero è, che il S. P. ha tenuto ſalde anche nelle Ritrattazioni le medeſime parole, che ora diſaminiamo; ma lo ha fatto, perchè s' intenda qual razza di Gente era quella, contro cui allora diſputava; e perchè reſtaſſimo ancora avviſati non aver indirizzati que' ſuoi detti contro i *Pelagiani*, come Egli medeſimo ſe ne dichiara; e non è contraſtato nemmeno dagli Avverſarj. Se però ad onta di tante verità vogliono queſti Signori inſiſtere per anche col tener ſalde le parole del Santo, enunciate nelle anguſtie della diſputa contro i *Manichei*, e diſpiegate con tanta riſtrettezza; io non ſaprei fare altra illazione, ſennon ſe ſtarſene Eglino troppo attaccati ai principj fin ad ora impugnati, perchè poſſano fuggire ogni nota diſdicevole agli intemerati Ortodoſſi. Veggano gli Avverſarj quale riſparmio facciamo delle loro Perſone; quando noi ſiamo pur da loro provocati in tante guiſe, e per sì lungo tempo, e ſempre fuor di ragione. Da quanto fin ad ora abbiamo eſpoſto; vi potrete ben ravviſare, Amico, ſe il N. Poeta era a portata di vellicar col Sonetto ſiffate ſentenze. Ma meglio ancora lo argomenterete da quanto ſeguiterò a narrarvi nelle ſuſſeguenti Lettere; e Voi frattanto fate uſo per Voi, e per gli Amici comuni delle notizie che vi traſmetto; ed alla voſtra buona grazia mi raccomando, ec.

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

LET-

# LETTERA QUARTA.

## Intorno al medeſimo argomento.

*DILETTISSIMO AMICO.*

I. QUando mi credevo d'aver dato fine alla diſputa, intorno alla Natura pura, e di avere dalla mia parte non ſolo gli *Agoſtiniani*, ma i Signori *Tommiſti* ancora; mi ſi fa incontro il noviſſimo Trattato Teologico del Ch. P. *Gian-Franceſco Bernardo-Maria de Rubeis*, Uomo sì celebre nell' illuſtriſſimo Ceto de' *Domenicani*: dove diſcopro un forte impegno per la poſſibilità della Natura pura, e per qualche altra quiſtione, rigettata dalla Scuola *Agoſtiniana*. Ogn' uno è in libertà di ſentirla nelle diſpute adiafore, come più gli piace; nè intorno all' altrui opinare vuolſi prendere alcun penſiero. Io ſono ammirator perfetto dei di Lui pregi, e dell' ampliſſima ſua erudizione; ma non invidio punto le di Lui premure per la difeſa della Natura pura, nè il di Lui zelo per alcune altre quiſtioni; nè, ſe debbo dirla come la ſento, ha forza alcuna ſopra di me quella dottrina, che Egli adopra, sì per ſoſtener alcune ſue opinioni, che per ribattere a modo, ed a verſo le altrui. Per lo che non moſtrerei nemmeno d'averlo per Avverſario, qualor bene Ei ſi foſſe contenuto tra i limiti della uſata ſua moderazione. Ma al vedere da Lui tradotti per *Bajaniſti*, e *Gianſeniſti* coloro, che coſtituiſcono la concupiſcenza, e l'ignoranza, per pena del peccato originale, talmente che, ſalva la giuſtizia, non aveſſe Iddio potuto crear l' Uomo innocente con queſti mali; ho avuta ragione di commovermi alcun poco; poichè da queſto bel motto abbaſtanza ſi rileva in qual conto Egli abbia i Seguaci della Scuola *Agoſtiniana*. *Ita peccati pœnam Bajani, & Janſeniani ſtatuunt concupiſcentiam, & ignorantiam, ut ſalva juſtitia non potuerit Hominem innocentem cum his malis condere.* Queſto è il titolo prefiſſo al Capo LI. *de Peccato Originali*; che bravamente corriſponde all' argomento, che vi ſi tratta. Noi ſiamo dunque *Bajaniſti*, e *Gianſeniſti* eh?

II. Se queſta alluſione foſſe uſcita da penna meno dotta, e men circoſpetta, ſi porrebbe nel maſſo dei ſoliti ſarcaſmi *Moliniani* col farne quel conto, che ben ſi merita; ma mentre ſi riflette alla qualità del Perſonaggio, che l' ha concepita, e divolgata, non ſi può

può a meno di non menarne qualche querela: Avvegnachè Egli più di tutti è notizioso delle tante procelle eccitate contro l'Accademia *Agostiniana*, e ne' passati, e ne' vicini tempi, in rapporto a questa quistione. Avrà lette le solenni Ritrattazioni *Ghezziane*, per comandamento di Roma su tal proposito emanate, prima ancor della sua edizione, e fatte uscire a trionfo della Scuola mentovata; e con qual cuore ha potuto avventurare questo Autore l'alto suo credito, coll'improntare marche sì ree in fronte ai Sostenitori di quella sentenza, che loro è menata per buona dalla S. Sede? Non sono già cotanto ottusi gli *Agostiniani*, che non sapessero rifarsi col porre in campo le antiche censure, che gli Avversarj del *Tommismo* hanno sparse contro di esso a larga mano; e qui rinnovar la guerra, tante fiate sopita, non dal valore dei rispettivi Scrittori, ma bensì dal braccio sagro, e profano. Ma qual utile ne tornerebbe mai alle Scuole? Forsi dirà, che ciò sia stato scritto *more scholastico*; non per maniera d' insulto, nè di censura. Dirà, che la loro sentenza è coperta colla autorità di S. *Tommaso*; ed il Tommismo aver per sua difesa le Bolle de' Pontefici. Ma e per questo? Potranno mai cotali ragioni rendere plausibili quelle maniere di dire? Lo stile scolastico non è esente dal tenor delle Bolle, che divietano le censure; e molto meno avrà a dirsi esente il metodo da lui tenuto nell' estendere positivamente, e dogmaticamente questo suo Trattato Teologico; e ciò allor più, che cento volte si sono spurgati gli *Agostiniani* di tal delitto. Che poi i *Tommisti* si gloriino d' essere coperti coll' autorità di S. *Tommaso*; a noi e nel caso presente poco monta; poiche gli *Agostiniani* fanno uso di S. *Tommaso* al pari de' *Tommisti*; ed i *Tommisti* adoprano S. *Tommaso* contro altri *Tommisti*; e gli *Agostiniani* stanno attaccati a S. *Agostino*, e lo fan valere contro i medesimi *Tommisti*; talmentechè per questa parte poco lucro si acquista, allorachè le Accademie scrivono con impegno. Finalmente se i *Tommisti* sono spalleggiati dalle Bolle, che difendono il loro sistema; hanno Bolle, e Rescritti anche gli *Agostiniani*, finchè ne fan bramare, a favore, ed a protezione delle loro sentenze. Che se volessimo por mente alla concordia, e conformità degli *Agostiniani*, nell' insistere che fanno tutti di conserva sulle medesime tracce; Se ci venisse in appresso il talento di vedere come se la passino su tal proposito i Signori *Tommisti*; avressimo un nuovo argomento della veracità inconcussa del nostro Sistema.

III. Veramente l'Autore, di cui favelliamo, nella sua Prefazione

ne assegna le ragioni, che lo han mosso ad abbracciare tal sentenza; ma è ben da stupirsi, che abbian potuto aver forza di far sì gran colpo in quel sublime ingegno; onde si inducesse ad ammettere la pura, e pretta *Moliniana* opinione, affine di poterla discorrer meglio contro i *Pelagiani ec.* Ma da quanto si è fatto vedere, potrà ben avvisarsi chi legge, qual sia trà noi, che più vada deluso. Comechè mi sieno noti i principj, su cui si fondano i nostri Avversarj; ciò non per tanto mi sono studiato di far riflessione ai principj adottati dal nostro valoroso Autore, e gli ho rinvenuti del tutto precarj, e troppo insussistenti. Per lo che siccome non impugnano nè poco, nè punto quel tanto, che da me si è esposto, così resto stupito in vederlo impegnato a sostenere, non solo per possibile, ma plausibile anche per fino a l'ipotesi della Natura pura; assegnare ad essa l'ignoranza, e la concupiscenza ribelle, come effetti, e risultanze della materia; tradurre per Refrattarj contro le Bolle gl' Impugnatori di questa opinione; e dire, e replicare qualmente S. *Agostino* non abbia toccata mai ne' scritti suoi tale quistione, come vuolsi dai di lui seguaci. Da quanto han detto intorno siffatte cose i P. P. *Bellely*, e *Berti*, e da quel, che s'è pure divolgato anche da me, si saranno ben avveduti i Leggitori del quanto grandiosi sieno i documenti della Scuola *Agostiniana*; perchè possino restare oscurati e dileguati dalle mere ipotetiche supposizioni. Non debbo io dunque indirizzare a Lui in particolare alcuna replica, bastando anche troppo quello, che si è fin ad ora divolgato. Mi rincresce ben poi moltissimo il non potermi unire nelle massime con uno Scrittore di sì gran nome. Ma nessuno me lo deve ascrivere a mal talento; poichè io ho promulgati i pensamenti miei un anno prima di Lui. Se però Egli pure vi resta tocco, colpa è di lui solo nell'aver voluto mescolarsi nel numero di quelli, che erano da me impugnati.

IV. Io non ho gli anni di Noè; ma da che so uso degli occhi, ho sempre veduti i *Tommisti* rigettare gli *Agostiniani*, perchè questi non seguitano la loro dottrina, rapporto allo stato dell'innocenza, ed amano meglio di ammettere quella Grazia, che hanno appresa dal loro S. Maestro *Agostino*. Che sebbene viene la dessa riconosciuta per quello stato medesimo anche da' *Molinisti*; ciò non pregiudica alla loro Causa, ma anzi molto la rinforza; stante che da ciò può conoscere ogn'uno, qualmente non è la sola loro Scuola, che così intenda que' celeberrimi testi; allorachè la loro medesima sentenza è seguitata anche da un Ceto, che non è troppo amico

co delle dottrine de' *Decretiſti*. Sogliono dire i Signori *Tommiſti* penſarla male gli *Agoſtiniani* nel rimeſcolar le loro carte con i *Moliniſti* in coteſta quiſtione. Ma ſono cenſure, e querele fuor di propoſito; poichè certiſſima coſa è, che non tutti i *Tommiſti* ſeguitano la loro Scuola in molte quiſtioni; ed eſſi ſi accoſtano al pretto *Moliniſmo* più aſſai degli *Agoſtiniani*, rapporto allo ſtato della Innocenza; quando ſi impegnano a ſoſtenere la poſſibilità della Natura pura, impaſtata d'ignoranza, di difficoltà, e di concupiscenza sfrenata. La ſentenza degli *Agoſtiniani* per la Natura innocente non paſſa più in là; ma quella della Natura pura ſi eſtende, e ſi dilata per un immenſo tratto per tutti i ſtati della dicadenza. Ciò è ſtato dimoſtrato nella *Ricerca Siſtematica*, non abbiamo ad impegnarci in nuove diſcuſſioni, ec.

Voſtro affezionatiſs. Fratello
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

# LETTERA QUINTA.

## *Contro il ſecondo Sonetto*

## *Circa le conſeguenze della pura Natura.*

### *DILETTISSIMO AMICO.*

AVea a baſtare anche troppo al Poeta Cenſore il primo ſuo Sonetto, per dare a conoſcere la forza del ſuo penſare in genere teologico; e per averne a raccorre tutta la lode, che poteva meritarſi, qualora aveſſe imbroccato giuſto; laddove a nulla ſervito avrebbe il ſecondo ſuo verſeggiamento, deſtinato a ſoſtener le dottrine del primo, ſe queſto era mancante nelle baſi, e nell'alzamento. Ma avendo noi veduto la di Lui inſuſſiſtenza dal primo all' ultimo verſo; e la irregolarità delle ſue poſtille, le quali a nient' altro han ſervito, che a porre in maggior luce il fondo de' ſuoi errori, noi potremo aſpettarci, che della ſteſſa taglia abbia ad eſſere anche il Sonetto ſecondo, che porta il numero XXIV. ed è il ſeguente:

I. *Quando compoſe Adamo il Padre eterno,*
*E l' immagine ſua viva gl' impreſſe,*
*Dielli Natura, che peccar poteſſe,*
*Rotta la Legge, e meritar l' Inferno.*
*Nè ſua bontà per queſto eſpoſe a ſcherno,*
*Quaſi autor del peccato ei ſi diceſſe;*
*Mentre che Adamo un tal potere aveſſe*
*Di condizione fu difetto interno:*
*E ſe poteſſe ancor Natura pura*
*Concupiſcenza aver, ſarebbe vizio*
*Della materia, e corporal miſtura.*
*Nè conviene ſognar tal precipizio,*
*Come fa 'l Cappuccin, nella Natura,*
*Perchè autor non ſia Dio d' un maleſizio.*

II. Così il Poeta noſtro. Io non ho letto mai un paragone più viziato in alcun Teologo di qualche erudizione, e dirittura; ed è, che ſi abbia a paragonare il potere, che Adamo avea di peccare, colla potenza, che avuta avrebbe la Natura pura di fare lo ſteſſo, atteſa la proprietà primordiale, di cui era fornita, e compoſta, diſſi la Concupiſcenza sfrenata. Concioſſiachè Iddio creò Adamo

ret-

retto, e fornillo di Grazia ſovrannaturale, per poter operar il bene; tuttochè unito foſſe con eſſolui per mezzo della Grazia ſantificante. Onde ſe queſti tuttavia cadette in peccato; ciò fu, perchè lo volle; non perchè vi foſſe ſpinto, nè di ſua natura inclinato; nè perchè foſſe ſtato eſinanito, e privo di forze, per non averlo a fare; mercechè era fornito della Grazia ſovrannaturale, che gli comunicava potenza adeguata, per iſchermirſi in tutti gl' incontri di offendere Iddio. Quindi non fu compoſto Adamo nella primitiva ſua integrità, di paſſioni ſmanianti, nè di concupiſcenza sfrenata verſo alcuno di tutti i beni creati. Lo che è da intenderſi a lettera, e non mai con quelle tante riſerve, inventate dagli Avverſarj, come tanti anelli, a cui attaccare la ſiſtematica loro catena. Il *Tournely*, che è l'Eroe de' moderni *Moliniſti*, o per almeno di tutti quelli, che non vogliono far carte cogli *Agoſtiniani*, e *Tommiſti*; parlando d'Adamo innocente [T. *de Grat.* a. 1. q. 2. f. m. 13.] dice di lui queſte parole: *Appetitus Adami inferior, ita perfecte ſubditus fuit ejus rationi, ut nuſquam in hoc felici ſtatu contra, vel præter ejus præſcriptum moveretur. Hoc enim poſtulabat primi ſtatus rectitudo; ut quamdiu Anima Deo mancipata, & ſubdita remaneret, ipſi pariter animæ appetitus, & aliæ facultates perfectè obtemperarent.* Queſte parole uſcite da penna dogmatica potrebbonſi ammettere ad occhi chiuſi; poichè le nozioni, che vi ſi inchiudono ſaranno uniformi alle iſtituzioni della Scuola; comechè le eſpreſſioni non ſieno totalmente giuſte. Ma eſſendo ſtate lavorate al genio della Scuola *Antiagoſtiniana*, io ci metto qualche eccezione. E però incomincio a dire, che Adamo non ebbe appetito eſtuante alcuno, inferiore. Se l'Autore foſſe di quella perſuaſione, per cui ammetteſſe in Adamo le Paſſioni iſteſſe ſmanioſe, e giganteſche, che abbiamo ancor noi; con queſto ſolo divario, che in Adamo ſtaſſero imbrigliate e ſottomeſſe in virtù della Grazia della integrità; laddove in noi ſono beſtie feroci ſenza legame, che debbonſi reprimere, ed ammanſare colla Grazia attuale, e colle dure mortificazioni; non ſarebbe da ammetterſi la ſuppoſizione di queſto Teologo. L'Autore della *Ricerca* ne ha ragionato con ſerietà nella Annotazione XIII. dell' Ediz. pr., e XIV. della preſente, dove ha parlato della Integrità. Quindi altre Paſſioni io non raffiguro in Adamo innocente ſennonſe quelle, che appellanſi Potenze, pronte ad eſeguire, ſe ſiano determinate; a guiſa per appunto delle ruote d'un carro ſu d'un piano, che in tanto ſi muovono, in quantochè ſono moſſe, e ſoſpinte; e nulla più. Avrebbe avuta la forza del

ſentire; e nella ſenſazione avrebbe riportati gli effetti corriſpondenti ai biſogni della Umanità, e non ſarebbe ſtato dai ſtimoli premuto di oltrapaſſare i termini della mera neceſſità; nè ſarebbe ſtato agitato, e commoſſo dalla fame inſaziabile, e dalla ſete ardente, e ineſtinguibile di fruire il dolce del piacere, e di ſeguitare que' terreni oggetti, da' quali ſpremere poteſſe le ſtille del gaudio, e della voluttà; onde avere occaſione di adagiarſi nella loro fruizione, come il ſuo ultimo fine, poſto in dimenticanza il Divin Conditore, da cui era ſtato creato, ed al quale avea unicamente a ſervire con tutta la coſpirazione, e tendenza dei proprj affetti.

III. Ragionando in fatti di queſto noſtro medeſimo argomento S. *Agoſtino* contro i *Pelagiani*, dopo d'avere fatto loro vedere, che non era mai da dirſi, che i noſtri Progenitori foſſero moleſtati nella loro innocenza da libidine alcuna, per quelle ragioni, che ivi accenna, conchiude poi il ſuo dogma in queſta guiſa: *Abſit enim, ut tantæ illius beatitudinis decus, aut præcedentem ſemper ſequendo libidinem ageret turpiſſimam ſervitutem, aut ei reſiſtendo non haberet pleniſſimam pacem: abſit inquam ut carnis concupiſcentiam non opportunè ad generandum, ſed inordinata commotione ſurgentem, aut illi menti placeret conſentiendo ſatiare, aut illi quieti neceſſe eſſet diſſentiendo cohibere.* [Contr. duas Epiſt. Pelag. l. 1. ad Bonifac. C. 17. n. 34.] Queſta è la nozione della integrità, e della concupiſcenza; onde noi diciamo, che Adamo finattantochè fu fregiato della prima, fu immune, ed eſente del tutto da queſta ultima; e però non è da ammetterſi la teſtimonianza del *Tournely*, di ſopra recata; ſennonſe a patto, ed a condizione, che non ſe ne tragga dottrina diverſa da quella, che ne abbiamo eſpoſta. Quindi ad un Profeſſore Agoſtiniano diviene inſofferibile il paragone, che il noſtro buono Avverſario è venuto a fare nel preſente Sonetto tralla Natura innocente cotanto privilegiata, come detto abbiamo, e la Natura pura compoſta tutta di ignoranza, di difficoltà, di appetiti beſtiali, di concupiſcenza indomita, di ardenze inſaziabili; in balìa delle ſue paſſioni, e delle ſue irragionevoli tendenze, ed aſpirazioni; non avendo la Grazia ſovrannaturale da cui la Natura foſſe tenuta in dovere, ed in buon ſentore. Ciò premeſſo mettiamo alla diſamina queſto Sonetto.

*Quando Adamo compoſe il Padre eterno,*
*E l'immagine ſua viva gl'impreſſe,*
*Dielli natura, che peccar poteſſe,*
*Rotta la Legge, e meritar l'Inferno.*

IV.

IV. Vero è quello, che dice; ma dove lascia il dono della Grazia sovrannaturale, di cui Adamo innocente fu fregiato, e per incominciare il bene, e per proseguirlo, e per perseverare nella buona operazione? Se avesse consultato, non dirò *S. Agostino*, massimamente nel libro *de Correp. & Grat.* C. 10. 11. 12. poichè ci è ben noto qual terrore, e noja rechi loro la dottrina di questo Santo Padre, considerata ne' suoi fonti classici; ma anche solo il suo *Tournely*; avrebbe pur veduto, nel luogo di sopra mentovato, in quanta altezza abbia quest' ultimo collocato lo stato dell' Innocenza. Poichè oltre a tali, e tanti doni, e fregi, di cui Adamo era adorno, avea ancora la mente, e il cuore, e lo spirito ripieni di scienza, e di buon senso; e però non avea l'ignoranza per primordiale sua proprietà. Questa è dottrina letterale nell'Ecclesiastico [C. 17. v. 5. & seq.] *Disciplina intellectus replevit illos, creavit illis scientiam Spiritus, sensu implevit cor illorum: & mala, & bona ostendit illis. Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum.* Nè molto meno incontrava difficoltà per le buone operazioni; stanteche Iddio l' avea creato retto. *Fecit Deus Hominem rectum.* [Eccles. 7. v. 30.] Questa rettitudine non consisteva nella mera esenzione dal peccato, e nella negazione della ingiustizia, come prova in questa parte assai bene lo stesso *Tournely* contro *Socino* [loc. laud.] ma era riposta nella giustizia attuale, e positiva, e nella innocenza interiore, *per quam*, sono parole del *Tournely*; *primus homo Deo gratus erat, ac supremæ legi conformis.* E si riporta a quanto ne avea scritto l' Appostolo (Ephes. C. 4. 23.) dove ci esorta alla rinnuovazione dello spirito primitivo, creato nella giustizia, e nella santità della verità. Dal che vien fatto, che Adamo fosse stato creato proporzionatissimo alla pratica di tutte le virtù; non avendo inclinazione abituale verso alcun vizio. Dopo tutto questo avrebbe ritrovato l' Avversario nel *Tournely* mentovato, che Adamo nello stato della innocenza era munito della Grazia sovranaturale. *Primo itaque Homini, qui in eo bono, quo factus fuerat rectus acceperat posse non peccare, posse non mori, posse ipsum bonum non deserere, datum est adjutorium perseverantiæ, non quo fieret, ut perseveraret, sed sine quo per liberum arbitrium perseverare non posset.* [D. Aug. *de Correp. & Grat.* C. 12.] Questa Grazia era poi assolutamente necessaria ad Adamo, per operar il bene sovrannaturale; tuttochè già fosse unito con Dio, mediante la Grazia santificante. La ragione, che adduce *S. Agostino* intorno a questa necessità della Grazia, ella è palmare; poichè la raffigura alla necessità, che ha l' occhio della luce per ve-

vedere ; tuttochè faniſſimo egli ſia ( l. *de Nat. & Grat.* C. 26. num. 29. ).

V. Tutte queſte coſe ſono note, e trite anche ad ogni faccentello ; ma pure ſiamo ſtati aſtretti a farne menzione almen di paſſaggio; perchè non ſappiam capire a qual propoſito abbia paragonato lo ſtato della Natura pura con quello della Natura innocente; qualora non ſi creda, che Adamo foſſe uguale nella primitiva ſua iſtituzione ad un ſemplice Uomo, collocato nella condizione, e nello ſtato della medeſima pura Natura. Ma noi abbiam quì provato, che la Natura innocente non era capace d' ignoranza, nè di difficoltà, nè di concupiſcenza sfrenata ; poichè avea anzi i fregi tutti e della ſcienza, e della rettitudine, e della Grazia attuale nell' ordine ſuperno; laddove la Natura pura avrebbe dovuto avere per primordiale ſua iſtituzione tutto l' oppoſto ; come s' è veduto. A che propoſito adunque paragonar l' una con l' altra Natura per poterne didurre quello, che è sì lontano, e diſparato ?, Vero è, che Iddio diede ad Adamo la Natura idonea a peccare, ed a meritarſi ancor l' Inferno, in punizione delle ſue traſgreſſioni. Ma gli avea però altresì impartiti tali, e tanti doni, perchè ſi trattenefſe dal peccare, quanti abbiam veduti ; laddove neſſun di queſti ſarebbe ſtato comunicato alla Natura pura. Andiamo innanzi.

*Nè ſua bontà per queſto eſpoſe a ſcherno,*
*Quaſi Autor del peccato ei ſi diceſſe;*
*Mentre, che Adamo un tal poter aveſſe,*
*Di condizione fu difetto interno:*

VI. Senſi ambigui ſono queſti, che poſſono inchiudere nozioni buone, e giuſte, ma falſe ancora, ed erronee del tutto. Se l' Autore ammette quello, che di ſopra abbiam detto di doverſi tenere intorno allo ſtato della Innocenza; egli è vero ; non eſpoſe Iddio la bontà ſua a ſcherno nel creare Adamo ſoggetto tuttavia al peccato, ad onta di tutti que' doni, di cui lo avea fornito, perchè perſiſteſſe nel bene ; nè mai potrà Iddio eſſere accagionato di colpa ; perchè abbia creato Adamo di condizione peccabile. Ma erra poi il Cenſor noſtro nel paragonare lo ſtato d' una Natura con quello d' un' altra ; non vi eſſendo tra loro nè conneſſion, nè proporzione. Se poi il Cenſore ha ragionato giuſta le *Moliniane* ſue ſuppoſizioni, ſi rigetta il tutto ; poichè la Scuola *Agoſtiniana* ſoſtiene, che la Grazia della integrità ſia ſtata diſtinta dalla Grazia attuale, e non abbia fatto l' uffizio del mero *proibente* lo ſfogo delle paſſioni; ſtantechè non ebbe Adamo paſſioni di ſua natura feroci,

roci, ſuperbe, e ſmanianti; ma fu dotato delle ſole potenze armoniche, le quali erano neceſſarie all' adempimento di tutti i ſuoi doveri, sì verſo Dio, che verſo la natura ſua medeſima; nè da ſe ſteſſe governavanſi queſte; ma erano dirette dalla ragione, e la ragione era aſſiſtita dalla Grazia. Quindi ſe Adamo peccò, fu perchè propriamente il volle; fu perchè egli ſteſſo determinò le ſue innocentiſſime potenze: nè deve dirſi coll' Avverſario, che:

*Di condizione fu difetto interno,*
*Mentre che Adamo un tal potere aveſſe.*

Noi dicemmo; e lo replichiamo più forte che mai; non fu difetto interno riſultante dalla ſtruttura meccanica, perchè abbia Adamo peccato; ma fu un atto eſplicito della ſua volontà, non incitata dal pendìo, che ella aveſſe nella primitiva ſua iſtituzione, alla diſſolutezza, ed al libertinaggio; ma fu determinata dalla ſola compiacenza, che egli ebbe di attuarſi anche nel male. Seguita poi a cantar il noſtro Avverſario:

*E ſe poteſſe ancor Natura pura*
*Concupiſcenza aver, ſarebbe vizio*
*Della materia, e corporal miſtura.*

Che dice Egli mai queſto Cenſore: *e ſe poteſſe ancor Natura pura concupiſcenza aver?* E' forſi da porre in dubbio la concupiſcenza sfrenata della Natura pura? Non è ella queſta uno dei piani fondamentali di una tale ipoteſi? Non n' è ripieno in queſta quiſtione il *Tournely*, da lui traſcritto nelle poſtille al primo Sonetto? Comprende dunque la Natura pura anche la Concupiſcenza sfrenata. Così la ſente il di Lei ſiſtema in ſentenza *Tournelyana*; e neghiamo poi a ſpada tratta, che queſta aveſſe a dirſi, ed a tenerſi per vizio della materia, e della corporal miſtura; ſia che ſotto queſte eſpreſſioni il Cenſore intenda *Opus venereum*, ſia che voglia dinotare *mixtorum rationem*. La ragione è evidentiſſima. Se la Concupiſcenza indomita proveniſſe dalla materia, come vuole l'Avverſario; ovunque ſi ritrova queſta materia, avrebbe a rinvenirſi anche la medeſima Concupiſcenza; ma così è; nello ſtato dell' innocenza, eravi la iſteſſa materia; e non vi regnava la Concupiſcenza; dunque ec. La propoſizione ſeconda, che è quella ſola, contro cui potrebbe zittire chi ha talento di voler pure, od a modo, od a verſo malignare; è dottrina comune, ed è inſegnata anche dallo ſteſſo *Tournely* di ſopra mentovato. Non evvi coſa più trita, e più coſtante in *S. Agoſtino*. I noſtri

Pro-

Protoparenti prima che disubbidissero a Dio, dice questo S. Padre (l. 2. *de Peccat. merit. & remiss.* C. 22.) *placebant Deo, & placebat eis Deus; & quamvis corpus animale gestarent, nihil inobediens in illo adversum se moveri sentiebant. Faciebat quippe hoc ordo justitiæ, ut quia eorum anima famulum corpus a Domino acceperat, sicut ipsa eidem domino suo, ita illi corpus obediret, atque exhiberet vitæ illi congruum, sine ulla resistentia, famulatum. Hinc, & nudi erant & non confundebantur.* Replica lo stesso, nel libro quarto contro Giuliano [C. ult. n. 82.] *Gratia Dei magna ibi erat, ubi terrenum, & animale corpus bestialem libidinem non habebat.* Dove poi ha parlato di quella felicità, che avremmo tutti noi goduta nello stato della innocenza; non vuole, che crediamo, che avessimo dovuto soggiacere a cotesti tumultuarj vergognosi insulti. *Absit ut credamus, aliquid fuisse, unde sensum nostrum, sive intrinsecus, sive extrinsecus, aut dolor pungeret, aut labor fatigaret, aut pudor confunderet, aut ardor curaret, aut algor stringeret, aut horror offenderet.* [l. 5. C. 5. n. 22. contra Julian.] Ma ecchè? gli Uomini nello stato della innocenza non sarebbono stati nò composti della stessa materia? Certo che sì; e d'onde mai una sì gran calma ne' sensorj, e nella fantasia, e nello spirito, e nella volontà; sennon se dalla Grazia della integrità, che escludeva affatto la ribelle Concupiscenza, ed ogni sua commozione, precisо il comandamento della esplicita volontà? Falso è adunque quello, che quì ci viene a vendere con tanta franchezza l'Avversario nostro; che la Concupiscenza sfrenata sia vizio della materia. Ma degna poi sopra tutto è da dirsi la chiusa del suo Sonetto.

*Nè conviene sognar tal precipizio,*
*Come fa 'l Cappuccin, nella Natura,*
*Perchè autor non sia Dio d'un malefizio.*

VIII. Oscuro è questo chiudimento; tuttavia è da crederſi voler dire: che si possa tener la Concupiscenza ribelle per vizio della materia; senzachè si abbian ad ascrivere a Dio le di lei impertinenze, non avendosi ad accagionare il Divin Facitore, che abbia Egli stesso prodotta la cagione intrinseca delle male operazioni. Io penso, che il Poeta Censore abbia voluto significar questo pensiero; e tengo fermissimamente, che nemmen quì abbia favellato con aggiustatezza; ma che per appunto si debba tener tutto l'opposto, di quanto ei va dicendo. In fatti se Iddio non ha fatta la Morte per condizione primordiale della Natura innocente; ma l'ha decretata in pena solo della colpa; con più di ragione è

ciò

ciò da dirsi intorno alla Concupiscenza. Iddio non l'ha prodotta; ma ella è un gastigo d'Iddio, per cui la tremenda sua Giustizia ha voluto punire la ribellione d'Adamo, col fare, che venisse spogliato del dono dell' integrità, e che si facesse divisione tra corpo, e spirito; ed una perpetua guerra, una continova sollevazione nelle istesse sue porzioni vitali, ed essenziali, venisse l'Uomo a patire; giacchè si era questi con tanta ingratitudine, e fellonia sollevato contro Dio, e scosso avea il giogo della dovuta soggezione.

IX. Che se poi dir si potesse, essere stato Iddio l'Autore della Concupiscenza; certo è, che più non si potrebbe render ragione del perchè avesse questa a dirsi un male; ed avesse a tenersi per peccato il dilei esercizio; nè molto meno perchè nella primitiva creazione avesse Iddio voluto inserirla nello spirito, nel cuore, nella mente, nella lingua, e nei lombi ad un Uomo ragionevole, col divietargli poi di darle retta mai pur un momento. Non si potrebbe render ragione del perchè mai avesse a punir l'Uomo per qualunque licenza, che questi desse ad una bestia cotanto feroce, e smaniante; giacchè questa è inviscerata entro lui, fatta sua proprietà, sua naturalezza, e divenuta una essenziale sua porzione. Che se bene avesse l'Uomo avuto in quello stato tuttavia l'arbitrio, ed un genere ancor d'ajuto per parte d'Iddio, come vuolsi dal *Tournely*; certo è però, che questa indomita Concupiscenza non sarebbe stata vinta mai; come faremo vedere prima di metterci al fine. Quindi è, che *S. Agostino* non ha mai voluto concedere a *Giurliano*, che la Concupiscenza non sia un male intrinseco. L'Autor della *Ricerca* ha lavorato sopra di questa intima sua persuasione. Noi quì potremmo recar un centinajo di sentenze di *S. Agostino*, per comprovar, presso chi legge, la solidità di questo dogma; ma per ora vuolsi soprasedere, per dare retta alcun poco al nostro Censore, che manda l'Autor mentovato della *Ricerca* a studiar la quistione sopra il *Tournely* con queste parole: „ Se il „ buon Religioso avesse letta tutta la quistione del Tournely *de* „ *pura Natura*, e non il solo principio; non avrebbe poste quelle „ cinque conclusioni per modo di assurdi, che seguano dalla sen„ tenza di quel Teologo, la qual' è poi sentenza di tutti i Teo„ logi antichi, come Gianseno confessa „.

X. Più cose si può quì rispondere per difesa del Religioso *Cappuccino*. Poteva questi aspettarsi, che il suo Avversario lo mandasse a studiarla sopra *S. Agostino*, o sopra *S. Prospero*, la cui men-

te ha preso a dilucidare; additandosegli i luoghi proprj, su de' quali avesse ad impiegare le sue riflessioni; per riscontrare sopra di quelli i testi presi dal *Tournely*, e le legittime diduzioni, che ne avesse tratte. Ma mandarlo a studiar *Tournely*, ed obbligarlo a leggere tutta questa quistione *de pura Natura*; è un rigore un pò soverchio. Conciossiachè poteva il detto Religioso raccorre dal *Tournely* tutto il piano della Natura pura, ideato da questo Teologo, e dimostrarlo reo, e peccante nel suo impianto contro le buone regole della invariabile Tradizione; senza punto badare alle ragioni, ed ai sforzi del Sostenitore in difenderla per lecita, ed innocente. Basta solo sapere le ree conseguenze, che ne possono derivare per crederla rea anche nelle precedenze. Giusta la regola a noi lasciata dal S. P. Agostino: *Cum falsum est, quod sequitur; necesse est falsum esse, quod præcedit.* [l. 2. *de Doct. Christ.* C. 32.] Quindi in altro luogo insegnava a cangiar le precedenti chi voleva schivar le conseguenze. [l. *de Adulter. Conjug.* C. 4.] Non è necessario di consultare in fonte le difese, e le ragioni degli *Ateisti*, dei *Politeisti*, dei *Spinosisti*, *Materialisti* ec. prima che si disapprovi il loro piano, ed il loro sistema. Basta anche troppo sapere, dove vadano questi sistemi a parare, che è la distruzione della Cristiana, e Cattolica Religione, per avernegli immediatamente a rigettare. Così è pure nel caso nostro. Non fa di mestieri l' essere informati di tutti i raggiri, di tutte le distinzioni, di tutte le interpretazioni, di cui possano servirsi gli Autori di un sistema falso, o di una sentenza condannata, o degna di essere proscritta; prima che ci muoviamo ad impugnarla; poichè se questa va ad investire in qualunque modo i dogmi rivelati; non siam più tenuti ad ascoltar le prove, che addur ne possono gli Autori, od i Padrocinatori; conciossiachè anche queste o saranno evidentemente false, oppure illusorie, e paralogistiche. Il *Tournely* ha esposto chiaro, e limpido il sistema della Natura pura; stabilisce per conclusione, che questo piano è possibile. Basta così. Non siam tenuti a leggere le sue prove; massimamente che sappiamo anche troppo cosa bolla nelle loro pentole, tuttochè coperte, e suggellate: E però ha potuto il *Cappuccino* attaccare immantinente questa decantata possibilità, sotto quel medesimo prospetto, che è stato descritto dal di lei Sostenitore.

XI. Ma il punto è, che di tal censura è meritevole l' Avversario, e non il *Cappuccino*; poichè questo ultimo, prima di cimentarsi contro il *Tournely*, ha voluto vedere, e leggere, e disamina-

re

re con attenzione quanto egli dice, ed ha retto all' immane fatica di ſcorrere tutta quella leggenda cotanto intralciata, e così ſtucchevole. Quivi per ſoprappiù ſi è avvenuto in idee vane, in nozioni falſe, in principj illuſorj, in errori, e ſpropoſiti fondamentali, in ipoteſi ſpallate, in fabbriche ſenza fondamenti; talchè nulla di più falſo, nè di più oppoſto all' idea della puriſſima, ed incontaminatiſſima Criſtiana, e Cattolica Religione, in un Teologo ortodoſſo ha letto più mai; poichè non evvi periodo, che regga nè alla Rivelazione, nè all' acume metafiſico, nè all' ordine dimoſtrativo, ſtante lo sforzato ſtiracchiamento, che l' Autore ha fatto anche per fino dei teſti innocenti. Il mentovato *Cappuccino* ha dato in più luoghi le prove di aver letta tutta la quiſtione *Tournelyana*; perchè l' ha impugnata negl' iſteſſi principj, e negli argomenti, e nei raziocinj, e nelle diduzioni; ſegno dunque ben manifeſto, che l' Avverſario non ha lette tutte le Annotazioni della *Ricerca* impiegate in queſto impegno, e forſi ancora non avrà letto in queſto luogo il ſuo medeſimo *Tournely*, o gli avrà paſſati travi per atomi. Il *Cappuccino* tuttavia in queſta nuova occaſione ſi è poſto a leggere, con violenza di cuore ancor maggiore, la *Tournelyana* queſtione, che va avanti per 30. e più folte pagine; ed ha conoſciuto, che non merita di eſſere impugnata di più; poichè chi voleſſe tenerle dietro in tutte le ſue ſcorſe, e dicerie, farebbe d' uopo contendere ſovra ogni parola; e però non ſi avrebbe a finir più mai. Quindi per venir alle corte; ſi è contentato di ſpremerne il ſugo, e da queſto la quinta eſſenza; la quale conſiſte in proporſi dal *Tournely* per poſſibile la Natura pura, che abbia per ſue qualità primordiali l' Ignoranza, la Difficoltà, e la Concupiſcenza sfrenata. Vi ſi rappreſenta un nuovo genere di ajuto Divino, intitolato Grazia naturale, valevole tuttavia a reprimere i pravi movimenti; ed a riſchiarare le vie conducenti al bene per fino al conſeguimento dell' ultimo fine naturale. Vi ſi ſcorge l' acquiſto delle Virtù morali ſotto gli auſpizj di queſta medeſima Grazia naturale; l' amor naturale verſo Dio, praticabile colle forze naturali; Beatitudine naturale; per tacer tanti altri vaneggiamenti, di cui ne daremo ſaggio di qui a poco. Eppure Tournely gli adopera tutte a maniera di teoremi, e di aſiomi, che abbianſi a bere a chiuſi occhi. Poichè non li definiſce, non eſpone la definizione, non prova le propoſizioni, non connette i principj, non chiude la uſcita alle ree conſeguenze; ma anzi le approva, e ne' dottrinali, e nelle riſpoſte. Non fia dunque più meravi-

glia ſe l'Autore della *Ricerca* vi abbia raffigurati i principj, ed i fondamenti dei Settarj mentovati: tra quali non ha però mai compreſi i di Lui Avverſarj; lo che pretende, che ſia notato, e che ſia fatto paleſe dagli ſteſſi Avverſarj a tutti quelli, preſſo de' quali vanno menando le ridicole loro lamentanze. Frattanto egli ha provato il ſuo aſſunto, e gli Avverſarj ſono ancor debitori di congrua riſpoſta; non baſtando i principj precarj, le ſuppoſizioni puramente ipotetiche, gli argomenti inconcludenti; le Bolle ſtraſcinate fuori dei loro limiti, per difenderſi da chi ragiona contro di eſſi con ſerietà. Baſtar potrebbono queſte riſpoſte generali, finche non ſi vegga la formale impugnazione delle cinque propoſizioni eſpoſte, e provate contro il *Tournely* dal *Cappuccino* nella ſua *Ricerca Siſtematica*: ma perchè vegga l'Avverſario, che ſi è letto il *Tournely* anchè nel decorſo della ſua quiſtione, e vi ſi è fatta qualche attenta rifleſſione; gliene daremo un ſaggio, e ſervirà a far conoſcere con quale ſpirito di ſapere, e di giudizio abbia ſcritto *Tournely* in queſta quiſtione.

XII. Si fa queſto Autore l'obbietto n. 4. che l'Uomo creato nello ſtato della Natura pura ſenza grazia, e ſenza peccato, non potrebbe durarla eſente da colpa, ſenza l'intervenimento della medeſima Grazia; e riſponde confeſſando ingenuamente, che l'Uomo non potrebbe durarla nello ſtato della Natura pura: *non potuiſſet homo in ſtatu Naturæ puræ ſine auxiliis, ſaltem naturalis ordinis* (remanere). Ma ſe è impoſſibile anche preſſo lui la durazione di queſto ſtato; a che inventarne per poſſibile il principio? E poſſibile a Dio per queſti Signori l'accozzare, e l'unire gli eſſenziali della Natura pura, ed ammaſſargli, e combinarli ſenza alcun genere di eſterno ajuto; e non ſarà poſſibile a Dio il fargli continovare nel primitivo loro ſtato ſenza i ſoccorſi della ſua mano? Biſogna, che l'Avverſario ci dia un' idea e della poſſibilità intrinſeca, e della eſtrinſeca, diverſa da quella, che abbiamo, ſe vuole, che ammettiamo per vere le ſue aſſerzioni; poichè chi in ragione contraddittoria ripugna preſſo Dio in un tempo, ripugna anche in un altro, durante il medeſimo ſiſtema; *& vice verſa*. Chi non ripugna una fiata, non contraddice nemmeno nell' altra, concorrendo le medeſime condizioni: poichè non vi ſi vuole che la conſervazione Divina, la quale nello ſtato primitivo mantenga quello, che una fiata alla ſapienza, e provvidenza ſua non ripugnò; lo che dipende dall' ugualianza della Potenza infinita d'Iddio, che poſſa mantenere in uno ſtato quello, che una volta creò; qualora il voglia

glia conservare: Può dunque da questo primo riscontro rilevare ogn' uno la debolezza della ipotesi, che si contrasta dal vederla diroccare da se medesima senza ulteriore impugnazione, da quanto confessano i medesimi Avversarj.

XIII. Vuol disciorre la difficoltà, che nasce intorno alla remissione de' peccati; la quale sarebbe impossibile in quello stato. [Object. 6.] Che risponde egli dunque? *Homo in statu Naturæ puræ consequeretur remissionem peccati, vel per condonationem extrinsecam, vel per infusionem alicujus qualitatis naturalis.* Dove mai ha ritrovato quest' Uomo il fondamento alle sue opinioni? Ottenersi la remissione del peccato in quello stato, o per condonazione estrinseca, o per mezzo dell' infusione di una qualità naturale? Questa remissione estrinseca come si farebbe? Chi la compartirebbe? Quale Scrittura Divina la insegna? Qual disposizione vi si ricercherebbe? Nessuna eh? Il perdono delle scelleratezze verrebbe da se adosso al Peccatore, come il suono delle campane, e ne resterebbe mondo senza contrizione, e senza proposito. E quando non si venisse giustificato per questo mezzo, vi sarà poi alla peggio l'infusione della qualità naturale; che è a dire, andare al caffè a prendervi il cioccolatte. Ma e quelli, che non volessero emendarsi dei loro peccati? Giustificargli segretamente; dando Iddio la virtù segreta a qualche elemento, v. g., al sale della minestra, per fargli ingojare il perdono di tutto anche a suo dispetto. Ma e chi morisse in peccato grave; come l'avrebbe a passar nell' altra vita? A questo negozio non han pensato gli Avversarj; poichè non m' è venuto sott' occhio nel *Tournely* sennonse la Beatitudine naturale, nella quale le anime saran ricevute; e però convien dire, che essi non ammettono per questo stato della Natura pura senonchè la mera felicità; onde non vi sarebbe nè Purgatorio, ove scontar le minute colpe; nè Inferno, in cui pagarla per sempre in isconto dei peccati gravissimi. Sicchè ecco in iscorcio il destino della Natura pura. Aver per attributi primordiali l'ignoranza del Bue; l'inerzia del Giumento; la concupiscenza sfrenata di tutti i Bruti, a cui potesse corrispondere vita da Libertino, gozzoviglie da Epicureo, infedeltà da Pagano, ingiustizia da Empio; giustificazione, che il Peccatore avrebbe ricevuta senza lagrime, senza contrizione, senza chiederla a Dio. Quivi non vi sarebbe stato timor dell' Inferno, nè del divin gastigo per l' altra vita; nè di avere ad incontrare i Giudizj d' Iddio. Quivi non vi sarebbe stata distinzione alcuna tra il Reprobo, e l' Eletto; poichè tutti

ti ſarebbono fatti uguali colla ſola ſpruzzaglia dell' acqua elementare. Strepitino pure i *Tournelyſti*, finchè vogliono, non ci cangieranno mai queſte diduzioni; eſſendo elleno legittimi ruſcelli della loro ſorgente. Ora veniamo a noi.

XIV. Se queſto genere di vita è poſſibile alla Natura Umana governata dal medeſimo Dio; come faremo noi a ſoſtenere il piano ſtabilito da Dio nella Natura innocente; e quello, che ha decretato per la Natura caduta, e riparata? Come potremo provare per ragione intrinſeca, che il peccato d'Adamo ſia diſpiaciuto per fino a quel ſegno, che ne ſia ſtata rovinata tutta la Natura innocente, come inſegna la Fede; quando tutte le ſcelleratezze poſſibili della Natura pura non avrebbono offeſo gran fatto il Divin ſuo Conditore; poichè i di lei Soſtenitori non ſanno aſſegnarle alcun gaſtigo per l'altra vita, e neſſuno eſtrinſeco riſentimento nemmeno per queſta? Come proveremo, che l'Eterno Padre non abbia a noi voluto condonar la colpa dell' origine, che pure non è colpa attuale, non condonarla, diſſi, ſennonſe per l'interpoſizione fatta dal Verbo, di aver' Egli ad aſſumere carne paſſibile, onde rendere ſoddisfatta la Divina Giuſtizia; allorchè poi avrebbe condonate ſcelleratezze attuali infinite nel numero, e nella gravità, e nella varietà, e le avrebbe condonate *gratis*; ſenza Penitenza, e ſenza Grazia, che rendeſſe degni i Peccatori di quello ſtato, e ſenza la menoma ſoddisfazione alla Divina Giuſtizia?

XV. Si è inventata dagli Avverſarj la Grazia naturale, per domare in quello ſtato le paſſioni ſregolate, ed eſalveanti. Buon ripiego al certo. Ma ſe baſtava la Grazia naturale in quello ſtato, perchè non ſarà ſufficiente anche di preſente? Se baſtata ſarebbe la condonazione eſtrinſeca allo ſconto de' peccati, o l'infuſione di una qualità naturale; e perchè mai non fu perdonato in ſimil guiſa anche agli Angeli, ed ancora ad Adamo; giacchè dal piano della Natura pura gettato dagli Avverſarj, ben ſi ſcorge che Iddio o non avrebbe conſiderate, per altrettante ſue offeſe, le colpe; oppure non ſe ne ſarebbe adirato gran fatto; od in vero non avrebbe richieſto da' Peccatori frutti condegni di penitenza; o finalmente giuſtificati gli avrebbe ſenza loro ſaputa con l'applicazione, o con l'infuſione di qualche ignota qualità. E però così adoperandoſi Iddio anche cogli Angeli, e con Adamo gli avrebbe ſalvati tutti; e noi non naſceremmo Figliuoli d'ira; e della vendetta. Può forſi compiacerſi Iddio della rovina di tali e di tante ſue Creature; più aſſai che di ripararle ſenza, diciam così, alcun ſuo coſto? Avrebbe

mai

mai la Divinità assunto il pesantissimo incarico d' una operazione sì sterminata, ed eccedente, per una infinita distanza tutte, le misure della umana capacità, per porre rimedio alla comune nostra dicadenza; quando, senza che avesse ad incarnarsi, nè a soggiacere alle pene, ed alla morte, avrebbe ogni cosa riparata, e soddisfatto a tutto? Era vile il sangue d' un Dio, perchè avesse a spargersi senza cagione, e senza necessità?

XVI. Il *Tournely*, per torsi d'impaccio, sul proposito della necessità della Grazia santificante alla remissione de peccati, anche per lo stato della Natura pura, adopera un rimedio il più curioso del mondo. Udiamolo di grazia: *Adde quod si pugnaciter volueris, aliter non posse remitti peccata, quam per infusionem Gratiæ sanctificantis, nihil aliud efficies nisi Hominem a statu puræ Naturæ migraturum ad statum Naturæ reparatæ* (loc. laud.) Transitare dall' uno all' altro stato; cioè dalla Natura pura alla riparata con il salvo condotto, che concede il *Tournely*. Che grazioso ritrovamento egli è questo; introdurre anche nella Teologica Facoltà la metempsicosi Pittagorica, per uscir dall' imbarazzo? Ma parliamo con serietà. Per qual motivo avrebbe un Uomo nello stato della Natura pura a trapassare alla Natura riparata, qualora abbia bisogno della Grazia santificante, per ottenere il perdono delle sue colpe da Dio? Chi è quello di noi, che ve lo trasporta? Noi al certo non ve lo trasportiamo; poichè non ve lo collocammo nemmeno. Ella è questa una facoltà, che viene tutta dal solo *Tournely*, per liberarsi da quelle difficoltà, che non sa sviluppare. Ma non per questo se ne spiccia; poichè prima di concederci la transmigrazione da uno stato all' altro; ha da provare, che un Uomo possa essere creato nella Natura pura; e che fosse preparato anche il di lei Riparatore, che trasportasse gli Uomini allo stato della Riparazione; ma dove troverà Egli fondamenti di sussistenza per sì grand' uopo? Orsù un Uomo, che cangia in rotondo le quadrature, ed abbandona egli medesimo il suo impasto, non si merita più fede ne' suoi ritrovati.

XVII. Ma in nessun altro luogo si studia il *Tournely* cotanto per dar buone risposte ai suoi Avversarj; che dove difende la Concupiscenza ribelle, come proprietà primordiale della Natura pura. Ma difende una causa troppo indegna, e troppo turpe; quindi non fia meraviglia se le sue risposte sieno atte a riempier di sdegno ogni professore di verecondia, e di onestà. Convien dire, che abbia *Tournely* istesso riconosciuta la debolezza del suo assunto, poi-

chè

chè è ſtato sforzato di premettere due pagine di prenotandi avanti di riſpondere all'obbietto, che Dio non abbia creata la Concupiſcenza; e che la Concupiſcenza ſia un male. Io gli ho ponderati con rifleſſione, e non ho mai ſaputo avvedermi a che altro mai poteſſero ſervire, ſennon che ad imbrogliar la quiſtione, ed a far perdere di viſta con tanti fogliami la turpitudine delle ſue ſoluzioni. Poichè tutto alla fine batte quì; di volerci dar ad intendere, che la Concupiſcenza non è mala, ſennonſe in queſto ſtato preſente; e nella Natura pura ſarebbe un bene, e non diverrebbe un male, ſennon quando non ſi foſſe laſciata guidar dalla ragione. Quanti artifizj non adopera per render la ſentenza plauſibile, e per farcela bere? Vi impiega tutto l'acume del ſuo ingegno; ma la malvagità della cauſa lo tradiſce, perchè lo rende indegno di fede nella ſconciatura delle ſue invenzioni, e delle ſue riſpoſte. In fatti *Tournely* vuole, che ſi ammetta per principio inconcuſſo eſſere la Concupiſcenza una proprietà della Natura Umana, in qualunque dei due ſtati, ſia queſta conſiderata. Nello ſtato della innocenza la vuole ubbidiente alla ragione in virtù della Grazia dell'integrità; e però è da dirſi, che foſſe un bene conſtituente una gran parte degli attributi della Natura. Nella Natura pura la riconoſce per un fregio primordiale ottimo nell'eſſere ſuo; e malo ſoltanto ne' sfoghi irragionevoli. Ma queſte ſono ſuppoſizioni inventate a capriccio, per poi didurne i ſiſtemi della loro Scuola a depreſſione della Grazia efficace di Criſto.

XVIII. Un *Agoſtiniano* ha da difendere tutto all'oppoſto; poichè il ſuo S. Maeſtro è di ſentenza onninamente contraria, e fa vedere, che la Concupiſcenza, di cui ſi tratta, è un male in ogni ſtato, e non può venire da Dio. Nò; non può venire da Dio, perchè diſtoglie da Dio, perchè fa dimenticar d' Iddio, perchè inclina, e attacca l' Uomo alla terra; perchè è volta ad immergerlo nella fruizione de' beni mondani; perchè per conſeguenza eſtingue la Grazia, ſi oppone alla Legge d' Iddio, ed è ſempre diſpoſta ad offendere Iddio, ingroſſa l'intelletto, oſcura la ragione, riempie di accidia, e di noja pel bene operare, perchè rende l'Uomo ſchiavo del Diavolo, e della Carne, perchè è diretta a conſumar tutti i beni della Natura, neſſuno eccettuato, e per finirla, infievoliſce, ſnerva, e diſtrugge l'umanità, e le va preparando i gaſtighi in queſta vita, e l'Inferno nell' altra. Queſte ſono le tendenze, e le impreſe della Concupiſcenza; e che coſa può mai mancarle per non tenerla un male intrinſeco? O chi ſarà quel

Teo-

Teologo, che ſotto queſta idea non la riconoſca per male intrinſeco; sì per la nozione medeſima, che per tale ce la dipigne; sì per averlo confeſſato anche l' Appoſtolo; allorachè l' ha appellata corpo di morte, anzi peccato, perchè al peccato inclina, come interpreta il Tridentino? So, che mi riſponderanno eſſere la Concupiſcenza preſente un gaſtigo nella ſua sfrenatezza; ma eſſere la deſſa un bene nella ſua entità, conſiderata, come inclinazione della natura ſenſitiva nel bene ſenſibile. Così *Tournely* nella riſpoſta al primo obbietto ſpettante alla Concupiſcenza. Notiamo le ſue parole, che ſono degne di cornice.

XIX. L'obbietto è il ſeguente: *In ſtatu Naturæ puræ homo fuiſſet obnoxius, Concupiſcentiæ; atqui fieri non poteſt ut homo a Deo creetur obnoxius Concupiſcentiæ.* (Prob. min. ex S. Jo: 1. C. 2. 16.) „*Concupiſcentia carnis non eſt ex Patre, ſed ex Mundo*„. Al che riſponde dopo una filza di prenotandi (che punto non fanno al caſo) in queſta guiſa: Nego min. *Ad primam ejus probationem ex S. Joanne*, diſtin. *Concupiſcentia carnis non eſt a Patre, ſed a Mundo; quatenus eſt malum morale habens adjunctum voluntatis conſenſum*, conc. *quatenus eſt malum naturale*, ſubdiſt: *non eſt a Patre formaliter, & ratione defectus, ſeu imperfectionis rebellionis, & luctæ contra rationem, ſeu partem ſuperiorem, quia, ut ait S. Aug.* (l. 1. contra Julian. C. 8. n. 37.)„ *non poteſt auctorem habere quod nihil eſt*„. *Hoc eſt, mali formaliter ſumpti non eſt cauſa efficiens, ſed deficiens* conc. *non eſt a Patre materialiter, ſeu ratione entitatis, prout eſt inclinatio naturæ ſentientis in bonum ſenſibile* neg. *&c.*

Queſte ſono le egregie dottrine dei noſtri Avverſarj, che gettanſi franche a maniera di baſi fondamentali; e delle peggiori ne incontreremo ancora da quì a poco. Io mi appello all'attenzione, alla buona fede, ed alla onoratezza de' Leggitori imparziali, da chi di noi due ſaran per ricevere ſoddisfazione, o noja, edificazione, o ſcandalo in udir quello, che da entrambi viene ſcritto. Noi diciamo, che la Concupiſcenza, di cui trattiamo, è un male intrinſeco; perchè non cangia, nè può cangiare il ſuo iſtinto giammai; che è di ſtaccare da Dio; e di indurci ſempre, e poi ſempre al peccato o grave, o leggiero; e però ſi appella dall' Appoſtolo mentovato *Concupiſcentia carnis*; in oppoſizione alla Concupiſcenza dello ſpirito; *ſpiritus autem concupiſcit adverſus carnem.* (Galat. C. 5. 17.) Queſta Concupiſcenza adunque della carne non è da prenderſi per la forza della ſenſazione; ma, bensì per lo appetito attuale, ſmaniante di brama verſo gli oggetti ſenſitivi, e divietati da Dio;

e però anche da S. Agoſtino ne era ſu di ciò avvertito Giulian Pelagiano. (l. 4. Suppl. n. 29.) *Alia eſt vis ſentiendi, aliud vitium concupiſcendi, diſcerne iſta duo diligenter, noli errare deforniter.* *Tournely* medeſimo ci fa notare nella ſeconda ſua oſſervazione quattro gradi, che ſono da conſiderarſi nella Concupiſcenza, giuſta la diſtinzione, che ce ne ha recata S. *Agoſtino*, ivi lodato; e ſono la vivacità del ſentire, l'utilità, la neceſſità, e la libidine. I primi tre gradi poſſono averſi per altrettanti uffizj organici, innocenti, e giovevoli alle indigenze della Natura; ma il quarto nò; come inſegna lo ſteſſo Santo. *Libido autem ſentiendi eſt, de qua agimus, quæ nos ad ſentiendum, ſive conſentientes mente, ſive repugnantes appetitu carnali voluptatis impellit. Hæc eſt contraria dilectioni ſapientiæ. Hæc virtutibus inimica.* (l. 4. contr. Julian. C. 14. n. 65.)

XX. Sicchè da quanto io vo notando, può ſcorgere chi legge il punto fiſſo della noſtra quiſtione, eſſere queſto; che la Concupiſcenza chiamata da S. *Agoſtino* libidine, che è diſtinta dalla potenza del ſentire, oſſia dalle leggi della ſenſazione, è diſtinta dalla utilità, e dalla neceſſità del ſentire; queſta libidine, diſſi, nell'atto primo è un male, e nell'atto ſecondo è un peccato. L'atto primo è l'appetito, che ſi riſveglia, e s'infiamma contro l'impero della volontà; e l'atto ſecondo è da intenderſi lo ſfogo riſpettivo voluto, deliberato, e determinato dalla volontà, verſo i beni ſenſibili divietati dalla Divina Legge, o nella ſoſtanza, o nel modo. *Tournely* vuol, che la Concupiſcenza nell'atto primo ſia un bene della Natura, e che ſia un male ſolo quando ſi ribella a Dio. Ma *Tournely* ci vende fave per confetti; e la di lui riſpoſta di ſopra recata è tutta piena d'inganni. Vuol diſtinguere il detto dell'Appoſtolo S. Giovanni, che la Concupiſcenza della carne non è dal Padre, ma dal Mondo, la vuol dunque diſtinguere nel male morale voluto dalla volontà, dal male naturale, che poi ſottodiſtingue in ragione di difetto, ed in ragione di entità; volendo, che la Concupiſcenza ſotto queſto ultimo riguardo venga a noi da Dio; e che ſia ella un male nei ſoli due primi riguardi. Halla forſi così diſtinta l'Appoſtolo? Può ritrovarſi mai pur un caſo ſolo, che la Concupiſcenza ribelle appetiſca la pura virtù? E che non appetiſca ſempre per ogni volta un qualche vizio? Nò, non può darſi, nè gli Avverſarj ce ne recheranno un ſolo eſempio mai. La legge della carne, dice l'Appoſtolo, appetiſce contro la legge dello Spirito. (Rom. 7. 23.) e tenta ſempre di ſoggiogare lo ſpirito e di indurlo alle prave ſue volizioni. *Video aliam legem in membris meis*

*meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati.* Noi non abbiamo altra regola per contradiſtinguere la concupiſcenza della carne da quella dello ſpirito; ſennon queſta, che la prima appetiſce ſempre il vizio, e la ſeconda ſempre la virtù: *Hæc enim ſibi invicem adverſantur*, come dice l'Appoſtolo (Galat. C. 5. 17.) il quale ci mette ſott'occhi il catalogo delle di lei ree operazioni. *Manifeſta ſunt*, dic' Egli, *opera carnis, quæ ſunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, Idolorum ſervitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, diſſenſiones, ſectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, comeſſationes, & his ſimilia.* (Galat. C. 5. 29.) Tutte queſte operazioni ſono sfoghi volontarj della concupiſcenza, di cui parliamo, e ſono altrettanti graviſſimi peccati; e le di lei brame eſtuanti, e feroci di paſſare a queſte operazioni, or ora rammentate, finattantochè non arrivino a cattivarſi l'aſſenſo della volontà; avrà a dirſi, che vengano da Dio? Viene ella da Dio l'ignoranza primordiale nella Natura pura? Viene da Dio la difficoltà al ben fare? Vi poſſiamo diſtinguer noi la entità come un bene, che venga da Dio, e le riſultanze, come un male, che da Dio non derivano? Chi è autore del fuoco non è ancora autore del calore del fuoco? Se ſi aſcrive a Dio la creazione degli elementi, non è forſi da riconoſcer da lui anche le riſpettive loro qualità, ed affezioni? Certo che sì. E quel ſolo, che nulla vuol ſapere, lo può negare. Tale è pure anche la creazione della Concupiſcenza sfrenata; Se queſta viene da Dio in ragione di entità, oſſia in ragione elementare, e primordiale è da aſcriverſi a Dio anche la di lei attività, tendente contro Dio; ſenza che poſſano mai gli Avverſarj fuggire le noſtre iſtanze con onoratezza della loro profeſſione, ed in maniera atta ad appagare il ſenſo comune. La citazione, che ivi è fatta di *S. Agoſtino* finiſce di far vedere, che o *Tournely* non ſapeva quel, che ſi diceſſe, o voleva abuſarſi della ſofferenza di chi legge.

XXI. Dice dunque, che la Concupiſcenza non è un male naturale, che formalmente, e per ragione di difetto, e d'imperfezione venga dal Divin Padre. *Quia, ut ait S. Auguſtinus &c. non poteſt habere auctorem, quod nihil eſt &c.* E vuol dire, che la Concupiſcenza ribelle non viene dal Padre perchè queſta ha da conſiderarſi ſotto l'idea di imperfezione, e di difetto, che in ſe ſteſſo è un niente. Se queſto è vero ſi potrà ancora ammettere la fiſica premozione al formale del peccato; poichè queſto è un niente. Il teſto di S. *Agoſtino* non fa a propoſito; poichè ivi il S. P. ragiona contro il principio

malo, e ſempiterno de' Manichei; al quale attribuivano coſtoro il male ſpontaneo, che commettono le Nature buone. *Quapropter*, dice ivi S. Agoſtino, *bonorum auctor eſt Deus, dum auctor eſt Naturarum: quarum ſpontaneus defectus a bono non indicat, a quo factæ ſunt, ſed unde factæ ſunt. Et hoc non eſt aliquid, quoniam penitus nihil eſt; & ideo non poteſt auctorem habere, quod nihil eſt.* Gran diverſità paſſa dunque tra la quiſtione di *S. Agoſtino*, che allora teneva contro *Giuliano*, e quella, che ſi diſcute tra noi; Noi non cerchiamo da chi provenga l'atto della Concupiſcenza; ma bensì l'abito; e *S. Agoſtino* tenendo fiſſo, che le Nature ſono buone, perchè provengono da Dio, cercava ſolo a chi doveſſer aſcriverſi le mancanze ſpontanee dagli obblighi noſtri verſo Dio *ſpontaneus defectus a bono*. Ora noi non diſputiamo intorno alla creazione dell'umana Natura, fregiata di tanti beni; nè intorno alla cauſa immediata del peccato; ma bensì ſe Iddio abbia creata nella Natura umana la Concupiſcenza sfrenata, e ſe queſta poſſa eſſere un bene primordiale. Queſto è il punto della noſtra conteſa. E però dalla mia parte ſoſtienſi di nò, e dimoſtriamo, che ſe ciò foſſe, Dio ſarebbe l'autore della Natura umana intrinſecamente mala; ed a Lui ſi avrebbero ad aſcrivere le tendenze tutte della Concupiſcenza rivolte alla ribellione, ed al peccato. Giudichi da ciò chi legge ſe *Tournely* ſcriva in queſta quiſtione con eſattezza, e con giudizio.

XXII. Vero è, che nella riſpoſta al primo obbietto, dopo i prenotandi pag. m. 54., parlando della Concupiſcenza ribelle in queſto ſtato, la dice mala per ogni qual fiata non ſi regge colla ragione. *Nos vero fatemur concupiſcentiam tum potentialem, tum etiam actualem malam eſſe quoties ratione non regitur.* Ma non è più a tempo a dar credito a queſta ſua confeſſione, dopochè la vuole per un bene nella Natura pura in ragione di entità; e la ſoſtiene per un bene anche nello ſtato della dicadenza, in quanto che è una inclinazione al bene ſenſibile. Le oſſervazioni da noi fatte fin ad ora dinotano abbaſtanza, che il diſcorſo dell' Avverſario è illuſorio; poichè non la vuole in realtà un male intrinſeco; e però vi aggiugne: *quoties ratione non regitur*: la Concupiſcenza ribelle eſſere mala, quando non ſi regga colla ragione. Il Cenſor Poeta applaudirà a queſte parole, come giudizioſe di molto, ed onorifiche, ed impuntabili; ed io le diſapprovo in eccesſo, come contenenti una propoſizione delle più laſſe, e delle più ſcandaloſe, che mai dire ſi poſſa. E come no? Che? Avrà adeſſo nello ſtato della corruzione, e del peccato, avrà, diſſi, la ragione umana a diriggere la sfrenata Concupiſcenza; allorachè egli

è

è un punto di Fede, che la ragione ſola non baſta; e vi è neceſſaria la Grazia per tenerla in freno, e per governarla a dovere? Non è ora la ragione, a cagione della colpa originale, ottenebrata, infievolita, e nella maſſima parte degli Uomini, in rapporto al bene vero, acciecata del tutto? Ed avrà queſta a coſtituirſi per guida di una beſtia cotanto feroce, e cotanto indomita, inclinata per ſua natura a ſlanciarſi ſempre al baſſo, che ſempre brama il lubrico, e il precipizio? E qual è quel genere d' Uomini, che non ſi creda di operar ſempre colla ragione? Se lo crede il Pagano, il Maomettano, l' Eretico, lo Sciſmatico, l' Uſurajo, il Luſſurioſo, il Superbo, il Vendicativo, il Ladro, l' Uſurpatore, e, per finirla, i Vizioſi tutti, neſſuno eccettuato. Hanno tutti delle ragioni, degli argomenti, delle ſcuſe, delle difeſe inaſpettate. I Teologi laſſi appioggianſi alla ragione, i Giudici ingiuſti fanno lo ſteſſo. E quello, che è peggio, gli uni deridono le ragioni altrui; e neſſuno gliele paſſa per buone, qualora ſieno oppoſte al proprio umore. Falſa è dunque la propoſizione *Tournelyana*, che la Concupiſcenza ſia rea *quoties ratione non regitur*. Dovea dire; *quoties legibus non obtemperat*. Sì; le Leggi Divine han da eſſere le direttrici della Concupiſcenza; e non la ragione guaſta, ed acciecata. Ma diamo alcuni altri ſaggi del valore *Tournelyano*.

XXIII. Nella terza delle ſue obbiezioni, e nella iſtanza ſeguente ſi propone queſta difficoltà. *Non poteſt Deus producere habitum vitioſum*, v. g. *infundere alicui habitum luxuriæ; ergo neque habitualem concupiſcentiam*. Che riſponde queſto Autore? ci concede l' antecedente, e nega la conſeguenza; aſſegnando per diſparità, che l' abito vizioſo ſia determinato al male, e la Concupiſcenza nò; in quantochè può ſervire anche al bene; E ne porta in eſempio i congiugati. Il ſolo adoratore del *Tournely* può applaudire a queſto genere di riſpoſte. Un Profeſſore *Agoſtiniano* le ritrova mancanti di molto per tutti i verſi. Vero è, che la Concupiſcenza non è determinata con atti eſpliciti al male, conſiderata nel genere ſuo; ma anche nel genere ſuo è inclinata al male; e però non debbeſi tenere qual potenza indifferente ad ogni uſo e buono, e malo; ma bensì una paſſione inclinata incurvata, e propendente ad ogni genere di male, in qualunque ſtato foſſe ella poſta. Nè mai potrà darſi un caſo ſolo, che la Concupiſcenza della carne ſerva al bene; poichè la ſua naturalezza, ed il ſuo eſſenziale iſtinto è di andare al male, e di non operare ſennon ſe il puro male; e non aſpetta ſennon ſe il conſenſo della volontà per

fare

fare le ſue irruzioni a traverſo delle Leggi Divine. Sicchè qual diverſità paſſa dunque tra loro? Quella medeſima che ad un dipreſſo ſi ſcorge tra il Genere, e la Specie, e tra queſta, ed i di lei individui. Si può conſiderar l'abito della Luſſuria per la ſpecie, che benchè ampliſſima ne' ſuoi prodotti; hannoſi però a tener tutti queſti per meri individui; ma la Concupiſcenza, di cui ragioniamo può riputarſi per un Genere univerſaliſſimo, che ſerba ſotto di ſe tutti quanti i beni terreni, onori, preminenze, roba, piaceri, ſenſualità, goloſità, con tutte le altre caterve de' beni mondani, valevoli ad eccitar in eſſo noi la brama sfrenata d' avergli. E giuſta la maniera, che la Concupiſcenza tiene nel procacciarſegli, dà l'eſſere ancora ai vizj, che prendono la denominazione dai riſpettivi loro obbietti. Quindi tiene quella ſotto di ſe la Superbia, l'Avarizia, la Luſſuria, la Gola ec. Queſti tutti ſono vizj ſpecifici, che han dalla Concupiſcenza la loro ſorgente; come può vedere ogn' uno. Chiamiamo dunque a memoria la propoſta difficoltà. *Non poteſt Deus producere habitum vitioſum* v. g. *infundere alicui habitum Luxuriæ:* ergo *neque habitualem Concupiſcentiam.*

XXIV. Ci concede *Tournely* l' antecedente, e nega la conſeguenza; per la ragione che l' abito vizioſo è determinato al male, e la Concupiſcenza nò. Ma piano, diciam noi. Iddio può produrre il fonte, e non il ruſcello; creare il padre, e la madre, ma non i figlj; cioè, può produrre la Concupiſcenza, che è il fonte malo, da cui naſcono i ruſcelli cattivi; e non può dar l'eſſere ai medeſimi rivoli, che ſeco portano le acque della loro ſorgente? Qual è la rea ſcaturiggine di tutti i mali abiti, ſennon ſe l'abito univerſale perverſo della Concupiſcenza? E Iddio potrà creare l'abito cattivo univerſale, e non potrà produrre l'abito cattivo particolare? Non è ella forſi la Concupiſcenza, come abito vizioſo, e univerſale, quella che infiamma l' Uomo di pravi appetiti verſo gli oggetti divietati dalle Leggi Divine? *Unde bella, & lites in nobis*, dice l' Appoſtolo S. Giacopo C. 4., *nonne hinc ex concupiſcentiis veſtris, quæ militant in membris veſtris.* Qual diverſità paſſa dunque tra l' abito della Luſſuria, e quello della Concupiſcenza? Eccolo in poche parole. L'abito della Luſſuria è una impreſſione coſtante, che porta ad un vizio ſolo; e l'abito della Concupiſcenza è una impreſſione coſtante, e connaturale allo ſtato della dicadenza, che ſtimola a tutti i vizj. E ſi dirà che Iddio poſſa infondere l' abito cattivo univerſale; ed il particolare nò? Ripugnare alla ſantità d' Iddio il meno, e non il di più? Lo giudichi un Uo-

mo

mo d' integrità. Ma conſideriamo, giacchè ci troviam ſul fatto, queſto affare per un altro verſo.

XXIV. Quando ſi dice abito dell' animo infuſo da Dio, ſi ragiona d'una qualità interna a maniera di veſtito, per cui ſi intende un certo genere di tranquillo ſtabilimento della volontà, e di tutte le altre potenze nelle impreſſioni, e nelle preparazioni, e nelle propenſioni, e tendenze verſo gli oggetti riſpettivi. Se queſti ſono buoni, s' appartengono alle Virtù; ſe mali, s' aſpettano ai vizj. Ciò premeſſo; vado avanti, e dico: che tutti gli abiti, i quali vengono da Dio, han da paſſare alle congrue operazioni, o per legge del medeſimo Dio, o per non eſſere ingrati a Dio, o per non tacciare di errore, e di mancanza l'infinita ſua ſantità, e ſapienza. In tanto Iddio ha infuſi al Criſtiano gli abiti delle Virtù Teologali, e delle Cardinali; in quantochè ſe ne giovi, ſe ne ſerva, gli tragga alle congrue operazioni, e ne inſtituiſca tutta la ragione del ſuo vivere; e ne acquiſti lode, e gloria, e merito preſſo Dio. Dunque per la medeſima ragione avraſſi a conchiudere, che eſſendo la Concupiſcenza un vero abito univerſale determinante tutti gli abiti particolari all' eſercizio dei riſpettivi loro vizj; e potendola Iddio infondere nella Natura pura come una dote, un' eſſenziale proprietà, e come un attributo primordiale; l'intendimento d' Iddio ſarebbe ſtato queſto, affinchè la Concupiſcenza foſſe poſta in pratico eſercizio; e delle ſue maſſime e delle ſue inclinazioui ſe ne iſtituiſce dall' Uomo la ragion del ſuo vivere; sì per non tacciar di errore, e di mancanza l' infinita ſantità, e ſapienza d' Iddio; sì ancora per trarne colla pratica fedele, e coſtante, e frequente degli atti riſpettivi; per trarne, diſſi, del merito preſſo Dio. Gli oggetti della Concupiſcenza ſono l'onore, la gloria mondana, l'amor della roba, i piaceri ſenſuali ec. in queſti adunque avrebbe dovuto la Concupiſcenza eſercitarſi o per legge d' Iddio, o per non eſſere ingrati a Dio, e per non tacciarlo di errore, e di mancanza nella iſteſſa creazione; e per non laſciar nell'innazione i preparamenti, ed i diſegni d' Iddio riſpondere adeguamente, e con uguale chiarezza, affinchè ſia capito da chiunque leggerà le ſue riſpoſte; e ne poſſiamo ricavar tutti del lume per noſtra direzione. Andiamo ora a vedere la ragione, a cui s' appoggia *Tournely* per comprovare, che la Concupiſcenza in ragione di entità è coſa buona anche per queſto ſtato, perchè non eſſendo determinata al male, è tratta in buon uſo dai Congiugati. *At vero concupiſcentia non eſt facultas ad malum ex ſe determinata: ea ſiqui-*

*ſiquidem bene utuntur conjugati. Docente S. Auguſtino contr. duas Epiſt. Pelag. ad Bonifac.* (C. 16. n. 33.) *Quo malo*, inquit, *propter bonum generationis filiorum, bene utuntur pudica conjugia. Solius autem carnalis voluntatis cauſſa libidini conſentire, peccatum eſt, quamvis conjugatis ſecundum veniam concedatur.*

XXVI. Il ricorrere, che fa queſto Teologo al buon uſo, che fanno gli Ammogliati della Concupiſcenza, perchè ne traggano della prole; non è uno ſpediente deciſivo per ſoſtener la ſua cauſa; poichè anche Giulian Pelagiano adduceva a *S. Agoſtino* queſto medeſimo argomento per comprovare, che la Concupiſcenza può ſervire a trar per ſuo mezzo del bene. Ma S. *Agoſtino* (l. 3. C. 14 & 15. & C. 20. & 21. contr. Julian.) lo ricopre di roſſore, e di vergogna, col rivolgergli contro le ſue iſteſſe parole. Ivi lo riconviene, perchè abbia detto, che per reprimere la Concupiſcenza ſono ſtate iſtituite le nozze. Bene, diſſe; ſe la Concupiſcenza ha biſogno di rimedio, dunque è un male; e quì ſi allarga il S. D. in deſcrivere, che la Concupiſcenza è morbo anche ne' Congiugati; e che la procreazione de' figlj è un bene, che non naſce ſolo dalla Concupiſcenza; ma bensì dalle nozze; le quali avrebbono avuto luogo in ogni ſtato di Natura, benchè eſente dalla Concupiſcenza. *Omnino enim in genere ſuo nuptiæ bonum ſunt*, dice S. Agoſtino C. 16., *ſed ideo bonum, quia fidem thori ſervant, quia prolis ſuſcipiendæ cauſſa ſexum utrumque commiſcent, quia impietatem ſeparationis exhorrent. Hæc ſunt bona nuptialia, quibus nuptiæ bonum ſunt: quæ ſæpiſſime diximus eſſe potuiſſe etiam ſi nemo peccaſſet.* Così il Santo, che va ſeguitando innanzi contro il ſuo Avverſario a lunghi tratti. Non è dunque la Concupiſcenza l'unica ſorgente della procreazione; ma ella è l'unica ſcaturigine dei diſordini congiugali. Io non obbligo chi legge ad arrenderſi al mio dire; ma ſe mai voleſſe defferire per anche al *Tournely* ſul punto, che ora trattiamo; ſarei a pregarlo con calde iſtanze a leggere S. *Agoſtino*, da me poc' anzi citato; non volendo io allungarmi d'avvantaggio; nè molto meno volgarizzare ciò che ſta bene celato ſotto i fogliami del dialetto latino, adoperato dal Santo; comeche ivi ſi trovino argomenti della maggior forza per comprovare quanto gran male ſia la Concupiſcenza anche ne' Congiugati; talche ſe pervengono queſti a farne un buon uſo, ſi ſervono bene di ciò, che è male; e non ſi ſervono bene di ciò, che è bene; come argutamente diſcorreva il Santo contro il ſuo Avverſario, che per appunto l'oppoſto ſentiva. (C. 21. l. laud.)

XXVII.

XXVII. Pare veramente, che anche *Tournely* ce lo accordi nello ſteſſo luogo, che diſaminiamo; poichè dice: *Mala quidem eſt concupiſcentia, quia pugnat cum rationis inclinatione; ſed cum Deus ea pugna uti poſſet in bonum finem, ſcilicet in exercitium bonorum operum; poſſet etiam Deus illam producere.* Oh queſta è bella! anche i peccati in ſentenza di S. *Agoſtino* giovano agli Eletti; poichè ne traggono del bene; chi direbbe per queſto, che Dio poſſa indurre al peccato formale? Non tutto quello che può giovare ad un Uomo ha da dirſi poſſibile, nè conveniente a Dio. Gioverebbe, per darne un eſempio, gioverebbe al peccatore, che Dio non aveſſe Giuſtizia punitiva, che non ci foſſero i ſupplizj preparati dalla Divina Vendetta per gaſtigo della colpa, che non vi foſſe giudizio al fin della vita peccatrice; e chi direbbe; che Dio, ſalva la infinita ſua equità, poteſſe diportarſi in queſta guiſa?

Lo ſteſſo è pur da dirſi anche nel caſo noſtro. Ma parliamo direttamente. Se Iddio può crear queſta concupiſcenza, pugnante contro la ragione, per eſercizio delle buone opere; poteva dunque crearla Iddio in ogni ſtato anche in quello dell' innocenza, Senza dubbio riſponde il franco *Tournely* in Reſp. ad Ob. 4., poteva Iddio inneſtarla nelle viſcere all' Uomo innocente. Se è così, abbiam finito di diſputare. A che perder tempo in contendere con un Uomo, che confonde tutta quanta la Teologia, per difendere ciò, che avrebbe e trargli ſul viſo la vergogna, ed il roſſore; quand' anche le ſue aſſerzioni non aveſſero conſeguenze fatali nella ragion ſiſtematica? Diremo però ſolo, che ſe era capace della Concupiſcenza ſfrenata ogni ſtato di Natura, anche perfin l' innocente; biſogna cangiare i Siſtemi e le ſuppoſizioni fondamentali; poichè in queſti caſi, l' Uomo innocente ſarebbe retto, e non retto, munito di integrità, e di integrità non munito; ſimile all' Uomo caduto, e da lui diſſimile; nè più potremo diſtinguere *quid Deum deceat, quid dedeceat*; non più conoſcere qual diverſità paſſi tralla Concupiſcenza poſſibile di uno ſtato, e quella dell' altro; nè più diviſare quando la deſſa ſia una pena, e quando occaſione al bene operare, e quando ſia condizion primordiale; nè più potremo provar da queſta la contrazione del peccato originale; e però convien dire, che S. *Agoſtino* ſi appigliaſſe ad un argomento dei più miſerabili, per comprovare contro l' arrogante Giuliano l' eſiſtenza del Peccato Originale dalla pugna, che fa in tutti la Concupiſcenza della carne contro le leggi dello ſpirito; giacchè tal pugna poteva eſſere comune ad ogni ſtato. Quin-

di a nulla vale il ricorrere alle Scritture, col dire che la morte non viene da Dio, ma dal peccato Rom. 5. 12; che la Concupiſcenza non naſce dall'Eterno Padre; ma bensì dal mondo. 1. Jo. 2. 16.; che la tentazione non viene da Dio, ma bensì dalla propria Concupiſcenza. [Jacob. 1. v. 13.]; che Iddio ha creato l'Uomo retto. Eccleſ. 7. 30. Poichè immantinente riſponde *Tournely*, che Iddio poteva però crear la morte, e darla in pena ad Adamo innocente; che ſe la Concupiſcenza non naſce dal Padre, come ribellione, viene però da lui come entità; che poteva però formar il primo Uomo, tuttochè innocente, inchinato al male, e crearlo ignorante, ed involto nelle difficoltà al ben fare; che male c'è? tutto, è poſſibile a Dio, fuorchè il creare la buona volontà; eccetto che il crearci nelle buone opere; fuorchè creare mondo il cuore, e rinnovar lo ſpirito; eccettochè, in una parola, adoperar la ſua Onnipotenza nel giuſtificare, e nel farci operar il bene ſotto gli auſpizj della Grazia efficace.

XXVIII. Se gli dica con *S. Agoſtino*, che i beni, che provengono dal Padre non poſſono pugnare tra loro, e però nemmeno la Concupiſcenza, che in ragione di entità, in ſentenza loro, è un bene, non può pugnar contro l'altro bene, che è la legge della mente. *Quæ a Patre ſunt inter ſe pugnare non poſſunt. Pugnant autem inter ſe Continentia, & Concupiſcentia. Quid horum a Patre velis eſſe reſponde. Video quas patiaris anguſtias: faves quidem Concupiſcentiæ, ſed erubeſcis Continentiæ* (l. 4. contr. Julian. C. 13.). Il *Tournely*, che non patiſce queſte ſtrettezze di cuore, ſcioglie la quiſtione, coll'accordarle amendue, ammettendole amendue per poſſibili; poichè può la Concupiſcenza ſervire ad un fine buono, e per mettere in pratica le virtù, ed eſercitarci nelle buone operazioni. Si riempierà per queſto effetto l'Inferno; Iddio reſterà offeſo tutto dì con peccati graviſſimi d'ogni genere, ed innumerabili. Non importa; Iddio la può produrre; poichè può ſervire alle opere buone: può trarſi a buon uſo dai Congiugati procreando figliuoli. Ma ſi generavano figliuoli anche in Sodoma, e Gomorra; Si attendeva a queſto meſtiere anche ai tempi di Noè; eppure, a cagione della Concupiſcenza, furono diſtrutte le Città dal diluvio di fuoco, e il mondo tutto da quello d'acqua, eccettuata la famiglia di Noè. Non importa; quello fu abuſo della Concupiſcenza; ma il di lei uſo è un bene; poichè produce figliuoli. Ma Iddio non ha biſogno di crear Concupiſcenza ribelle, ed infiammarne le ragionevoli Creature per trar da loro i figli; poi-

chè

chè può eccitare dalle cave dei freddi ſaſſi i figliuoli d'Abramo; e le umane generazioni ſarebbono avvenute nello ſtato della innocenza, ſenza gli ardori della Concupiſcenza ribelle; laddove regnando queſta Concupiſcenza, poichiſſimo è il bene, che ſe ne ricava, a fronte delle innumerabili colpe, che per ſua cagione ſono commeſſe; poichè per eſſa lei han luogo tutte le claſſi innominabili della carnale ſenſualità, da cui non naſce forſi un Figliuol ſolo per ogni loro miglione. Non importa; la fecondazione è però un bene, allorchè vien fatta; e queſto baſta. Ma è maggior bene la caſtità, la verginità, il celibato. Che riſponderà anche a queſto il noſtro Teologo? E vero; ma può però ſervire anche la Concupiſcenza per eſercizio delle buone opere; quando vi ſi reſiſta. Ma non ſi trova che alcun Santo abbia chieſta a Dio mai la Concupiſcenza ribelle per poter poi meritare nel combatterla: Che anzi l'Appoſtolo S. Paolo pregava Iddio a liberarnelo. *Propter quod ter Dominum rogavi, ut diſcederet a me.* (2. *Cor.* 12. 7.): *Quis me liberabit a Corpore mortis hujus.* [Rom. 7. 24.]. Non fa queſto al caſo; poichè han però meritato, reſiſtendo. Ma Criſto ci ha inſegnato a pregar il Celeſte Padre a non permettere, che cadiamo in tentazione: *& ne nos inducas in tentationem*; ſegno dunque, che la deſſa è un male. Vero; ma però i figliuoli, che ne vengono, ſono un gran bene, perchè ſervono a Dio, e ci danno materia di meritare coll' allevarli bene. Bravo braviſſimo; *Tournely* ha ragionato per eccellenza bene.

XXIX. Rimane ancora da ſciorre un obbietto; e queſto è, che S. *Agoſtino* non ſi è potuto accordare ſu tal propoſito con Giulian Pelagiano; e però lo ha ſempre impugnato. Nulla v'è di più facile, riſponde *Tournely*, che a dileguar queſta difficoltà: *Agoſtino*, e *Giuliano* erano due Orbi arrabbiati, che facevano alle baſtonate. Uno non intendeva l'altro. Così equivalentemente ſi dichiara *Tournely*. [loc. laud. f. m. 53. Reſp. 1.] *Julianum non ſatis aliquando diſtinxiſſe inter concupiſcentiam, & libidinem; unde utramque bonum eſſe videbatur affirmare. Quod quidem ipſi exprobrat* (*S. Aug.* l. 4. *adverſ. ipſum* C. 14.). Sicchè ancora queſta difficoltà è ſciolta mirabilmente. Pare veramente, che *Tournely* imponga a S. *Agoſtino*, ed a *Giuliano* nell'imputar loro, che il primo abbia diſtinto tralla Concupiſcenza e la libidine; quando non ſi è ciò fatto dal Santo mai. E che il ſecondo non l'abbia voluta capire quando confondeva non la Concupiſcenza colla libidine; ma bensì la forza del ſentire o la utilità, e la neceſſità del ſentire

colla libidine; come notammo di ſopra anche noi. Ma queſte ſono piccole ſviſte nel *Tournely*; e l'imporre per lui è un niente. Onde avendo riſpoſto queſto valent' Uomo egregiamente a tutto, a noi non rimane che inſaccar le pive, e andarne pei fatti noſtri. Se non che fermiamci ancora un poco; poichè a ragionar colla brava Gente apparaſi ſempre qualche coſa di nuovo. Rechiamci alla iſtanza, che ſi fa, e ſeguita immediatamente dopo l'obbietto diſcuſſo.

XXX. *Opus Dei non poteſt eſſe pudendum ex S. Aug.* [l. 1. ad Bonifac. C. 15. & 16.]: *Atqui Concupiſcentia, ex eodem S. Doctore,* [l. 5. de Nupt. & Concupiſ. C. 22.] *eſt opus pudendum: Ergo Concupiſcentia non poteſt eſſe opus Dei.*

R eſp. diſt. maj. *Opus Dei non poteſt eſſe pudendum per modum mali culpabilis.* conc. *per modum mali naturalis* ſubdiſt. *quatenus eſt opus Dei* conc. *quatenus eſt opus creaturæ* neg. *Eatenus enim eſt opus deficiens; adeoque pudorem incutit.*

Queſta riſpoſta è illuſoria, e cabaliſtica, inventata con artifizio per gettar polve negli occhi, affinchè non ſi ravviſi la ſua turpitudine. Diſaminiamola attentamente; poichè l'argomento del Santo è fortiſſimo, e dilicato aſſai, e non può comportare di eſſere rigettato con riſpoſte o ſciocche, o ridicole, e groſſolane. Vuol dunque far vedere il S. Padre ai Pelagiani, che volevano fattura d'Iddio la Concupiſcenza dello ſtato preſente; voleva, diſſi, far loro vedere, che ſe ciò foſſe vero, gli Uomini non dovrebbono patir roſſore nel paſſare alle di lei operazioni; concioſſiachè neſſuno ſi deve vergognare di ciò, che Iddio ha creato. L'argomento è robuſtiſſimo; ed è ſtato maneggiato dal Santo in molti altri luoghi (l. de Pecc. Orig. C. 34. l. 4. contr. Julian. C. 13. & 16. & l. 5. C. 2. & l. 4. ſupplem. a n. 31. uſque ad 34.). E *Tournely* coſa riſponde? Si trova in debito di diſtinguere, e di ſottodiſtinguere tutte e tre le propoſizioni ſillogiſtiche; affinchè non avvelenino col toſſico mortifero della dottrina pura, e pretta *Agoſtiniana* i poveri, e gli incauti leggitori. Ci concede adunque, che non ſi può aver roſſore, della opera d'Iddio a maniera di un male colpevole. Che ſe poi queſt'opera d'Iddio viene conſiderata a modo di un male naturale; allora è da diſtinguerſi. Se queſto mal naturale è conſiderato come opera d'Iddio, non ce ne abbiamo ad arroſſire. Ma ſe lo prendiamo come azione della creatura, allora è, che ſe ne deve prender vergogna, per eſſere operazione mancante. La diſtinzione cammina *inoffenſo pede*. Si traggano dunque là in pubblico ad eſer-

esercitare i libertini le loro nefande lussurioſe operazioni. Ponganſi in piazza i talami nuziali; acchè coprir le nudità? Colla mental preciſione ſi rimedia a tutto. La Concupiſcenza è un bene nella Natura pura; era poſſibile nella innocente; ſi trova di fatto in queſta Natura caduta, dove, benchè ſia un male per ragion di gaſtigo, e per la ribellione, è però un vero bene in ragione di entità; poichè Iddio ne tragge del bene aſſai; neſſuno adunque ſe ne deve arroſſire, e non deve aſconderſi a porre in uſo ciò, che ha fatto Iddio, che è Santiſſimo e Sapientiſſimo. Il dire, che lo ſfogo della Concupiſcenza ſia azione pudibonda, perchè addiviene operazione della Creatura, è l'ultima tralle riſpoſte le più ridicole, e le più deboli. Poichè anche il favellare, il mangiare, il vedere, il camminare, l'udire, con altri ſiffatti organici uffizj, ſono operazioni della Creatura; eppure neſſun Uomo ne prende vergogna, e pazzo ſarebbe da catena il volerſene arroſſire; e perchè ſi avrebbe a vergognare delle azioni ſpettanti alla Concupiſcenza?

XXXI. Ma l'Autore, in difeſa di queſta ſua riſpoſta, aggiugne due parole; dicendo, che come azione della Creatura ella è mancante. *Eſt opus deficiens; adeoque pudorem incutit.* Ma in che è mancante, allorachè ſi eſeguiſca l'operazione ordinata da Dio, ed aſſegnata da Dio alle potenze ſenſoriali? Tutti gli altri organi del corpo nelle loro funzioni ſono mancanti sì, o nò? Se non ſono mancanti; perchè avrà ad arguirſi di mancanza, *opus* v. g. *conjugale*? Se ſono mancanti, e perchè neſſuno ſe ne arroſſiſce? Ci dia quante riſpoſte poſſa egli inventare, non fuggirà mai da queſto ſtretto paragone; finattantochè non confeſſi col S. P. *Agoſtino*, che il roſſore naſce dalla ribellione delle potenze ſenſoriali al comando della ragione. *Non enim fas fuit, ut ejus* [*commixtionis conjugalis*] *erubeſceret Creatura de ſui opere Creatoris; ſed inobedientia membrorum ſupplicio juſto primis Hominibus inobedientibus reddita eſt, de qua erubuerunt, quando foliis ficulneis pudenda texerunt, quæ prius pudenda non fuerunt.* (l. 1. *contr. duas Epiſ. Pelagian.* l. 1. C. 15. n. 31. & ſeq.) Ma diſaminiamo in che mai la Concupiſcenza, come azione della Creatura, ſia mancante. Sarebbelo forſi nella oneſtà? Ma non può affermarlo l'Avverſario; dopochè ha riſpoſto, che la deſſa, come operazione Divina, non è nello ſtato preſente male colpevole, nè morbo naturale; e nello ſtato delle altre due nature, pura, ed innocente, ſarebbe poſſibile; nella prima come proprietà, e dote primordiale; e nella ſeconda come occaſione al ben fare. Trattando S. Agoſtino del perchè mai i noſtri primi Padri

ſtudia-

ſtudiaronſi toſto dopo il loro peccato di coprire la loro nudità, coi femorali, e non il corpo tutto colle toniche; ci fa avvertire che ciò non fu per avere eſſi peccato; poichè avrebbono dovuto coprirſi gl' iſtromenti immediati della colpa, che furono le mani, e la bocca. Ma fu perchè, dopo la colpa, oſſervarono la ribellione nei loro corpi, che pur dianzi non aveano provata. Sarebbe quì da traſcriverſi tutto il Capo 16. del libro di S. Agoſtino *ad Bonifac. contra duas Epiſ. Pelag.*, perchè vedeſſe chi legge, che i noſtri Padri furono i primi ad arroſſirſi della Concupiſcenza, ed a coprir le membra ribellate. Il qual coſtume fu tenuto ſaldo dai Figli loro. Non vuolſi dilatar di più ſovra queſto fatto, perchè è divenuto un punto di controverſia tra i Cattolici, e gli Eretici. Leggaſi la Diſſertazione egregia del P. M. Lucchi, Lettore della Scrittura nella Univerſità di Padova, contro le Clerck, *De nuditate Protoparentum*; e vedrà, chi brama ſaperlo, per qual motivo ſi ſieno coperti i primi noſtri Progenitori; ſe per lo ſpogliamento della Grazia, o per la ribellione della carne. Ritorniamo in ſentiero. Ma diaſi per conceſſo, che la Concupiſcenza non ſi eſerciti ſenza roſſore, perchè ſi manca dalla oneſtà. Coſa dir vuole, che non riſulta vergogna allor quando ſi traſgrediſcono le altre leggi Divine, sì dal Cattolico, che dall' Eretico, che dal Monſulmanno; adoperando i ſenſorj nelle male operazioni ſenza alcuna riſerva; e non ſe ne aſtengono per roſſore; e tutte queſte Genti han ribrezzo per le azioni impure, e non ſi attentano a rappreſentarle in pubblico? Ma ſu. Chi direbbe mai che *Opus conjugii* ſia mancante all' oneſtà, allorachè, preſſo tutto il mondo Criſtiano, e Pagano, è oneſto, e lecito, anzi neceſſario per chi brama aver prole; ed il Matrimonio in un Cattolico addiviene per ſopra più un Sagramento? Eppure chi lo ſoffrirebbe in pubblico? Quai conjugati ſi eſporrebbero al pubblico? *Hoc pudoris genus*, [dice S. Agoſtino loc. laud. C. 16.] *hæc erubeſcendi neceſſitas certe cum omni homine naſcitur, & ipſis quodam modo naturæ legibus imperatur, ut in hac verecundentur etiam ipſa pudica conjugia; nec quiſquam tam male turpiterque proficiat, ut quia cognovit Deum eſſe conditorem naturæ, auctoremque nuptiarum, ideo etiam miſcendus uxori, ſi quis eum videat, non de his motibus erubeſcat, quæratque ſecretum, ubi non ſolum alienorum, verum etiam ſuorum omnium poſſit vitare conſpectum.* Mi avranno dunque ad aſſegnare di ciò la ragione i Signori *Tournellyſti*; ma a patto, che non mi taglino groſſo; poichè non finiremo di contender mai. E però non mi faran tacere, qualora mi venga-

vengano cogl' indovinelli, che ne fanno i *Clerck*, i *Puffendorff*, i *Centuriatori*, ec. Andiamo ora alla distinzione adoperata dal *Tournelly* nella seconda Proposizione; ed è, che *Concupiscentia, ex D. Augustino, est opus pudendum.*

XXXII. Resp. dist. min. *Concupiscentia est opus pudendum in ordine mali naturalis* conc. *in ordine mali moralis culpabilis*, subdist. *in præsenti statu* conc. *in alio statu*. neg. *Nam si Concupiscentia foret naturale primordium, Deus non foret culpandus, sed laudandus.* [*ait S. Aug.* l. 3. *de lib. Arb.* C. 20.] Nulla, nemmen quì, si trova di vero, e si prova così. *Tournely* ci concede, che la Concupiscenza sia per questo stato vergognosa, e come un male naturale, e come un male morale; ma non già per lo stato della Natura pura; per la ragione che ivi adiverrebbe un primordio naturale, e per conseguenza non si avrebbe ad accagionar di colpa Iddio; ma bensì anzi a lodarnelo. Ma così è, ripiglio io, la Concupiscenza per esso lui sarebbe un primordio naturale nella Natura pura; e potrebbe essere *ex antea concessis* una proprietà primordiale anche nella natura innocente; ed è per soprappiù un bene altresì nella Natura dicaduta, in ragione di entità; poichè può servire all' esercizio della virtù; ed è cagione di molto bene, perchè se ne raccoglie la prole; dunque dico io, non ha da essere vergognosa la concupiscenza in alcun modo, nè per gli uni, nè per gli altri stati, poichè in nessuno dei trè stati è un male intrinseco, che anzi o costituirebbe la Natura, o la perfezionerebbe; o la propagherebbe, e sarebbe occasione di virtù, e però in tutti, e trè li stati: *Deus non foret culpandus, sed laudandus.* Qui ben vede chi legge, che non si violenta il discorso, ma viene naturalmente didotto dalle proposizioni dell' Autore, che si comenta. Andiamo ora a vedere se ragioni meglio nella conseguenza; che è questa: *Ergo Concupiscentia non potest esse opus Dei.* Al che soggiugne dist. cons. *Concupiscentia non potest esse opus Dei, quatenus est malum morale & culpabile* conc. *quatenus est malum naturale*; subdist. *formaliter, & prout est deficiens* conc. *materialiter, & prout est inclinatio in bonum sensibile.* neg.

XXXIII. Se così ragionasse un *Anti-Molinista* della Scuola *Tommistica*, vorrei valutargli questa distinzione per passabile; poichè, per quanto ne scuopro, va a coerenza della Premozione fisica. Ma sapendosi da tutti quanto mai i *Molinisti* sieno avversi ai Predeterminanti, ed ai Premuoventi fisici; allorchè questi adoprano le usate loro distinzioni tra il materiale, ed il formale del peccato; paren-

do

do ai primi, che se è vero, che Iddio predetermini al materiale del peccato, lo sia anche al formale; non so poi capire come mai il *Tournely* co' suoi possi adoperare quelle medesime distinzioni, e adoperarle in una quistione assai più universale, e più spinosa, e più dilicata. Dico dunque, che giacchè non concedono i *Molinisti* ai *Tommisti* la distinzione tra il materiale, ed il formale del peccato nella fisica premozione; molto minor ragione si trova nel *Tournely*, perchè nella medesima Concupiscenza abbia a distinguere il male morale, e colpevole, dal male naturale, come formalmente mancante; e questo pure dal male naturale, come materialmente tale, in quanto che è inclinazione nel bene sensibile. In fatti nell' essere reale della Concupiscenza nulla v'è di distinto realmente; e però nel senso reale tutti questi mali non essendo tra loro per alcun modo distinti e separati; ne segue ad evidenza, che giacchè, per concessione del *Tournely*, la Concupiscenza è opera d'Iddio, in quantoche è inclinazione al bene sensibile; sia pure conseguentemente opera sua la Concupiscenza e come male formale di mancanza, e come un male materiale di natura, e come male colpevole, e morale.

XXXIV. Passa poi *Tournely* a dispiegar positivamente le date sue soluzioni, col dire, che ci saressimo arrossiti anche nella Natura pura, ma in maniera diversa. Di presente ne abbiam rossore come di una marca della ribellione; ma nell'altro stato, come di un mal naturale, dove ci assicura, che quel rossore non sarebbe computato a vizio d' ingratitudine verso il Conditore; perchè nato non sarebbe dall'opera istessa del Creatore, ma bensì dal difetto annesso all'opera. Per lo che la turpitudine della Concupiscenza non sarebbe per alcun modo tornata in disonore d' Iddio. *Quapropter concupiscentiæ turpitudo in Dei dedecus nullatenus redundasset.* Per comprovare ancor più quel che dice, adduce l' immagine del ferro in una spada, che dal ruggine si cuopra; non può questo inconveniente imputarsi al fabbro; ma bensì alla natival condizione del ferro. Non v'è lode che non meritino questi Creatori della Natura pura, e questi nuovi supremi Sovrintendenti a tutti gli altri stati; poichè acconciano con facilità prodigiosa al verso loro e quel, che Iddio ha fatto, e quello, che non ha fatto, e quello, che poteva fare, ed il da farsi. Fan saltar fuori e gli Uomini fatti, ed i non fatti, e quelli che potevan crearsi sulle idee della loro testa; assegnano loro a chi il Cielo, a chi la Terra, a chi la region di mezzo. Ad uno stato l' ajuto naturale,

rale, all' altro quello, che poteva avere di più; con altre consimili facende, come se fossero stati assistenti alla primitiva creazione, e dir potesse ogn'un di loro: *cum eo eram cuncta componens*. Ma e ci burliam noi, Signori *Tournelysti*, che in grazia del vostro Corifeo, qui si abbiano ad impastare i sistemi delle Nature umane sul modello delle vostre idee, levando, aggiuntando quello, che vi torna conto, senza alcuna scorta di sussistente autorità; per poter poi rappresentare lo stato della dicadenza sotto que' prospetti, che sono i più favorevoli per ispacciar le proprie merci? Tostochè venghiate a stabilire, che la Concupiscenza ribelle nasca dalla costituzione della natura, come il ruggine dal ferro; come farete poi a provare, che la Concupiscenza della presentanea natura sia un' effetto del peccato originale? No, non arriverete mai a provarlo in maniera concludente, onde abbia ad ammutolire un Pelagiano. S. *Agostino* ha sudato per più anni a stabilire ne' suoi libri, e nelle sue dispute l'esistenza, e la contrazione del peccato della origine, col far rimarcare, che la Concupiscenza è supplizio, e non natura; nasce dal peccato, e non da Dio, come s'è mostrato anche da noi; e se si fosse lasciato intendere, che la Concupiscenza nasca dalla natura, come ruggine dal ferro; e che siccome non si debba ascriver allo spadaciere il ruggine, che nasce dalla natura del ferro sopra le sue lame; così non debbasi nemmeno attribuire la concupiscenza, che sorge nel cuor dell' Uomo, al Conditore della natura; Giuliano, che avea acume sufficiente per sostener le sue dispute, avrebbe trionfato; e basta leggere i libri d' entrambi per potersene avvedere.

XXXV. E dove mai in fatti ha trovato *Tournely*, che dalla condizione intrinseca della Natura, avesse necessariamente, come ruggine dal ferro, a sortire una passione universale sì sregolata, e sì feroce, che colle sue irresistibili violenze avesse a dividere in due porzioni l'Umanità d' ogni individua Persona; e destare tra esse una tale, e tanta nemistà, che nessun Uomo sulla terra fosse valevole a riconcigliarle colla propria virtù; e fosse stato d' uopo la morte d'un Dio per la preparazione d'un mezzo, ed è la Grazia, con cui la parte superior dell' Uomo, che è lo spirito, avesse a vincere, ed a trionfare sopra l'inferior parte dominata dalla Concupiscenza? Si concede a questo Teologo, che dal ferro nasca il ruggine; ma non si concederà mai, che non sia imputabile al fabbro il ruggine sopra i lavori suoi di ferro; quando vi sia l'arte d'impedir-

lo, ſiccome in fatti dicono che v'è, e l'abbia ignorata, oppure abbia traſcurato di farne il debito uſo. Tal è da dirſi nel caſo noſtro. Poichè dato, e non conceſſo, che dalla condizione della ſteſſa Natura umana naſca la Concupiſcenza, come ruggine dal ferro; e perchè l'Artefice Divino non ha impedito un sì grave ſconcerto, preſervandone l'Uomo, che è quello ſuo gran capo d'opra a cui fa Iddio ſervire e Cieli, e Terra? Avrebbe cuor di dire, che il ſupremo Signor di tutte le ſcienze ne ignoraſſe la maeſtrìa, o non aveſſe il poter per farlo? Che ſe gli ſi aggiugne non eſſere l'artefice creator del ferro; ſiccome è Iddio dell' Umana Natura; e però aver potuto Iddio comporla con tale armonìa di peſo, di numero, e di miſura, inguiſachè aveſſe in eſſo a regnare una ſomma pace, e ſomma concordanza in tutti gli attributi della Umanità; talchè tutte le potenze, sì dello ſpirito che del corpo, coſpiraſſero nelle perfette volizioni giuſta il Divin Beneplacito non proverà mai il noſtro Avverſario, che *culpandus non eſſet Deus* per averlo traſcurato. Che ſtaſſe poi in man d'Iddio, e dipendeſſe unicamente da Lui il fabbricar l'umana Natura con queſta maeſtrìa, qualor l'aveſſe voluto, quel ſolo lo contraſterà che ammetter non voglia in Dio e ſomma Sapienza, ed infinita Potenza. Ha Iddio ciò effettuato nella Natura innocente; e perchè non l'avrebbe egli potuto eſeguire anche nella pura Natura? Chiederemo in appreſſo come poſſa avverarſi, che la ſomma Divina Sapienza aveſſe potuto operar meno perfettamente, per non dir di peggio, creando la Natura ugualmente rotta, ugualmente rovinata, ugualmente ferita, e sì fievole, e miſerabile, ed inerte, ed in conquaſſo, come la noſtra, prima che aveſſe demerito alcuno per dover eſſere in cotal guiſa prodotta. L'addurre per motivo, che Iddio avrebbe ciò fatto affinchè l'Uomo conoſceſſe la ſua miſeria, e ne prendeſſe motivo per perfezionarſi, ſono fanfalucche del tutto indegne di un Teologo. E qual è, per vero dire, quell'Uomo tra noi, che l'abbia fatto nello ſtato della dicadenza, ſenza una particolar determinazione della Grazia ſovrannaturale? Neſſuno vi fu mai, nè mai potrà venir ſu queſta sì diſgraziata terra, che da ſe ſteſſo ſalutarmente ſi umigli, perchè ſenta il peſo della Concupiſcenza; e ne tragga motivo, e riſoluzione di ſottrarſene per migliorarſi colla pratica della vera Virtù, preciſa la Grazia ſovrannaturale, che illumini, e chiami, e ſcuota, e lo faccia uſcir dal letargo, e lo indirizzi, e lo conduca al bene fare? Aſpetteremo ſu tal propoſito dagli Avverſarj le nuove loro iſtruzioni; e frattanto conchiuderemo, che

ſe

ſe nella Natura caduta l'Uomo ſenza la Grazia ſuperna nulla fa di quanto ſi è detto; nemmeno fatto l'avrebbe nella Natura pura, dove ſtilla di Grazia ſuperna, e ſovrannaturale non avrebbe avuto luogo. Seguita poi a dire.

XXXVI. *Quapropter Concupiſcentiæ turpitudo in Dei dedecus nullatenus redundaſſet.* Si poſſono udire dalla bocca, non dirò d'un Criſtiano, ma nè tampoco d'un Filoſofo oneſto, coſe peggiori? Cioè, che in neſſun conto ſarebbe ritornato in diſonor d'Iddio la turpitudine della Concupiſcenza? Se nominato aveſſe ſoltanto Concupiſcenza, vorrei paſſarla in un Cattolico, che ha voluto ſegnalarſi in promuovere alla Concupiſcenza una sì glorioſa Apoteoſi; e vorrei dire in ſua difeſa, che forſi intenderà una Concupiſcenza moderata dalla ragione, e dai riguardi, perchè non paſſi agli eccеſſi; ma portando Egli in campo la *turpitudine della Concupiſcenza*; ſegno è, che ragiona non della di lei potenza, nè della ſola inclinazione ai beni ſenſibili, ma parla dei di lei atti, come che turpi, e nefandi, e brutali; e però ci voglia aſſicurare, che le nequizie tutte della Concupiſcenza diſciolta, e libera, non ſarebbono riſultate per alcun modo in diſonore d'Iddio. Queſto è un gran dire; nè mi ſovviene d'aver letto mai un principio di dottrina più turpe nè nelle fole de' Poeti, nè nelle teologie de' Pagani; poichè vi ripugnano e le leggi della polizia, e la Filoſofia, e per fino anche la oneſtà. L'*Epicureiſmo* non può avere un fondamento più ſtabile, e più ſicuro, e più univerſale di queſto; qualora l'eſpreſſione *Tournelyana* ſia ammeſſa per vera. Nè un peggiore ricordo poteva uſcire dalla penna d'un Teologo Criſtiano. Di ſopra ſi è veduto quali, e quanti ſieno i vizj, che han la ſorgente dalla Concupiſcenza, e può ogn'un conghietturare fino a qual ſegno poſſano arrivare, alloraquando ſi dice, che un vizio giunga alla turpitudine. Ma reſtrignendo la interpretazione anche al ſolo vizio della Luſſuria; non vi può eſſere più alcun freno a tener in contegno queſta brutal paſſione, aſſicurata che ella ſia poter la deſſa paſſare a tutte le azioni ſue, ed anche per fino alla turpitudine, ſenza tema che le ſue ſozzure tornino nè poco nè punto in diſonore d'Iddio. *Concupiſcentiæ turpitudo in Dei dedecus nullatenus redundaſſet.*

XXXVII. So, che mi diranno qualmente *Tournely* ragioni della Concupiſcenza nella Natura pura. Vero: ma quando ſi tratta della di lei turpitudine, ſi ragiona di un male intrinſeco; ſi diſcorre della violazione delle leggi eterne, e naturali; ſi favella di ciò,

che offende la ragione dell' Uomo; E però se si verifica, che la violazione delle leggi naturali, ed eterne non potesse tornare a disonore d'Iddio nello stato di una Natura, non sarebbe ridondata in di lui offesa nemmeno nell' altro; non potendo mai Iddio cangiar gli attributi suoi, nè la suprema sua Verità, nelle eterne Leggi riposta.

XXXVIII. Ma su, concedasi, che *Tournely* abbia voluto ragionare della turpitudine ineſistente nella Concupiſcenza, come abito. Sarà dunque un abito di Concupiſcenza la più rea, la più ſregolata, la più vergognoſa, e libertina. Iddio dunque, ne ſarebbe ſtato l'autore, ed il ſupremo architetto. Dio adunque, quel Nume immacolatiſſimo, avrebbe ideata, e ſtabilita colle ſue leggi, adoperate nella creazione de' principj primordiali dell'umana Natura, la turpitudine? Dunque, dico io, non poteva più diſpiacergli la Concupiſcenza turpe nelle ſue umane creature come una inclinazione ad ogni nefandità, dopochè era ſtata ideata da lui, e da lui preſtabilita, ed immerſa nel cuor dell'Uomo; nè molto meno poteva Iddio reſtar più offeſo, qualunque volta veniſſe tratta agli atti della riſpettiva turpitudine; poichè queſti non ſarebbono ſtati che mere conſeguenze, ed altrettanti legittimi effetti, naſcenti dalla propria, e neceſſaria loro cauſa? In fatti ſe Iddio creaſſe un Uomo zoppo, o loſco, e ſtorpio, potrebbe egli reſtare offeſo, ſe il tapino ſe la paſſaſſe per appunto da zoppo, da loſco, e da ſtorpio ne' ſuoi andamenti, e nelle maniere di operare? Nò al certo, e ogn' uno lo vede da ſe. Abbiamo dunque a dire lo ſteſſo, anche nel caſo di cui trattiamo. Direbbono forſi i Signori *Tournelyſti*, che Iddio vi avrebbe provveduto, col divietarne gli atti? Inventerebbono a capricio; poichè non mi ſapranno moſtrar mai le leggi, che Iddio vi avrebbe ingiunte; nè le penalità preparate nell' altra vita, per punirne i violatori; nè l'equità della Divina Provvidenza, e Giuſtizia nel cacciar la fame la più accanita entro lo ſtomaco, e la ſete la più ardente nelle fauci, e nelle viſcere ad un miſero verſo i cibi vietati, e le inibite bevande? Direbbono per avventura, che Iddio avrebbe frenata la ribellione della Concupiſcenza colla ſua Grazia? Non ne ſon perſuaſo. Già a ſuo luogo eſponemmo il parer noſtro contro l' introduzione della Grazia nell'ordine meramente naturale; non vuolſi riandar il già detto. Ricordo ſolo, che il rigor ſiſtematico richiede, che queſta loro Grazia naturale aver doveſſe quella virtù, che di preſente gli *Agoſtiniani* attribuiſcono alla Grazia intrinſecamente operante; con queſto di più, che foſſe

con-

conferita a tutti, ed immanchevolmente; cosicchè la Concupiscenza non trionfasse mai sopra la volontà dell' Uomo per una sola fiata; ma che ci verificasse quello, che fu risposto dal Signore a S. Paolo, allorchè questo pregollo a liberarlo dai carnali colaffizzamenti: *Sufficit tibi, Paule, Gratia mea*; e ne fosse risultato quell'intendimento, che ne ebbe il medesimo Signore, nel permettere, che il suo Appostolo restasse in quella guisa travagliato; cioè affinchè restasse vieppiù perfezionato. *Nam virtus in infirmitate perficitur.* 2. Cor. 12. 7. Poichè se sotto la Grazia naturale veniisse fatto, che una sola fiata si avesse a peccare; tanto sarebbe bastato per poterne imputar la colpa a chi non diede Grazia superante la Concupiscenza; e per poter sempre dire chi avesse peccato: Colpa è d' Iddio, se io peccai nell' avermi creato in tanti mali, e in tanti precipizj, senza mio alcun previo demerito. Nè Dio, senza lesione della somma ed impuntabile sua Equità, avrebbe potuto punire nè in questa, nè nell' altra vita simili peccati, derivanti necessariamente da quella cagione, che fu da Lui stessa creata.

XXXIX. Il voler soggiugnere, che l' Uomo si meriterebbe un giusto gastigo, perchè non avrebbe fatto uso della Grazia naturale, è un ingannar chi ascolta. Non bisogna prender l' idea dello stato presentaneo per rimediare ai sconcj, che risultano dall' impianto d' una Natura possibile creata, e combinata colla cortissima fantasìa d' un Uomo, inetto anche ad intendere la struttura d'un mosciolino. Nella Natura creata da Dio si punisce chi non fa buon uso della Grazia detta di potenza, di sua natura frustrabile; perchè od avrà avute forze adeguate per operare, o ne sarà stato privo per sua nuova cagione attuale, oppure nel suo demerito antico del peccato originale. Ma nella Natura pura, dove non vi sarebbe stato motivo alcuno, perchè l' Uomo avesse ad esser privo della Grazia di adeguata potenza, nè pel demerito della origine, nè per la sconoscenza verso le Grazie minori, nè per alcun' altra colpevole indegnità; non si potrà mai render ragione, perchè chi avesse ivi peccato, avesse dovuto soccombere a gastigo. In fatti per potersi ciò affermare con ragione sussistente, sarebbe d' uopo, che gli Avversarj provassero, che cotesta Grazia naturale fosse Grazia medicinale, preparata da Dio a questo effetto, perchè la volontà in quello stato restasse liberata, e risanata; ed essa avesse poi a detestare i suoi morbi, e ad applicarvi i rimedj curativi, e preservativi del tutto proprj, e proporzionati alla guarigione; e questa vo-

volontà, per mera ſua elezione, e per mero eſercizio della libertà ſua, ſi impuntaſſe a non voler ſervirſi di coteſti mezzi per la ſua guarigione. Ma e dove ritroveranno gli Avverſarj i fondamenti ſicuri per tutti queſti affari? Orsù non ne cerchiam di più, poichè non finiremmo mai.

XL. Ho voluto diſaminare due ſole riſpoſte, recate dal *Tournely* a ſcioglimento di due ſoli obbietti, per darne un qualche ſaggio ai Leggitori miei. Tutte le altre ſue ſoluzioni ancora ſono della medeſima taglia. Quante ſciapitezze, per non dir di peggio, non ho io ſcoperte ne' detti di queſt' Uomo, che pure ſarei qui pronto a trar giù in carta, ſe la brevità non mel divietaſſe? Quanto ſtrani ſono i ſuoi principj, quanto falſe le diduzioni, e quanto trabballanti le dottrine, alle quali egli appoggia i ſuoi caſtelli fabbricati in aria nella quiſtione, che abbiam tralle mani? Se ne è veduto alcun poco; ma non ſe ne è detto il tutto. Si è diſaminata la ſola diſputa *de Natura pura*; per le altre riſparmio il mio giudizio, perchè non vi ſono chiamato. Sembra, che adoperi in qualche luogo *S. Agoſtino*; ma tenga per fermo chi legge, che fa, per ciò che concerne a queſta quiſtione, una continova impugnazione delle di lui dottrine, come che ſembri di riſpettar qualche parola; poichè o non ne vuol far uſo, e le ſchiva, od è aſtretto ad incontrarle, e le allontana dal punto della quiſtione. Quello che dico delle ſue Prelezioni intorno alla Natura pura, lo raffermo di tutte quelle altre ancora, che aggiranſi intorno alla Grazia da me diſaminate, e non ſono poche. Le ho ritrovate sì infedeli, e sì devianti dal candore de' SS. Padri, che mi ſono ſopra modo ſtupito del come mai queſto Autore abbia potuto varcar con tanta felicità le alpi, e venir in Italia, ed eſſervi ſtato da moltiſſimi sì ben' accolto, per fino a divenir loro guida unica, e ſcorta ſicura; quando una mente mezzana può avvederſi dell'impegno da lui preſo nel ſeguir dottrine nuove, cotanto prive di autorità antica, e ſuſſiſtente, maſſimamente nei miſterj di Grazia. Dove s' incontrano incongruenze sì folte, e ricalcate, che qualora veniſſero tratte fuori dal loro fondo, e poſte al netto, uguaglierebbono nella loro mole lo ſteſſo groſſo tomo *de Gratia Chriſti*, entro cui ſtanno appiattate. Non ſi contraſta a queſto Autore la copia della ſua erudizione, e la ricchezza delle ſue ſelve; ma in moltiſſime ſue teſi fanno triſta figura, poichè di loro può dirſi *non erat hic locus*. In altre provano tutto all' oppoſto; talmente che fu propoſto da alcuni ſpiritoſi ingegni di impugnar *Tournely* colle

le medeſime ſue arme, cangiando ſol tanto la Concluſione da affermativa in negativa, *& vice verſa*.

XLI. Abbiam finito, Amico Cariſſimo, di intertenervi con tanta noja a leggere, ed a ſtudiare la quiſtione *de Natura pura* ſul *Tournely*, a cui ſiamo ſtati rimandati dal corteſe noſtro Avverſario; ma abbiamo però avantaggiati i noſtri intereſſi; poichè, da quanto abbiamo detto contro queſto Autore, reſta impugnato anche il Poeta in tutti que' Sonetti, e non ſono pochi, in cui ha voluto cantar a modo, ed a verſo ſopra i fregi della Natura pura, e ſopra la Concupiſcenza ribelle, e ſopra la Grazia naturale, e ſopra il pudore, con sì poco decoro di quella mente, che ne diſteſe la nozione nel Sonetto XXXIII.; e ſopra alcune altre ſiffatte coſe; sì, diſſi, vi reſta impugnato, ſenza ulterior fatica. Ora voi ſarete a portata di portare i voſtri giudizj intorno alla Natura pura; ſe ſia ſtata da me con equità riprovata; ſe abbia impoſto al ſuo propugnatore *Tournely*. Siete finalmente contento? Orsù vi laſcio in ripoſo, per avervi aſſai più diſpoſto a leggere, ed a ponderare l'ultima delle tre Lettere, che per anche vi debbo, e ſarà diretta contro il terzo de' tre Sonetti. Frattanto amatemi ec.

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

LET-

# LETTERA SESTA.

## *Contro il terzo Sonetto*

## *Intorno alle Operazioni degl' Infedeli ec.*

*DILETTISSIMO AMICO.*

I. VEngo all' ultima delle mie Lettere, ſtimata da me nullamen neceſſaria delle precedenti, sì per vendicar quanto baſta le mie Annotazioni, sì ancora per mettere Voi in iſtato di capire a fondo la ſpinoſa controverſia. Non vi laſciate dal tedio, e dalla noja ſorprendere in tenermi dietro; poichè eſſendo tal Quiſtione della ſomma importanza, grande altresì ſarà il frutto, che ne potrete raccogliere. Alto è il clamore, che l'Avverſario mena contro le noſtre dottrine ne' ſuoi verſi; ma ſpero, che ſi calmerà al vedere diſciolti in maniera facile, e concludente gli obbietti ſuoi, e a non trovar luogo a giuſta replica.

SONETTO XXV.

*Ora voglio moſtrare al Cappuccino,*
*Che un' opinion di mille aſſurdi rea,*
*Crudel più, che non è la Manichea,*
*Egli tien con Gianſenio, e con Calvino.*
*Se capace non è d' Amor divino*
*Nè Turco, nè Gentil, nè razza Ebrea,*
*Che del bene non ha la giuſta idea,*
*E ſempre torta va nel ſuo cammino:*
*Se facendo limoſina pur pecca,*
*Perchè Gesù non ama, e nell' Inferno*
*Arder perciò dovrà qual pianta ſecca:* (*)
*Convien dir, ch' è del mondo empio il governo,*
*Che è Dio crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta ſcuſa tenendo il Fato eterno.*

II. Po-

(*) L' Autor de' Sonetti vi aggiugne queſta poſtilla.
*Queſte ſono le dottrine del Belelli, e del Berti, adottate dal P. Viatore: dalle quali ſeguono gli aſſurdi eſpoſti nel ſecondo terzetto; non già dalla ſentenza della Natura pura. Nè poſſono quegli Autori farſi ſcudo colla ſentenza di S. Tommaſo, il quale inſegna che l'Uomo, acquiſtato l'uſo della ragione, dee fare di tempo in tempo un eſplicito atto d'Amor di Dio, di cui deve cercare la vera Religione, ſe non è nato da' Criſtiani, e non facendolo pecca. Imperciocchè la loro opinione è aſſai diverſa dalla ſana dottrina di S. Tommaſo, come s'è ponderato eſattamente nell' annotazione all' ottavo Sonetto.* Così il poſtillatore.

II. Poco onor s'è fatto il noſtro Cenſore col ſaltar di palo in fraſca, e sbalzar dall' uno all'altro polo *impertranſito medio*; per attaccar l'Autore della *Ricerca Siſtematica* con due Sonetti, in due ſole quiſtioni, poſtata l'una al principio, e l'altra nel ſuo termine di queſt'opera; ed attaccarlo ancora sì debolmente, come s'è fin ad ora veduto; ſegno evidentiſſimo o che non ha denti buoni per coteſto orzo; o che dà vinta la cauſa in tutto il reſtante il mentovato Autore. In fatti perchè non attacar tutto quel libro, coll'oppugnar il ſiſtema ivi eſpoſto, recando in oppoſizione le dottrine di S. *Proſpero?* O perchè non informarſi almeno a fondo dello ſtato di quella quiſtione, che vuole impugnare? Ma nulla di ciò ſi è fatto; e però ſi ſcaglia contro il *Cappuccino* coi quattro primi minaccioſi verſi per incuter, cred' io, terrore, o per riſvegliar il ſonnacchioſo Leggitore, dicendo difenderſi nella *Ricerca* un' opinione rea di mille aſſurdi. Queſte non ſono bagatelle da ridere; la intitola più crudel della *Manichea*, e vuole, che il di lei Soſtenitore ſia buon Compagno di *Gianſenio*, e di *Calvino*; Manco male. *Calvino* fu il Maeſtro di *Gianſenio*, e *Gianſenio* è il precurſor dell' Anticriſto, reo del male, che ha fatto, e di quello, che ha potuto fare, e di quello, che vuolſi, che abbia commeſſo. I Teologi impugnatori dichiarati della Grazia vera di Criſto, e quaſi quaſi ancora della ſua Divinità, hanno tutto il merito d'eſſere letti, aſcoltati ed applauditi, purchè ragionino in oppoſto a *Gianſenio*. Noi non frequentiamo le radunanze eſteriori, poichè ſepolti tra quattro mura, ce la paſſiamo dì, e notte co' morti. Ma non ſi creda per queſto l'Avverſario, che fuggiamo di aſcoltar quel che paſſa anche tra vivi nel genere letterario. Abbiam le noſtre ore appuntate per informarcene per noſtra regola, e direzione. E però ſappiamo di qual genere d'erudizione ſapremmo valerci, qualora voleſſimo ricriminare gli Avverſarj; e maſſimamente nella ſtagione preſente. Se il noſtro Cenſore avrà giudizio, gli ſapremo buon grado; poichè ci riſparmierà il penſiero, che con ſerietà ci prenderemo di gettarci d'addoſſo la cenſura, che Egli ci dà, di eſſere ſeguaci di *Gianſenio*, e di *Calvino*. Ma vediamo il merito di queſta Cauſa.

III. Premeſſo, che ha il Cenſor Poeta il primo quadernetto, in cui dice ſoſtenerſi dall' Autor della *Ricerca* una opinione, viva ſorgente di *mille aſſurdi*, *più crudele che l'opinion Manichea*, didotta dai fonti di *Gianſenio*, e da *Calvino*; eſpone queſta ſcellerata opinione in queſta guiſa.

*Se capace non è d' amor Divino*
*Nè Turco, nè Gentil, nè Razza Ebrea,*
*Che del bene non ha la giusta idea,*
*E sempre torta va nel suo cammino:*

A che proposito produr questi sensi sospesi, e condizionati? A che allude Egli con questi versi? Che argomento si prefige; o contro a qual parte della *Ricerca* va Egli a parare? Innanzi.

*Se facendo limosina pur pecca,*
*Perchè Gesù non ama, e nell' Inferno*
*Arder perciò dovrà qual pianta secca.*
*Convien dir, ch' è del mondo empio 'l governo,*
*Che Dio è crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta scusa tenendo il Fato eterno.*

Se volessimo stare ai detti di questo Censore, gli avressimo a scartare del tutto, come contenenti nozioni incognite all' Autore della *Ricerca*; non avendo egli nè poco, nè punto entro i scritti suoi dato luogo agli assurdi, che gli si affibbiano in questo Sonetto. Fa una postilla al primo terzetto; che non è migliore nè più tersa del testo; è però non è agevole a ricavarsi cosa egli abbia in testa, e ci voglia dinotar coi suoi versi. Tuttavia è da dirsi, che alluda alla grande quistione versante intorno alle Operazioni de' Gentili, e delle Virtù de' Filosofi; ma ha la compassionevole disdetta o di non aver potuto, o di non aver voluto capir la disputa pel suo verso. Nella *Ricerca Sistematica* si sono impiegate nove lunghe Annotazioni in dimostrare l' obbligazione di offerire a Dio le Operazioni tutte deliberate, e però peccare e Cristiani, e Gentili nelle loro azioni deliberate, comechè oneste nei loro uffizj, qualora non provengano da un principio di Fede incoata. Se l' Avversario ha presa di mira questa sentenza, come lo sembra; era suo impegno di andarla ad attaccare ne' fondamenti suoi, e farla da donnicciuole testereccie, che impuntate contro l' evidenza del fatto prendon per impegno di contraddire, che i tordi non sono tordi; battute, e peste dai loro Mariti sulla loro ostinatezza, tornan a dire, ed a ridire, e ad alzar voce più che mai, che i tordi non sono tordi. Tal è per appunto nel caso nostro. Si sono fatte per porre nella maggiore evidenza queste dottrine, dimostrazioni teologiche le più accurate; e si è posto studio di condur gli Avversarj per così dir sul fatto, perchè toccassero colle proprie mani la verità dell' affare; e pure si torna a rispondere, giusta l' usato stile, che i tordi non sono tordi; come se mai non fosse

stato

ſtato ad evidenza dimoſtrato tutto l' oppoſto. Potremmo dunque diſpenſarci dal dargli più retta. Ma giacchè mi obbligate a ſcrivere, debbo farmi violenza in prender tralle mani anche queſto terzo Sonetto per vedere, ſe mai conteneſſe qualche coſa di nuovo.

IV. *Se capace non è d' amor divino*
*Nè Turco, nè Gentil, nè Razza Ebrea,*
*Che del bene non ha la giuſta idea,*
*E ſempre torta va nel ſuo cammino.*

Ma e chi v' ha, che ragioni in ſimil guiſa; il Poeta, o l'Autore della *Ricerca Siſtematica?* Queſto ultimo nò; poichè in vigor del ſuo ſiſtema ſoſtiene, e deve difendere, che il Turco, ed il Gentile, e l' Ebreo ſono capaci dell' amor d'Iddio, ed hanno ſovente la giuſta idea del bene; nè vaſſene ſempre tal Gente torta nel ſuo cammino. E quando così non foſſe la Fede, e la Religione Criſtiana non avrebbe mai potuto guadagnar terreno. Non ha nè tampoco detto mai, che queſta pecchi col far limoſina, perchè non ama Gesù, nè che per queſto ſolo debba ardere nell' Inferno qual pianta ſecca, come ha ſcritto nel primo terzetto.

*Se facendo limoſina pur pecca,*
*Perchè Gesù non ama; e nell' Inferno*
*Arder perciò dovrà qual pianta ſecca.*

Per conſeguenza non ſi potrà imputare allo ſteſſo l'orribile chiudimento, che ne fa queſto noſtro Poeta colle ſeguenti parole:

*Convien dir, che è del mondo empio il governo,*
*Che Dio è crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta ſcuſa tenendo il Fato eterno.*

Convien dire, che queſto Verſeggiatore ſia di calda immaginativa. Ne moſtra i ſegnali non equivoci in coteſti ſtrabalzi, di cui un Uomo poſato, e metodico, maſſimamente a prima giunta, non è capace. Falſo è pure quello, che nella poſtilla aggiugne, che *queſte ſieno le Dottrine del Bellelli, e del Berti adottate dal P. Viatore*. No, non profeſſa queſt' ultimo le dottrine eſpoſte ne' libri ſuoi, perchè le abbia bevute dall' Eminentiſs. Cardinale *Noris*, e dagli altri due Ch. Autori teſtè mentovati; ma le ſoſtiene, perchè le ha trovate in *S. Agoſtino*, maſſimamente ne' di lui libri contro *Giuliano*; e ſopra tutto le difende, perchè i ſuoi ſtudj ſopra *S. Proſpero d' Aquitania* furono cagione, che vedeſſe, e toccaſſe con mano le medeſime letterali iſtituzioni inchiuſe ne' sì celebri metri [ verſ. 407. *de Ingrat.* ].

*Omne etenim probitatis opus, niſi ſemine veræ*
*Exoritur Fidei, peccatum eſt, inque reatum*
*Vertitur, & ſterilis cumulat ſibi gloria pœnam.*

Si è ben poi infinitamente rallegrato il *Cappuccino* allorachè terminato il duro ſuo travaglio, trovò che non avea battuta ſtrada nuova; ma che era camminato per linea parallela alla Scuola *Agoſtiniana*, ed avea rinvenuti comuni i dogmi. Onde ha potuto concordar perfettamente tutte le loro Dottrine con quelle di S. *Agoſtino*, e di *S. Proſpero*, e far vedere la unanime coſpirazione della Scuola *Agoſtiniana*; la cui armonìa è ammirabile, ed ha la pienezza del merito, perchè ſia riſpettata da tutti più aſſai di quello, che è praticato da molti. Legga adunque l' Avverſario, prima di impugnarci, tutti i noſtri dottrinali; e poi gli attacchi come meglio gli parrà. Ma è da udirſi il reſtante della ſua poſtilla.

V. „ Dalle quali [Dottrine] ſeguono gli aſſurdi eſpoſti nel ſecon„ do terzetto; non già dalla ſentenza della Natura pura. Nè poſ„ ſono quegli Autori farſi ſcudo colla ſentenza di S. Tommaſo, il „ quale inſegna, che l' Uomo acquiſtato l' uſo della ragione dee „ fare di tempo in tempo un eſplicito atto d' Amor di Dio, di „ cui deve cercare la vera Religione, ſe non è nato da' Criſtiani, „ e non facendolo pecca. Imperciocchè la loro opinione è aſſai „ diverſa dalla ſana Dottrina di S. Tommaſo, come s' è ponde„ rato eſattamente nell' annotazione all' ottavo Sonetto „. Così l'egregio Poſtillatore. Pretende egli dunque, che di ſentenza contraria ſia *S. Tommaſo*. Chi voleſſe a chiuſi occhi preſtar fede a quanto egli dice, potrebbe tuttavia tener ſaldo colla tradizione, e molto più colla Divina Scrittura, in quella guiſa che ſi è dimoſtrato nella Annotazione LIII. nella prima edizione, e nella preſente LVII. della *Ricerca*. Dove fu poſto a memoria di chi era per leggere qualmente Criſto è ſtato il primo a richiedere nelle buone operazioni la retta intenzione; coll' inſegnare, che: *ſi oculus tuus fuerit ſimplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem nequam fuerit, totum corpus tuum tenebroſum erit. Luc.* XI. 43. Non evvi alcuno, che ignori averci qui laſciato Criſto il dogma appartenente alla neceſſità della retta intenzione; e queſto dogma contenere per appunto tutto quello, che di poi hanno inſegnato i SS. Padri; ſtantechè richiedendo Criſto la retta intenzione nell' operare, raffigurata nella ſemplicità dell' occhio, affinchè tutto il Corpo, cioè tutta intiera l' azione ſia lucente, che è a dire, buona, e meri-

meritoria avanti a Dio; ed insegnandoci per contrario, che se quest' occhio sarà bieco, e obbliquo, cioè non rivolto puramente a Dio, addiverrà, che anche tutta l' operazione intiera divenga tenebrosa; ha detto quanto basta per darci a conoscere essere necessaria la retta direzione in tutte le azioni, affinchè queste sieno luminose, e piene di merito. Così *S. Bernardo* (l. *de Præcep. & disp. C.* 14.). *Ut interior oculus vere sit simplex, duo illi arbitror necessaria, charitatem in intentione, & in electione veritatem &c.* Distingue ivi il mellifluo Santo l' uffizio dal fine, sulle tracce del S. P. *Agostino*, che ne ha riempiuti grossi libri. L' Appostolo S. Paolo, che si allegherà in appresso, ci obbliga per legge ad offerire il tutto a Dio (1. Cor. 16. 14.). Così insegnano i S. *Agostino* (l. de Correp. & Gr. C. 3. n. 5.) e *S. Basilio* (in Regul. fusius disput. interrog. V.), allegati tutti nella *Ricerca* loc. laud. talchè dato, e non concesso, che *S. Tommaso* fosse di sentenza contraria, potressimo abbastanza difenderci, col dire aver noi seguita la tradizione, e le Scritture anteriori da tanti secoli all' Angelico Dottore. Ma è falso del tutto, che S. *Tommaso* abbia professata Dottrina opposta. Se ne avrebbe potuto avvedere l'Avversario, se avesse letta la quistione *per extensum* nella *Ricerca*. Quivi avrebbe veduto, qualmente questo S. Dottore, su cui egli si fonda, ma che non lo cita in alcun luogo, stabilisce di doversi riferire a Dio anche per fino l' osservanza istessa delle Divine leggi; benchè contengano nei loro uffizj la medesima onestà più pura e più immacolata, che pure forma il sostrato alla santità; sotto pena di dichiararne violato il precetto della Divina Carità, se questa direzione sia trascurata. *Sub præcepto Charitatis continetur, ut diligatur Deus ex toto corde; ad quod pertinet, ut omnia referantur in Deum: Et ideo præceptum Charitatis implere homo non potest, nisi etiam omnia referantur in Deum.* Vero è, seguita il S. D., che chi osserva il quarto Precetto della legge non incontra nella lettera la necessità della Divina dilezione, perchè resti in verità onorato Padre e Madre; potendo ciò fare anche il Pagano, e l' Ateista, senza che resti violato il quarto Comandamento, come avea poc' anzi insegnato il S. D. ma gli uffizj buoni, che prestansi verso i proprj Genitori, hanno da eseguirsi a motivo di dilezione verso Dio; non ingiunto nel quarto Precetto; ma bensì nel primo. *Qui honorat Parentes tenetur ex charitate honorare non ex vi hujus Præcepti, quod est honora Parentes; sed ex vi hujus Præcepti: diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (1. 2. q. 100. a 10., & in

Resp.

Reſp. ad 2.). La dottrina dell' Angelico non può eſſere più chiara; perchè ſi conoſca di qual ſentenza ſia egli ſtato; quando vuole obbligato l' intendimento dell' Uomo verſo Dio anche per fino nell' eſercizio attuale della di lui ſantiſſima legge, ſotto pena di violazione del primo precetto, ſe ciò venghi traſcurato, deliberatamente, o con colpevole obblivione, ed accidioſa traſcuratezza.

VI. Nella *Ricerca Siſtematica* ſi è detto ancora; non eſſere neceſſaria la intenzione, e direzione attuale in ogni operazione; ma ſi è inſegnato, che baſtava la virtuale. Ivi non ha voluto l' Autore eſtenderſi in provarlo; poichè non ha creduto mai, che foſſe neceſſario dimoſtrare col peſo della autorità, maſſimamente de' SS. Dottori *Tommaſo*, e *Bonaventura*, che queſta era ſufficiente; non avendo egli ritrovato alcuno, che vi meni contraſto: Dove ha mandato chi legge al *P. Berti*. (Syſt. Aug. vindic. diſſert. 3. C. 1. n. IV. f. m. 102.), affinchè vi leggeſſe i lunghi pezzi di *S. Tommaſo* ivi recato. Ma il noſtro Cenſore ha ſtimato meglio di riſparmiarſi queſta fatica, e appoggiarſi al detto di quelli, che credono ſoſtener l' Angelico Dottrina oppoſta. Il mentovato *P. Berti* fa vedere, che il S. D. ha interpretate quelle parole dell' Appoſtolo: *omnia in gloriam Dei facite* in molti, e molti luoghi; ed egli ne produce ſei; dove tiene il Santo ferma ſempre la ſua ſentenza di averſi a riferir a Dio tutte le coſe, almeno virtualmente. Nel che egli comprende un precetto, che obbliga. Non vuole poi, che vi ſia ſempre obbligazione della intenzione attuale, qualora non ſia queſta in qualche caſo comandata dalla legge. Siamo sforzati a recarne alcune teſtimonianze per iſmentire la franchezza del noſtro Avverſario. Prenderemo i più limpidi: „ *Omnia in gloriam Dei facite*„, *poteſt intelligi dupliciter: vel affirmative, vel negative. Si negative, hic eſt ſenſus: nihil contra Deum faciatis; & hoc modo præceptum eſt, & ſic præceptum hoc præteritur vel per peccatum mortale, quod contra Deum fit, vel per peccatum veniale, quod præter Præceptum, vel præter Deum fit. Si autem intelligatur affirmative; hoc poteſt eſſe dupliciter, aut ita quod actualis relatio in Deum ſit conjuncta actioni noſtræ cuilibet, non quidem in actu, ſed in virtute, ſecundum quod virtus primæ ordinationis manet in omnibus actionibus ſequentibus, ſicut, & virtus finis ultimi manet in omnibus finibus ad ipſum ordinatis, & ſic adhuc præceptum eſt, & contingit omiſſionem ejus eſſe venialem, aut mortalem, ſicut dictum eſt. Vel ita, quod ordinatio actualis in Deum ſit actu conjuncta cuilibet actioni noſtræ; & ſic eſt conſilium* [in 2. ſent. diſt. 40.

a. 5. ad 7.). Questo testo è cotanto evidente, che salta negli occhi a chiunque intende il semplice latino. Andiamo ora ad un altro.

VII. *Omnia actu referre in Deum non est possibile in hac vita, sicut non est possibile, quod semper de Deo cogitetur, hoc enim pertinet ad perfectionem patriæ: sed quod omnia VIRTUTE referantur id Deum hoc pertinet ad perfectionem Caritatis ad quam OMNES TENENTUR.* E quì passa il S. D. ad esemplificare coll' ultima evidenza. *Ad cujus evidentiam considerandum est, quod sicut in causis efficientibus virtus primæ causæ manet in omnibus causis sequentibus, ita etiam intentio principalis finis virtute manet in omnibus finibus secundariis: unde quicumque actu intendit aliquem finem secundarium, virtute intendit finem principalem, sicut medicus dum colligit herbas, actu intendit conficere potionem, nihil fortassis de sanitate cogitans, virtualiter tamen intendit sanitatem, propter quam potionem dat. Sic igitur cum aliquis seipsum ordinat in Deum sicut in finem in omnibus, quæ propter seipsum facit, manet virtute intentio ultimi finis, qui Deus est. Unde in omnibus mereri potest si caritatem habeat.* (*Quæst. Disput. de Carit.* a. XI. ad 2.) Tralascianſi altri monumenti di peso uguale presso il P. *Berti* lodato, dovendo, e potendo bastar questi pochi; dove è rimarcabile la protesta, che fa il P. *Berti* mentovato; gloriarsi tutti i Dottori *Agostiniani* di avere per loro Padrocinatore nella quistione, che trattiamo S. *Tommaso*. Si è fatto all' Avversario un onore, che non meritava a convincerlo col medesimo S. *Tommaso*, la cui sentenza vuol pur allegare, senza produrne nè le parole, nè il luogo dove si trova, perchè l'avessimo a ponderare cogli occhi nostri. Tuttavia Egli ci manda a quanto avea su di ciò scritto nella sua postilla all' VIII. Sonetto; pregio sarà dell'opra il consultarla.

VIII. Incomincia Egli a dire: „ insegnar S. *Tommaso* con tut„ ti i Teologi cader l'Amor d'Iddio sotto precetto affermativo; „ il quale obbliga *semper* ma non *ad semper*, cioè in tutte le azio„ ni; e quando obbliga, obbliga sotto peccato grave. Ma secondo „ i principj di questi Teologastri. [Questi epiteti fan conoscere il „ vostro carattere Avversario mio stimatissimo] dee l' uomo rife„ rire ogni sua opera coll' amor di lui attuale, o virtuale, cioè „ perseverante in virtù di qualche atto d'amore precedente, e spes„ so ripetuto, acciocchè possa dirsi in qualche atto intermedio, „ che non è amor attuale. Ora argomento così. Quando inco„ minciò ad avere l' uso di ragione, peccò gravemente ometten-

„ do

„ do il primo atto d'amore, a cui era tenuto: adunque in ogni „ omeſſione ſeguente farà un peccato mortale, poſto che ſia tenu- „ to referire a Dio ogni ſua opera coll' amor di lui attuale, o „ virtuale; ſiccome chi ha commeſſo un furto grave, contrae un „ nuovo peccato grave in genere di furto *toties quoties* non re- „ ſtituiſce il mal tolto, potendolo „. Fermiamci alcun poco quì.

IX. Sig. Argomentante, mi trovo molto impicciato a riſpondervi, nel vedervi tagliar sì groſſo nella preteſa voſtra dimoſtrazione; e però Voi mi dovete ammaeſtrare al minuto intorno al piano della voſtra difficoltà, ſe volete che vi capiſca, e vi riſponda a miſura del voſtro biſogno. Ditemi dunque: Chi ſia quell' Uomo, che giunto all' uſo di ragione, omette il primo atto d'Amore verſo Dio; è egli Infedele, oppure Ateiſta; ovvero Criſtiano? Se infedele; ſarà negativo, o poſitivo? Se Ateiſta; ſarà eſſo pure negativo, ovvero Ateiſta peſſimo? Se Criſtiano; ſarà Cattolico, od Eretico? Se Cattolico avrà avuta educazione, o nò? Avrà talenti e penetrazione; oppure ſarà ignaro, ottuſo, e menteccato? Queſte ſono ſuppoſizioni neceſſarie da premetterſi, prima di unire in un ſolo argomento le due dottrine, appartenente l'una al primo atto di amore; e l'altra allla direzione dell' opere determinate. Concioſſiachè biſogna vedere da qual fondo provenne l'omiſſione del primo atto d'amore, ſe da ignoranza vincibile, od invincibile, ſe da negligenza più o meno colpevole. Biſogna vedere ſe coteſta omiſſione ſia nata da mancanza d'educazione, e di iſtruzione; oppure da odio contro l'eſiſtenza Divina; od in vero da volontaria impugnazione della verità conoſciuta. Fa d'uopo ſtabilire, ſe una uguale malizia, od uguale ignoranza, e negligenza ſi ſia eſteſa altresì intorno alla cognizione del precetto obbligante ad offerire a Dio le proprie operazioni; e ſe queſta direzione ſia inchiuſa nel precetto primo, e primariiſſimo Divino, e naturale dell'Amor d'Iddio; talchè non poſſa cader ſovra entrambi ignoranza alcuna; oppure ſe queſta direzione ſia una conſeguenza didotta ſoltanto da chi eſteſe il diritto poſitivo Divino. E neceſſario ſtabilire in appreſſo di qual genere eſſer debba l'amore, che l'Uomo ha da conteſtare per la prima fiata a Dio; ſe del genere figliale, e tenero, o dell'appreziativo, ſe dell' iniziale, oppure del perfetto; e neceſſario è pure di fiſſare di qual genere abbia ad eſſere l'amore, che deve accompagnare la direzione; quale dottrine ſoſtenganſi da Noi, e quale quella, che ci affibbiano. Vegga di grazia il N. Sig. Argomentate, che la vuol fare da Teologo, e da Poeta, e da Metodico; ſe il ſuo argomento di ſopra re-

recato conchiuda, allora che non è fiſſato ſovra d'una baſe individuata; non è ſcortato da dottrine certe, e ſeco porta propoſizioni vaghe, ed indeterminate.

X. La parità tolta dall'obbligo di reſtituire, và poco al verſo; poichè è applicata a comprovar un' argomento, che è ſenza ſuppoſto. Quindi a me pare che meglio aſſai ſi ſpiegherà l'affare da eſſo lui, qualora inſiſta ſulla teoria dell'Amor verſo Dio, e delle altre due Teologali Virtù. Non v'è chi ignori l'obbligazione naturale, che ce ne corre. Ma e qual ſarà quel tempo determinato a praticarne gli atti? *Aleſſandro VII.*, ed *Innocenzo XI.* hanno proſcritta la celebre limitazione, che alcuni Teologi (ed Egli è tenuto a ſapere in quale Scuola foſſero educati) han oſato di ſtabilire rapporto al tempo, che è o di non farne mai, o quaſi mai; oppure laſciando paſſare anni, ed anni. Cerco io dunque, ſe, giacchè è dannata la ſentenza che ſoſteneva cotali limitazioni, in quale peccato incorrerà chi traſcura il pratico eſercizio; ſe mortale, o veniale. Cercheremo in appreſſo, ſe l'interruzione di queſti atti ſia ſempre peccato mortale; e ſe ſia la deſſa compatibile mai colla colpa veniale. Dalle ſue riſpoſte noi prenderemo lume, e norma, per fargli intendere la ſentenza, che ne portiamo. Egli torna a dirci qualmente *S. Tommaſo* inſegni l'oppoſto; ma da que' pezzi, che di ſopra ne recammo, ſi ſarà ben avveduto da qual parte ſe ne ſtii il S. Dottore. Paſſa avanti; e con un periodo ironico, e falſo, finiſce di darſi a conoſcere per quello, che egli è. „ A ciò ſi aggiugne, che i teſti d'alcuni Padri da coſtoro addot- „ ti a provare il precetto di queſto AMOR REFERENDARIO, o at- „ tuale, o virtuale, fanno reo di peccato mortale chi lo traſgre- „ diſce „. I detti dell'Appoſtolo *Omnia veſtra in charitate fiant* (1. Cor. 16. 14.). *Omnia in gloriam Dei facite* (1. Cor. 10. 31.) inculcano un' Amor *referendario* eh? Mancherebbono a noi e ſali, e motti valevoli ad alzar la pelle, qualora voleſſimo deturpar il noſtro decoro con ſimili avvilim enti? Ma e dove è poi, che noi facciamo reo di peccato mortale chi traſgrediſce coteſto Amore, „ „ chiamandolo, ſono ſue parole, *malvagio*, *ed ingiuſto*, come S. *A-* „ *goſtino* l. 4. cont. Julian. *Malvivente*, come *S. Proſpero* l. 1. de „ Vocat. Gent. C. 6. (Dotto, che egli è queſto Autore; non sà per „ anche quali ſieno le opere genuine di queſto Santo). Or non „ ſi dice malvagio, ingiuſto, malvivente chi pecca ſolo venial- „ mente ec. „ Noi non ſoſtenghiamo obbligatoria *ſub mortali* coteſta direzione, qualora non venghi richieſta da un precetto di-

ſtinto, e ciò non per tanto ſi poſſono verificare le qualificazioni di *malvagio*, *ingiuſto* ec. eſiſtenti ne' libri de' SS. Padri; e queſto in due modi. 1. Contro coloro, che deprimono, colla ſentenza oppoſta, un dogma rilevato, comechè non s'aggiri queſto ſovra materia grave, come ſarebbe in chi ſoſteneſſe la menzogna per lecita, ed oneſta, rea nemmeno di difetto veniale. Coſtui potrebbe appellarſi malvagio, ed empio. 2. Allorachè ſe ne fiſſaſſe ſiſtema, col dire nel caſo noſtro, che non vi ſia obbligazione alcuna di offerir a Dio unquamai le proprie operazioni. Tale fu il Siſtema adottato da *Giuliano*. Non fia dunque meraviglia, ſe *S. Agoſtino* l'abbia in cotal guiſa trattato. „Debbon perciò quei teſti ſpiegar„ ſi a quel modo, in cui parlano gli altri Padri; cioè, che mai „ non debba operarſi contro l'ultimo fine, che è Dio, fermando„ ſi nelle Creature„. Egregiamente bene! E quali ſono queſti Padri, che parlano diverſamente da S. *Agoſtino?* Sarebbono per avventura i Padri *Moliniſti?* Ma no, che non parlano diverſamente, ma inſiſtono ſulle iſteſſiſſime tracce, col dir che fanno, non doverſi operar contro l'ultimo fine, che è Dio, fermandoſi nelle Creature; poichè *S. Agoſtino* ſi è per appunto appoggiato a queſto medeſimo argomento; ed è, che chi rifiuta di dirigere a Dio le ſue operazioni deliberate, ſi ferma per appunto nelle Creature; perchè all' ultimo fine ſoſtituiſce, e la filaucia, e l' orgoglio, ed il riſpetto umano, e tutt' altro che Dio non ſia. Vegga chi legge la profondità del ſapere nel noſtro Avverſario. Ma leviamo omai gli occhi delle di lui carte, che ci riempion di noja, al rimarcarne tanti ſtrafalcioni.

XI. Sennonchè qualche lode ſi merita queſt' Uomo in aver ſaputo accoppiarſi nel ſuo opinare con un valentiſſimo Autore del Ceto *Tommiſtico*, che la iſteſſa Dottrina, prima di Lui, con dolore di tutti i Siſtematici *Agoſtiniani*, ha voluto ſoſtenere; e queſti, è ch' il crederebbe, il *P. Concina*; quell' Autore sì portato per le ſentenze della Tradizione, e tenuto da' ſuoi Avverſarj per un ſoſtenitore del Rigoriſmo; ha traſcurato di ſegnalare in un oggetto importantiſſimo il ſuo zelo; concioſſiachè, per tema di declinare in un eſtremo, è precipitato ineſcuſevolmente in un altro; che è a dire, per fuggir la traccia di *Rigoriſta*, eſſer' egli caduto ne' principj univerſali della rilaſſatezza, coll' adottare ſentenze che ſono e meno probabili, e meno ſicure, per non dire falſe, ed inſuſſiſtenti, come non troppo concordevoli col primo, e maſſimo Comandamento delle Leggi Naturali, e Divine. Parlo con moderazione, e con ri-

risparmio. Nel primo tomo della sua *Teologia Cristiana*, in Decal. dissert. IV. §. IV. num. VII. p. 386., & seq., prende impegno, e ben grande, questo valent' Uomo contro le sentenze sistematiche della Scuola *Agostiniana*. Rigetta senza cerimonie *Gregorio Ariminense*, *Romeo*, *Vankoe*, *Enrico da S. Ignazio*, il pio suo confratello *Contenson*, ed anche per fino l' Eminentissimo *Noris*, sì rispettabile per l' altezza del suo sapere, e per l' ortodossia delle sue Dottrine, tante fiate dichiarata, e contestata per tale dai Romani Pontefici. Rigetta, dissi, questi celebri Autori nelle quistioni appartenenti all' obbligo di indirizzare le buone operazioni a Dio, ed in quelle, che propugnano la necessità della Grazia per operare la Virtù vera morale ec. Ma, dico io, riman più forte, e più sicuro, e più ben munito un esercito, allorachè espelle, ed allontana i suoi buoni alleati impegnati nella Causa comune e dichiara anzi loro la guerra, come a giurato nemico? Quando uscì il detto suo primo tomo, molti si dolsero di questo Teologo, e gli fecero intendere le proprie querele, per avere egli così stampato in quelle sì critiche congiunture, quando bollivano le controversie contro i *PP. Bellely*, e *Berti* inrorno a queste quistioni. Rispose l' illustre Autore con una studiata circollocuzione, da cui intendevasi, che *avea avuto paura* nel dichiarsi giusta il sistema *Agostiniano*. Così tremò alle larve chi sfidava tutti li Vivi. Se poi abbia ciò fatto con buono, o con infelice consiglio, lo giudichino gli imparziali. Io son di parere, che o non gli fosse nota tutta la concatenazione del sistema *Agostiniano*, o pure fosse anch' egli uno di quelli, che credono bastare la difesa della Grazia efficace *ab intrinseco* per gli atti sovrannaturali, e della fisica Premozione per le Naturali operazioni, a formare il piano di un adeguato Sistema, anche contro i *Pelagiani*. Nulla v' è di più falso. Ed essi pure se ne avvederebbono, qualora avessero a misurarsi con alcuno di que' scaltriti *Pelagiani*, con cui ebbe a disputare per tanti anni il S. P. *Agostino*; poichè toccherebbono con mano, che siccome questo S. Padre non potè finir le sue dispute, sennon se quando, scoperta tutta la soprendente estensione del piano de' *Pelagiani*, fissò gli ultimi stabilimenti suoi, ed immutabilmente indi inanzi li sostenne contro *Giuliano*, e sopra questi fondato scrisse poi anche contro gli *Adrumetini*; così eglino pure si vedrebbono astretti a ricalcar le orme Agostiniane, se volessero uscir d' impaccio.

XII. Per quello dunque, che concerne al caso nostro egli è

queſto, d' aver voluto il *P. Concina*, per un panico timore, diſcoſtarſi anche per fino dalle dottrine comuni, collo ſtabilire nella ſua *Criſtiana Teologia* t. 1. C. XII. f. 369. e ſeg. di non eſſere noi tenuti ad offerire a gloria d'Iddio in ogni tempo le noſtre operazioni, nemmeno virtualmente. *Ex his eppidò patet præceptum Charitatis, adfirmans cum ſit, non urgere omni, & quocunque tempore, ut omnes actiones noſtras actu explicito, ſive formali, ſive VIRTUALI dirigamus ..... Paucis tene, quæ de Charitatis præcepto dicta ſunt. Mandatum Charitatis peculiare eſt. Obligat ad actum expreſſum, & formalem Amoris Dei. Obligat ſæpius non modo in vita, verum etiam infra annum. Sed adfirmativum cum ſit, non obligat pro ſemper, neque ad actus expreſſos Amoris, neque ad referendum omnia opera noſtra in Deum.* Finalmente, quaſicchè temeſſe di non eſſere abbaſtanza capito, compendia di nuovo la ſua dottrina in queſto Canone. *Quoties enim urget ad amandum Deum, urget etiam ad dirigenda omnia opera noſtra in ipſum: Et quando non urget ad amandum, neque urget ad referendum.* Non è queſti il luogo di battere a fondo queſte Dottrine. Se ne parlerà dove terremo diſcorſo della neceſſità della retta intenzione. Per ora mi baſta d'avvertire chi legge, di non addottare coteſti principj; poichè urtano contro tutte le leggi; e reſto altamente ſtupito, come gli abbia potuto ſcrivere in propria ſentenza un *P. Concina*; quando lo ſteſſo Santo ſuo Maeſtro, che è tenuto a ſeguitare, inſegna altrimenti.

XIII. Per arrivare ad imprimere queſto Autore ſempre più, non eſſere neceſſaria nemmeno la direzione virtuale, ſi ſtudia di dar ad intendere due altre Dottrine nulla meno rilaſſative. L' una di queſte è la ſeguente. *Nullum vero reperitur Præceptum, quod, velut negans, vetet amare bona creata honeſta.* Eppure abbiamo l'oppoſto in S. Giovanni Epiſt. 1. C. 2. 15. *Nolite diligere Mundum neque ea, quæ in Mundo ſunt. Si quis diligit Mundum, non eſt Charitas Patris in eo.* Nè può quella Dottrina accordarſi colla sì trita diſtinzione di S. *Agoſtino* tra l'uſo, e la fruizione delle coſe terrene, di cui ſi parlerà a ſuo luogo. Il *P. Concina* ricava dalla ſua Dottrina queſta illazione; ed è: non ritrovarſi alcun Precetto, che, come affermativo, obblighi a riferir ſempre, ed in ogni azione queſto Amore in Dio; per la ragione che baſta amare l'oneſtà della coſa, ſenza alcuna prava circoſtanza; poichè eſſendo quella di ſua natura riferibile a Dio. [*Nullum vero reperitur Præceptum*] *vel ut adfirmans jubeat, ut ſemper, & in omni actu hunc amorem in Deum referamus. Sed ſatis eſt ut illius honeſtatem, quæ SUAPTE*

NA-

*NATURA REFERIBILIS EST, amemus abſque ulla prava circumſtantia*. Queſto non è un ragionare da Probabilioriſta al certo; poichè non diſtingue, come dovrebbe, le Virtù de' Pagani da quelle de' Criſtiani; e quello, che è peggio, mi ſtravolge tutto il dogma, che pure è comune nella Chieſa d'Iddio; e queſto è che, per meritare, oltre agli altri requiſiti, vi fia d'uopo, la direzione virtuale; e queſta baſti. Egli, diſſi, me lo ſtravolge; concioſſiachè, ſe la oneſtà è dirigibile di ſua Natura a Dio, baſterebbe dunque, per meritare ſempre, il non commettere operazioni male di loro natura; poichè allora tutti gli uffizj di loro natura oneſti non avrebbono biſogno di eſſere diretti a Dio; e tanto, e tanto diverrebbono meritorj preſſo il medeſimo Dio. Se queſto è vero, come evidentemente ſi diduce; ne ſeguita, che per meritare, non fia meſtieri l'indirizzarſi a Dio mai; non eſſendo preſſo tutti neceſſaria l'intenzione attuale; e nemmen la virtuale, come vuole l'Autor noſtro, ſe vero è che l'oneſtà degli uffizj ſe ne vada di ſua natura a Dio. *Satis eſt, ut illius honeſtatem, quæ ſuapte natura referibilis eſt, amemus abſque ulla prava circumſtantia*: e però da ſe ſteſſa porteraſſi a Dio ſempre, ed in ogni tempo. Se queſto è vero, noi abbiamo un guanciale dei più molli per addormentarvi l'accidia, e la diſapplicazione ai doveri di un Criſtiano. Concioſſiachè un' Uomo di mondo, e di civile onoratezza, ama, ed adora queſto ſuo idolo della eſtrinſeca oneſtà; e chi direbbe, che queſta ſe ne vada di ſua natura a Dio, o ſia di ſua natura riferibile a Dio, per ſupplire alle obbligazioni della divina dilezione, quando la deſſa è profeſſata, o può eſſere profeſſata anche da un Pagano, e da un Ateiſta?

XIV. Queſti inſegnamenti ſpiantano tutta la Dottrina di *S. Agoſtino* contro i Pelagiani; allorachè non ha mai voluto ammettere, che baſtaſſe per la vera Virtù il buono uffizio; qualora vi mancaſſe la retta direzione proveniente dalla Fede operante per un principio di Carità; e fuor di propoſito avrebbe comandato, od anche ſolo eſortato [come vuolſi dagli Avverſarj] l'Appoſtolo di dirigere a Dio tutte le coſe, ed anche per fino il mangiare ed il bere; ſtantechè eſſendo ſiffatte coſe, per ſe ſteſſe oneſte, ſono di loro natura riferibili a Dio. Chi direbbe mai, che per appunto l'abbian fallata e l'Appoſtolo, e *S. Agoſtino*, e *S. Tommaſo*, per tacer tutti gli altri SS. Padri, e Concilj mentovati nella *Ricerca Siſtematica*? Eppure così fa d'uopo conchiudere, ſe ha da darſi orecchio in queſto luogo alle Dottrine *Conciniane*. Ma no, non baſta amar l'oneſtà di

ciò,

ciò, che di ſua natura è riferibile a Dio; perchè s'intenda, che nello ſteſſo tempo ſia offerito a Dio; vi ſi vuole o l'attuale, o la virtuale direzione; poichè, ſenza alcuna di queſte, l'opera ſe ne muore entro i limiti della miſera natura. *Neque prudentia cujuſcumque ſit prudens alius, aut fortis fortitudine, aut temperans temperantia, aut juſtus juſtitia hominis alterius quiſquam efficitur; ſed coaptando animum illis incommutabilibus regulis, luminibuſque virtutum, quæ incorporaliter vivunt in ipſa veritate, ſapientiaque communi, quibus & ille coaptavit, & fixit animum, quem iſtis virtutibus præditum ſibi ad imitandum propoſuit*, lo inſegna S. Agoſtino l. 2. de lib. arb. C. 19. Non è dunque vera la virtù per quello, che opera; ma bensì per quello, che riguarda, e per cui ſi eſercita, che è l'ultimo noſtro Fine, e il noſtro primo, ed univerſal Principio. Non ſono adunque queſte Dottrine degne di un *P. Concina*, ſoſtenitore sì dichiarato della ſana Dottrina, tuttochè affetti lunghi ſquarcj del ſuo Santo Maeſtro *Tommaſo*, che poco, o nulla fanno a propoſito della noſtra quiſtione. Nel Capo ſeguente XIII. propone di voler attaccare, per capo di rigore, la ſentenza di chi richiede, per compimento della legge, intorno alla Divina dilezione, l'obbligazione di diriggere a Dio le proprie operazioni, anche ſolo virtualmente; ed in fatti nel decorſo mantiene la parola; la berſaglia, la pugna, la tratta da delirio. Tortura alcuni paſſi di *S. Tommaſo* per cavarne il ſuo intento, e non ne diduce, per quanto a me ne pare, che rimote alluſioni; maſſime che non concorda i teſti oppoſti, e nè tampoco li cita; quando è certiſſimo, che queſti parlano della noſtra quiſtione, e la riſolvono come detto ſi è.

XV. L'Autore del Compendio della *Teologia Conciniana* ſi merita diſtintiſſima lode per avere riſtretta con preciſione queſta proliſſa quiſtione; e nell'averla portata al verſo della Scuola *Agoſtiniana*. Dove, benchè riſparmj il ſuo valoroſo Corifeo, dà però a conoſcere di non aver adottate le di lui dottrine, che al caſo noſtro appartengonſi. E però (q. VII. l. III. in 1. Decal. C. IV.) ci reca i di lei fondamenti per ogni parte inconcuſſi fondati ſul maſſimo de' Precetti: *Diliges Deum tuum ex toto corde tuo, ed ex tota anima tua*. Dove s'incontra l'interpretazione, che ne ha fatta S. *Tommaſo*. (1. 2. q. 100. a. 10.) *Sub præcepto Charitatis continetur, ut diligatur Deus ex toto corde, ad quod pertinet, ut omnia referantur in Deum*. Vi è citato il precetto, che ne fa l'Appoſtolo. (1. Cor. 10.) *Sive ergo manducatis, ſive bibitis, ſive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. E queſta è dottrina di tutti

i Padri, come ſeguita ivi a dire il mentovato Autore. Nel paragrafo ſeguente vuole mettere in contrappoſto l'errore eſtremo in cui ſono incorſi e *Bajo*, e *Gianſenio*, quando il primo ha voluto dire (Prop. 25.), che: *Infidelium opera ſunt peccata: & Philoſophorum virtutes ſunt vitia*. L'Autor del Compendio fa vedere il diſcorſo tenuto da *Bajo*, ed è queſto; che volendo quegli, che tutte le operazioni foſſero riferite a Dio in virtù della Carità teologica, di cui ſono privi gli Infedeli; ne avveniva, che tutte le loro operazioni ſi aveſſero a tener per peccati. Neſſun Cattolico vi ſi ſoſcrive. Molti Teologi ivi lodati ſoſtengono, non eſſere neceſſaria alla moralità delle Opere nè la Fede, nè la Carità Teologica, preſe nel loro abito; ma vi ricercano come indiſpenſabile la Grazia operante. E però ne naſce, che non tutte queſte operazioni ſieno peccato. Tutto queſto va bene. Si è eſpoſto il tutto nella *Ricerca Siſtematica* con maggior eſtenſione. Ma non ne naſce già la diſobbligazione d'offerire a Dio, almeno virtualmente, le operazioni deliberate per tema di cadere nell'errore *Bajano*; come ſi raccoglie dalla *Teologia Criſtiana*, nella maniera, che ſi è eſpoſto. L'Autor del Compendio ſi è diportato con maeſtria, nel celare il fondo, ſu cui ha lavorato lo ſtrenuo *P. Concina*. Quello, che più poi riguarda gli intereſſi noſtri ſi è, meravigliarſi egli n. XVII. di chi attacca la noſtra ſentenza, *quam tota Auguſtinienſium ſchola, aliique graviſſimi Theologi defendunt*; e la attacca per capo d'ereſia; e d'ereſia iſteſſamente accagiona chi la ſoſtiene. Quindi non ci tocca punto nemmeno l'oppoſto opinare *Conciniano*, giacchè queſto non ha incoronato quel grande Corpo Teologico, come detto ſi è. Il mentovato Autore del Compendio ci fa rimarcare, l'omiſſione della direzione attuale o virtuale, non eſſere alla fine che peccato veniale preſſo gli *Agoſtiniani*. Io non entro a recar ſu di ciò ulteriori dottrine. Ma mi uniſco collo ſteſſo nella illazione, che è queſta: divenir irragionevoli ſopra modo gli attacchi così feroci degli Avverſarj per una quiſtione, che nelle ſue diduzioni non condanna all'Inferno alcuno per una ſola omiſſione, qualora queſta direzione non ſia per quella volta *imperata ſub gravi*. *Contenſonio* (loc. laud.) ci mette ſott'occhio un teſto, tra gli altri, di *S. Tommaſo*, che gli ſembra impoſſibile, non abbia a capacitar chicheſſia; tale per appunto eſſerne ſtata la mente del S. Dottore. Il teſto è il ſeguente. *Aliud eſt referre habitualiter in Deum, & aliud virtualiter. Habitualiter enim refert in Deum, & qui nihil agit, nec qui actualiter aliquid intendit, ut dormiens. Sed vir-*

*virtualiter aliquid referre in Deum eſt agentis propter finem ordinantis in Deum. Unde habitualiter referre in Deum non cadit ſub præcepto Charitatis, ſed virtualiter referre in Deum cadit ſub præcepto Charitatis, cum hoc nihil aliud ſit, quam habere Deum ultimum finem.* [D. Th. q. *de Char.* a. 11. ad 3.] Indi il pio Theologo ſi ſcaglia contro quelli, che tentano di deviar da queſta ſentenza il Santo ſuo Maeſtro colle ſeguenti parole: *Ergo manifeſte, imo inſulſe, & craſſe mentiuntur qui dicunt S. Thomam ejus fuiſſe ſententiæ, habitum Charitatis non actum præcipi. Nullus enim umquam Theologiæ moralis fuit, vel eſſe poteſt, qui capitalius S. Doctori adverſetur.* Lo che a bello ſtudio ho voluto qui addurre, affinchè dalle teſtimonianze di un sì celebre *Tommiſta* vedeſſimo lo sbaglio grande, in cui è incorſo il *P. Concina*.

XVI. Se foſſi inteſo a diſputar *ex profeſſo* contro di queſt' ultimo, vorrei impegnarmi di rimoſtrare, che la di lui dottrina è talmente baſſa, che quaſi diſobbliga dal far atti eſpliciti d'Amore verſo Dio, e di ricordarſi d'Iddio, e di operare per Amor d'Iddio; e ſervir potrebbe a meraviglia per fomentar l'accidia, e per promuovere la ſonnolenza nelle Teologali Virtù. L'Autor dell' Indice fatto alla Teologia Conciniana ha poſte *in Verbo Charitas*. Queſte parole *Charitatis præcepto omnia opera noſtra in Deum virtualiter referre adſtringimur*. [p. 369., & ſeq.] Ma queſto detto diſcorda irreconciliabilmente dal teſto, come ogn'un vede. Io non crederò sì di leggieri, che i due SS. Dottori *Tommaſo*, e *Bonaventura* in queſta ſentenza ſieno ſtati tra loro oppoſtiſſimi; poichè è una delle più importanti di tutta la Teologia, ſtante l'oſſervanza del primo Comandamento della Legge di Natura, a cui ſi aſpetta, e atteſo pure il principio coſtituente la vera bontà dell' operazione, ed il vero ſuo merito. Ora Il Serafico Dottore; ſiccome diſapprova, come troppo rigoroſa, la ſentenza di chi vorrebbe per neceſſaria la direzione attuale a tutte le Opere buone; così rigetta la opinione voluta per vera anche dal *P. Concina*; ed ecco le ſue gravi parole. *Si verò ſufficeret intentio habitualis* (che tale è per appunto la ſentenza Conciniana), *& in univerſali, tunc quando aliquis propoſuiſſet in corde ſuo ſervire Deo in principio anni, vel menſis, vel ſeptimanæ, vel diei; omnia opera, quæ poſtea faceret, etiam nihil cogitans de Deo, eſſent ſibi meritoria. Sed ſi hoc dicatur, valde ampliatur, & largatur via ſalutis: & in hoc auctoritatibus Sanctorum obviatur, qui dicunt, eam eſſe valde arctam.* Così il Dottor Serafico [in 2. *Sent. diſt.* XLI. q. 3.] Ora è da udirſi qua-

le

le dottrina ne abbia Egli portata, e quanto mai sia opposta alla opinione Conciniana. *Notandum est tamen, quod ad hoc aliqua actio sit meritoria, non oportet, quod semper quis eam referat actualiter in Deum, sed sufficit relatio habitualis. Habitualem autem relationem voco, non quia habeat charitatem per quam fit habilis ad referendum, sed quia in primordio operationis illius, vel alterius, ad quam illa consequenter se habet, intentionem habet directam ad Deum. Unde si aliquis intendit dare pro Deo centum marcas, & incipit dare, & cogitat de Deo in prima marca, & in aliis non cogitat; nihilominus omnes dationes illæ sunt ei meritoriæ, & fructuosæ. Si autem*, notino gli Avversarj questa dottrina, se è combinevole colla Conciniana. *Si autem opus alterius generis inciperet, oporteret, quod intentio renovaretur, ad hoc ut opus esset meritorium &c.* E così pure ratifica anche in appresso. *Relationem habitualem voco non qua quis in generali refert ad Deum omnia opera diei, vel anni: sed qua quis refert aliquod opus ad Deum; ita quod opus sequens directam habet ad opus primum ordinationem, & consequentiam; sicut est in illo, qui dat centum marcas, vel intendit ire ad sanctum Jacobum: in aliis autem* [N. B.] *non habet locum.* (*loc. laud.* in fine).

XVII. Così ha ragionato il Serafico Dottore; e non mi par credibile, che abbia voluto in questa guisa dichiararsi in opposizione diametrale all' Angelico; nè l' Angelico abbia sposata opinione sì contraria in questa disputa, attinente ad una delle più principali della vita cristiana, e meritoria. A me è rincresciuto sopra modo l' aver dovuto risentirmi contro il *P. Concina* Alunno di una Religione cotanto celebre, e da me, comunque mi sia, altamente venerata. Ma son persuasissimo, che chiunque sarà per leggere, non approverà l' impegno suo di voler attaccare la Scuola *Agostiniana* in una quistione ugualmente per essa lei importante e dilicata, che la pupilla dell' occhio suo; e quel, che è peggio, imbarcarsi in una prolissa navigazione con sì poco biscotto, e con sì poca cauzione al proprio credito, ed al bene dell' Anime, qualora eseguissero quel tanto, che loro concede. Ma la colpa è sua; e nessun *Tommista* avrà cuore di encomiar su tal proposito il loro per altro strenuissimo Commilitone.

XVIII. Conchiuderemo con un pezzo *Contensoniano*, che ci torna molto in acconcio al presente bisogno. Vuole egli nella quistione, che trattammo fin ad ora render ragione del perchè mai non ne abbia parlato dove era tenuto a farlo, che era dove si ragiona del precetto della Carità; e lo ascrive in primo luogo a di-

menticanza; indi con bel modo discende a dire, che credeva non vi fosse d'uopo d'averne a discorrere, dopo che *S. Bernardo* ci assicura, che: *Clamat intus innata, & non ignota rationi justitia, diligendum esse illum cujus nos totos esse, & cui totum debere non ignoramus.* [l. *de dilig. Deo*]. E questa è la ragione, che adduce anche *S. Tommaso*, perchè mai nel Decalogo non siasi espresso l'obbligo di amare Iddio. Su di che allargandosi poi il valente *Contenson*, ci lascia questo patetico affetto. *Sane non credebam de hocce dilectionis Divinæ præcepto disputatum iri unquam apud Christianos, cujus dubitatio apud Gentiles non omnino excœcatos sacrilega merito haberetur. Non credebam inventum unquam iri Theologos magnum istud præceptum subtilitatibus inconditis ad nihilum redacturos; præceptum inquam, quod si Scripturarum omnium compendium, Prophetarum votum, Evangelii summam, Christianismi animam, perfectionis regulam, cunctarum formam virtutum, unum incarnati Verbi scopum, Legis finem, solidæ pietatis principium simul, & coronamentum dixeris, a veritate non aberrabis. Enim vero qui credet in illas extremæ calamitatis extremas tenebras prolapsuram umquam humani ingenii non omnino extinctam lucem, ut amoris Divini, & in Deum omnia referendi necessitatem negaret, quo sine virtutes in vitia degenerant, externa legis impletio in hypocrysin convertitur, & suavissima filiorum Dei lex in gravissimum servorum jugum commutatur. Hæc non credebam, nec credere poteram, & vix oculis meis credo, dum apud quosdam lego Christiano sufficere virtutes paganas, nullo ad Deum ordine consecratas; imo & Christianum posse per totum vitæ curriculum creaturis frui (creatis enim rebus fruitur qui eis non utitur propter Deum), & Amorem Divinum, ejusque praxim ad mortem usque tuto posse procrastinari, & ab illo etiam in articulo mortis eximi beneficio Attritionis Sacramento conjunctæ &c.* [l. VIII. differt. II. C. 1. *Gratiæ necessitas ad bonum*]. Da quanto si è detto colla scorta anche di *S. Tommaso*, e di *S. Bonaventura*, potrà raccogliersi da chiunque, se abbiamo, o no ragione *di farcene scudo*; e se oltre alla general dottrina di *S. Tommaso*, obbligante l'Uomo a dedicarsi a Dio coll'atto di Fede, tosto che arriva a far uso della ragione ec. ne abbia il S. Dottore favellato in termini espressi, indicanti l'obbligazione di riferire a Dio tutte le operazioni deliberate in ogni tempo colla direzione almen virtuale. Veduto frattanto quanto era da vedersi intorno a *S. Tommaso*; risponderemo adesso strettamente ai versi del nostro Censore.

XIX. *Se capace non è d'Amor divino*

*Nè Turco, nè Gentil, nè Razza Ebrea,*
*Che del bene non ha la giusta idea,*
*E sempre torta va nel suo cammino.*

Nulla v' è di più imbrogliato: poichè si ignora se ragioni in senso condizionato, oppure in maniera positiva; sembrandomi nozione molto equivoca. Dirò adunque in primo luogo, che il Turco, e l'Ebreo sono capaci dell'Amor d'Iddio; essendoche credono in Dio, ed ammettono molti Divini Attributi amabilissimi in Dio. Il Gentile poi o che è sepolto nella infedeltà positiva, o nella negativa. Il Gentile, ossia l'Infedel positivo, perchè conosce l'esistenza Divina, è tenuto ad amare Iddio. L'Infedel negativo non è dispensato del tutto dall'obbligo d'amar Iddio; avvegnachè tostochè saprà o potrà conoscere l'esistenza d'Iddio, sarà tenuto ad amarlo. Quindi i Turchi, gli Ebrei, ed i positivi Infedeli possono ancora avere la giusta idea del bene, nè sempre vanno torti nel loro cammino; avendo molte e buone cognizioni speculative ricavate dai studj, o dalle predicazioni, ed istruzioni altrui; ed avendo moltissimi ancora la fede incoata; quali sono i Cattecumeni, e quelli, che aspirano ad entrarvi. E però la Grazia gli illumina al ben fare, e poi o li ritrae dalla iniquità; o li porta ai buoni uffizj, ed alla retta direzione, o pure operano indeliberatamente. Se poi l'Avversario ragiona condizionatamente; talmentechè ivi favelli in ragione ipotetica; e sotto la stessa forma la discorra anche in appresso; dove seguita a dire:

*Se facendo limosina pur pecca,*
*Perchè Gesù non ama; e nell' Inferno*
*Arder perciò dovrà qual pianta secca.*

Se, dissi, la discorre ancor quì ipoteticamente; prima di rispondergli, è da udirsi la positiva sua conclusione, che è la seguente:

*Convien dir, che è del mondo empio il governo,*
*Che Dio è crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta scusa tenendo il Fato eterno.*

Chiude bene, ed a coerenza delle sue ipotesi. Ma queste sono false; poichè oltre a non essere state affermate mai dall' Autor della *Ricerca*, non contengono sensi giusti; lo che si fa manifesto anche dalla lettera medesima.

XX. In fatti chi ha mai detto, od in qual libro ritrovasi de' Cattolici, che si pecchi limosinando, perchè non si ami Gesù? Non si può ciò verificare, fennon quando si limosinasse un povero ad onor di un Idolo o che il Turco, e l'Ebreo per sedurre qualche povero Cristiano,

no, e trarlo alla loro setta, lo allettassero con larghe limosine; allora sì la limosina istessa diverebbe un peccato, perchè non amerebbero Cristo, ed anzi l' odierebbono e in fatti, ed in parole. Che anzi sostiensi da noi non peccare nemmeno l' Infedel negativo, perchè non ama Gesù, nel far limosina; potendo Cristo essere invincibilmente ignorato da tutti quelli, a' quali non è pervenuta notizia alcuna del Vangelo. Non si ha dunque nella quistione presente a favellare dell' Amore verso Cristo; ma bensì verso Iddio solo, la cui notizia è più estesa; ed è più difficile che la Divina esistenza sia ignorata. E' da notarsi ancora, che quando diciamo di doversi offerire a Dio la operazione deliberata; non vogliamo inferir già, che sia necessario far un atto d'Amor d' Iddio con formola esplicita spremuta dal cuore per via di previa meditazione, che inchiuda affetti di dichiarata preferenza, o di distinta tenerezza; nè molto meno, che abbia questo atto d' Amore talmente a sollevarsi, che ne ottenga da Dio la plenaria giustificazione; nè si dice, che sia necessario lo stato della abituale Carità; lo che vogliamo, che sia avvertito. Ma pretendiamo, che basti una semplice elevazione di mente in Dio, anche istantanea, accompagnata, se così vuolsi, anche da un solo momentaneo riflesso, ossia intendimento di volere con quella operazione glorificare Iddio. Seguita un altro errore compreso in quelle parole: *E nell' Inferno arder perciò dovrà qual pianta secca.* Non è vero, che la secità della pianta, nel senso del Vangelo, si meriti per questo solo l' Inferno; poichè questa può talvolta imputarsi al Giardiniere, in non averla inaffiata colle acque opportune; avea a dire qual pianta rigogliosa, ma sterile, infeconda; poichè da ciò può rimarcarsi, che fu albero ingrato alle provvide cure del mistico Giardiniere. Ha tutto ciò figurato Cristo nella ficaia disutile, e nel tralcio della vite reciso, e separato, come nocevole al fine inteso, condannati amendue al meritato supplicio. Lo che applicato al caso nostro, ci dà questo senso, che chi rifiuta di conoscere, e di amare Iddio, e il suo Santissimo Figlio Cristo Gesù, sarà pianta ingrata, pianta volontariamente infeconda, pianta, che in vece di fruttificare, si elegge di voler lussureggiar soltanto ne' germi, e nelle frondi a dispetto del Divin Giardiniere; e però se volontariamente antiporrà nella direzione del buono uffizio la creatura al Creatore, o la falsa Deità al Nume vero; arderà per appunto nell' Inferno; poichè le sue operazioni diverranno un peccato; quand' anche tornassero in soglievo de' bisognosi; essendochè la limosina data v. g. in onor di Giove, o ad ispezione di un pravo fi-

ne,

ne, ſarà conſiderata, come un' incenſata alle falſe Deità.

XXI. Ma è inſofferibile l'impoſtura di queſti Signori nel contraffare la ſentenza degli *Agoſtiniani*, che pure è una delle baſi del merito, e della vita veramente criſtiana; poichè perſiſtono nell'imputare al buono uffizio quello, che è dovuto unicamente all'omiſſione volontaria del retto fine. Lo dicono, e lo ripetono in tutti i loro ſcritti; eſſere ſentenza degli *Agoſtiniani*, che le buone operazioni de' Pagani ſieno tutti peccati; che ſi tenga da loro per peccato la caſtità de' Gentili, la limoſina, la frugalità, la fedeltà maritale con tante altre Virtù morali da eſſi praticate. Comechè non meritino queſti, che alle loro dicerie ſia più badato; poichè oltre all' eſſere tutti queſti altrettanti obbietti de' *Pelagiani*, di già deriſi, ed impugnati da *S. Agoſtino*; ne ſono uſcite tali, e tante apologie per parte degli *Agoſtiniani*, che è un peccare di ozioſità il replicar loro più parola alcuna; in grazia di chi legge vuolſi qui porre ſott'occhio le ſentenze fondamentali di S. *Agoſtino*, almen quanto baſta per una ſemplice informazione. Parla egli a *Giuliano* Pelagiano: *Noveris itaque non officiis, ſed finibus a vitiis diſcernendas eſſe virtutes; officium eſt autem, quod faciendum: finis vero propter quod faciendum eſt. Cum itaque facit Homo aliquid ubi peccare non videtur; ſi non propter hoc facit, propter quod facere debet, peccare convincitur. Quæ tum non adtendens fines ab officiis ſeparaſti, & virtutes veras Officia ſine finibus appellandas eſſe, diviſti.* (D. Aug. l. 4. C. 3. n. 21. *contr. Julian.*). Fa dunque d' uopo diſtinguere l' uffizio buono dalla omiſſione del retto fine. Il peccato cade ſopra di queſta, non ſu di quello. *Cum itaque facit Homo aliquid, ubi peccare non videtur, ſi non propter hoc facit, propter quod facere debet, peccare convincitur.* E qui il S. P. diſcende al pratico eſempio. *Manus abſtinere ab alieno ſi officium cogites, poteſt videri eſſe juſtitiæ: ſed cum quæritur quare fiat? Et reſpondetur, ne plus pecuniæ litibus pereat: quomodo jam hoc factum veræ poterit eſſe juſtitiæ, cum ſerviat avaritiæ?* E però ne diduce, che la traſcuranza della retta intenzione divenga un vero peccato. *Quidquid autem boni fit ab Homine, & non propter hoc fit, propter quod fieri debere vera Sapientia præcipit, etſi officium videatur bonum, ipſo non recto fine pecare eſt.* ibi Queſte, ed altre conſimili ſentenze sì frequenti in *S. Agoſtino*; di cui ſi è fatto un uſo sì ricalcato nella *Ricerca Siſtematica*, non potranno eſſere ribattute mai con ſucceſſo; poichè quando ſi luſingheranno gli Avverſarj d' eſſervi giunti, allora ſi troveranno d' eſſere rimeſcolati coi *Pelagiani*, dando loro vinta la Cauſa. Ma il punto è, che

que-

queſte Dottrinè ſono troppo ſode, e troppo lampanti, per eſſere dileguate dai ſforzi oſtili; e però fin ad ora ſono ſtate più odiate che impugnate da chi ha preſo impegno di battere a modo, ed a verſo queſto S. Padre; benchè la ſua Dottrina ne' Miſterj attinenti alla Grazia ſia quella deſſa, che profeſſa la Chieſa. Già corre per le mani di molti, poichè è ſtampato in molti libri, l' illuſtre catalogo di coloro, che ſi ſono infelloniti contro queſto gran Santo, caricandolo d' obbrobrj, di villanìe, di ſarcaſmi, e di convizj, come ſe foſſe un ciurmador di piazza; tra quali è da computarſi anche l' idegno vanto, fatto da alcuni di loro; che *Agoſtino* non abbia riſpoſto agli argomenti di *Giuliano*. Ma queſti valent' Uomini coſa vanno a cercare colle loro infrunite maldicenze ſennonchè la meritata cenſura: di andar ciò divolgando, perchè abbiano intereſſi comuni con *Giuliano*? E' egli poſſibile di formar altro giudizio che queſto? Se non ha riſpoſto a quell' Eretico il S. Padre, il facciano Eſſi? Conſiderando poi noi il fatto da altra parte, non è Egli queſto un deferire agli Eretici, un accagionare di ignoranza, e di ingiuſtizia i Concilj, che han condannato *Pelagio*, e *Giuliano* nelle loro Dottrine, ed hanno approvati gli inſegnamenti di S. *Agoſtino*? Ma ritorniamo al punto conteſo.

XXII. Nò che la limoſina de' Pagani, come limoſina, non è peccato. Non è peccato la caſtità, la continenza, e la frugalità loro, come tali; poichè ſono uffizj buoni, e degni di lode in ſe; ma ſe queſti ſono eſeguiti colla mira ſtorta di cercare il piacere proprio, o di procurare onore, e gloria alla profana Divinità; nel primo caſo divengono operazioni buone, ma ſterili: buone nell'uffizio; ma vuote di merito, per difetto della direzione a Dio, a cui debbono aſpirare le coſe tutte. Queſto difetto poi è peccaminoſo avanti a Dio, qualora ſia deliberato. Nel ſecondo caſo l'Uffizio iſteſſo diviene idolatria, e però ſi ha da contare per un graviſſimo peccato, ſimile a quello d'un Mandatario, che coll' uccisione di un certo tale venga a beneficare una Famiglia da coſtui maltratta. L'omicidio è un vero peccato mortale, tutto che divenga proficuo ad un Terzo. Tale è nel caſo noſtro. La limoſina fatta ad un Povero, diviene il ſuo ſoccorſo; ma colpevole è avanti al vero Iddio, qualora ſia fatta per ottenerne un peſſimo intento, o per dare colto, ed onore ad una falſa Deità. Sarà poſſibile l'appagar con queſte immagini sì palmari la fantaſìa degli Avverſarj? Io reputo le loro dicerie nel novero di quelle, che talun, per cianciare contro la Religione Criſtiana, e Cattolica, andaſſe

daſſe ſpargendo; la Fede cattolica è falſa, poichè inſegna, che i Criſtiani ſi dannano; che col celebrar meſſa ſi pecca, che ſi pecca nel ſalmeggiare in lode d'Iddio, che ſi pecca a limoſinar una Poverella, ad amar Padre, e Madre, ed anche per fino a mangiare, ed a bere, ed a converſar colla propria Moglie. Che riſponderebbe un ſavio *Moliniſta* a queſte filaſtrocche? Direbbe ſenza dubbio in difeſa della Criſtiana Fede. Dannarſi i ſoli Criſtiani di mala vita; peccar que' ſoli, che celebrano in peccato; que', che ſalmeggiano con formale ſtrappazzo; Coloro, che fan limoſina con un fine pravo, chi ſi ciba delle vivande vietate, o con intemperanza, o nelle ſtagioni interdette; Chi ama i Parenti più d' Iddio; e chi ſi abuſa del Matrimonio ec. In queſti eſempli ogn'un può vedere le inſulſaggini degli obbietti, e la rettetudine della riſpoſta. Tale è per appunto anche quello, che diciam noi al noſtro Avverſario, quando ci viene ad attraverſar la Scuola con un ſimile obbieto. Il Gentile, il Turco, l'Ebreo non peccan limoſinando; ma ſe nel farlo eſcludono per loro ultimo fine l'Amor d'Iddio, o l'Amor di Criſto, e vi ſoſtituiſcono con avvertenza il culto verſo le falſe Deità, o la ſoddisfazione della propria Concupiſcenza, la loro limoſina diverrà un peccato, e perciò dovranno coſtoro ardere nell'Inferno, per avere voluto limoſinare in maniera contanto ſagrilega, e perverſa.

XXIII. Quindi batte l'aria colle ſoffiſticherie del XII. Sonetto; allorchè dice:

*Onde meglio ſtarà ciaſcun Pagano,*
*Che non ſia liberal co' poverelli,*
*Quando per lor non dee ſlargar la mano.*

Lo che Egli poſtilla nel modo ſeguente. „ E dura coſa il dover „ ſentire, che Dio farà nell'Inferno pagar la pena di tante omeſ„ ſioni a quel Gentile, per cagion d'eſempio, che avrà fatte a „ migliaja le limoſine, in vita ſua, non ſolo d'obbligo, che poſſono „ eſſer poche, ma di ſupererogazione, ſenza riferirle a Dio non „ conoſciuto da Lui„. Da quanto ſi è detto appariſce l' inſuſſiſtenza di queſto diſcorſo. Nelle Divine lettere è annunciato maledetto chi eſeguiſce con negligenza il ſervizio d'Iddio. Dunque ne ſtarà meglio il mondano; poichè queſto col non ſervire a Dio non ſarà maledetto. I Regolari dovran rendere conto a Dio dell' oſſervanza dei loro Statuti. Dunque meglio ne anderà pei Secolari nel non eſſerſi claustrati. Il Criſtiano dovrà ſoggiacere ad un giudizio più rigoroſo avanti a Dio, di quello di un Gentile; dun-

que

que è meglio esser Gentile che Cristiano. Corrono bene queste illazioni? Tale è il discorso di questo Poeta. Di sopra si è detto, dove consiste il peccar d'un Gentile, anche allora quando si crede di operar bene; ed è, che se indirizza la sua operazione al colto de' falsi Dei, è idolatria. Se alla vana compiacenza, è filaucia. Se alla utilità de' Prossimi, ma senza direzione al vero Dio, è omissione colpevole. Così S. Agostino. *Non quia per se ipsum factum, quod est operire nudum, peccatum est:* che è il buono uffizio: *sed de tali opere non in Domino gloriari, solus impius negat.* [ubi sup. n.30.] Notiamolo bene: *Solus impius negat.* Cristo ha insegnato ai Seguaci suoi: che chi non è con Lui, è contro Lui. Chi non raccoglie con esso, dilapida. Chi ama Padre, o Madre, o Moglie ec. più assai del medesimo, non è degno di Lui. E però ripeteremo con S. Prospero i versi cotanto dibattuti

*Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ*
*Exoritur Fidei, peccatum est, inque reatum*
*Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.*

Per la ragione che non è ben fatto ciò, che non nasce dalla Fede.

. . . . . *quoniam quod non fit ab illa,*
*Non bene fit: quem non recto via limite ducit.*

Facciano pure in quello stato quanto bene si vogliono;

*Quanto plus graditur tanto longinquius errat.* (vers.460)

Vero è, che i detti di Cristo non toccano l' Infedel negativo. Ma si estendono però sopra tutti gl' Infedeli positivi, i quali sono tenuti all' osservanza dei Precetti naturali, e non sono degni di scusa, col rigettar la vera Fede anche intorno a Cristo. Veggasi per il di più quello, che di sopra si è detto.

XXIV. Noi però non diciamo, che questi peccati sieno nè tutti mortali, nè tutti veniali. Questo è un' affare, che dipende dalle circostanze. Non vogliamo nè tampoco dire, che le Virtù sterili sieno abbominevoli avanti a Dio, anche nell' uffizio buono. No, non dicemmo questo mai; che anzi gli uffizj buoni sono meritevoli avanti a Dio della temporal mercede; e le loro operazioni non diventano totalmente prave, contenendo per almeno il buono uffizio; e però nell' Inferno patiranno i dannati tormenti meno atroci, essendo men gravi le loro colpe per questo mezzo. Noi potremmo tutto ciò confermare colla autorità de' Padri, e de' Scolastici; ma siam sicuri, che nessuno insorgerà contro queste nostre modificazioni; poichè vanno al verso della ragione. Andiamo dunque alla chiusa.

Con-

*Convien dir, che è del mondo empio il governo;*
*Che Dio è crudel, che il Turco della Mecca*
*Merta ſcuſa tenendo il Fato eterno.*

XXIV. Da quanto ſi è fin ad ora veduto accorgeraſſi chi legge, non poter più reggere la diduzione fattane dall' Avverſario; non eſſendo gli antecedenti, che errori, e incoerenze incompatibili colla verità, e con il buon diſcorſo. Quindi è, che non può aver qui luogo nè il governo empio del mondo, nè la crudeltà d' Iddio, nè il fataliſmo Maomettano. Comechè poi tra per quello, che contiene la *Ricerca Siſtematica* in queſta quiſtione, tra per quello, che qui ora ſi è di nuovo ſoggiunto, non vi poſſa reſtar più luogo ad alcuna replica ragionevole; potrà, volendolo, l'Avverſario leggere lo *Spirito di S. Proſpero* poc'anzi dalle ſtampe uſcito, e potrallo conſultare maſſimamente nell' Epigramma 68. pag. 545. intitolato: *Quod tota Infidelium vita ſit peccatum*; e giovami ſperare, qualora voglia laſciarſi regger dal buon ſenſo, che reſterà perſuaſo, che la Scuola *Agoſtiniana* ne' ſuoi dogmi è trionfante, e non teme di eſſere accagionata nè di novità, nè di dottrine mal ſicure; poichè cammina per le vie reali ſteſe, ed appianate da' SS. Padri della più venerabile antichità. Renduta ragione del noſtro ſcrivere, l'urbanità richiederebbe, che rendeſſimo all' Avverſario noſtro con politezza la viſita in Caſa ſua; mettendo a ſtretta diſamina le ſentenze *Tourneliane*, anche ſolo in queſta medeſima quiſtione. Ma chi potrebbe reggere tra i Profeſſori delle Dottrine dogmatiche, a sì immane fatica? Chi ſopporterebbe tra queſti di menargli per buoni tanti Strafalcioni sì groſſolani, e sì frequenti, che ugualmente muovono il riſo, a la ſtizza per le ſue ſcempiaggini pedanteſche, e per l'abuſo, che egli fa della dogmatica erudizione? Chi tra queſti ſe la paſſerebbe con indifferenza all' oſſervare queſto Autore tutto affacendato ora ad evitare le Scritture, ora a far loro indegna violenza collo ſtraſcinarle, perchè arrivino al ſuo verſo; ora a ſchivare i SS. Padri, e maſſimamente *S. Agoſtino*, allora quando è da produrſi il forte delle ſue dottrine: E quando è aſtretto ad incontrarlo, imbrogliarne i paſſi, trarlo a quiſtioni adiafore; ſciorre poi gli argomenti col diſtinguere, e ſottodiſtinguere, e col concedere *ſecundum quid* anche quel poco, che ſembra di voler per grazia rilaſciare. E quando ha finito di ſtabilire non quel che dovrebbe, ma quello che gli piace, ſi trova aver egli o promoſſi principj *Pelagiani*, o poſte al ſicuro da ogni cenſura le Virtù de' Pagani. Non ſi durerà grande fatica il dimoſtrare, occorren-

do, quanto si dice; poichè non avremo a romperci la testa nello specolare per trovare di che attaccarlo; ma bensì ad affaticare non poco nel restrignere entro i termini della competente brevità la copia delle materie da lui malmenate. Un riflesso chiuderà questo scritto cresciuto soverchiamente in mano, oltre a quanto erasi divisato.

XXV. Ne' miei anni giovanili mi trasecolavo in veder tanta durezza negli Avversarj in sostener queste opinioni, che pur alla corteccia sembravanmi soltanto specolative. Ma postomi in appresso a studiar meglio questi negozj, non tardai molto ad avvisarmi delle lontane loro tendenze, e quale correlazione abbiano coi principj della morale. Di già vedemmo cosa possa influire l' ipotesi della Natura pura; e lo stesso è pur da dirsi a proporzione anche della seconda sentenza in non voler riconoscere obbligazione d' offerire le operazioni buone a Dio, ed in sostener con tanto impegno le Virtù de' Pagani. Da questi principj è posta in gran parte al salvo la morale facilitante; e questa non disturba troppo le maniere moderne del vivere cristiano. Non v' è chi ignori la badiale antilogia di moltissimi Moralisti intorno al detto dell' Appolo: *Omnia quæcumque facitis in gloriam Dei facite*; quando una loro parte non la vuole riconoscere per legge; ma bensì per un mero consiglio. Ed alcuni altri ne esaltano talmente i pregi, che la vogliono bastante a santificare anche l'errore, ossia l'uffizio pravo, e disonesto, v. g. del furto, della fornicazione, dell' adulterio, della mollezza, e di altri simili disordini, e peccati; qualora sieno accompagnati dalla buona direzione intesa a glorificare Iddio. Queste opinioni sì disparate [chi 'l crederebbe?] concorrono entrambe a promuovere ugualmente le sentenze favorevoli al lassismo, ed alle pratiche del moderno Cristianesimo, sì lontane dal vero spirito di Cristo. Poichè la prima, col non voler necessaria alla operazione buona nemmeno la virtuale direzione, introduce, e promuove, ed approva la disapplicazione, e lo sbandamento de' Cristiani ai doveri della vera pietà, e gli assicura tanto, e tanto del merito grandioso lassù ne' Cieli; dal che nasce l'estinguimento dello spirito cristiano, che è spirito di divozione, di colto, e di pietà, e di distacco, e di separazione dalle mondane cose; e purchè si esercitino i Cristiani negli uffizj della morale onestà, si danno per sicuri, se ne canonizzano le loro virtù; perchè se ne prende l' idea dalle virtù de' Pagani, e de' Filosofi antichi, che pure ignoravano la esistenza de' Misterj Divini, e le condizioni necessarie

per

per poter meritare presso Dio. Per avvalorare le virtù del moderno Cristianesimo, si sostengono quelle de' Gentili, e dei loro Filosofanti; e per dar peso, e nerbo alle loro difese, vengono ad avvilire la altezza e la eccellenza della vera Virtù Cristiana, e vogliono, che i Pontefici nelle loro Bolle abbiano detto quello, che non hanno mai sognato in difesa de' Pagani. Si è fatto vedere nella *Ricerca Sistematica* questo affare quanto bastava. Ora che nasce dalla protezione, e dallo spargimento di questa sentenza? Nasce questo, che la Virtù si opera solo per metà; ed i costumi men buoni non si riforman più mai; poichè si rende la loro dottrina per dogma della Fede, e si traduce la opinione opposta, che pure è la unicamente vera, si traduce, dissi, per *Bajana*, per *Gianseniana*, per eretica, e diabolica. Che meraviglia è dunque, che il mondo vada sempre più depravandosi, e sempre più scarsi vegganfi gli esercizj delle vere Virtù? Tende al lassismo per altra via altresì l'opposta sentenza, che fa derivare anche sopra l'uffizio pravo, la santificazione dal fonte ubertosissimo della retta intenzione; poichè per questa parte si diffonde un inganno che atterrisce, e per cui non può più sperarsi, che i Mondani abbandonino il loro modo di vivere abitualmente molle, e disciolto. Si hanno in virtù della retta intenzione per leciti, ed onesti i teatri, i balli, gli amori, e giuochi d'azzardo, per lecite le promiscue conversazioni, le mode anche più dipendiose, l'innazione, l'ozziosità, il disimpegno dal servire a Dio in maniera piacente a Lui; per la ragione che col sostener che fanno questo genere di vita indifferente in se lo vogliono poi santificabile, e meritorio, tostochè fia accompagnato colla retta intenzione; bastando questa per essi loro anche troppo per purificare, se fia d'uopo, gli istessi uffizj mali, non che gli indifferenti, e sollevargli tutti ugualmente al grado della Virtù, e della Perfezione. Questa è una dottrina tutta propria per incantar la gente, e per istabilirla in maniera prodigiosa nelle sue massime mondane, e nel tenore del vivere sì poco conforme alla cristiana sobrietà, ed al contegno, che serbar deve un vero Professore del Vangelo. Ed ecco quanto lontane portin le mani alcune sentenze, che pure a prima vista sembravano di corta estensione. Io non voglio trar più in lungo le mie osservazioni intorno alla disputa presente. Chi ne vuole di più, attacchi almen con qualche metodo la *Ricerca Sistematica*, e lo faccia con serietà; ed il di Lui Autore avrà per onore il rispondere agli Impugnatori del Sistema colla politezza, ed esattezza maggiore. E quì fia il fine delle mie risposte contro il minaccioso Poeta.

XXVI. Che dite ora, Amico amatiſſimo, di queſte diſpute? Meritava l' Avverſario, che gli daſſimo retta nelle ſue inſulſaggini, e ne' ridicoli ſuoi traſporti? No, per vero dire; e molto mi dolgo di Voi, che mi abbiate impegnato colle voſtre preghiere a perdere il tempo fuor di propoſito, contro chi ſi è dimoſtrato foraſtiero, e sì mal pratico delle controverſie dogmatiche; quando aſſai più utilmente me ne ſarei ſervito in altri lavori. Ma voglio perdonarvela in grazia delle voſtre buone intenzioni; poichè mi chiedeſte le riſpoſte non per comunicarle all' Avverſario; ma ſolo per ſoddisfazione voſtra, e per quella degli Amici; prevaletevene a voſtro piacimento, e compenſatemi delle noje ſofferte, e della fatica ſoſtenuta, col farne un buon uſo. ec.

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Viatore da Coccaglio. Cappuc.*

# LETTERA SETTIMA.

## *In difesa di quanto sta esposto nella Ricerca Sistematica contro Tournely in rapporto alla Natura pura.*

*PREGIATISSIMO AMICO.*

LE vostre lettere datate 18. Luglio mi arrivano li 3. Agosto, e troppo serie furono queste, perchè tosto non mi gettassi al tavolino a far i conti tra me, e me, sull'avviso da Voi recatomi, qualmente i Signori *Tournelysti*, i quali per la prodigiosa loro moltitudine fan le carte nella vostra sì ampla Capitale, menan alti clamori, perchè abbia io impugnato il loro Corifeo, Teologo sì celebre; e indotto mi sia con dannevole consiglio a vibrar contro lui anche per fino gravi censure; quando pure è certissimo averlo i Romani Pontefici altamente divietato. Conciossiachè simili avanzamenti contro i Scrittori Cattolici distruggono la Cristiana Carità, e dan fomento a' Scismi; e s'arrogano l'autorità, alla S. Romana Sede riserbata di pronunziare diffinitiva condanna contro i Scrittori a Lei soggetti. Vi confesso, che a tal novella restai fortemente sorpreso; poichè viddi, che l'affare era d'alto rimarco; e se caduto fossi in cotal delitto, potevo preparar l'animo di trovar il mio nome sull'Indice. Fogliettai però immantinente la mia *Ricerca*, per provvedere a' casi miei. Ma nulla affatto rinvenni capace di darmi ragionevole travaglio; poichè in tutti que' luoghi, ne' quali ho di tal Autore ragionato, non ho ritrovato reità, nè motivo giusto di dovermi ritrattare. Tuttavia per dileguar dagli animi degli Avversarj ogni ombra di sospizione, e per calmare i loro sdegni, e rendergli soddisfatti in tutto quello, che è possibile, mi accingo a dimostrarvi, primo non aver io, nella quistione appartenente alla Natura pura, censurato *Tournely* nella maniera da' Romani Pontefici inibita. Secondo Non aver io nella impugnazione, sostenuta altra parte che di Scolastico in disputa. Terzo, d'aver richiamato tutto ciò, che poteva crear offesa agli Avversarj. Quarto, assai più gravi esser le nostre querele contro di questi, per quello che tutto dì ci fan patire ne' loro libri. Quinto, e la mia impugnazione finalmente essere tutta fondata in *S. Agostino*, da cui fu presa. Vi estenderò con brevità, e con chia-

rez-

rezza queſti punti, affinchè li comunichiate nelle voſtre Converſazioni Letterarie; e ve ne ſerviate in buon' ora, per trarmi d'impaccio ec.

## I.

### *Si dimoſtra, che dall' Autore della* Ricerca Siſtematica *non ſi è nè contro* Tournely, *nè contro la Poſſibilità della Natura pura vibbrata alcuna delle divietate Cenſure.*

I. Primachè io ponga mano a dimoſtrare queſta Propoſizione, fa di meſtieri il conoſcere coſa ſia cenſura, e cenſura divietata dalla S. Sede. Queſta, ſe mal non m'avviſo, altro non è, che una qualificazione della ſentenza altrui, emanata ful riſcontro, che ſe n'è fatto colle regole, e coi dettami di ciò, che è irrefragabile per parte d' Iddio, o per parte degli Uomini. Computandoſi però queſta per una ſentenza giudiziale, che preſuppone competenza di tribunale nel Qualificante, e demerito nel Qualificato; quindi è, che neſſun privato, per propria ſua autorità, può arrogarſi ciò, che ſi aſpetta alla Giudicatura ſuprema; la quale ſola ha diritto di ricever denuncie, citarvi il Denunciato, e procedere *prout de jure*. Allora quando adunque il Romano Pontefice divieta di dar cenſura contro a qualche ſentenza, ha da intenderſi inibir Egli il giudizio diffinitivo, ed ultimato enunciato ſopra una Cauſa appartenente ad alcuno de' Tribunali Eccleſiaſtici. Naſce poi da queſto, che ſiccome la diſputa Scolaſtica non è poſitiva, ed ultimata qualificazione, or or mentovata; così le maniere, che tengono i Scolaſtici nel trarre dalle premeſſe la illazione ſillogiſtica, comunque ella ſia; non è, nè può dirſi cenſura in genere, nè molto men cenſura interdetta dalla ſuprema Autorità; poichè non è che mero eſercizio ſcolaſtico, che ſenza queſte maniere di dire, di inveire, di didurre, di incalzare, non può reggere, nè ſoſtenerſi. Ne abbiamo un celebre eſempio avvenuto al Ch. Sig. Ab. *Lami* Novelliſta Fiorentino, quando egli fu da un ſuo Avverſario accagionato di avere contravvenuto al Decreto d' *Aleſſandro VII.*, per avere detto, che l'opinione della ſufficienza della mera Attrizione *era falſa, chiaramente falſa, o indubitatamente controverſa, e fallace*; riſpoſe nelle Novelle del meſe di Novembre dell'anno 1749., non eſſere ſtata la ſua una cenſura, o ingiuria, o contumelia di quelle, delle quali ſi parla nel Decreto di *Aleſſandro VII.* Ivi ſi tratta ſolo di cenſure, ingiurie, e contumelie Teologiche. *Non audeant alicujus Theologicæ*

cen-

*cenſuræ, alteriuſve cenſuræ, aut contumeliæ nota taxare alterutram ſententiam &c.* „ La Cenſura Teologica ſarebbe (ſegue a dire) la „ formale, come ſe con qualche Decreto di Sinodo particolare, „ o di Accademia di Teologi, o di altra inſigne Adunanza, ſi con- „ dannaſſe una delle due ſentenze, o anche privatamente alcuno la „ condannaſſe maturamente per tale che ſoggiaceſſe a una Teologica „ qualificazione. „ Egli nulla dì ciò al certo ha fatto nell'impugnare lo ſtato della Natura pura; poichè nè il ſuo parere è ſtato decreto di Sinodo, nè deciſione d'Accademia, nè giudizio determinato, e diffinitivo. „ Adunque, dice il Novelliſta, per ben in- „ tendere queſto Decreto, biſogna diſtinguere tralle Cenſure, e in- „ giurie Teologiche, e le Cenſure, e qualificazioni proprie delle „ Diſpute. Quelle Teologiche ſi ſono già vedute, quelle delle Diſ- „ pute, e ſenza le quali non può ſuſſiſtere la controverſia, ſono „ il dirſi le contrarie opinioni *falſe*, *inſuſſiſtenti*, *dubbie*, *incerte*; „ perchè queſte non ſono qualificazioni proprie della Teologia; „ ma ſono comuni a tutte le ſcienze, e ad ogni ſorta di contro- „ verſie; e ſe non potrò dir così, biſognerà, che io dica, che la „ contraria ſentenza è vera, ſuſſiſtente, indubitata, e certa ec. e „ così non vi ſarà più quiſtione ... Adunque queſte cenſure pro- „ prie delle diſpute, e che ſi dicono *ab abſurdo*, ſono permeſſe dal „ Decreto di *Aleſſandro VII.* Mentre queſto Decreto permette la „ diſputa ec. „ Fin quì il Novelliſta. Tale è pur da dirſi anche nel caſo noſtro; come darò preſto a divedere.

II. Nella ſteſſa maniera ſi è pur difeſo anche il *P. Concina*, dove ha impugnato il libro del March. *Maffei* intitolato *Dell'Impiego del Danaro* (l. 3. C. 9. §. 9.) poichè favellando egli del Decreto d'*Innocenzo XI.* inibente la cenſurazione e la contumelia delle ſentenze dei Scrittori Cattolici, ſi eſprime così. „ Parmi di po- „ ter dire con verità, che del medeſimo ſe ne abuſano ſpecialmen- „ te alcuni Autori di larghe ſentenze per due ragioni. Prima per- „ chè evidentemente errano nell'intendere il vero ſenſo del Decreto. „ Il Ven. *Innocenzio XI.* proibiſce di cenſurare con gravi note le „ ſentenze plauſibili nelle Scuole Cattoliche. Il Regnante Sommo „ Pontefice *Benedetto XIV.* ſecondo le pie, e ſante brame de' zelanti „ Cattolici difenſori della ſana Morale, ha renduto più eſpreſſo il „ Decreto d'*Innocenzio XI.* in dichiarando, che dal cenſurare quel- „ le ſentenze maſſimamente dobbiamo aſtenerci, che alle ragioni, „ e alle autorità de' Teologi preſtanti ſono appoggiate. *Neque illam „ gravibus cenſuris notandam aſſerant, ſi præſertim præſtantium Viro-*

„ *rum*

„ *rum teſtimoniis careat* „. Così il *Concina*. Io non crederò mai, che la ſentenza da Noi impugnata ſia troppo plauſibile nelle Scuole Cattoliche; poichè eſſendo la deſſa la baſe ſiſtematica del *Moliniſmo*; ſiccome queſto non fu mai dalla Chieſa applaudito; ma tollerato ſoltanto; così è da dirſi del ſuo fondamento, ſu cui ſi innalza. Ciò premeſſo, io dico, di non eſſerſi, nella quiſtione della Natura pura, dall'Autor della *Ricerca* arrogata l'autorità, che ſola compete ai ſupremi Tribunali; nè di avere egli ſcagliata alcuna di quelle cenſure, che ſono ai Scrittori Scolaſtici vietate.

Di fatto neſſuno potrallo d'impoſtura accagionare nella nozione da lui recata della Natura pura; mentre le parole iſteſſe del *Tournely* ha adoperate, ſenza alcuna interpolazione, o falſificazione alcuna. Che ſe poi è diſceſo a provare, che dalla Natura pura così deſcritta naſce il *Pelagianiſmo*, il *Manicheiſmo*, il *Filoſofiſmo*, ec. Queſta non è cenſura; ma ſono mezzi termini, e ſcolaſtici aſſunti da lui trovati, onde poter argomentare, che la Natura pura non è ſentenza plauſibile. In fatti egli conduce ſu queſte tracce il ſuo raziocinio, nè lo ſtabiliſce a maniera di giudizio fatto, ed infallibile; nè a guiſa di ſentenza ultimata, e diffinitiva, che abbia i caratteri di grave o di riſpettabile autorità. E quello, che più monta, non ha mai conchiuſo, che la ſentenza che ſi dibatte ſia *Pelagiana*, nè *Manichea*; nè molto meno ha detto, che *Pelagiani*, e *Manichei* ſieno, od abbiano a tenerſi i di lei Soſtenitori. Egli ſi è contenuto nelle forme di ſemplice Scolaſtico, e non di Giudice; e però ſiccome non ſi è arrogato l'uffizio di queſt' ultimo; così neſſuno lo potrà, cred' io, rimproverare, perchè nel favellar ſuo ſi ſia ſervito della argomentazione didotta dai ſonti detti *ab abſurdo, ſive ab improbis conſequentiis*. Concioſſiachè neſſuno mai potrà diſcorrere, nè ſtrignere colle forti ragioni, ſe non ſi mette in comparſa di irragionevole, o di falſa, o di feconda di prave conſeguenze, l'opinione degli Avverſarj. Ella è queſta una pragmatica univerſale, e giornaliera di tutti i Circoli ſcolaſtici, che ſcambievolmente ſi riprovino gli Argomentanti le oppoſte ſentenze col tradurle per falſe, erronee, improbabili, contrarie alle Scritture, ai SS. Padri, ai Decreti Pontifizj, favorevoli agli Eretici, e feconde di aſſurdi, e di mille altre inconvenienze. Chi direbbe però mai, che ſieno vietate tra i Scolaſtici cotali accoſtumanze?

III. Narra in fatti anche *Benedetto* XIV. nel celebre ſuo Breve all'Inquiſitor di Spagna; narra, diſſi, i ſopranomi, e le ſcolaſtiche qualificazioni, che le Accademie ſcambievolmente ſi fanno;

quan-

quando gli *Agoſtiniani* ſono tradotti per *Bajaniſti*, per *Calviniani* i *Tommiſti*; ed i *Moliniſti* per *Pelagiani*; ma non per queſto tenute ſi ſono le loro dicerie diffinitivamente per ſentenze reali, e caratteriſtiche, comechè ingiurioſe di molto ſieno coteſte imputazioni, e divietate ancora dai Pontifizj Decreti. Non ſi ſono mai nella *Ricerca* caricati di queſta maniera gli Avverſarj. Ha ragionato il ſuo Autore ſulle conſeguenze, che trar ſe ne potrebbono, e null' altro più. Andiamo a vederlo. Nella pagina 189. dopo che ha dimoſtrato, che dalla poſſibilità della Natura pura naſce il *Pelagianiſmo*, ſegue a dire, che *qualunque riſpoſta foſſero per dare i Tourneliſti a* COTESTE DIFFICOLTA', *ſarà ſempre inferiore all' Argomento de' Pelagiani preſuppoſta la poſſibilità della Natura pura*. Ha detto *qualunque* RISPOSTA, per dinotare, che il ſuo è ſemplice ragionamento. Ha dette COTESTE DIFFICOLTA'; perchè ſi vegga, che da lui non ſono proferite per ſentenze ultimate, nè tenute per cenſure. Colla ſteſſa maniera dà fine alla ſeconda argomentazione pag. 191. Tienſi la medeſima formola di parlare altresì nella pag. 193. dove tratta del *Manicheiſmo*. Ma più chiaramente ſi eſprime nello ſteſſo luogo; quando dà a divedere, che dal piano degli Avverſarj potrebbe naſcere le due propoſizioni ottava, e nona, proſcritte da *Innocenzio* XI. poichè adopera queſte parole: *Per quanto ne pare, non è che legittima diduzione*. pag. 194. Oltrepaſſo ſimili maniere di dire pag. 196.; 197. e tocco quella, che ſtà nella pag. 203. dove dice: *Queſto è l' inſegnamento di Pelagio, da cui,* ALMEN QUANTO NE PARE, *non è diverſa l' aſſerzione Tourneliana*. Non ha dunque ſcagliate contro *Tournely* cenſure vere, poichè queſte non ſi vibrano colle modificazioni: *per quanto ne pare*; ma ſemplici argomenti furono tutti quelli contro l'oppoſta ſentenza. Ma una prova delle più convincenti ella è da dirſi per vera, e ſincera ha da riconoſcerſi quella che ſon per eſporre; poichè la deſſa in tutto, e per tutto all' ingenuo animo ſuo corriſponde.

## II.

*Si fa vedere, che l'Autore raſſegnò il ſuo giudizio, comunque ſia, alle determinazioni della Santa Sede.*

IV. Qualora mi venga fatto di dimoſtrar qualche luogo del ſuo libro, in cui egli abbia alla S. Chieſa il ſuo giudizio umigliato, e raſſegnato con parole chiare, e diſtinte; certo è, che di

aver egli data censura teologica, e formale non potrà essere accagionato; e questo io spero di poter dar ad intendere in più maniere, e colla maggior' evidenza. Rechiamci dunque tosto alla pag. 277. Edizione prima. Quivi tiene ragionamento della Scienza media; e si studia di provarla conosciuta, ed adoperata dai *Semipelagiani*. Ma alla fine si dichiara in questa guisa. „ Se la „ Scienza media sostenuta dalle Scuole Cattoliche sia poi la stessa „ affatto che l'impugnata dal Santo (Prospero) contra gli Ingrati, avrallo a diffinire la Chiesa „.

Con maggior chiarezza dallo contestato pag. 278. nel chiuder l'Annotazione versante intorno alla Scienza media: „ Ma cosa „ avrassi a conchiudere, che i *Molinisti* sieno dunque col loro Duce „ seguaci de' *Semipelagiani? Servent ipsi si possunt*, dirò col *P.* „ *Serry* [ T. I. Prælect. de var. Ssum. Nat. Statib. disp. 4. de Nat. „ repar. Prælect. VII. ] „ *Fines suos, & ab eo se laqueo solvant. „ Neque enim Officii mei esse arbitror eos a stricto laqueo liberare; „ cum potius ea semper fuerit ab enato Molinianismo Thomisticæ Scholæ contentio; Molinam Semipelagianismum suscitasse: eaque de re „ solemniter coram APOSTOLICA SEDE Prædicatorum Ordo quondam expostulavit. Interea tamen cum ea in causa APOSTOLICÆ „ SEDIS JUDICIUM nedum prodierit, intra THEOLOGICÆ „ TRACTATIONIS LIMITES continemur: DIFFICULTATES- „ QUE, quas eorumdem sententia patitur ex Officio nostro proponimus; „ nec tamen nostram in illos accusationem de suscitato Pelagianismo UTI „ REM ELIQUATAM, AC JUDICATAM venditamus: nec „ ABSOLUTE pronuntiamus EUMDEM ESSE omninò Massilien- „ sium, ac Molinianorum errorem: Hoc siquidem UNI SANCTÆ „ ROMANÆ SEDI servatum esse judicium certo scimus, & profi- „ temur. Così il valent' Uomo all' uopo suo, e lo* STESSO *il vogliamo „ detto anche per noi* „. Fin quì arriva la protesta dell'Autor della *Ricerca*; a cui io non so nemmen di presente cosa avesse egl potuto dire, o aggiugnere di più; onde far palese, che non ca ricava gli opposti Sistemi di formal censura; nè uscir voleva dai limiti della semplice argomentazione, e dello ragionamento scolastico. Nè qui termina la sua potesta; ma sovente l'ha voluta a bella posta replicare; perchè ogn' un vedesse, che costante era la moderazione adoperata da lui nel suo scrivere; E però nella pagina 298. dopo che ha esposto il Sistema di Fausto, torna a dichiararsi con queste parole. „ Noi non lo dichiariamo [ il Molinismo ] nè pel Sistema medesimo di Fausto, nè molto meno lo

„ ab-

„ abbiam per proscritto nella condanna che fu fatta del Sistema „ mentovato di Fausto„. Ma lo lasciamo in quello stato, in cui si trova nelli Archivi della S. Sede. Pag. 299. torna a dire: „ Noi „ non portiamo CENSURA ALCUNA contro i Sistemi, che con- „ dannati non sono dalla Chiesa.„ Tratta della Grazia versatile: pag. 350., e rinnuova la sua protesta in una maniera la più chiara, e la più energica, che gli sia stata possibile. „ Noi intorno „ alla Grazia versatile attendiamo con rassegnazione il giudizio „ della S. Sede. Ci sono note le Congregazioni *de Auxiliis*, ed i „ loro risultati; nè punto ignoransi i posteriori Decreti. Noi sta- „ remo in ossequio, ed in quiete; finchè la Chiesa ci dia su di „ ciò i suoi Oracoli. Se con *S. Prospero* alla mano ci ingegniamo „ di far capire ai Giovani, che il Santo impugnò la Grazia ver- „ satile de' Semipelagiani, e fece strenuamente valere la Grazia ope- „ rante; noi non ci arroghiamo il giudizio diffinitivo della Chiesa. „ Il nostro è un linguaggio di Scuola; e la nostra *Ricerca Siste-* „ *matica* ella è fatta all' uso delle Scuole; e non è Tribunale, „ che si pretenda ergere contra i Sostenitori della Grazia versati- „ le. Ciò detto, è replicato UNA VOLTA PER SEMPRE; por- „ tiamci ec. „ Tornasi a dir lo stesso pag. 504. E perchè teme- va, che nell' uscir dalla lezione del suo opuscolo, potessero i Leg- gitori dimenticarsi di tante sue proteste; prima di gettarsi al fine, nell' ultimo chiudimento ha rinnuovate le sue ingenue dichiarazio- ni con queste parole f. 570. „ Con ciò non condanniamo Sistema „ alcun Cattolico opposto alle tracce sistematiche, che premute „ crediamo da *S. Prospero*. „ Così di nuovo prima di depor la penna. Uno però che fa le sue più premurose, e più sincere pro- teste al principio, in mezzo, e nel fine d'un opera, e le riprodu- ce con frequenza, nè mai ritratta quello, che ha promesso, avrà ad essere accagionato di mala fede, e di mancanza di parola, e si incolperà d'aver voluto qualificare con censura divietata gli Au- tori, e le loro sentenze? Io penso, che meglio di così non aves- se potuto scrivere per dar ad intendere, che egli non censura al- cuno; e però dopochè hollo su tal proposito espurgato, passerò agli altri punti per viepiù far palese l'ingenuità sua, e la moderatez- za usata nello scrivere.

## III.

### *Si dimostra, che nella* Ricerca Sistematica *non si è portata formal censura contro il* Tournely, *nè contro verun'altro Scrittor Cattolico.*

V. Io non dirò mai, che ne' di lui scritti non sia degno di riprensione, e di correggimento, o per le cose esposte, o per le maniere d'esporle; poichè verissimo è quel detto, che i soli Scrittori Canonici furono esenti dai falli comuni della misera Umanità. Ma ho però il piacere di poter dire d'aver egli posta ogni sua cura, perchè nessuno avesse di lui a lagnarsi ragionevolmente, salvo il diritto, che ogn'uno ha di scrivere i suoi pensieri, e di impugnare gli altrui, qualor non sembran reggere al criterio del retto ragionare; purchè si faccia colla moderazione, e con riserbo. Per questo intendimento, primachè entrasse nella discussione Sistematica, si dichiarò pag. XXI. dell' Apparato con questa maniera. „ Se qualche detto ci sfuggirà dalla penna valevole ad offendere „ chiunque non la sente con noi, da questo punto lo ritrattiamo; „ poichè intenzione nostra non è di pungere, non che di ferire „ alcuno; e perciò oltre al pensiero posto da noi, perchè lo stile „ nostro non fosse acre, nè pugnente, abbiamo per sopra più pre- „ gati i Revisori, che avvenendosi nella lezione dell' Opuscolo in „ maniere irritanti, ce ne facessero ragguagliati; affinchè la dici- „ tura nostra gastigata addiveniss, e senza punture ec. „ Se io non ne vo mal avvisato son di parer costante, che una protesta fatta prima di favellare, nè ritrattata mai nel decorso del ragionare, abbia ad avere il suo vigore per tutto quello, a cui s' estende. Quand' anche però fuggita gli fosse dalla penna qualche espressione piccante, ed acuta, od in vero caratteristica; più non deve esser badata nè attesa; poichè da lui innanzi tratto si è dichiarata di nessun valore. L' uso comune delle Genti approva, ed ha per buona questa maniera di proteste, e però non deve essere nemmeno a lui contrastata, e tenuta per nulla. Ogni mezzano ingegno potrà accorgersi nella lettura della *Ricerca Sistematica*, se abbia egli moderato l'ardor dello scrivere; e ripresso il pizzicor di far mal governo con incivili maniere della contraria opinione; quando pure poco men che ad ogni periodo avea opportuno l'incontro di ciò fare. E per dire in particolare del *Tournely*; non ha egli contro di Lui portata censura, nè contumelia alcuna atta ad avvilirlo. Concioffiachè di

Lui

Lui pure si è espresso pag. 188. „ Qui non si pretende di scredi-
„ tare in ogni suo detto questo VALENTE THEOLOGO, nè molto
„ meno di dar CENSURA a quella Scuola, a cui ha fatto il suo
„ passaggio„. Vero è, che in una postilla si è dinominato *Difertor della Sorbona*. Ma prima di lui avea ciò detto il celebre *P. Graveson* nelle sue lettere, che trattan di Grazia; e basta avere un mezz' occhio, perchè ogn' uno se ne avvegga, e lo tocchi con mano. E questo alla fine essendo un fatto, e fatto tale, che tuttavia esiste; e lo possono vedere anche i Ciechi; non può essere imputato a colpa dell' Autor della *Ricerca*, se viene manifestato. Si leggano nel *Graveson* i motivi, che ha avuti di così dinominarlo, e non reggendo questi alla verità, se la prendino con secolui, che era un ugual suo nazionale. E' venuto alla carica contro lo stesso *Tournely* anche il *P. Concina*, e ne ha fatto uso l' Autor dell' *Esame* contro il *P. Fortunato da Brescia* Min. Rifor. ed ha detto quel franco Domenicano contro *Tournely*, e contro i di lui Seguaci qualche cosa di più calzante. Se dunque un Autore si ribella dalle dottrine ereditarie di un' Accademia, di cui fu membro, per seguitare un sistema opposto alla prima sua Professione; avrà per questo ad aggravarsi chi fa uso nelle sue maniere di scrivere, e di pensare, di questo avviso? Non è anzi questo un far giustizia alla verità; ed anche per fino all'intendimento, che senza dubbio ne avrà avuto lo stesso *Tournely*, quando si è indotto a cangiar verso? Qualora in questo Teologo non vogliamo presumere più leggierezza, e venalità, che maturezza, e prudenza, si sarà prefisso di volersi dipartire da una Scuola, dove si professava dottrina meno tuta, o meno probabile, o meno plausibile, per adottarne un' altra di miglior nerbo, e sicurezza; e si meriterà censura chi per appunto racconta il cangiamento della sua Professione antica, per far passaggio ad un' altra da lui creduta migliore, nel paragone, che ne avrà fatto? Io non entro negli affari della Sorbona; nè voglio far giudizio, se la dottrina, che da Lei di presente si professa, sia per anche la medesima, che fu dai chiarissimi suoi membri, ne' tempi più antichi sostenuta. Ma se mai fosse in quella celeberrima Accademia avvenuto qualche cangiamento, non ha da credersi rovinato il mondo; perchè detto si è, *che Tournely* abbia abbandonati i dogmi dalla Sorbona antica professati. Tuttavia si correggerà quel passo nella ristampa, per quanto stia bene. Ma cesseranno poi nemmen per questo i clamori? Dicano quel, che vogliono gli Avversarj; non potranno accusarlo mai, che abbia in alcun luogo appellato que-

sto

ſto Teologo nè *Ateo*, nè *Pelagiano*, nè *Manicheo*, nè *Epicureo*; comechè difenda la poſſibilità dello Stato della Natura pura, ampio fonte di illazioni moleſte; e queſto è più che baſtante a giuſtificare la ſua condotta.

## IV.

*Dimoſtranſi i molti mali trattamenti, che la* Scuola Agoſtiniana *tutto dì riceve dai libri dei ſuoi Avverſarj; eppure non ne fa querela.*

VI. Non evvi, ſe troppo non ne vo ingannato, alcuno tra' Scolaſtici tutti, che abbia meno ragion di dolerſi per le cenſure, che talvolta corrono a maniera di diſcorſo nella mutua impugnazione, che ſi fa de' Siſtemi altrui; di quello aver ne poſſa un *Moliniſta*, o *Tourneliſta*; poichè non ſi trova alcuno, che meno oſſervi, per quanto a me ne pare, quelle leggi, che egli pretende ſieno verſo di Lui da altri oſſervate. Il contumelioſo ſopranome di *Gianſeniſta*, di *Bajaniſta*, di *Calviniſta*, con il quale ſi pretende di sfregiar le due Scuole *Agoſtiniana*, e *Tommiſtica*, da' quali Autori è egli venuto? La *Biblioteca Gianſeniana*, ed il *Dizionario* iſteſſamente *Gianſeniano*, ne' quali col nero carbone ſtanno in ruolo Perſonaggi in ſantità, e in dottrina ſegnalatiſſimi dei due Ceti poc' anzi mentovati, e da qual parte ci è egli derivato? Potranno forſe i Signori *Moliniſti* rinfacciare alla noſtra confederazione il *Calepino de' Pelagiani*, il *Leſſico de' Semipelagiani*, o il Catalogo degli *Arminiani*, tra quali abbian poſto i di loro Seguaci? Mai no al certo. Eglino adunque ſon da dirſi i colpevoli, ed i provocatori in materia sì grave, e sì dilicata. Ma diſcendiamo ancor più al pratico, ed al ſenſibile, col prender in mano alcuni dei loro libri. E giacchè ſi lagnano, che ſia maltrattato *Tournely* vediamo in qual maniera ſi conduca egli con quelli, che carte non fanno con ſeco lui. Nel ſuo tomo, che tratta *de Gratia* ſi ſcaglia per ſiffatto modo contra il Principio delle due dilettazioni gradualmente maggiori, che lo vuole il puro, e pretto fonte del *Gianſeniſmo*. Ecco le ſue parole: *Delectatio ſuperior, ſeu relative victrix Janſeniani Syſtematis baſis, ac fundamentum eſt;* e con grande impegno ſi sforza di provarlo. Quindi pag. 235. diſcende al particolare: *Quinque famoſæ propoſitiones ex delectatione ſuperiori, relativa velut a fonte, ac radice a Janſenio derivantur*; e ſi eſtende in molte dicerie per dimoſtrarlo. E però pag. 237. prima *Propoſitio cum dele-*

*cta-*

*ctatione ſuperiori connexa, unde à Janſenio eruitur.* pag. 251. ſeconda *Propoſitio cum delectatione ſuperiori connexa, unde a Janſenio eruitur*. E lo ſteſſo dice della terza pag. 264. della quarta pag. 283. e della quinta pag. 288., tenendo ſempre la ſteſſa formola di favellare. Dove non da quartiere ad alcuno, che difenditor ſia di coteſto Principio, non perdonandola nemmeno al *P. Maſſoulié*. Se queſta non è violazione dei Decreti, e quale mi ſarà? Buon Copiſta, e Plagiario del *Tournely* egli è il *P. Fortunato da Breſcia* Min. Riform. nei tre ſuoi Opuſcoli verſanti intorno al Siſtema di *Gianſenio*. Nel primo de' quali, che è intitolato: *Syſtema Janſenii ... methodice expoſitum, & theologice confutatum &c.* vuol per ſiffatto modo ſegnalarſi anch' Egli contra il Principio delle due dilettazioni, non ſolo fiſicamente invincibili, ma invincibili anche ſoltanto moralmente, che in eſſo vuol far vedere rinchiuſo, e dominante il largo, e il lungo, e il badiale *Gianſeniſmo*. Non ì baſta. Ce lo dipinge per ſopra più per la coſa più ſcellerata, e più perduta del Mondo. Pregio è dell' opra il traſcrivere in queſto luogo i di Lui ammirabili penſamenti, di cui è compoſta la ſeconda parte del di Lui libro. Incomincia a dire che *Principium Janſenianum duarum delectationum pro graduum ſuperioritate invincibilium adverſatur S. Scripturæ* pag. 209. che, *SS. Patribus contrarium eſt*. Pag. 212. che, *Concilio Tridentino aperte repugnat* pag. 225. che *Calvino, Luthero, & Michaeli Bajo manifeſte favet* pag. 227. che *Manichæiſmo conſonum eſt, noſtramque voluntatem Fataliſmo ſubjicit* pag. 233. che *Licentiæ vivendi aperte favet* pag. 243. Vuol far vedere, che *Leges omnes* (ſotto di queſto Principio) *vel plane fruſtraneæ ſunt, vel prorſus injuſtæ* pag. 245. E per finirla, dopo molte altre aſſurdità s' avanza a dire, che il mentovato Principio *nequit a Viro Catholico tuta fide defendi* pag. 266.; conchiudendo poi, che lo ſteſſo *a Viro Catholico ſine crimine violatæ Fidei nullatenus defendi poteſt* pag. 267. Che terribili qualificazioni, e cenſure ſono queſte contro un Principio adoperato da tutta la Scuola *Agoſtiniana*, e dichiarato innocente anche per fino dalla Santa Sede più fiate, e per tale fatto confeſſare dal *P. Ghezzi Geſuita* in queſti ultimi tempi perchè diverſamente ne ſentiva! Nulla di meno e chi mai ha tentato di far proſcrivere o il Dottor Sorbonico mentovato, o coteſto *P. Riformato*? Sono forſi da paragonarſi i detti dell' Autor della *Ricerca* colle dichiarate cenſure di queſti ultimi? Si è veramente da lui dato il lume neceſſario ad alcune prave conſeguenze, che ſortir potreb-

potrebbono dalla poſſibilità della Natura pura; Ma non è ſtata mai, come di ſopra ſi è moſtrato, dichiarata *Pelagiana*, nè *Manichea &c.*

VII. Ma il *P. Zaccaria Geſuita*, nella ſua *Storia letteraria*, ſi è avvanzato a poſitivamente, e formalmente cenſurare la ſentenza *Agoſtiniana*, che vuole impoſſibile lo Stato della Natura pura, col dichiararla, e col trattarla da Eretica. Veggaſi la poſtilla recata al piè della pagina 212. della *Ricerca Siſtematica*; e ſi troverà coſa vi riſponda *Agenore* nel primo tomo delle ſue lettere ivi prodotto. Sarebbeſi per avventura trattata in ſimil guiſa la ſentenza degli Avverſarj ſoſtenitori della Natura pura? Ma mali ancor maggiori patiſce la Scuola *Agoſtiniana* per parte di queſti ultimi intorno a queſti affari. Concioſſiachè più ormai nel loro ſcrivere non adoperano moderazione, nè ragionevolezza; non volendo eglino procedere più con riguardo, e nè tampoco con maniere trattenute, e coperte. Vogliono anzi proclamar a ſuon di tromba le loro aperte, diſcuſſe, e maturate cenſure, coll'affiggerle anche per fino ſui frontiſpizj dei loro libri; onde ſi conoſca, che le deſſe furono le impreſe dei loro ſtudj. Oſſerviamolo in due libri di freſca data, il primo de' quali è il *Bajaniſmus, & Janſeniſmus redivivus in Operibus FF. Bellelly, & Berti*, uſcito da due penne franceſi *Anti-agoſtiniane*; è l'altro e il *Gianſeniſmo moderno peggiore dell' antico*, impaſtato dal Marcheſe *Maſſei*; non portano eſſi in fronte le qualificazioni contra i *PP. Bellelly*, e *Berti*, e *Migliavacca*; e per conſeguenza contra le dottrine della Scuola *Agoſtiniana?* Se queſto non è un portare in trionfo i ſarcaſmi, le cenſure, e le impoſture, e le qualificazioni inventate contra gli ordini Pontifizj; e quando mai lo ſarà? Il libercolo a ſuo luogo mentovato, che porta per titolo: *Sonetti contro le Opinioni di Michiel Bajo, di Gianſenio Iprenſe, del Belelli, del P. Berti, del Viatore, del Rotigni, e del Migliavacca*; non qualifica egli gli Autori ultimi col porgli là a ridoſſo coi primi due proſcritti? E quel, che è ancor peggio, non è forſi queſto gentil lavoro contorniato, e inteſſuto di ſarcaſmi, e di cenſure le più nere contro le Perſone iſteſſe teſtè nominate? Vero è, che nel fine v'è un'avvertimento, con cui dichiara queſto Poeta, che le ſue punture non vanno a ferire gli Autori, ma bensì le opinioni; *quantunque*, dic' egli, *ſieno per maggior commodo, e dolcezza del verſo direte a queſti*. Così è; percuotere gli omeri altrui coll'intendimento di baſtonar le altrui parole. Parla mò a dovere queſto noſtro galant' Uomo?

VIII. Io quì adunque per quello, che agli affari miei ſi appartie-

tiene, imploro l'attenzione, e l'equità di chi è per leggere queſte rifleſſioni, che vogliano badare alla maniera, che tengono gli Avverſarj nelle diſpute Teologiche; quando eglino vogliono avere la pieniſſima libertà di dir tutto quello, che loro paſſa in capo, ſia vero o falſo, ſia gravoſo o nò al credito altrui, a lor non cale: Quando pretendono, che le loro cenſure più nere, e le qualificazioni più piccanti, che adoſſano alle oppoſte Accademie, ſieno ben dette, ben applicate, che ſieno evidenze palpabili, ed innegabili del tutto: Ma per contrario le ragioni altrui, le altrui diduzioni contro le loro ſentenze ſono da eſſi volute per cenſure vietate, e per qualificazioni inibite dalla Santa Sede. Che procedere è queſto? Prego dunque il Leggitore equo, ed ingenuo a giudicare ſe abbiano eglino il privilegio privativo d'aſſalire in ogni mal modo i loro Avverſarj; e che queſti deggian a mani giunte, ſenza neppure zittire, non ſolo ricever la legge, ma laſciarſi anche per fin proſcrivere come violatori della Fede; e quelli frattanto mantenere in queſta guiſa viva ſempre, come ſuol dirſi, la guerra ſui ſtati del preteſo Nemico. I buoni *Agoſtiniani* ſi ſono contentati intorno alla quiſtione della Natura pura di ſtar ſulle pure difeſe. L'Autor della *Ricerca* ha voluto uſcir dai ſteccati per riconoſcer le forze oſtili; ed ecco toſto mandar le grida alle ſtelle, come ſe aveſſe beſtemmiato contro lo Spirito Santo, o ſparſe al vento le ceneri di *Molina*. Il *P. Concina* di ſopra mentovato dove ſpiega il Decreto d'*Innocenzo XI.* contra i Cenſuratori, dice, che sbagliano ancora per altro modo nell'interpretarlo quelli, che per cenſura grave ſpacciano la vera dinominazione delle coſe. Eſſi reputano cenſura il chiamarli *Probabiliſti*. Se larga, e laſſa appellaſi la opinione meno veriſimile, gridano, che queſte ſono cenſure; ed eglino appellano le ſentenze più pie, più veriſimili, più ſicure, per rigide, auſtere, e ſevere. Indi paſſa il *P. Concina* a dire, che non ſolo gli Avverſarj qualificano le opinioni come più loro piace; ma travviſano anche gli Autori con ſopranomi contumeglioſi di *Rigoriſti*, di *Gianſeniſti ec.* e finalmente dopo aver notato che altro ſia cenſurar gli Autori, ed altro le opinioni; e diverſo ſia caricar ſulle opinioni gravi dal riprovar le proſcritte; alla fine così conchiude. „ Sieno dunque bandite da noſtri libri le contumeglie con-
„ tra le Perſone: Queſte ſi riſpettino, e ſi venerino; perchè in fi-
„ ne le propoſizioni non ſono capaci di contumeglie; ma bensì
„ di cenſure .... ſolo ſi ſcuſi per quanto ſi può la pia intenzio-
„ ne degli Autori. Queſta ſe mal non diſcerno è la vera intelli-

„ genza de' Pontifizj Decreti ſu queſto punto. „ Fin quì il *P. Concina*. Al chiaror di queſti lumi potrà bene didurre il ſavio Leggitore, chi di noi più ſi accoſti alla mente Papale, o chi ſe ne allontani, ſe porrà al loro confronto le mie rifleſſioni cogli avanzamenti altrui. Io non ſo a queſte evidenze coſa ſaran per riſpondere gli Avverſarj; ma ogni loro detto, che ne uſcirà, mi ſervirà di ſcorta per le mie repliche, ſe ve ne ſarà d'uopo.

## V.

*Si fa vedere, che di tutto quello, che detto ſi è contra la poſſibilità della Natura pura; ſe ne è preſa l'idea dal S. P.* Agoſtino.

IX. Primachè eſponghiamo queſt'ultimo rifleſſo, è da porſi a memoria non eſſerſi favellato ſennon ſe contra la nozione, che della Natura pura ha portato *Tournely*; cioè, che poſſibile ſia la Natura Umana ſenza grazia, e ſenza peccato, equipaggiata da tutte le miſerie noſtre preſenti; Concupiſcenza sfrenata, ignoranza, e difficoltà al ben fare, per poi tacere i morbi, gli infortunj, col reſtante de' mali, da Lui ſoſtenuti per appendici della Natura, oſſia Coſtituzioni primordiali. E però non ſi è tocca la ſentenza di chi ammette per poſſibile bensì tal Natura, per quello, che s'appartiene alle miſerie noſtre preſenti, e comuni; ma non giammai colla concupiſcenza indomita, e colla ragione cotanto ottenebrata, e colla difficoltà sì grave per il ben fare; concioſſiachè egli è queſto troppo ripugnante alla ragione d'un Uomo. *Serry*, per tacer degli altri, è uno di que' Teologi, che ha queſto parere (T. 1. *Prælect.* diſp. 1. *de Nat. pur. Prælect.* 3. 4., & ſeq.); e lo ha appreſo dal ſuo Maeſtro *Natale Aleſſandro*. Su di che per ora non mi dichiaro. Ma inſiſto ſoltanto ſulla ſentenza del *Tournely*, e ſulle maniere da Lui tenute nell'eſporla, e nel ſoſtenerla; poichè mi ſembra contrariiſſima alle dottrine de' SS. Padri; e feconda per ſopra più di prave conſeguenze; la prima delle quali ſi è detto, che è il *Pelagianiſmo*; e penſo di averlo l'Autor della *Ricerca* provato. Ogn'uno, che leggerà ciò che ſta poſto pag. 188., e ſcorrerà pure anche l'Annotazione XI. della *Ricerca Siſtematica*, della prima edizione, potrà giudicare ſe, a ragion di Siſtema, egli vi ſia arrivato. Quello, che ſu tal propoſito mi ſembra evidentiſſimo egli è, che *S. Agoſtino*, e *S. Tommaſo* han riconoſciuta la Concupiſcenza noſtra per un vero male intrinſeco, come ſi è fatto vedere nelle Annotazioni IX., e X. ediz. pr. e X. e XI. ediz. preſen. (che ogn'uno avrà a leggere primachè porti ſentenza contra di Lui) e

però

però non poteva di queſta impaſtarſi una Natura dotata di ragione. Nei luoghi citati ſi è fatto ſufficicente uſo del *S. P. Agoſtino*; ma quì mi piace di darne a leggere alcuni altri paſſi i quali ſerviranno con que brevi rifleſſi, che faremo ſeguire in appreſſo, ad epilogare il detto fin ora, ed a conchiudere con metodo. Scriveva il Santo Padre contra *Giuliano* (l. 6. C. 15.) intorno alla Concupiſcenza; e dopo che gli diſſe quel, che gliene parve, ſeguita così. *Quis autem ita ſit imprudens, atque impudens, ita procax, pertinax, pervicax, ita poſtremo inſanus & demens, qui cum peccata mala eſſe fateatur, neget eſſe malam Concupiſcentiam peccatorum, etiamſi adverſus eam concupiſcente ſpiritu, peccata concipere, & parere non ſinatur?* [& l. 5. C. 7.] *Quando enim pugnatur, aut bonum pugnat, & malum, aut malum, & malum; aut ſi duo bona inter ſe pugnant ipſa pugna eſt magnum malum.* Anche nel libro terzo contro il medeſimo Giuliano C. 21. gli avea detto: *Si malum eſt*, (concupiſcentia) *cur laudat? Si bonum eſt, cur expugnat? Si autem nec bonum, nec malum eſt, ut quid laudat? ut quid expugnat? Quamdiu igitur expugnator libidinis eris, tamdiu pro me contra te ipſum judex eris.*

X. Ma più preciſo all'uopo noſtro è il celebre ſuo detto, con cui vuol far capire la dignità dell'Uomo ſopra i Bruti irragionevoli. *Comparatur namque*, dice Egli (l. de Peccat. Origin. C. 40.) (*Homo pecoribus*) *per vitium, non per naturam, non pecoris vitio, ſed naturæ. Tantæ namque excellentiæ eſt in comparatione pecoris homo, ut vitium Hominis natura ſit pecoris.* In fatti ſe la Concupiſcenza foſſe condizione della Natura, noi non ne prenderemmo roſſore, come ha ſempre opinato *S. Agoſtino*; e ſe voleſſimo vergognarſene, noi ſaremmo Creature ingratiſſime. *Quid ingratius*, è il S. Padre, che parla, (l. 2. *de nupt. & Concupiſc.* C. 9.) *Quid irreligioſius, ſi in membris noſtris non de vitio, vel de pœna noſtra, ſed de Dei confunderemur operibus?* Concioſſiachè ſe egli è vero che *Opera Domini univerſa bona valde* Eccl. C. 39. perchè arroſſirne? E per contrario; *Quis ita ſit imprudens*, dice Serry di ſopra lodato Prælect. IV. f. 247. *Ut & de Concupiſcentia perduelli, & de Concupiſcentiæ motibus non erubeſcat? Quis aliquo ſaltem pudore, ubi eam perduellionem perſentit, non ſuffundatur? Hanc igitur malam, & ex peccato conſecutam fateri omnino neceſſe eſt. Conſecutionem explicatiſſimis verbis intulit* S. D. (l. 1. ad Bonifac. C. 16.) *Itaque ſua culpa ſibi accidens malum natura humana permittatur agnoſcere, ne cogatur, aut quod eſt impudentiſſimum, de his ſuis motibus non erubeſcere, aut quod eſt ingratiſſimum, de ſui Creatoris*

*toris operibus erubeſcere*. Così il *Serry*, che a bello ſtudio ho voluto quì recare; perchè ſe ammette per poſſibile la Natura pura, non vuole però in eſſa riconoſcere la Concupiſcenza ribelle; eſſendochè la tiene per un vero male. Il *P. Ghezzi Geſuita*, perchè nei Principj della ſua Filoſofia Morale avea detto, che la Concupiſcenza è indifferente alla colpa, ed alla virtù; ha dovuto dichiarare di non opporſi egli a quanto ne ha detto il *S. P. Agoſtino* contra *Giuliano* nel volerla un vero male, nè alla diffinizione del ſagro Concilio di Trento, che la deſſa *ex peccato eſt, & ad peccatum inclinat*. Monumenti sì nitidi non poſſono laſciar più in dubbio, che la Concupiſcenza ſia un male vero, e un male intrinſeco; e però Iddio non ne può eſſer l'Autore in veruno ſtato, dove venga a collocarſi l'Umana Natura. Si è detto, che dalla ſentenza *Tourneliana*, per ragion ſiſtematica, ne uſciva puro e pretto il Pelagianiſmo; l'ha dimoſtrato a ſuo luogo; di preſente null'altro vuolſi aggiugnere, ſennon aver mai voluto *S. Agoſtino* conceder ai *Pelagiani*, che la Concupiſcenza foſſe proprietà della Natura ragionevole; ſegno è dunque manifeſto, che la deſſa ſia la marca del Pelagianiſmo; oppure il fonte da cui ſgorga a larghi rivi il Siſtema di Pelagio. Ha detto in ſecondo luogo contra la Sentenza degli Avverſarj, che da queſta potrebbeſi eſtrarre il *Manicheiſmo*. Ne ha dimoſtrata la maniera col dire, che eſſendo la Concupiſcenza un male intrinſeco, che non ha potuto crearſi da un Dio buono; potrebbono inferire gli *Anti-Scritturarj*, che dunque provenga da un Principio malo. *S. Agoſtino* medeſimo, nel voler la Concupiſcenza per un vero male, e non creata da Dio, fu accagionato dai *Pelagiani* di *Manicheiſmo*. Lo narra *S. Proſpero* medeſimo recato pag. 192. della *Ricerca Siſtematica*. Se queſto è vero, ſiccome è innegabile; veggano i Leggitori ſe facil coſa ſia coſtruir dall'ipoteſi della Natura pura un piano per il *Manicheiſmo*; e ſe quello, che ne ha detto abbia a tenerſi per cenſura contra del *Tournely*.

XI. Che poi del pari facile ſia la ſtruttura dell' *Epicureiſmo*, e del *Filoſofiſmo* ec. quel ſolo lo potrà contendere, che non ha per anche raggiunti i ſiſtemi nei fondi loro. A ſuo luogo ſe ne è diſteſa la ſtruttura; e s'è fatto vedere, che ſe poſſibile è lo ſtato della Natura pura; ivi non vi ſarebbe più coſa alcuna inibita; per conſeguenza ſarebbe lecito anche per fino il male intrinſeco; e però legge alcuna non avrebbero le potenze dello Spirito, nè i ſenſorj organici del Corpo, perchè non paſſaſſero a tutte le ſregolatezze loro poſſibili. Sarebbe dunque quello l'impero dell'*Epicureiſmo*, ed il Regno proprio del *Filoſofiſmo*; trà perchè

chè lecita ſarebbe la voluttà d'ogni genere; tra perchè la ſola ragione al più al più reſterebbe offeſa. Eſſendochè però la Natura noſtra preſente è a quella in tutto uniforme in ordine alla Concupiſcenza, ed allo ſregolamento delle Paſſioni, noi potremmo i loro dettami ſeguire; poichè i Vizj noſtri non più ſarebbero da conſiderarſi quai mali intrinſeci; ma bensì proprietà primordiali della Natura. Che ſebbene qui abbiam le Leggi Divine, che ce'l divietano; non potremmo poi dir mai, che ci inibiſcano coſe male *ab intrinſeco*; e però di leggieri ce ne potremmo diſpenſare anche nel diritto primario, e naturale; non eſſendo le operazioni divietate coſe male *ab intrinſeco*; ma male ſoltanto perchè divietate. Quindi l'offervanza delle Leggi Naturali, e Divine ſarebbe trattata come lo è la legge di digiunar nella Quareſima, che non è ſempre con rigore guardata da tutti, oppure come la legge del non lavorar in tempo di Feſta, che è capace di diſpenſazione, e di epicheia. Come poi da tutto queſto poſſa uſcire l' *Ateiſmo*, fu dimoſtrato pag. 196. della *Ricerca Siſtematica*.

XII. Finalmente nella pag. 215. ha ammeſſo poterſi da Dio crear l'Uomo, e colla difficoltà, e coll' ignoranza, e colla sfrenata Concupiſcenza; purchè però gli ſi conceda la Grazia per cui e l'ignoranza ſi dilegui, e la Concupiſcenza ſi ammorci, e la difficoltà ſi vinca. Su di che vogliamo, che il Leggitor reſti avvertito, affinchè non apprenda abbaglio, di non aver nel luogo mentovato l'Autor della *Ricerca* aderito nè poco nè punto ai Soſtenitori della Natura pura, avente per ſue qualità, e doti primordiali l' ignoranza, e la difficoltà, e la sfrenata Concupiſcenza. Poichè egli, col richiedervi per aſſiſtente la Grazia, ſi è da eſſi loro infinitamente allontanato. Concioſſiachè queſta Grazia per eſſo lui è conſiderata, giuſta la nozione, che ſe ne è eſpreſſa nella impugnazione dei tre Sonetti; che è a dire Grazia forte, Grazia operante, Grazia, che non laſcia cader in peccato; e però avrebbe dovuto queſta dileguar il bujo della ignoranza per fino a quel ſegno, che più per ignoranza non ſi aveſſe a peccare. Avrebbe infuſe forze, e lena, ed energia infatigabile per ſuperare l'arduo della Virtù; talche neſſuna per propria colpa aveſſe ad eſſere traſcurata. Grazia finalmente, che ſempre doveſſe aſſiſtere in tutti i movimenti irregolari eccitati dalla Concupiſcenza; affinchè queſta reſtaſſe o preſto, o tardi vincitrice ſempre, e per ogni fiata, neſſuna eccettuata. E tutto ciò era d'uopo ad avverarſi, acciocchè non aveſſero ad aver luogo in queſto Siſtema i ſconcerti, che di ſopra rammemorammo.

A queſti riſcontri ben può conoſcere chi legge, che queſto non ſarebbe ſtato il Siſtema della Natura pura, inteſo giuſta la nozione, che ne portano gli Avverſarj; quando non avrebbe l'Uomo in queſto ſtato avute l'ignoranza, e la difficoltà, e la indomita Concupiſcenza per condizioni primordiali della Natura; ma bensì per vere infermità, mortali per loro iſtinto, ma fatte per gloria d'Iddio; acciò appariſce la forza della ſua Grazia, e diveniſſero occaſione di merito all'Uomo in cotal guiſa viziato; e queſto merito foſſe di ragione ſovrannaturale, come ſovrannaturale ſarebbe ſtata la Grazia, a cui corriſponder doveſſe in fine Gloria proporzionata alla elevazione della Natura. In una parola l'idea di queſto Stato ſarebbe un compoſto dei dogmi appartenenti alla Natura retta, ed alla caduta. In quantochè avrebbe il fine ſovrannaturale, a cui dovrebbe aſpirare. Avrebbe, le paſſioni indomite, e la Grazia efficace, e ſempre operante. A bello ſtudio ſi è qui voluto eſpor la nozione di quel genere di creazione poſſibile, che fu accennata nella *Ricerca*, come accettata dal di lei Autore per capacitar, ſe fia poſſibile, chi ha voluto dire, che il *Cappuccino* ſi ſia contradetto ora impugnando, ed ora difendendo la Natura pura. No non v'è ombra alcuna di contraddizione, e baſta non eſſere pazzo per avvederſene; non eſſendo pura quella Natura, che per poſſibile da lui ſi ammette.

XIII. Da quanto ſi è detto, ha da raccorſi, Amico cariſſimo, di non eſſerſi fatta mano baſſa ſovra tutte le opinioni favorevoli o poco, o molto allo ſtato della Natura pura; eſſendoſene fatta quella ſeparazione, che ſi è creduta neceſſaria. E qui chiudendo per ora i detti miei colla proteſta fatta sì nella *Ricerca Siſtematica* pag. 397. che nello *Spirito di S. Proſpero in fine* di non nodrir io altra dottrina, che quella, la quale ſerba ne' ſcrigni ſuoi la S. M. Chieſa; e però ſe avveniſſe, che io ito me ne foſſi errando fuori dei limiti dell'Ortodoſſia; ripeterò il cattolico adagio: *errare potero, hæreticus non ero;* ſtante che rimetterommi ſul retto ſentiero, toſtochè ne ſia ragguagliato.

Ed ecco tratta al fine l'apologetica mia riſpoſta. La raſſegno nelle voſtre mani, poichè a neſſun'altro meglio, che a Voi poteva eſſere affidata. La voſtra eloquenza, la erudizione, e la forza uſuale del voſtro diſcorſo le daranno quello, che le manca. Vi prego ſolo a tenermi ragguagliato di quanto al propoſito noſtro vi ſuccederà ec.

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

LET-

# LETTERA OTTAVA.

## *Intorno la Grazia della Natura innocente.*

*DILETTISSIMO AMICO,*

GIacchè la Bontà voſtra, Amico cariſſimo, non laſcia di ricercar da me, ſe la *Ricerca* ſia ſtata da alcuno per anche vellicata, mi viene in acconcio d' appagare per queſta volta la voſtra curioſità, col traſmettervi copia d' una riſpoſta, che il di lui Autore ha fatta tenere a chi s' è degnato di comunicargli i ſuoi dubbj. Ella non è impugnazione, nè componimento d' animoſa vivacità contro la celebratiſſima *Scuola Tommiſtica*; ma mera riſpoſta ella è ſoltanto, e ſola riſpoſta ha da dirſi al fu R.mo P.N.N., i cui meriti ſovragrandi in ogni genere di letteratura il reſero di poi ampliſſimo, ed immortale lo faranno in tutti i ſecoli futuri. Degnoſſi queſti di obbiettare all' Autore della *Ricerca Siſtematica* una grave difficoltà intorno alla Grazia, per lo ſtato della Natura innocente; e poi ſi compiacque di chiederne a queſt' ultimo lo ſcioglimento. In quella guiſa che però tornò la degnazione di un tant' Uomo ad onore grandiſſimo dell' Autore mentovato; così non tardò queſti a compiacerlo con preciſione, e con politezza; e però s' è creduto di far onore ad entrambi il promulgare ciò, che paſsò tra loro in ſegreto, nell' aver eglino ſaputo accoppiare gagliardìa di diſcorſo, e riſpetto ſommo non meno verſo le riſpettive loro Perſone, che verſo le oppoſte loro ſentenze. A chi foſſe per diſapprovare la divolgazione di queſta Riſpoſta, avrei l'onore di aſſicurarlo non eſſere ſtata queſta nè gara, nè diſfida, nè emulazione; ma bensì un riverentiſſimo commercio letterario, lecito a tutti quelli, che ne hanno l'opportunità. *Il eſt permis* (dice Racine nel ſuo Poema ſopra *la Grace* Prefac. p. m. 16.) *aux Gens de lettres de s' attaquer les uns les autres; les guerres alors ſont innocentes, & utiles, pourvû, qu' elles ne ſe faſſent point avec animoſité*. Per altro ſiccome fu letta da molti con diſtinto loro piacere; così io ſpero, che riuſcirà d' aggradimento ancora a Voi, ed a tutti quelli, che ſaran per leggerla con riflеſſione, e ſenza pregiudizj.

*Riſpo-*

*Risposta dell' Autore della* Ricerca Sistematica *al Revendiss. Padre N. N. Intorno alla Grazia per lo Stato della Integrità.*

*Reverendiss. Padre Padrone Osservandissimo,*

I. Molto decorosa è stata per me, e molto consolante ancora la risposta, che alla mia umilissima rappresentanza [*a*] la P. V. Rma s' è degnata recarmi nel pregiatissimo suo foglio, che per l'assenza mia, troppo tardi mi fu consegnato, e assai onorifica mi divien l' obbiezione oppostami, unita alla permissione di poterle replicare. Ubbidirò io dunque alle di Lei brame, ed Ella mi degnerà del benigno suo compatimento, se nel disciorre che farò il gruppo annodato, e stretto dalla di Lei sagacità, e perizia, studierò d'ajutarmi il più che posso, per difesa della mia Causa; poichè l'assicuro con parola d'onore, che il profondissimo mio rispetto verso di Lei non verrà mai meno anche nella istessa impugnazione.

II. Tre sono in corto dire i di Lei giudiziosi riflessi sulla difficoltà propostami. Primo, che *S. Agostino* (l. 2. de lib. Arb. C. 17.) ascriva a Dio il buon uso del libero arbitrio, come un bene, e bene del secondo ordine, che pur deve venir da Dio. 2. Che questo buon uso doveva aver il suo luogo anche nello stato della Innocenza. 3. Che *S. Agostino* abbia detto (l. 1. Retract. C. IX.) *di aver, con questo argumento, difesa contro i Pelagiani, prima ch' essi nascessero, la Dottrina, e la causa della Grazia; cioè con un argumento comune a tutti gli stati, e fondato su quella massima dallo stesso S. Dottore di proposito dimostrata, che Iddio essendo la cagione di tutte le sorte de' beni, lo è ancora del buon' uso del libero arbitrio.* Questi è in compendio il di Lei obbietto, cui prima di sciorre, premettero alcune generiche offervazioni. [*b*].

III. E primieramente al mio povero giudizio, anzi dirò meglio, all' Eminentiss. Cardinal *Noris*, ed a tutta la Scuola *Agostiniana* è sempre sembrato, che il libro *de Corrept.*, & *Grat.* di *S. Agostino* sia libro compiuto, per modo che non sia necessario di ricorrere ad altri

(*a*) Si era fatto tenere al Reverendiss. Padre un' Esemplare della *Ricerca*, accompagnato da lettera uffiziosa; perchè prendesse in buona parte ciò, che detto erasi di Lui nella Annotazione appartenente allo Stato della Integrità.

(*b*) Forsi chi legge, bramerebbe d'aver sott'occhi la lettera del Reverendiss. Padre, che tutto ciò contiene, per disaminarla con riflessione; ma portando essa molte cose alle Persone loro appartenenti; non è di ragione, che sieno fatte palesi. Per altro non è da porre in dubbio la fedeltà adoperata nel compendiare gli obbietti; da che sappiamo, che questi tornarono disciolti al braviss imo loro Autore; onde non era onor del *Cappuccino* il restituir gli obbietti alterati, o sminuiti pur in un punto.

tri fonti per attignerne la chiara intelligenza; essendochè fu a bello studio composto dal S. Padre per istruire, per informare a pieno, e per conquidere un nuovo stuolo d' Avversarj; siccome furono i *Semipelagiaai d' Adrumeto*, a quali era necessario di dare accuratissima contezza di tutto il suo Sistema; giacchè non erano Uomini di grossa pasta, come i Pelagiani; e però avea il Santo ad ammaestrarli coll' ultima finezza, ed a disciorre i loro obbietti assai più dilicati, come versanti sovra materie per lo innanzi non tocche, o per almeno non esposte *ex instituto*. Quindi non essendo noi in detto libro mandati dal Santo a prender la chiave per la retta sua intelligenza ai libri da Lui scritti contro i *Manichei*, non so capire il perchè mai vi ci abbiamo a recar noi. Per questa ragione è ben da dirsi, che *S. Prospero* abbia dinominato questo libro *plenum Divinæ Auctoritatis*. In Epistol. ad D. Aug., e l' abbia pure comunicato ai *Semipelagiani di Marsiglia*, senza aggiugnervi alcuna sposizione per ben intenderlo; giacchè si vede aver il S. Discepolo fatto uso della pura, e pretta dottrina dello stesso libro contro *Cassiano*, come può vedersi nella *Ricerca* pag. 220. p. Ediz. Se però fosse d' uopo consultare i libri *de libero Arbitrio* di *S. Agostino*, per rilevarne il chiaro, e vero intendimento, *S. Prospero* gli avrebbe traditi; poichè loro avrebbe recato da bere il *Pelagianismo* (come vedrassi in appresso); nel mentre che ogni studio, ed arte poneva di liberarli dagli errori, assai meno empj, e più comportevoli di molto, siccome erano quelli de' *Semipelagiani*. Essendochè però questo Santo si dichiara, che in detto libro si era soddisfatto e pienamente, e assolutamente, *plene*, *absoluteque*, a tutte le quistioni, di cui era da consultarsi *S. Agostino*: *universis quæstionibus*, *de quibus consulendus erat*; tralle quali avea luogo quella, che va cercando qual genere di Grazia fosse stata necessario allo Stato della Integrità; egli è ben da tenersi, che ancora a questa *plene*, *absoluteque* avrà risposto. Ma come mai potevasi ciò dire, se per la retta intelligenza di questi affari era d' uopo ricorrere ad altri libri scritti da più di 30. anni prima; che è a dire, in un tempo, in cui non avea S. *Agostino* peranche acquistate tutte le cognizioni appartenenti alla Grazia, nè poteva sapere quali ricerche gli si eran per fare dai *Semipelegiani*, che non eran peranche al mondo venuti? Mi confermo nella mia persuasione dall' avere contestato *S. Prospero*, che letto questo libro da quelli, che per l'avanti seguivano la santa, ed Appostolica Autorità della dottrina *Agostiniana*, erano divenuti più intendenti di molto, ed assai più ammae-

maeſtrati: *Qui ſanctam, & Apoſtolicam doctrinæ tuæ* [D. Auguſtini] *auctoritatem antea ſequebantur, intelligentiores multo, inſtructioreſque ſunt facti.* Lo che non poteva al certo avvenire, qualora il S. Padre non aveſſe recati dogmi ulteriori, dottrine più eſteſe, miſterj ancor più reconditi, non più dianzi eſpoſti, nè toccati; in una parola, quando bene non ſi conteneſſe in detto libro il corpo intiero di quelle iſtruzioni, che s' apparteneva al genere di Grazia, creduta neceſſaria ad amendue li Stati, e della Integrità, e della Decadenza. Che però i tre Capi X. XI. XII. del mentovato Libro hanno a dirſi luoghi, e teſti claſſici; di cui, come di chiave maeſtra abbiaſi neceſſariamente a far uſo per ben intendere la mente del Santo, e gli altri ſuoi libri ancora, giacchè furono i deſſi lavorati con tanto penſiero, e ſono cotanto nitidi, e letterali, che mettono ſott' occhi palpabilmente materie in altri libri non diſcuſſe; e ce le fan vedere finite, e limate anche per fino; e paghi, ed illuminati ne rimangono i Leggitori appieno; ne reſta più loro di che bramare ſu tal propoſito.

IV. La P. V. Rev. ſi riporta all' argomento da Lei bravamente eſpoſto nel t. XII. della ſua Storia, ed è, che *S. Agoſtino* l. 1. Retract. C. IX. n. 6. abbia detto: *Ecce tam longe antequam Pelagiana Hæreſis exſtitiſſet, ſic diſputavimus, velut jam contra illos diſputaremus.* Dal che poi ella ricava, che avendo ciò affermato *S. Agoſtino* in uno degli ultimi libri da lui ſcritti, abbia ſtabilita la ſua dottrina contro i *Pelagiani con un' argumento comune a tutti i Stati.* Ma io le chieggo perdono, ſe mi avanzo a dirle, di non aver' io trovate ſulle Ritrattazioni nel luogo mentovato queſte parole *argumento comune a tutti i Stati*; ma eſſere la deſſa una mera diduzione del di lei profondo raziocinio. Le parole del Santo, teſtè citate, eſſendo generiche, qualora voleſſero reſtrignerſi, e ridurſi ai dogmi individuati, proverebbono troppo; poichè converrebbe dire, che ne' libri contro i *Manichei* abbia diſputato del Peccato d'Adamo, della colpa originale, delle ferite della Natura, della neceſſità della Grazia, e di tante altre quiſtioni, e ſono moltiſſime, contro i *Pelagiani*. E pure è falſiſſimo; poichè non ne dice pur una parola. Quindi mi ſembra, che non ſi poſſa, nè sì debba al mentovato teſto attaccar altra nozione, che queſta; cioè aver *S. Agoſtino* combattuto contro i *Manichei* di tal maniera, che neſſun profitto ne poſſan raccorre i *Pelagiani* per la loro cauſa; alloraquando ha difeſo con tanto valore, e con sì grande coſtanza il libero arbitrio contro de' Primi. Che ſe bene ha poi detto, che il buon

uſo

uso di questo venga da Dio, ciò nulla rileva al caso nostro; poichè qui il S. P. non ha diffinito il che, nè il come; e però ivi non ha stabiliti i dogmi contro i *Pelagiani*, nè i *Pelagiani* han badato a questi libri, nè gli hanno impugnati; e dato, e non concesso l'opposto di quanto si prova; noi abbiamo a riportarci ai comenti, che *S. Agostino* ha fatti ai detti suoi in tanti altri libri; dove ha egli esposta la sua mente, dilucidate le sue dottrine, e ce ne ha lasciati i principj, e le diduzioni larghe e rotonde, in opposto a quanto gli voglion far dire (*absit verbo invidia*) i Signori *Tommisti*. Ma stiamo pure a quanto dice il S. P. d'aver egli disputato tanto tempo innanzi che nascesse la Pelagiana Eresìa; e di aver contro la dessa portati gli argomenti suoi, come se di già fosse nel mondo; è però ancora da notarsi l'ingenua confessione, che il Santo fa nel medesimo luogo delle Ritrattazioni. Conciossiachè dove favella della maniera da lui tenuta nel terminare i libri *de libero Arbitrio*, dice d'averlo fatto *ut potuit*. Dove ragiona del loro contenuto contesta, che: *Ita multa differta sunt, ut incidentes nonnullæ quæstiones, quas vel enodare non poteram, vel longam sermocinationem in præsenti requirebant, ita differrentur ut ex utraque parte, vel ex omnibus earumdem quæstionum partibus, in quibus non apparebat quid potius congrueret veritati, ad hoc tamen ratiacinatio nostra concluderetur, ut quodlibet eorum verum esset laudandus crederetur, vel etiam ostenderetur Deus.* Un Autore, alloraquando fa intendere d'avere scritto *ut potuit*; che molte quistioni non si erano potute sviluppare; *quæstiones, quas vel enodare non poteram*; o non potendosi disciorre allora in poche parole si erano differite; *vel longam sermocinationem in præsenti requirebant, ita differuntur*; od erano talmente intralciate, che non appariva quel migliore, che se ne avesse a conchiudere, ne per l'una, nè per l'altra parte in rapporto alla verità: *ut ex utraque parte, vel ex omnibus earumdem quæstionum partibus, in quibus non apparebat quid potius congrueret veritati.* Un Autore, dissi, a tali angustie ridotto, avrà egli potuto ragionar a dovere di ciò, che è stato astretto a favellare; per modo che si debbano prender le sue parole per altrettante sentenze da lui emanate, contenenti la di lui mente; quando si trovi averne egli favellato tutto all'opposto in que' ultimi libri del viver suo, ne quali ha voluto ammaestrar *ex instituto* i ricorrenti? Certo che no; e lo stesso dirà pure ogn' uno, che voglia discorrerla senza passione. Il S. P. nel luogo mentovato ha talmente governate le sue risposte, che se non ha potuto manifestare tutto quello, che era da dirsi, ha però provveduto

all'onore d'Iddio, talmente che appariſſe in tutti i proſpetti degno di lode, o per almeno ſe ne dimoſtraſſe la di lui eſiſtenza: *Ad hoc tamen*, ſeguita a dire, *ratiocinatio noſtra concluderetur, ut quodlibet eorum verum eſſet laudandus crederetur, vel etiam oſtenderetur Deus*. Da queſta confeſſione fatta dal Santo ſi può raccorre, che ſcrivendo egli contro i Manichei, che non ammettono le Scritture, ſi è ſtudiato di convincergli per altra via, come meglio potè.

V. Così adoproſſi ancora quando dovette contro li ſteſſi ragionare dell'ignoranza, e della difficoltà da coloro volute per condizioni primordiali della Natura. Ma allorchè poi contro i *Pelagiani* ne favellò, i quali ammettevano le Scritture, ſoſtenne, come era tenuto, la colpa d'Adamo, il peccato dell'origine, le ferite della Natura, con tante altre lagrimevoli conſeguenze, ammeſſe dalla Fede, delle quali non avea contro i *Manichei* fatta parola. Non ha ivi dunque detto tutto quello, che era da eſporſi. Ma che più? Il medeſimo *S. Agoſtino* dimoſtra di non aver avuto in troppo gran pregio queſti tre libri de lib. Arbitr. ſcritti contro i *Manichei*. Lo dà a divedere nel libro de Don. Perſev., che è poſteriore alle ſue Ritrattazioni; dove s'affatica non poco a liberarſi C. XI., e XII. dalle contraddizioni nel diſputar contro i *Pelagiani*, e nello ſteſſo XII. Capo n. 30. dice poi di queſti libri le ſeguenti parole. *Si enim, quando libros de libero Arbitrio laicus cœpi, presbyter explicavi, adhuc de damnatione infantium non renaſcentium, & de renaſcentium liberatione dubitarem; nemo, ut opinor, eſſet tam injuſtus, atque invidus, qui me proficere prohiberet &c.* Queſta confeſſione dinota cangiamento di ſentenza, o per almeno profitto, e miglioramento nella cognizione de' Divini Miſterj; e però ſiccome non vuole eſſere ſu di ciò da chicheſſia riconvenuto, così dimoſtra, che le ſentenze ſue ultime ſono un'effetto del ſuo profitto; il quale non gli poteva eſſere impedito che dalla invidia, e dalla ingiuſtizia altrui. Lo ſteſſo è pur da dirſi degli altri ſuoi libri ancora, trattanti dei Miſterj della Grazia; giacchè ei medeſimo ha il piacere di dircelo, cioè d'averne acquiſtate le cognizioni *proficiendo*, a poco a poco, e dal bene al meglio. Ma diaſi per ammeſſo, che in detti libri de lib. Arb. abbia il S.P. diſputato *ex inſtituto* contro i *Pelagiani*; non ha però ivi recate le dottrine contro gli errori de' *Semipelagiani*; poichè non ne fa cenno alcuno. Eſſendochè però la quiſtione, che ora trattiamo s'appartiene per appunto alle opinioni particolari de' *Semipelagiani*, che, come a lei è ben noto, ſono dagli errori de' *Pelagiani* diverſiſſi-

mi; ogni ragion vuole, e richiede, che non si applichino al caso nostro, del tutto particolare, le parole del Santo; ma vi fan d'uopo istituzioni assai più esatte, e più minute, talche vadino al verso intieramente de' *Semipelagiani*. Gettato questo lungo, e largo piano, ora è da venire al punto della opposta difficoltà.

VI. Dice dunque *S. Agostino* ne' libri de lib. Arb., che il buon uso dell'arbitrio viene da Dio; si concede; ma è da vedersi non ne' libri contro i *Manichei*, nè in quelli soli, che furono scritti, quando era egli alle mani contro i *Pelagiani*; ma bensì ne' trattati contro i *Semipelagiani*, come ciò venga fatto sì nell' uno che nell' altro Stato. La distinzione cotanto celebre dei due generi d' Ajuto *Quo*, *& sine Quo*, affermata, e dispiegata, e sostenuta dal S. Padre nel famoso libro *de Correpț.*, *& Grat.* C. 10. 11. 12. e troppo solenne, e troppo conta, e manifesta per essere trascurata, e per non doverla intendere pel suo verso letterale, ovvio, e semplice; poichè ivi si capisce come mai queste due classi di Grazia influiscano nel buon uso dell' Arbitrio nello stato della colpa vi fa d' uopo l'Ajuto *Quo*, recante l'atto; e per quello della Integrità l'Ajuto *sine quo* era bastante; come insegna il S. P. per lo che nello stato della dicadenza il buon uso dell'Arbitrio ci vien donato da Dio, per mezzo della Grazia operante *ab intrinseco*; e nello stato dell'Innocenza, era posto il buon uso del medesimo Arbitrio in man dell' Uomo, se abbiamo a prestar fede al mentovato *S. Agostino*; ma e perchè mai avremo noi a sentirla diversamente dal nostro comun Maestro, col lasciar perire una dottrina di tanto strepito, e di tale, e tanta importanza? La Scuola *Agostiniana* sta attaccata alle istituzioni del S. Padre, e Dottore. V. P. Reverendissima le sa tutte a memoria, e sarebbe un' offenderla il richiamargliele alla mente. Tuttavia mi permetterà l' adoperarne alcuni squarcj per mia difesa, e per sostegno del mio discorso. *Tunc ergo dederat Homini Deus bonam voluntatem, in illa quippe eum fecerat, qui fecerat rectum: dederat adjutorium sine quo in ea non posset permanere si vellet, ut autem vellet in EJUS LIBERO reliquit ARBITRIO* [*l. de Correp. & Grat.* C. XI. n. 32.] L' abito dunque della buona volontà in Adamo venne da Dio; ma il di lei buon uso fu lasciato in arbitrio dell' Uomo colla assistenza del solo ajuto *sine quo non*. Il buon uso adunque dell' arbitrio dipendeva da Adamo; ed avea da derivar da lui. Questo fu il Sistema stabilito da Dio nello stato della Integrità; e se in questa guisa governossi Iddio col primo Uomo, e col primo Capo di tutto il Genere Umano, io non so vedere

dere indizio alcuno nè alcun motivo, od alcuna ragione, perchè aveſſe poi ad adoperar il Signore altre maniere di governo ne' Figli d' Adamo, in ſuppoſizione che Adamo aveſſe nella innocenza perſeverato. *Poſſet ergo*, ſeguita a dire, *permanere ſi vellet, quia non deerat Adjutorium, per quod poſſet, & ſine quo non poſſet perſeveranter bonum tenere, quod vellet. Sed quia noluit, profecto ejus culpa eſt, cujus meritum fuiſſet, ſi permanere voluiſſet* (ib.). Di conſimili monumenti, e dottrine ha il S. P. *Agoſtino* compoſti, e inteſſuti i mentovati tre Capi; ſiccome ogn' uno ſa. Ma ſe l'affare va così, come concorderemo noi il detto del Santo contro i *Manichei*, che il buon uſo dell'Arbitrio ha da venir da Dio; e forma l'argomento alla noſtra quiſtione?

VII. Potrei riſpondere non aver' ella d' uopo, che io diſcenda alle illazioni; dopochè ſi ſono eſteſe tante precedenze; ma pure, in oſſequio del di lei pregiatiſſimo comandamento, dirò: non doverſi prendere i libri de lib. Arb. per eſtrarne le chiavi, onde rilevar la mente del S. P. *Agoſtino* nel ſuo libro *da Corrept. & Grat.* ma è neceſſario, conſultar queſt' ultimo per intendere i primi; qualora vuolſi, che ſervano ancor eſſi a diſpiegare i miſterj della Grazia; lo che non concederà sì di leggieri chi ha qualche perizia in *S. Agoſtino*. Eſſendochè però in quello, e non in queſti abbiamo la diſtinzione de' Stati, e la diſtinzione ancora della Grazia, onde far ſi doveſſe un buon uſo dell'Arbitrio. Abbiam dunque a ragionare ſu queſti principj: E però giacchè ad evidenza appariſce d' aver il S. P. *Agoſtino* ſtabilito per lo ſtato della integrità il ſiſtema delle due Cauſe parziali; biſogna riconoſcer da Dio il buon uſo dell' Arbitrio, per quello ſtato, in quella guiſa, che hallo riconoſciuto anche il medeſimo Santo. *Nec ipſum*; parla egli di Adamo innocente; *Nec ipſum ergo Deus eſſe voluit ſine ſua Gratia, quam reliquit in ejus Libero Arbitrio*. Queſti è l'ajuto *ſine quo non*. Seguita poi a dire: *Quoniam Liberum Arbitrium ad malum ſufficit, ad bonum autem parum eſt* (*Al. nihil eſt*), *niſi adjuvetur ab omnipotenti Bono. De Corrept. & Grat.* C. XI. Ecco in qual maniera il buon uſo dell'Arbitrio ſarebbe venuto da Dio nello Stato dell' Innocenza; cioè mediante il ſoccorſo divino *ſine quo non*, non già per mezzo dell' ajuto *Quo*. Di queſta diſtinzione non erano capaci i *Manichei*; onde a queſti ragionò conforme il lume, che aveano. Ma avrà dunque il S. P. mentito? Mai nò; poichè eſſendo da Dio venuto tutto quel grande apparato de' Beni nello Stato della integrità, cioè ſanità della Natura, giuſtizia originale, forze grandi, lu-

me

me chiaro, volontà innocente, inclinazione al bene, affezioni tranquille, ſcienza, prudenza, eſenzione dai morbi, e ſopra tutto la Grazia attuale; doni tutti, che prevenivano, ed accompagnavano i movimenti dell'Arbitrio ſano, non ſarebbe ſtata menzogna l'attribuire il buon uſo dell'Arbitrio alla munificenza del Divin ſuo Conditore; in quella guiſa che ſi aſcrivono le frutta buone al clima, ed al terreno; e le vittorie a' Principi, ſenza che venga fatta menzione della pianta, che le produce, nè dei valoroſi Soldati, che nella pugna han combattuto, e vinto. Onde al principio univerſale conteſo, così ſtrettamente riſpondo: Il buon uſo dell'Arbitrio, come un bene, ci vien da Dio. E' da diſtinguerſi: Nello ſtato della colpa, per via della Grazia efficace; *concedo*. In quello dell'Innocenza, *ſubdiſtinguo*. *Mediatè, concedo*. *Immediatè, & per auxilium efficax; nego*. Viene dunque da Dio, atteſo l'ajuto, *ſine quo non*. In virtù di di queſto può aſcriverſi a Dio, come a Cauſa prima, e più degna, ma ſoltanto parziale; non mai come a Cauſa totale, ed efficace. Anche l'Appoſtolo S. Giacopo avea detto C. 1. 17. che *Omne bonum deſurſum eſt deſcendens a Patre luminum*. Io non ſo ſe in queſta aſſerzione univerſale abbia l'Appoſtolo mentovato voluto comprendere anche i beni della natura. *Omne bonum*. Ma quando ciò foſſe, ſaprà diſtinguere ogn'uno ciò, che viene dalla Provvidenza ordinaria, da quello, che ha l'origine dalla ſtraordinaria, per non aver a dire, che le uve vengano dal Cielo immediatamente, e non dalle viti; e la Prole diſcenda dal Cielo, ſenza i Genitori. Tuttavia non può negarſi che anche le uve, la Prole ſieno un dono d'Iddio, qualora ſi attenda la primitiva creazione, e l'ordine, e le leggi della Natura preſtabilite dal medeſimo Dio nella formazione del Mondo. Lo ſteſſo è pur da dirſi anche nel caſo noſtro; qualora voleſſimo tener ſalda anche a lettera la propoſizione detta dal S. P. ne' libri tante volte mentovati *de lib. Arb.* Ma è da venire alla confermazione di quanto s'è detto, tolta dal fatto.

VIII. *S. Agoſtino* ha in più luoghi riconoſciuta la medeſima Grazia, sì in Adamo, che negli Angeli ſanti; eſſendochè però non ebbe Adamo Grazia operante ab intrinſeco; ma ſolo l'Ajuto detto *ſine quo non*; tale dunque è ben da dirſi, che ſia ſtata altresì quella degli Angeli buoni. Queſti è un' argomento della maggior forza. L'abbiamo ad eſporre con qualche attenzione. Andiamo dunque a *S. Agoſtino*. Egli ne tratta nel mentovato libro (*de Correp. & Grat.* C. 11. n. 32.) colle ſeguenti parole. *Poſſet ergo permanere ſi vellet* (parla d'Adamo), *quia non deerat Adjutorium, per quod poſſet*,

*posset, & sine quo non posset perseveranter bonum tenere, quod velet. Sed quia noluit, profecto ejus culpa est, cujus meritum fuisset, si permanere voluisset. Sicut fecerunt Angeli sancti, qui, cadentibus aliis per liberum arbitrium, per IDEM LIBERUM ARBITRIUM steterunt ipsi, & hujus permansionis debitam mercedem recipere meruerunt.* Qui noi abbiamo tre forti argomenti, onde comprovare, che nello stato dell'Innocenza il buon uso dell'Arbitrio non veniva da Dio immediatamente. Il primo è quello, con cui è paragonata la Grazia di Adamo innocente con quella degli Angeli buoni. Il secondo è, che gli Angeli buoni abbiano avuta la medesima Grazia, che fu conferita agli Angeli mali. Il terzo, che di questa loro perseveranza hanno ricevuta la dovuta mercede. Col primo argomento la discorro così: *S. Agostino* ci fa sapere, che gli Angeli buoni ebber la Grazia compartita anche ad Adamo; Adamo ebbe soltanto *sine quo non* : dunque gli Angeli buoni ebber soltanto questo genere di Ajuto. In fatti ebbero sì questi, che quello, una Grazia determinabile per via del libero Arbitrio . *Posset ergo (Adam) permanere si vellet .... sed quia noluit, profecto &c. Sicut fecerunt Angeli sancti ... qui per LIBERUM ARBITRIUM steterunt, &c.* Passiamo al secondo argomento. Gli Angeli buoni non hanno avuta che Grazia versatile, se sola Grazia versatile fu impartita anche agli Angeli mali; ma così è ; non altra Grazia che la versatile ebbero gli Angeli mali; dunque ec. Così a lettera S. Agostino: *Sicut fecerunt Angeli sancti, qui, cadentibus, aliis per liberum arbitrium; per IDEM LIBERUM ARBITRIUM steterut ipsi.* Il terzo argomento è finalmente di questa maniera. La Grazia della Perseveranza finale è attribuita dal S. P. *Agostino* nello stato dell' Innocenza alla elezione dell' Arbitrio ; stantechè la dinomina sempre volontaria; e nel solo stato della colpa è da Lui attribuita all' Ajuto *quo*, come può vedersi ne' luoghi mentovati C. 10. 11. 12. del libro *de Corrept., & Grat.* dunque la sola Grazia versatile era da ammettersi per quello Stato. Noi abbiamo la medesima dottrina anche nel libro *de Don. Persev.* C. 7., che pure è posteriore alle Ritrattazioni. *Qui enim non infertur in tentationem non discedit a Deo. Non est hoc omnino in viribus liberi Arbitrii, quales nunc sunt, fuerant in Homine antequam caderet, quæ tamen libertas Voluntatis in illius primæ conditionis præstantia quantum valuerit, apparuit in Angelis, qui, diabolo cum suis cadente, in veritate steterunt.*

IX. I Signori *Tommisti* per trarsi d'impaccio confessano non aver Ada-

Adamo innocente avuto di bisogno della Grazia medicinale; ma vogliono, che gli fosse d'uopo la Grazia efficace per capo del supremo dominio Divino; che è poi quella grande ragione, per cui ella crede di aversi a riconoscere il buon uso dell' Arbitrio, in qualunque stato, da Dio. Ma prego la di lei benignità a condonarmi se soggiungo, parermi questa scappata più ingegnosa, che plausibile. Cristo, nell'insegnarci, che *non egent sani medico, sed qui male habent*, non ci ha lasciata la idea di questo ritrovamento. E se questa Grazia intrinsecamente operante fosse stata necessaria, per capo del supremo Divin Dominio, l'avrebbe Iddio conferita agli Angeli buoni; e se questi fossero stati di tal Grazia fregiati, munito ne avrebbe Iddio anche Adamo; giacchè si è provato: avere Adamo avuta la Grazia degli Angeli buoni, e gli Angeli buoni essere stati nella Grazia uguali agli Angeli mali. Dunque o fu efficace in tutti; o in tutti versatile soltanto. Efficace no; poichè sotto di essa e peccò Adamo, e peccarono ancora gli Angeli mali; la dessa dunque fu soltanto versatile: e però gli Angeli buoni operarono il bene colla Grazia versatile. Ma così è; questa non fu, nè potè essere Grazia efficace medicinale, nè Grazia efficace per parte del supremo Dominio Divino; poichè nè Adamo, nè gli Angeli ebbero Grazia di supremo Dominio, nè Grazia medicinale; dunque ec. L'argomento è dimostrativo; nè possono aver forza di sventarlo le due parolette da *S. Agostino* adoperate (l. 12. *de Civ. Dei* C. 9.) Cioè che gli Angeli buoni sieno stati *amplius adjuti*, di quello ne fosse Adamo, o pure gli Angeli mali; poichè nè le leggi della savia critica, nè l'avvedutezza d'un mediocre intendimento, possono permettere, che si abbandoni il fatto, nè la dottrina cubitale di un libro intiero, per seguir il senso di due vocaboli, caduti in un periodo di un altro libro; quando è certo, che ivi il Santo non favella nè della Grazia attuale, nè della Grazia della via, nè di quella del decreto; ma bensì della Grazia del termine soltanto. Ma quand' anche volesse pur dirsi, che quivi il S. P. ragionasse dell'Ajuto efficace per ben operare, e per perseverare fino al fine; certo è poi, che in un inestricabile imbarazzo si troverà sempre un *Tommista*, qualora fia astretto a recarci la dottrina, che ne' tre lodati Capi del libro *de Corrept. & Grat.* contiensi, e recarcela col filo periodico, serbando il senso letterale, e teologico insieme. Io ho consultati tutti que' *Tommisti*, che mi sono alla mano venuti, e tutti mi distrigano questi testi colla solita loro generica risposta, che in essi non sia riposta tutta la dottri-

na di *S. Agoſtino*. Io mi contento, che eſſi mi concedano tutto quello, che a lettera vi ſi contiene, e poi vi aggiungano eſſi quel, che vi manca, ed è neceſſario da intenderſi; e ſe vi riuſciranno a dovere, ſenza urtare in cento contraddizioni, avranno vinto la cauſa. Ma fin ad ora non m'è venuta notizia, che l'abbian fatto; ed è da temerſi, che non vi poſſano arrivare unqua mai. E'però da farſi giuſtizia ad alcuni de' più celebri *Tommiſti*, i quali han ſentito il peſo del libro *de Correpț.*, *& Grat.* di *S. Agoſtino*, ed hanno fatte le meraviglie di chi diſprezzava sì poderoſe difficoltà. M. *Racine* parlando della Grazia d'Adamo innocente (Chant. I. *la Grace*. verſ. 74.) ce la deſcrive nella ſentenza *Agoſtiniana*, tuttochè *Tommiſta* egli foſſe; indi rinforza il ſuo verſo:

*Adam a ſon conſeil vivoit abandoné &c.*

colle ſeguente poſtilla: „ M. Boſſuet dans ſes Elevations explique „ ainſi la maniere dont les Anges ont perſeveré par leur libre Ar„ bitre. *Leur volonté dans un parfait equilibre donnoit ſeule, pour ainſi* „ *parler, le coup de l'election; & leur choix que la Grace aidoit,* „ *mais qu'elle ne determinoit pas, ſortit comme de lui meme, par ſa* „ *propre, & ſeule determination. Tel etoit le libre Arbitre parfai*„ *tement Saint*„. Eppure ſeguace del *Tommiſmo* era altresì queſto grande Ingegno. Io non debbo quì eſtendermi ad altri argomenti appartenenti alla preſente quiſtione; poichè a queſto la P. V. Reverendiſſima mi ha chiamato. Per altro ella non ignora quali, e quante coſe ſi potrebbero dir di più in confermazione della Scuola *Agoſtiniana*; quando bene voleſſero i ſeguaci di queſta Accademia far uſo di tutto ciò, che è valevole a munire la propria ſentenza, e ad infievolire, ed incomodare di molto quella degli Avverſarj. Il riſpetto profondiſſimo, che le profeſſo, mi ha trattenuto nei dovuti riguardi verſo le dotte rifleſſioni, che ella ha ſtimato bene di dar alla luce contro la ſentenza degli *Agoſtiniani* nel tomo XII. della di lei *Storia*; mi ha, diſſi, trattenuto, perchè non le impugnaſſi direttamente, giuſta le debolezze mie, nella *Ricerca Siſtematica*. Ho dato ſoltanto a divedere, che erano da me ſtate lette, ed ammirate; ma non aveano poi avuta tanta forza di ſmuovermi, non che di far in queſta quiſtione crollare il Siſtema *Agoſtiniano*. Gli Avverſarj noſtri comuni ſi ſono avveduti della mia molta deferenza verſo la Scuola *Domenicana*; e però mi han fatto intendere, che avrebbono grandemente bramato, che io gli aveſſi trattati in quella maniera, che mi ſono pure diportato contro i *Moliniſti*. Al che ho riſpoſto, che il noſtro

ſtro contraſto era di poco momento; poichè non influiva nè poco, nè molto ne' Siſtemi, che abbiamo a ſeguire per lo Stato della Natura caduta; dove altri dogmi ci ſi fanno incontro, ed altri miſterj da ponderare. E quì ſia il fine della mia comunque ſia riverentiſſima riſpoſta.

Ella ſarà ſtanca, ed annojata nel leggere tante mie ſeccature, mel raffiguro; ma mia colpa non è nell'avere ubbidito. Pretendo ſolo un atto di giuſtizia; ed è, che queſto foglio ſia da lei tenuto per un mero ſegnale del riſpettoſo mio oſſequio, e non mai per temerario avanzamento contro la di lei veneratiſſima Perſona, da me ſempre difeſa negli opuſculi miei. E col raccomandarmi al di lei valido padrocinio, le bacio di cuore la ſagra mano.

Della P. V. Rma

Breſcia 1. Luglio 1757.

Divotiſſimo Obblig. Servitore
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

Queſta fu la riſpoſta, che fu data al Reverendiſs. Padre N. N., il quale, ſenza far replica, non ceſsò poi di proteggere in tutti gl' incontri le dottrine della *Ricerca*, e di parlarne avantaggioſamente, giuſta l'uſato de' grand'ingegni, che non ſi laſciano traſportare dall'amor delle Parti, e lontani ſono dall'invidia, e dalle onte verſo pur quelli, che a validi argomenti appoggiati, penſano diverſamente ſulla conneſſione de' Siſtemi. Non così diportoſſi certo P. Domenicano, il quale avuta non ſo come tralle mani queſta lettera Mss. volle farvi la riſpoſta, coll' addurne la neceſſità della fiſica premozione, i di lei fondamenti, e quali ſieno le ragioni, che la ſpalleggiano. Ma il buon Religioſo ſi dimenticò di venire ai fatti, e di applicar le ſue dottrine al fatto, ed alle teſtimonianze addotte di *S. Agoſtino*. Onde laſciò intatto tutto il forte della lettera. L'Autore ſi preſe il traſtullo di replicare, e di recare dieci per uno. Ma la conteſa reſtò ſepolta tra gli Amici, e non ne fu fatta pubblicità. Conſervanſi però tuttavia queſte carte, le quali nelle occorrenze potrebbero eſſervi comunicate ad ogni richieſta. Ma tornaſi a dire, dopo le tante mie conteſtazioni, fatte e replicate ſu tal propoſito, che la quiſtione noſtra è di neſſun momento rapporto alla Natura caduta. E però le due Scuole *Agoſtiniana*, e *Tom-*

*miſtica* invincibili ſaranno, finchè nelle quiſtioni ſpettanti allo Stato preſente la paſſeranno in concerto, ed amiſtà; quand' anche ſieno diverſe nell' opinare riſpetto alla Natura innocente. Ma ſe l'una inſorgerà contra l'altra, forſi neſſuna vincerà; e forſi più l'una che l'altra reſterà danneggiata; e contro entrambe prevaleranno i comuni Avverſarj. Capitela bene, Amico cariſſimo; non vi laſciate mai indur dalla tentazione ad aizzar tra loro queſte due Scuole; poichè i danni loro ſarebbeno troppo gravi in pregiudizio d' entrambe, in diſcapito della Chieſa, e della Teologica Facoltà. Quindi guardatevi bene dall' uſar le mie carte per fomento del fuoco; ma ſpegnete, per quanto è da Voi, le ſcintille, toſtochè v' accorgete, che le Parti incomincian a prenderlo. Salutatemi gli Amici ec.

Voſtro affezionatiſs. Amico
*F. Viatore da Coccaglio Cappuc.*

# LETTERA NONA.

*In risposta alla Censura fatta dall' Autore degli Annali Letterarj contro la Ricerca Sistematica.*

*DILETTISSIMO AMICO.*

I. SOno ormai sette anni, da che con ardente brama sto aspettando la censura, che l'Autor della Storia letteraria si compiacque di promettere a chi gli fe tenere un esemplare della *Ricerca Sistematica*; ma da quando intesi, che cotesto periodico lavoro erasi per divina mercè incagliato, incominciai a lusingarmi d'averla fuggita, e di non aver a sostenere su quegli aurei libri la mia comparsa; ma dall'avviso, che Voi mi date d'avermi trovato nel primo tomo degli Annali de' Letterati, che sasselo Iddio dove anch' eglino anderanno poi a terminare; ben potete immaginarvi qual desiderio mi sia destato di sapere come veniss trattato: Sette anni di tempo in vagliarmi, e squittinarmi; ahi che ne sia di me tapinello! Parola alcuna non sarà ita esente dal sottile crivello. Ma che? Vedete se sono fallaci i giudizj degli Uomini. Fattone tosto trar copia, non ho più trovato l'antico *P. Zaccaria*; ma bensì un Autore pulitissimo, sofferente, e piacevole anche in quello, che si è scritto contro di lui. Quindi al vedersi astretto a sostener tuttavia il posto, ed il contegno di Censore, la fa da stanco, ed annojato; e però soppressi i suoi contrarj muovimenti, par, che si abbia inzuccherate le labbra, affinchè non ne abbiano ad uscire che parole mellate, e di buona grazia. Io non so se uguale stile mette ora in uso con tutti. Ma se l' avrà eseguito; troverà riconoscenza, o per almen risparmio, e dissimulazione; e non sarà trattato con maniere diverse dalle sue. Giacchè dunque io sono all' usato suo tribunale con politezza citato, per renderli conto di alcuni tratti di penna, stenderò anch' io dunque le mie difese con pace, e lo seguiterò sull' ordine de' suoi andamenti.

Due sono i punti principali, che egli disapprova nella *Ricerca Sistematica*. Il primo è, che non sia censurevole il vanto di *Molina*; e nel secondo ei non vuole, che il Ven. *Bellarmino* sia tenuto contrario al Sistema di *Molina*. Ha vellicate in appresso alcune altre cosette, di cui si farà menzione coll'andare innanzi; nè altro

tro quì voglio aggiugnere, sennonse sembrar l'Autore, che ito ne sia a cercare a bello studio

*Lappole, e stecchi colla falce adunca,*

piuttosto per dir qualche cosa, che per trovar di che censurare.

II. E quanto al primo: non può sofferir questo Annalista, che si riconvenga il suo *Molina* intorno al vanto compassionevole fatto da questo sul proprio Sistema. Per lo che egli soggiugne a maniera di postilla; *che il vanto sarebbe compassionevole, se fosse vero; ma veggasi di grazia ciò, che da noi su questo fu scritto nel T.* 10. *p.* 401. *e seg.* Quivi fa le sue difese contro il *P. Concina*, ed altri *Tommisti*; e si studia di far loro capire, qualmente non abbia *Molina* diretto quel suo vanto rapporto alla Scienza Media; ma bensì riguardo alli quattro Principj, da cui si è didotto il suo Sistema. Su di che ne dice delle molte; massimamente che adopera *Molina* nel luogo conteso le parole seguenti: *Quæ si data, explanataque semper fuissent, forte neque Pelagiana hæresis fuisset exorta &c.* Non dice *fuisset*, ma *fuissent*; lo che ai Principj suoi si riferisce non alla Scienza Media. Scappata ingegnosa, ma disutile per chi tien rotte le tibie. Conciossiachè o versi il vanto sul ritrovato della Scienza Media, o s'aggiri intorno ai detti Principj; alla fine torna poi lo stesso; essendochè tanto quella, che questi sono parti del suo ingegno; e questi, e quella furono indirizzati ad impugnar *S. Agostino*, e ad introdurre nuovi Sistemi direttamente opposti a quelli del Santo. Che poi *Molina*, per sua grande umiltà, e politezza, appella opinione: *Neque ex Augustini opinione.... tot fideles fuissent turbati &c.* Ma disaminiamo con qualche attenzione questo fatto.

1. Confessa *Molina* d'essersi da lui recata la ragione di conciliare la Libertà colla Grazia, colla Prescienza, e colla Predestinazione *Nos, pro nostra tenuitate, rationem totam conciliandi Libertatem cum Divina Gratia, Præscientia, & Prædestinatione, quam toto articulo* 13..... *tradidimus.*

2. Aver tratta cotesta ragione dai principj, che conseguitano; e sopra d'essi starsene appoggiata. *Quam toto articulo* 13.... *tradidimus, sequentibus principiis, ex quibus eam deduximus, quæque variis in locis tradidimus inniti judicamus.*

3. Non essere stata tal ragione recata sempre, nè sempre dispiegata; poichè se ciò fosse avvenuto, insorta non sarebbe per avventura nè l'Eresìa de' Pelagiani: *quæ si data, explanataque semper fuissent, fortè neque Pelagiana hæresis fuisset exorta.*

4. Lo stesso è da lui affermato rapporto ai Luterani. *Neque Lu-*

*the-*

*therani tam impudenter Arbitrii noſtri Libertatem fuiſſent auſi negare, obtendentes cum Divina Gratia, Præſcientia, & Prædeſtinatione cohærerere non poſſe.*

5. Vuole, che dall'opinione d'*Agoſtino* [ *che egli non nomina Santo* ], e dalle ſue diſpute coi *Pelagiani*, ſia nata la conturbazione di tanti Fedeli, e il loro paſſaggio al partito de' *Pelagiani*. *Neque ex Auguſtini opinione, concertationibuſque cum Pelagianis tot fideles fuiſſent turbati, ad Pelagianoſque defeciſſent.*

6. E di leggieri ſi ſarebbe ſopito il *Semipelagianiſmo* della Francia. *Facileque reliquiæ illæ Pelagianorum in Gallia, quarum in epiſtolis Proſperi, & Hilarii fit mentio, fuiſſent exſtinctæ.*

7. La cagione poi del *Sempelagianiſmo* mentovato ſi trova eſpoſto nelle lettere di *Proſpero*, ed *Ilario* ( *due ſuoi ſtaffieri* ), *ut patet ex iis* [ *Epiſtolis* ], *in quibus homines illos cum Catholicis conveniſſe, & ab eis diſſenſiſſe eædem Epiſtolæ teſtantur.*

8. Finalmente le diſpute coi Cattolici ſi ſarebbono di leggieri acchetate. *Concertationes denique inter Catholicos facile fuiſſent compoſitæ.*

III. Queſte ſono le otto Propoſizioni genuine di *Molina*; nelle quali io dico (e lo dicon tutti ancora gli *Anti-Moliniſti*) trovarſi un vanto compaſſionevole. Non biſogna eſſere più partecipi del ſenſo comune, per averlo a negare. Egli ſi gloria d'aver recata, e ſpiegata la Ragione concigliante la Libertà colla Grazia, e colla Predeſtinazione. *Nos.... tradidimus.* n. 1. Vuole, che foſſe ignota, o per almen non adoperata ne' tempi, che precedettero il *Pelagianiſmo*, e in quelli pure, che il conſeguitarono. n. 3. La crede di tanto valore, che forſe i *Pelagiani* non avrebbono dato in rivolta. Ivi. Nè i *Luterani* avrebbono negata la unione della libertà colla Grazia ec. n. 4. il Siſtema di *S. Agoſtino* è da lui appellato opinione. n. 5. Queſta opinione eſſere ſtata troppo inetta per ſedare il *Semipelagianiſmo*; anzi nata fatta, per metterlo al mondo. n. 6. E queſte maniere di dire non avranno a dirſi giattanza, e giattanza compaſſionevole? L'*Annaliſta* avrebbe dovuto ſapermi grado della mia eſpreſſione cotanto moderata; quando avrei potuto, e dovuto dire, che il vanto di *Molina* era qualche coſa di più. Come? Il Siſtema di *S. Agoſtino* non eſſere di preſente un Corpo di dottrina, ma ſua opinione, ed opinione ignota. n. 5. ed opinion diſutile. n. 3. e 4. ed opinione ſcandaloſa, perchè fu cagione di tali e tante rovine, come conſta dal n. 5., e 6. rapporto ai *Pelagiani*, ed ai *Semipelagiani*? Se la dottrina di *S. Agoſtino* non fu che opinione; e come mai

po-

potè con essa attaccare i *Pelagiani*, e trionfarne, siccome fece? Più. I Concilj celebrati in Africa contro costoro, e di quale dottrina si servirono per rintuzzargli, e fiaccargli, e fulminargli cogli anatemi? Di *S. Agostino*, o di *Molina*? Più ancora. La dottrina adoperata contro i *Pelagiani*, e *Semipelagiani*, e *Luterani* dalla Chiesa, fu ella sufficiente per abbattergli sì, o nò? Se fu sufficiente, e d'onde fu tolta? Se poi non fu tale, dunque l'eresìe furono a torto condannate; poichè le istituzioni *Molinianiane* in quelle stagioni erano ignote; e le *Agostiniane* non erano, a suo dire, atte per sì grand'uopo. Però la Chiesa non ebbe, fino alla venuta del nostro *Molina*, la maniera di conquidere l'eresìe mentovate. E' egli ciò da dirsi? Qualunque risposta sarà recata, il nodo non sarà sciolto mai. Ma vediamo que' quattro Principj da cui cavò *Molina* la ragione di conciliare la Libertà colla Grazia, colla Prescienza, e colla Predestinazione.

IV. Il primo è, che il concorso Divino nell' ordine sovrannaturale è uniforme al naturale. Il secondo, che la Grazia della Perseveranza sia bensì un dono; ma dono frustrabile. Il terzo è la Scienza media. Il quarto doversi riferire al solo voler Divino, che abbia voluto creare piuttosto un ordine di cose, che l' altro; ma doversi ascriver poi all'Arbitrio degli Uomini, che gli Ajuti Divini nell'ordine creato abbiano, o nò il loro effetto. Così *Molina* ha ragionato, compendiando noi il molto in poco. Torniamo ora noi alla *Storia letteraria* tom. 10. f. 401. a cui siamo dall' Autor suo mandati per nostro ammaestramento; onde apprendere il vero senso delle Parole *Moliniane*; e trascriviamo l'interpretazione, che lo *Storico* ne fa.

V. „ Che confessa egli dunque [ Molina ] nel luogo da' nostri „ Pilatisti (parla a' Domenicani) tanto vantato? Eccolo dal *Me-* „ *yer* l. 2. C. 7. Che se i principj da lui posti, tra' quali entra „ la Scienza media, e che già trovavansi nelle Scritture, e ne' „ Padri, *in unum veluti corpus collecta, & sic data, explanataque* „ *semper fuissent* [ non da *S. Agostino*, ma *semper* anche prima „ del Santo, prima di *Pelagio* ], cioè se *fuissent hoc ordine, & per-* „ *spicuitate tradita, &c.* Tutta dunque la novità, che confessa *Mo-* „ *lina*, è d' aver dato un nuovo lume a' principj, ch' egli trovò „ nelle Scritture, e nella Tradizione, e d' avere per ispiegarli se- „ guito un nuovo metodo, un nuovo ordine, una nuova disposizio- „ ne. Eppure ci sarà chi di nuovo tragga fuori la sincera confes- „ sion di *Molina*? Gridisi dunque a' *Pilatisti*, che ce n' è bisogno „.

Fin

Fin quì il franco *Storico*. Ma non ſono più a tempo di gettar queſti Signori polve negli occhi. Poichè non è neceſſario d'eſſere decretiſta, per rilevar dalle parole, e dal conteſto di *Molina* tutto l'oppoſto; baſta ſaper un pò di latino. In fatti non era la mancanza del metodo, che ſcottava a queſto Autore; ma bensì la baſe ſiſtematica, e la intrinſeca nozione adoperata ne' ſuoi opuſculi dal S. P. *Agoſtino*; queſta è ſtata preſa di mira da *Molina*; queſta è ſtata berſagliata, e meſſa quaſi al niente, per quanto da lui dipendeva. Non ſi poteva conciliare la Libertà colla Grazia, nè colla Preſcienza, nè colla Predeſtinazione, coll' adoperare quel genere di Grazia, e di Preſcienza, e di Predeſtinazione, che comunemente fu ſoſtenuto e prima di *Pelagio*, ed in appreſſo ancora per fino attantochè non inventò, e non promulgò *Molina* il ſiſtema ſuo. Segno è dunque evidentiſſimo, che queſto Uomo un altro genere di Grazia, e di Preſcienza, e di Predeſtinazione ſi prefiſſe di ſtabilire. Quindi mal conciliandoſi la Grazia intrinſecamente operante per queſto Stato colla Libertà di indifferenza per eſſo lui; e non volendo capire, che dove trattaſi degli atti umani nell' ordine ſovrannaturale Iddio non gli vede ſennonſe nel proprio Decreto; e Dio non dà retta ai meriti fatti nemmeno ſotto gli auſpizj della Grazia, per avere a predeſtinare alla Gloria del Cielo; ma sì gran miſtero eſeguiſce avanti la previſione, de i meriti buoni. Ha creduto *Molina*, che l'introduzione della Grazia verſatile, della Preſcienza per mezzo della Scienza media, e della Predeſtinazione non gratuita foſſe al verſo di viemeglio accoppiarſi, e conciliarſi colla umana Libertà; lo che tutto egli appella la ragione conciliante la Libertà noſtra colle mentovate Divine operazioni. E sì gran cangiamento ne' miſteri i più arcani avrà a dirſi nulla più che un *nuovo metodo*, un *nuovo ordine*, una *nuova diſpoſizione*? E dove è mai che *S. Agoſtino* abbia poſti queſti principj, affinchè ſi verifichi, che *Molina* non ha fatto altro che intentare un nuovo metodo, un nuovo ordine, una nuova diſpoſizione? Non occorre girne in traccia: tutto ciò fu ignoto a queſto Santo. Non baſta. Fu ignoto anche prima di *Pelagio*, e ſepolto ed aſcoſo reſtò coteſto ordine anche a' tempi de' *Luterani*. Non baſta ancora. Non fu ciò raggiunto nemmen dal Concilio di Trento. Il felice ſuo ſcuoprimento era dallo Spirito Santo riſerbato al ſolo *Molina*. Ma come fecero i Padri Conciliarj a ſtabilire i dogmi contro i più volte mentovati Eretici; allorachè non fu peranche trovata la ragione di conciliargli coll' umana Libertà? Biſognerà inventare qualche altra ſcappata per trarſi d'impaccio.

VI. Se noi voleſſimo proſeguire colle noſtre petizioni, non ci mancherebbe materia per molti fogli, quand' anche la voleſſimo diſcorrere ſopra queſto unico punto; ed è ben da ſtupirſi dal noſtro *Annaliſta*, che ſi azzardi a porre in viſta ciò, che lo mette in diſcredito, e lo convince o di corta viſta, o di ſovverchia fidanza in chi lo legge. Egli s'appiglia ai detti del ſuo *Meyer* per difeſa di *Molina*, quando è evidente, e palmare il corpo del delitto; che è di aver queſt'ultimo tentato di atterrare *S. Agoſtino*. Ma per non eſſere ſu di ciò riconvenuto, *Molina* che fa? Dice di averſi a ſtare alle Scritture; quaſichè queſte foſſero ignorate da *S. Agoſtino*; appellarſi in appreſſo agli altri SS. Padri, e ſpezialmente Greci; quando pure il S. P. *Agoſtino* non ha approvato, che in cotal genere di quiſtioni foſſero conſultati (*De Prædeſt. Sanctor.* C. XIV.) Citare *S. Agoſtino* contro la Predeſtinazione voluta da' *Pelagiani*; ed abbandonare poi *ſine ſcrupolo* queſto medeſimo Santo, quando ſi tratta della Predeſtinazione avanti la previſione de' meriti buoni. E lo *Storico* noſtro s' appoggia tuttavia al ſuo *Meyer*, e crede di poter chiuder bocca agli *Anti-Moliniſti*; perchè un *Meyer* ſi sforza di far dire a *Molina* quello, che non ha mai ſognato, e di mettere nella di lui teſta le ſentenze, che ha ſcartate, e ripudiate. Biſogna far vedere, per ben riuſcirvi, che *Molina* non ſia l'Autor della *Concordia*; che la *Concordia* ne' luoghi cenſurati non ſia ſtata a lettera difeſa mai dai *Moliniſti*, ſenza adoperare i ripieghi del *Meyer*, nè del noſtro novello *Annaliſta*. Ma finattantochè dureranno nel mondo le Opere di coteſti Scrittori, che han voluto difendere *Molina* nel ſuo vanto, nel ſuo Siſtema, ed anche perfino ne' badiali ſuoi errori; tutta la carta, che ſulla quiſtione noſtra hanno adoperata e *Meyer*, e lo *Storico letterario*, e l' *Annaliſta*, *potrà ſervire a molti piacevoli uſi*. Che più? Non rinnuova forſi *Molina* i ſuoi vanti poco prima del ſuo chiudimento, allorchè torna a dire non dubitar egli punto, che ſe coteſta ſua Ragione (di conciliar la libertà ne' punti di ſopra eſpoſti) foſſe ſtata propoſta a *S. Agoſtino*, ſarebbe ſtata da lui ancora approvata. *Neque vero dubito, quin ab Auguſtino, & cæteris Patribus unanimi conſenſu comprobata fuiſſet hæc noſtra de Prædeſtinatione ſententia, ratioque conciliandi Libertatem arbitrii cum Divina Gratia, Præſcientia, & Prædeſtinatione, ſi eis propoſita fuiſſet.* Fermiamci quì un momento. Di ſopra vedemmo la eſplicazione fatta dal *Meyer* intorno al vanto di *Molina*; e ricordataci dal N. *Annaliſta*, con queſte parole: *Che ſe i principi da lui poſti, tra quali entra la Scienza media, e che già trovavanſi nelle Scritture, e*

ne'

*ne' Padri &c.* E quì vediamo dalle parole di *Molina*, qualmente la sua ragione sarebbe stata approvata da Agostino *ab Augustino*, e dagli altri Padri, *& cæteris Patribus*, se fosse stata loro proposta. Dunque cotesta ragione fu ignota, dico io, e ad *Agostino*, ed agli altri Padri. La conseguenza è evidente. Falso è dunque ciò, che dicono e *Meyer*, e *l' Annalista*, che una tal ragione si trovasse ne' Padri. Da ciò si raccoglie, essere più ingenuo ne' suoi vanti il bravo *Molina*, che i strenui suoi difensori.

VII. Torna pure a dire, ed a replicar sul fine, che questa sua *Ragione* non è stata detta da alcuno: *Hæc nostra conciliandi Libertatem .... à nemine, quem viderim, hucusque tradita.* E si tornerà tuttavia a dire, che questi non sono vanti appartenenti alla Scienza Media; ma soltanto intorno al nuovo ordine, al nuovo metodo, ad una nuova disposizione; diremo dunque ancor noi così. *Molina* si gloria non del nuovo ordine da lui solo ritrovato; ma bensì della *Ragione* da lui rinvenuta, onde unire Libertà, e Grazia ec. Questa Ragione, per quanto ne penso, non dinota in questo luogo forza di discorso, nè la operazione della mente, che parla; ma bensì sistema didotto dai quattro suoi principj di sopra esposti; che in compendio altro poi non sono, che Grazia versatile per poter operare; Grazia versatile per poter perseverare; Scienza Media per conferir con successo detta Grazia; e finalmente la Predestinazione dopo la previsione dei Meriti buoni acquistati con l' ajuto di questa Grazia versatile. Questi sono i principj, che formano la Ragione di *Molina*. *Ratio nostra, hæc Ratio nostra &c.* E questa Ragione s' appoggia ai medesimi principj; non si discostano dunque cotanto dal vero quegli Autori, che per questi Principj intendono la Scienza Media; giacchè la dessa vi è compresa dallo stesso *Molina*, e nel Sistema *Moliniano* è considerata per base principalissima; e come un ritrovato della massima importanza è adottato anche da' *Gesuiti*. Ora è da venirsi al Cardinal *Bellarmino*.

VIII. Nella *Ricerca Sistematica* si è recata la censura fatta da cotesto Venerab. Uomo contro il Sistema di *Molina*. L' *Annalista* non l'ha potuto negare. La rimettiamo sotto gli occhi di chi legge un' altra fiata; perchè ne possa fare giudizio immantinente, senza che sia astretto, cercare libri per riscontrarne la lettera. *Bellarmino* dunque (l. 1. *de Gratia, & lib. Arb.* C. XII.) si mette a cercare, dove sia riposta l' efficacia della Grazia. Vi ritrova tre opinioni, la prima delle quali è la seguente: *Prima opinio eorum est, qui Gratiam efficacem constituunt in assensu, & cooperatione humana, ita*

*ut ab eventu dicatur Gratia efficax, quia videlicet sortitur effectum, & ideo sortitur effectum, quia voluntas humana cooperatur. Itaque existimant hi auctores, in potestate hominis esse, ut Gratiam faciat efficacem, quæ alioquin ex se non esset nisi sufficiens.* Che ne dice però questo grave Autore di tal sentenza, che è la pura e la pretta di *Molina? Hæc opinio aliena est omnino a sententia B. Augustini, & quantum ego existimo a sententia etiam Scripturarum Divinarum &c.* Lo che prova molto bene colle sentenze di S. *Agostino*, e con i testi delle Divine Scritture; come può vedere ogn' uno. L' *Annalista* non vi trovando in questi pezzi il fatto suo; che fa? Ci manda alla coda, cioè all' ultime parole di quel lungo capo; dove ci dà alcune pennellate del *Congruismo. Neque enim intelligi potest quo pacto Gratia efficax consistat in illa interna suasione, quæ per liberum Arbitrium respui potest, & tamen infallibilem effectum habeat; nisi addamus, Deum iis, quos efficaciter, & infallibiliter trahere decrevit, eam suasionem adhibere, quam videt congruere ingenio eorum, & quam certo novit ab eis non contemnendam.* Ma ebbene? Cosa hanno a che fare queste parole per discoprir da esse la mente del *Bellarmino* intorno al Sistema di *Molina*; allorachè abbiam veduto in qual maniera lo abbia disapprovato, come contrario alle Scritture, ed a S. Agostino? Questo non è sennonse un temperamento, che egli ha introdotto tra la Grazia Versatile, e la Fisica Premozione; ed è il *Congruismo*.

IX. Ci manda in appresso l' *Annalista* alla terza obbiezione del seguente Capo; ed è non differir gran fatto il *Congruismo Bellarminiano* dal *Molinismo*, di già nel Capo precedente rifiutato. Ma il *Bellarmino* ne fa vedere la distanza, e la diversità, e la porta all' atto pratico colle immagini. Non è qui il luogo di trascrivere a lunghi palmi il *Bellarmino;* poichè essendo cotanto usuale, se ne può chiarire ogn' uno da se. Onde abbiam ragione, e motivo ben forte di lagnarsi del N. Avversario, nel tenerci a bada, colle baje, e farci perdere il tempo, nel fogliettare, onde vedere ciò, che non v' è; o ciò, che non fa per lui; o ciò, che ratifica i detti nostri, ed impugna a lettera gli altrui. Deh P. *Zaccaria* aprite meglio gli occhi, per veder bene quel, che leggete, e per confrontarlo colla quistion che si tratta; e per la vita vostra non vi caglia sì poco del vostro onore! Che poi il *Bellarmino* abbia ragionato a dovere col suo *Congruismo*; basterà consultarne la *Ricerca Sistematica*, dove se ne è parlato; e quì solo diremo qualmente tutti i temperamenti, che possono idearsi per mitigare ciò, che non ci va a genio ne' dogmi appartenenti ai misterj, per quanto sembrino e moderati,

e ridotti a metodo, non anderà a molto che perderanno il luſtro, la forza, ed il pregio a miſura che più, o meno ſi diſcoſtano dal punto fiſſo della verità. La ſola verità è quella che vince, è quella che appaga, ed è quella che s'acquiſta e ſtima, e ſeguito. Il *Bellarmino* ha voluto prender la via di mezzo tra il *Moliniſmo*, ed il *Tommiſmo* (benchè non li nomini), come due eſtremi; e ne ha voluto arricchire le ſue Controverſie. Nulla ſi vuol dettratto al merito, nè alla dottrina di queſto Eminentiſſimo Perſonaggio. Ma i Dotti ſanno ſe la Chieſa ha mitigati mai pur in un'apice i ſuoi dogmi appartenenti ai miſterj, in grazia degli Eretici, per quanto irragionevoli, e beſtiali eſſi foſſero; nè punto ignorano qual eſito abbiano avuto le dottrine di mezzo, inventate per raddolcire la preteſa aſprezza del rivelato. I *Semiariani*, i *Semipelagiani*, ec. incontrarono la medeſima ſorte, che incorſero i Partiti eſtremi. Non vuolſi quì mai paragonar quelli con queſti, nè portar contro de' primi le noſtre cenſure; poichè, come cento fiate ce ne ſiamo dichiarati, queſti è uffizio, e privilegio privativo della Chieſa. Ci baſta di poter dire, che il *Congruiſmo* del *Bellarmino* non ha fiaccati gli Eretici, nè finora abbiamo Bolla alcuna, che lo approvi, come è dalla S. Sede approvata la Sentenza propugnante la Grazia efficace *ab intrinſeco*, ſiachè queſta venghi ſpiegata alla maniera de' *Tommiſti*, ſiachè venghi ſoſtenuta giuſta il Siſtema degli *Agoſtiniani*. Ci rimettiamo per il di più a quanto ſe ne è detto nella *Ricerca* al luogo ſuo proprio.

X. Ma come va? dirà qui il N. *Annaliſta*. Si accetta il giudizio del *Bellarmino*, dove rigetta il *Moliniſmo*, e ſi riprova dove ſe la prende contro la Grazia determinante. Se queſto Autore è degno di credito contro il primo Siſtema, e perchè non avrallo ugualmente ad eſſere anchè dove ragiona contro il ſecondo? V'è meraviglia? E qual è tra i Scrittori tutti, preciſi quelli de i libri Divini, che o non abbiano gravemente errato, o non ſieno ſtati in qualche punto meno eſatti? Il *Bellarmino* ha detto bene, quando ha ragionato contro la Grazia di *Molina*, ma al certo non ha colpito nel ſegno nel ſoſtenere, che la Grazia determinante de' *Tommiſti* foſſe l'altro ſuo eſtremo, che ſi aveſſe del pari ad evitare, per avere poi a far tenere per ſiſtema plauſibile il *Congruiſmo*. La cenſura, con cui percuote queſta Grazia determinante, gli farà ſempre pochiſſimo onore; poichè ſarà ſegno evidentiſſimo, che in queſto genere abbia veduto poco, o non abbia voluto vedere il molto; o ſi ſia laſciata occupare l'eſtenſione del ſuo talento dalla ſovverchia affezione verſo il ſuo *Congruiſmo*. Voglio far uſo delle ſue parole, come d' un monumen-

mento troppo prezioso per gli intendimenti miei. *Est igitur alia sententia in alio extremo aliorum, qui docent Gratiam efficacem esse actionem Dei physicam, quæ determinat voluntatem ad volendum, & eligendum bonum, quod illi fuerat per Gratiam excitantem inspiratum, & quia non potest fieri, ut Deus physice determinet voluntatem, quin ipsa voluntas determinetur & velit id, ad quod determinatur, ideo fieri non potest, ut Gratia ista non habeat effectum infallibilem.* Questa è la nozione, che egli ci dà della Grazia efficace. Qual censura ne ha però portata? Non fu questa delle più moderate. *Hæc opinio videtur mihi aut esse omnino eadem cum errore Calvini, & Lutheranorum, aut parum ab illo distare.* Indi si estende a provare ciò, che ne ha pensato. Come poi vi sia riuscito, non è questi il luogo per disaminarlo. Ci ha da bastare la contraria persuasione, in cui si trovano le principali Accademie dopo le tante Lettere Pontificie, che su tal proposito ne sono uscite, e per conseguenza può restare di buona coscienza asficurato il mondo tutto d'aver il *Bellarmino*, tuttochè Autor sì grave, afferrati granchj grossi come balene; e però aver potuto riscontrar bene nel censurare la Grazia *Moliniana*; e adoprarsi male nel proscrivere, per quanto è da se, la Grazia sostenuta dai *Decretisti*. In quanto poi al *Congruismo*, potrà chi legge raccor dalle Annotazioni nostre, se sia concordevole colle dottrine di *S. Prospero*. Ma torniamo al *Molinismo*.

XI. L' *Annalista* ci manda a leggere nel tomo X. della *Storia letteraria* f. 403. una sentenza di *Maldero*, uno de' più famosi Vescovi delle Fiandre. *Secundum Scientiam Mediam omnia, quæ Scripturæ sacræ, & PP., præsertim, D. Augustinus de Gratia efficaci dixerunt, recte explicantur, & quod alius modus non sit, quo æque clare, & commode explicari queat concordia Gratiæ, & liberi Arbitrii.* *Maldero* e di qual genio fu? Quale fu la Scuola che egli seguitò? Questi è un parlar da *Molinista*; c'è meraviglia che sia indotto a così pensarla? Ma non basta il dirlo, fa d'uopo provarlo; e fin ad ora, ad onta di tutti i sforzi de' *Molinisti*, non vi son giunti mai, nè mai arriverà alcuno a concordar di buona fede i due disparatissimi, ed oppostissimi Sistemi di *S. Agostino*, e di *Molina*, quando quest' ultimo ha studiato cotanto, e cotanto si è affaticato per trovar pur le maniere di rovesciare le dottrine di *S. Agostino*. Vi è arrivato? L'Europa tutta ne è restata commossa, le Scuole irritate, i Teologi impegnati, disfide interminabili, dispute contenziosissime, Tesi, Libri, Consulti senza fine, per sollevar la dottrina di *S. Agostino*, e farla di nuovo trionfare nelle Scuole, e nella Chiesa

col-

colla proscrizione del *Molinismo*. Ma nullameno s' impegnò anche l' opposto Partito per sostenere *Molina*. *Molina* si vanta d' aver ottenuto il suo intento, come detto si è; e adesso il *P. Zaccaria* mette in campo il Vescovo *Maldero* a contestare, non potersi concordar Grazia, e libero Arbitrio meglio, che per mezzo della Scienza Media. Se questo non è *Pilatismo*, e quale sarà? Dire, e ridirè, e tornare alle antiche leggende, dopo tanti monumenti in opposto, è un annojare tutta quanta l' umana generazione, senza aver mai provato un nulla. Se *Maldero* avesse detta la verità; sarebbero nate e tali, e tante controversie; senza poterle unqua mai tranquillare nè dalle Scuole, nè da' Principi, e nemmeno dai Romani Pontefici; quando fosse stato sì agevole il farlo per mezzo della Scienza Media? Ma quì il nostro buon *Annalista* non più si ricorda della interpretazione, che tanto egli, quanto alcuni de' suoi han data alle parole di *Molina*: *Quæ si data, explanataque semper fuissent, forte neque Pelagiana hæresis fuisset exorta &c.* cioè doversi riferir tali espressioni non alla Scienza Media, ma bensì ai Principj, da cui *Molina* ha didotto il suo Sistema. *Quæ si data semper fuissent.* E quì fa le beffe contro i *Tommisti*, perchè non se ne sieno avveduti. Noi di sopra abbiam detto quello, che ce ne parve. Ma l' *Annalista* mette in bocca del suo *Maldero* per appunto la pura, e pretta goffaggine, che rinfaccia ai *Tommisti*. *Secundum Scientiam Mediam omnia, quæ Scripturæ sacræ, & PP., præsertim D. Augustinus de Gratia efficaci dixerunt, recte explicantur, & quod alius modus non sit, quo æque clare, & commode explicari queat concordia Gratiæ, & liberi Arbitrii.* Quì non ci entrano nè poco, nè punto i Principj accennati da *Molina*; ma bensì la sola Scienza Media. Dunque dico io: In vanto di *Molina*, e di chi lo sostiene s' aggira, non intorno ai Principj *Moliniani*, ma bensì intorno alla Scienza detta di mezzo. Come farà ad uscir da questo contraddittorio il valoroso *Annalista*? Non ce ne dubitiamo: egli ha carte per ogni giuoco.

XII. Egli in appresso in una delle sue postille ci manda ad intendere cosa mai abbia detto de' Gesuiti *Gian-Federigo Jugler* Protestante nella Introduzione alla Storia Letteraria dello Struvio t. 1. p. 660. Ecco le sue parole. „ *Jesuitæ, qui reliquis Ordini-*
„ *bus sacris esse doctiores solent, Thomæ de Aquino, & S. Augustino*
„ *plus sæpe, quam libris Divinis tribuunt.* Dove costui nella prima par-
„ te della proposizione ci fa un onore, che non meritiamo (impa-
„ rino una volta i maligni dal nuovo Annalista la santa umiltà, e
„ cessino di cotanto perfidiare). Ma nella seconda ne aggrava inde bi-

„ ta-

„ tamente. Serva tuttavia questo a mostrare la varietà de' sentimen-
„ ti intorno alle nostre dottrine. Il P. *Viatore* ci vuole Anti-Agosti-
„ niani, il *Jugler* ci pubblica Agostiniani, a segno di farla perdere al-
„ le Divine Scritture in confronto a *S. Agostino*. A chi dobbiam noi
„ credere „? Per eccellenza *P. Zaccaria*, per eccellenza bene. Voi mi chiamate fuori della Chiesa Cattolica, per trovar un testimonio in favor della vostra Scuola. Sono i soli Ortodossi, che non intendono nè il latino, nè il volgare. Bisogna far ricorso a' Protestanti. Il loro giudizio ha da attendersi nell' intendere le dottrine *Gesuitiche*. Ma e questo *Jugler* qual sentenza ne porta? L'abbiam veduto. Vuole, che i *Gesuiti* sieno più dotti di tutti gli altri Ordini sagri; e che aderiscano più assai a' SS. *Tommaso*, ed *Agostino* che alle Scritture? E il *P. Zaccaria*, che risponde? Rigetta la prima parte di questo giudizio, come un onor non meritato; e scarta anche l'altra, come un gravame ingiusto. Ma se così è; acchè citarlo? Che credito gli posso prestar io, se gli dà eccezione il mio medesimo Avversario per capo di impostore, e di menzognero? Io lascio la prima proposizione nello stato suo; giacchè la dessa è il motivo per cui tutto il mondo letterario è in guerra. Ma l'asserzione seconda muove alle risa, e fa abbastanza conoscere di qual pasta ne sia il suo Autore. Ma dato, e non concesso, che così pur fosse; e perchè non si sono mai i *Molinisti* accordati cogli *Agostiniani*? Grande fatalità! Sono tutti *Agostiniani*, e non lo sanno. Sono fratelli, e si fan la guerra per escludersi dalla comun cognazione; *quis talia audivit?* E d' onde vien mai la cagione di sì lunghi contrasti? Dal pretender tutti d' aver i due *SS. Agostino*, e *Tommaso* dalla sua; non è così? Ma e la presunzione da qual parte sta? Perchè dichiararsi *Molina* di dar principj ignoti a *S. Agostino*? Perchè pugnar contro chi difende i dogmi del Santo a lettera? E d'onde mai pretendono gli *Agostiniani* di dovere, e di potere investir i *Molinisti*? Andiamo innanzi. Se questi ultimi seguitano S. *Agostino*, perchè mai rifar tanti sistemi? Perchè studiarsi di cangiar tutto dì *quadrata rotundis*, per non esser raggiunti mai nei loro fissi appostamenti? Più ancora. Se i *Molinisti*, i *Mediisti*, i *Congruisti*, con le rispettive loro divisioni, e soddivisioni, adottano il sistema di *S. Agostino*; e perchè poi vellicare, mordere, e strappazzare questo Divin Corifeo? E d'onde mai ha presi il Cardinal *Noris* i tanti sarcasmi vomitati contro questo S. Padre? Non è possibile il concordar queste fastidiose inchieste colle supposizioni dell' *Annalista*. Vero è, che *S. Agostino* è citato anche da' *Molinisti*; ma lo fanno contro le leggi della Critica, e senza quella buona fede, che è l'anima del savio Scrittore; e senza cui corpo morto addiviene tutto ciò, che si scrive. E' un

per-

perder tempo, e mettere alla tortura chi legge il dirne di più. Veggansi le tre lettere, che intorno a siffatte cose si sono indiritte all' Autore della *Storia letteraria*, ed occupano un buon posto nel tom. III. di *Norimene*.

XIII. Alcune altre cose disapprova in appresso il N. *Annalista*. Non vuole, a cagione d'esempio, che la celebre lettera del Card. *Baronio* sugli affari di *Molina* abbia a dirsi genuina; e mi manda al t. X. della sua *Storia* p. 425. per vedere i suoi contrasti contro *Eraniste* su tal proposito. Riprova l'allusione fatta alla Bolla preparata contro il *Molinismo*, sulla testimonianza di Mr. *Foggini*. Non vuol sofferire, che sia toccato il Principio *Moliniano: Facienti quod in se, ex viribus Naturæ, Deus non denegat Gratiam*. Le due prime sue censure riguardano un fatto. Antica è la quistione intorno alla lettera del Card. *Baronio*. *Eraniste* ha voluto venirne al netto; vi ha impegnata la pubblica Fede. *Zaccaria*, appoggiato al suo P. *Bala*, non la vuole autografa. Ma dico io; perchè non rilevar il P. *Bala* la sua scoperta al pari di *Eraniste* colle debite forme, onde batter chiodo con chiodo? Lo stesso è da dirsi anche di cotesta Bolla. Tutti gli *Anti-Molinisti* lo affermano. La Storia ne dà lo schizzo; ce ne descrive il disegno, e le circostanze; i soli *Gesuiti* lo negano. La guerra non finirà mai, finchè Iddio non v'accorra *in manu forti*. Chieggo solo all'*Annalista* se le Congregazioni *de Auxiliis* abbiano avuto un esito, che si meritasse tal Bolla sì, o nò. Per non meritarsela, era d'uopo che dette Congregazioni fossero state al *Molinismo* propizie, e favorevoli, o per almeno non affatto contrarie. Ma così è; terminarono queste in discredito, e riprovazione somma delle opinioni *Moliniane*, come il confessano tutti, e lo stesso *Annalista* il conferma meglio di tutti, allorchè col suo *Meyer* lo rifonde nell'ignoranza, nella inettitudine, e nella parzialità de' Consultori. Dunque l'esito di dette Congregazioni meritossi tal Costituzione. I *Tommisti* ce ne dan lo schizzo. I *Gesuiti* la vogliono invenzione chimerica. La presunzione da qual parte ella sta? Da quella, che nelle Congregazioni ha vinto; oppure di chi fu veduta a soccombere?

XIV. Ma più esteso è poi l'Avversario nel riferire ciò, che da me fu detto nella Annotazione 32. intorno al Principio Moliniano; *Facienti quod in se est &c.* Vi ripete le mie parole, e le mie conclusioni, in cui ho fatto vedere, che il mentovato Principio, tale quale fu da *Molina* posto in uso, è stato di *Semipelagianismo* accagionato dal Clero di Francia. Indi dò di piglio a molte autorità, di cui egli non fa motto alcuno. Si contenta solo di dirmi a maniera d'avviso, di non dover io creder tutto quello, che leg-

go preſſo i ſuoi Avverſarj. L' avvertimento è tutto degno di lui. Ma chiederò anch' io all' *Annaliſta*, ſe ſieno nel novero di queſti ultimi, e le Aſſemblee della Francia, e *Natale Aleſſandro*, che nelle ſue lettere di tal coſa ragiona molto a dovere, e i SS. PP. *Agoſtino*, e *Proſpero*, e *S. Tommaſo* da me ivi allegati. Me ne renderà dunque avviſato. Ma io temo aſſai, che abbia a dirmi: eſſere avverſarj de' *Geſuiti* tutti coloro, che non parlano come i *Geſuiti*. Più degno di rifleſſione è quello, che ſeguita. „ Quanto a *Molina* [ ſono ſue parole ] legga egli piut- „ toſto l' *Ardrete* [ diſp. 7. de Provid. Sect. 7. ], e vedrà in che ſenſo egli „ parlaſſe ec. „ Ma come, dico io, parlò, e ſcriſſe *Molina*? Forſi in cifra; coſichè non poſſa eſſere inteſo, e raggiunto ſennonſe da' ſuoi? Coſa abbiamo a far noi con l' *Ardrete*? Tiene egli ſolo la chiave d'aprir gli arcani di *Molina*? Noi ci appigliamo alla lettera di queſt' ultimo, i cui ſenſi ſono grammaticali, anche per fino nello ſteſſo titolo. Traſcriviamlo per noſtro divertimento. (Q. XIV. a. XIII. Diſp. X.) *An facienti ex SUIS NATURALIBUS quod in ſe eſt, ſemper Deus conferat ſufficientia auxilia ad Fidem, & Juſtificationem: an vero propter gravia peccata interdum ea aliquibus deneget.* Baſta anche troppo queſto titolo per chi non è foraſtiero in Divinità per rilevare, che *Molina* ha ragionato dei ſoli ſforzi della Natura, colla eſcluſione totale della Grazia. Poichè ſe ciò voleſſimo intendere con l'aggiunta: *Facienti quod in ſe eſt ex viribus Gratiæ*, come vuole l' Avverſario, con alcuni de' ſuoi, il ſenſo più non regge; e baſta aver occhi per avvederſene. Il Corpo della diſputa vi corriſponde a meraviglia. *Quotieſcumque liberum Arbitrium ex ſuis viribus naturalibus conatur, præſtove eſt ad conandum totum id, quod ex SESE poteſt, tam circa ea, quæ fides habet addiſcenda, & amplectenda, quam circa dolorem de peccatis ad juſtificationem, a Deo conferri Gratiam PRÆVENIENTEM, auxiliave, quibus id faciat ut oportet ad ſalutem &c.* Nè qui altra modificazione aggiugne, ſennonſe, queſta che tale ſia ſtato il patto tra Criſto, e l' Eterno Divin Padre ec. *Inter leges, quas tam ipſe Chriſtus, quam Pater Æternus ſtatuerunt de auxiliis & donis, quæ nobis Chriſtus promeruit mere gratis conferendis, una eaque rationi maxime conſentanea fuit, ut quoties ex noſtris VIRIBUS NATURALIBUS conaremur facere, quod in nobis eſt, præſto nobis eſſent auxilia Gratiæ, quibus ea, ut oportet, ad ſalutem, efficeremus.* Nè queſti ſoli ſono i luoghi, ne' quali ſi trova queſta nuda, e cruda dottrina. Parecchi altri ſe ne incontrano di ſimil nozione, che non dan luogo a diverſo intendimento. L' *Annaliſta* mi manda a ſcuola del ſuo *Suarez*, per poter

in-

intendere il fondo di *Molina*. Ma io non ho tempo da perdere; e però mi appiglio alle discussioni, che ne' Comizj Generali della Francia ne furono fatte nell'anno 1700. Ivi ne fu fatta la decisione, come detto si è. Quello che ho trovato nel *Suarez* è questo; difender egli il Principio di *Molina* [l. 3. Opusc. C. 2. n. 6.] esposto a lettera; parendo a lui che possa avere in qualche parte anche un buon senso; benchè meglio sia sentirne l'opposto. Finalmente lo stesso principio da lui, pure viene adottato nello stesso luogo. *Hinc vero ulterius fit, quod si homo habens solum naturale lumen rationis, ita se gereret, ut nullum novum impedimentum Gratiæ adhiberet, infallibiliter opportuno tempore auxilium, vel vocationem Gratiæ reciperet, non ex suo merito, sed ex generali illa liberalitate Dei, qua stat ad omnium ostium, & pulsat. In hoc ergo sensu dixerunt illi Authores: Facienti quod in se est, Deum non denegare Gratiam.* Sono tutti impiastri, per medicare la sentenza di *Molina*. Ma sono medicamenti, che a null'altro giovano, sennonse ad innasprire, e renderla sempre più rea. Ma vedete che genere d'Avversarj abbiamo noi. Dopochè han pugnato i Gesuiti *pro aris & focis* in favore del *Molinismo*; ci lasciano la piazza, e fuggono da disperati dove sa Iddio. Notiamo le sue parole: „ Ma „ non va con Molina confusa la Gesuitica Scuola. Noi di Moli„ na non sostenghiamo, che la Scienza Media „. Si potrebbe chiedere con buon garbo all'*Annalista*: quale sia, e cosa si insegni in questa Scuola *Gesuitica*? Chi l'abbia dal pretto *Molinismo* richiamata; e per quali motivi? Chi ne fu il Corifeo, ed il Riformatore? Ah troppo sono, e troppo moleste cotali inchieste; e noi non abbiam d'uopo d'impararlo da uno, che in giuocar di mano non ha pari. Tuttavia egli ci contesta, che i moderni Seguitatori di *Molina*, nell'impugnare i Predeterminanti, e nel sostenere la Scienza Media, adoprano il principio istesso da me nella *Ricerca* esposto, ed approvato; ed è che *Facienti quod in se est ex viribus Gratiæ &c. non denegat Deus ulteriorem Gratiam*. Cita *Platello*, e *Viva*. Lode a Dio, han dunque i *Gesuiti* conosciuto finalmente, che *Molina* era in errore, e non potevasi con onore più difendere. Che poi basti questo per fondare un vero Sistema, avvisato se ne sarà l'*Annalista* nel proseguir la lettura dell'Opuscolo da lui censurato. Ma non più.

XV. Ed eccovi, Amico dilettissimo, le mie risposte a quanto si è scritto dall'*Annalista* intorno alla mia *Ricerca*. Mi sono studiato di darvele moderate, e circospette; in quella guisachè moderato

fu egli pure, e molto diverso dal suo costume. In un punto però [ ed è sostanzialissimo ] non ha cangiata la sua naturalezza; ed è di non approvare mai in que' libri, che egli rigetta, cosa alcuna. E pur tuttavia la vuol fare da *Storico Letterario*. Non basta. Intraprende la tessitura degli *Annali* de' Letterati; e ne ignora la precipua parte, che è l'indifferenza. Ma che dissi *ne ignora?* Ne è stato ragguagliato, e rimproverato un migliaio di volte; ed egli seguita tanto e tanto il fatto suo, come se fosse lo *Storico* della sola sua *Gesuitica* Società, e di quelli, che scrivono giusta le di lei brame, le di lei premure, ed a misura dei di lei bisogni. Ma dico io: da queste maniere di scrivere si può forsi rilevare il valore di un libro, e la abilità di chi lo ha composto? Si è cotanto inveito contro il *P. Concina*, che pure non era nè *Storico*, nè *Annalista* de' Letterati, perchè da' libri teologici estraffe le opinioni condannevoli; e però fu appellato un *Carrettaio*; e con qual titolo potrebbono i maltrattati dal nostro *Annalista* dinominarlo nel vederlo sì parziale, e ingiustamente parziale; cotanto rapito dallo studio delle parti, siffattamente mancante nei doveri di *Storico*, quando non lo adempie, che per metà. Concioffiachè quando ci dà il ragguaglio delle Opere al di lui genio grate, e favorevoli al suo Partito, tutto è ben fatto. Quando ragguaglia il Pubblico intorno a' libri opposti al di lui interesse, ed agli affari del suo Partito, non v'è periodo, nè dogma alcuno, che gli soddisfaccia. Ma non v'è mò mai nelle Opere *Anti-Gesuitiche* tratto alcun di penna ben fatto, veridico, ed appagante? Egli non ha nella *Ricerca* vellicate, sennonse alcune bazzecole; è verissimo. Ma e perchè non toccar piuttosto i passi più importanti, e le cose men ree, e più edificanti? Importavano a lui per avventura assai più quelle, che queste? Ma non ce ne meravigliamo, Amico; egli è lo *Storico Letterario* della *Società*; travaglia per questa. E' l'*Annalista* de' Letterati, che tengon interessi con seco lei. Svelato è l'arcano; se arcano può dirsi ciò, che è noto a tutta Europa. Seguitiamo dunque allegramente i fatti nostri; nè più diam retta cosa scrivan di noi i Novellisti periodici di questa fatta; ed amatemi, giacchè siete sicuro d'aver in me un vero Amico, ec.

APPA-

# APPARATO
## *ALLA*
# RICERCA SISTEMATICA.

# APPARATO
## ALLA
# RICERCA SISTEMATICA.

### *Della ragione dell' Apparato.*

§. I.

LA fiducia, che noi abbiamo nella benignità di chi ſarà per leggere queſto Opuſcolo, ſiccome coraggioſi anziche nò ci rende per mettere alla pubblica luce quel, che per privato piacer noſtro, a miſura delle noſtre tenui forze, lavorammo; così la deſſa ci va luſingando, che neſſuno ſia per diſapprovare l' idea, che abbiam formata di premettere alla noſtra *Ricerca Siſtematica* tutto quello, che buono ci parve, anzi del tutto neceſſario, perchè la mente noſtra ſi veniſſe a preparare col previo provvedimento di tutte quelle cognizioni, ſenza cui in quella guiſa che ſarebbe aſtretta a rimanerſene, per rapporto allo ſteſſo argomento intrappreſo, nel bujo delle ſue oſcurezze, così diſpoſta non ſarebbe per apprendere con dirittura quelle grandi verità, che col Divino ajuto anderemo, con ogni modo a noi poſſibile, cercando. Per lo che ſtimammo eſſere ben fatto il mandare innanzi anche nel caſo noſtro tutte quelle notizie, che credemmo indiſpenſabili, e racchiuderle tutte entro l' idea d'un *Apparato*; affinchè ordinanza, e metodo veniſſero a formare, comeche diſciolte tra loro, e poco coerenti. In fatti ſe a tal partito non ci foſſimo appigliati, non avremmo ſaputo dove queſti pezzi collocare, in maniera che non aveſſimo dovuto rompere il filo cento fiate per poterle ad ogni modo intrudere, ed inſerire, con noja dell' eſperto Leggitore in eſſere aſtretto ad intertenerſi tratto tratto in materie diſparate, comeche neceſſarie per la piena contezza degli affari: laddove ſotto queſto titolo univerſale ogni coſa è

poſta

posta al luogo suo, e con decenza sostiene il posto, che le viene assegnato. Si estenderà dunque il nostro *Apparato* in primo luogo sovra le principali nozioni, che ci rimangono delle Personali qualità di S. Prospero; dove vedrassi in quale, e quanta estimazione stato sia questo Santo da ogni maniera de' Scrittori sempre tenuto. Indi si recheranno bastevoli notizie intorno ai Semipelagiani Marsilies, per poterne meglio rilevare il carattere, e gli errori. In appresso faremo parole per rapporto agl' impegni del nostro Santo contro costoro. Di poi passeremo a disciorre un obbietto cronologico valevole ad attraversare i nostri disegni, e ad infievolire il nerbo, qualunque egli sia, del nostro faticoso lavoro. Recheransi poscia alcuni avvisi per agevolarne l'intendimento. Dopo queste riflessioni, il volgarizzamento seguirà dei mille Versi contro gli Ingrati; e poscia la traduzione dei tre celebri Epigrammi di S. Prospero, come appartenenti agli affari de' Semipelagiani. E quì avrà fine il nostro *Apparato*.

Non mancherà chi sarà per disapprovare la idea di questo preludio come peccante di molto contro la brevità, e proporzione, allorachè quasi ad egual mole monterà l'*Apparato*, a quanto ci tornerà la *Ricerca* istessa *Sistematica*; ma questa censura non ci darà gran travaglio; tra perchè legge alcuna non abbiamo fin' ad ora trovata, che obblighi i Scrittori tutti al medesimo metodo; tra perchè a ciò fare fummo astretti dalla qualità del nostro disegno; nè mai a termine saremmo giunti colla speranza di recare ai Giovani inesperti qualche rimarchevole giovamento; qualora diversamente ne avessimo pensato. Come mai in fatti avressimo potuto invogliare gli Allievi a seguir l'orme di S. Prospero nella scelta dei Sistemi; se loro avessimo celati il di Lui pregio; come rilevare a fondo gli errori de' Semipelagiani, se degli stessi recata non ne avessimo la istorica nozione; o come mai eccitare negli animi loro l' estimazione verso i Poemi dogmatici Prosperiani, se non ne avessimo significata la bellezza, l'eccellenza, ed i pregi? Od in qual modo significata far apprendere l'intrinseco valore di quei metri divini, de' quali un sì grande uso era per farsi da noi, qual' or bene non ci fossimo ingegnati di appianarne l'intelligenza, col tradurli nella nostra comune italiana favella? Noi non ne faremmo, senza preparar loro gli animi col nostro *Apparato*, riusciti unqua mai. Sia pur dunque prolisso questi quanto mai esser lo possa, purchè non si estenda sovra cose inette, e disutili; ma proponga anzi maniere novelle, e mezzi nuovi, e sempre più abili, ed acconci per penetrar la mente di un' Autore antico; allorchè si tratta di argomenti altissimi, e delle quistioni della maggiore importanza; sarà sempre ben fatto, e commendevole

avrà

avrà a dirsi cotesto pensiero. Tutte le arti sì meccaniche, che liberali hanno i loro apparati. Senza di questi travagliar non saprebbe l'artefice; e morirebbe per necessità nelle officine il mestiero. E benchè poi non sia l'Autore inteso sempre a grandissimi disegni, ma talvolta travagli intorno a minute coserelle; non avrà però per questo a dirsi mai disutile l'apparato, che quell' arte richiede; e talvolta anzi si dovrà affermare, che tutti gli istromenti dell'artista abbian dovuto servire ad un argomento non momentoso. Tal sia detto ancora della necessità del nostro *Apparato*. Ma non si ha già da affermare lo stesso di quel lavoro, a cui siam intesi. Conciossiache tali, e tanti avantaggi ne speriamo, anzi ne aspettiamo con certezza l'acquisto; che alla fine ben vedrassi, che il laborioso, e longo *Apparato* fu ancor troppo scarso, e mancante alle copiose derrate, che ne trarremo; e ne potremmo guadagnare ancor di più. Per altro esempli non ci mancano e antichi, e recenti di chi alle loro Opere han premessi gli Apparati. Per lo che la nostra non ha da dirsi moda, e capriccio; ma bensì onesta usanza quando fu ciò creduto necessario dagli Autori. Tuttavia chi annojato si sente in dover essere intertenuto per longa lezione nell' *Apparato*; ha in sua balìa l'ommetterlo, ed oltrappassarlo per appigliarsi di slancio alla *Ricerca Sistematica*. Ma che ne avverrà? Che sarà astretto a rimeterssi ben presto alla metodica lezione dell'*Apparato*, per poter raggiugnere il fondo, su del quale si è travagliato. Questa è la ragione, che noi rendiamo del nostro *Apparato*. Entriamo ormai dunque nei nostri argomenti, ed esponghiamli con chiarezza, e precisione.

## *Delle Qualità Caratteristiche di S. Prospero d'Aquitania.*

### §. I. I.

CHi alcun poco avrà disaminata l'economia, ed il pensiero degli accurati Editori, nel metter a luce le Opere ragguardevoli dei Scrittori più illustri, e massimamente del nostro *S. Prospero*; ed avrà scorto con quale, e quanta fatica, e diligenza han raccolto da tutte le parti quanto mai poteva in qualche maniera confluire a dare notizia di quanto fece, e scrisse, e operò il loro Eroe; arrivando per fino a riempiere due grandi volumi di ogni genere di notizie, e di monumenti estratti dagli Autori, che con seco lui ebbero qualche correlazione; affinchè il Leggitore da coteste memorie rilevando tutto ciò, che in qualunque modo s' appatiene al Personaggio descritto, tutto quel maggior lume

veniſſe ad acquiſtare, che poſſibil gli foſſe; onde penetrare la mente, ed il fondo delle Opere, che legge; non avrà al certo a penſare, che a queſta utiliſſima accoſtumanza doveſſimo accomodarci anche noi, nel mentre ci accinghiamo a cercare nelle Opere di *S. Proſpero*, Padre sì antico sì pregievole, e cotanto benemerito della Chieſa, e delle belle arti, la di Lui mente Siſtematica; acciocchè dal vedere al vivo rappreſentate le di Lui ſublimiſſime qualità, lena e coraggio prendeſſero gli Allievi per ſeguir le tracce di queſto Uomo in Divinità grandiſſimo; e ritrovaſſero la ſtrada non poco appianata per penetrar nella di Lui mente. Poichè ſe dall'una parte ſi rifletterà, che le geſta di *S. Proſpero* ſono ſtate colla maggiore accuratezza da tanti celebri Editori raccolte, non ſolo nelle Stampe Oltramontane, ma nelle Edizioni fattene in Italia, e maſſimamente in Roma dal dotto P. Don Giovanni Salinas de' Canonici Regolari l'anno 1732., ed in Venezia nell' anno 1744., ed in Roma da Monſig. Foggini nell' anno 1758., nelle quali potranno da ſe medeſimi ogni coſa vedere; e ſi penſerà poi dall' altra, non eſſere noi inteſi a nuova riſtampa delle Opere del noſtro Santo, ma bensì a travagliare alcun poco ſulle edizioni già fatte; ſi conoſcerà, che intempeſtiva del tutto ſarebbe ſtata queſta fatica e ſenza frutto, e ſenza biſogno. Nulla di meno perchè queſta un Principiante aſtretto a darſi d'attorno per procacciarſi altronde queſte importanti cognizioni, non abbandoni frattanto il proſeguimento della ſua lezione, porremo qui alcuni punti dei più principali, intereſſanti il noſtro aſſunto, e che da sè valevoli ſaranno, perchè chi legge venga a formarſi nozione ſufficiente innanzi tratto di ciò, che è neceſſario a ſaperſi; e però accenneremo in primo luogo che Perſonaggio foſſe *S. Proſpero*, mettendo a notizia le caratteriſtiche ſue qualità; e quanto mai veniſſe ſtimato da ogni maniera de' Scrittori di tutti i tempi. Noi non entreremo nei punti di critica ſui pregj attribuiti da alcuni Autori a *S. Proſpero*, e da altri rifiutati; non lo permettendo il noſtro diſegno. Ci ſiamo appigliati alle Teſtimonianze raccolte dagli Editori. Ne meni chi vuole lite, e contraſto con queſti, non volendone noi aver parte nè poco, nè punto.

E per rapporto alla perſona del noſtro Santo, il P. Salinas ci ammoniſce a non confondere il noſtro *S. Proſpero* cogli altri celebri Uomini del medeſimo nome, che fiorirono in quel torno, e furono ſei, o ſette. Quindi Egli non fu nè quel Proſpero Africano, Cherico della Chieſa Cartagineſe, autore dell' Opera *De Promiſſionibus, & Prædictionibus Dei*, che fiorì nel finir del IV. Secolo. Nè Proſpero Veſcovo d'Orleans, che viveva l'anno 455. Nè quel Proſpero Veſcovo di incerta Dioceſi, vicino ai tempi di Lione

Ma-

Magno. Nè quello, che convertito dall' eresìa de' Manichei alla Fede Cattolica, fece pubblica abjura de' ſuoi errori, e viſſe nello ſpirar del V. Secolo. Nè finalmente deve il noſtro confonderſi con Proſpero Tirone, che inſtaurò il Cronico Proſperiano; ma l' Aquitano fu il noſtro, nato in Aquitania, benchè in luogo incerto, e fiorì ſul fine del IV. Secolo, e principio del V. Fu amico di Ilario, e forſe gli ſervì queſto di incitamento, perchè ſcriveſſe la tanto celebre Lettera al *S. P. Agoſtino*. Grandiſſimi ſono gli Elogj, coi quali i Scrittori d'ogni tempo lo van celebrando. Vittorio, che fiorì l' anno 457. lo dinomina *Virum Sanctum, ac Venerabilem* (*Bucherius Cycl. p. 6. 7.*) Gelaſio nell' anno 494., approvando nel Concilio Romano i di Lui ſcritti, lo nomina *Virum Religioſiſſimum* (*Concil. t. 4. p. 226.*) Gennadio, che pur dovea eſſer ſuo poco amico per la felice impugnazione fatta dal Santo contro Caſſiano, lo dice *Sermone Scholaſticum, aſſertionibuſque nervoſum*; ed aggiugne un altro Elogio di grande rimarco, ed è, che eſſendo ſtato *S. Proſpero* Segretario di S. Leone Papa, ſcrive di Lui: *Epiſtolæ Papæ Leonis adverſus Eutychem de vera Chriſti Incarnatione ad diverſos datæ, & ab ipſo dictatæ creduntur*. S. Fulgenzio (*ad Monim. de duplic. Prædeſt. C. 30.*) dice, che S. Proſpero egli è *Vir eruditus, & ſanctus*. Fozio (*in Biblioth. Cod. 54.*), parlando dell' Eresìa Pelagiana, ſcrive così: *Proſper homo ſanè divinus, libris adverſus eos in vulgus editis, facilè diſſipavit*. Tritemio (*de Script. Eccleſ.*) ſcrive di Lui: *Proſper Epiſcopus Rheginenſis poſt Paventium, natione Aquitanicus, vir in Divinis ſcripturis eruditiſſimus, & in ſæcularibus literis nobiliter doctus, carmine excellens, & proſa, eloquio diſertus, ſenſu profundus, ingenio ſubtilis, aſſertione nervoſus, vita, & converſatione ſanctiſſimus apparuit. Hic B. Leonis Papæ Magni quondam Notarius fuit, (a) & multas in ejus perſona epiſtolas dictavit. Scripſit etiam de ſua vena multa præclara opuſcula*. Ma uno dei maſſimi pregi di *S. Proſpero* per noſtro avviſo ſi è l' eſſere cotanto verſato ne' ſcritti del *S. P. Agoſtino*, in que' tempi in cui non v' erano le ſtampe; quando ha potuto riconvenir con eſſi il Collatore, e mandarlo ad apprendere ne' libri indicati il vero dogma appartenente alla Grazia di Criſto. Segno evidentiſſimo,



(*a*) Alba ſpina; *in notis ad Optat. Millevit. delibat. Hiſtor. Afric.* p. m. 222. Edit. *Pariſ.* 1631. Ci dà la nozione del *Notaro*, eſiſtente nel Codice L. XII. titul. VII. *de Primicerio, & Notariis*; ivi ſi tratta *de Tribunis, & Notariis*. Nella legge di Teodoſio ſta ſcritto: *Præcipua eſt noſtræ pietatis intentio* circa Notariorum nomen. E nella legge di Lione Imperadore: *Præclaram, nobilemque militiam ſpectabilium Tribunorum Notariorum, diverſis beneficiorum titulis muniendam credimus, & augendam*. Per lo che il mentovato Autore crede, che queſti Notarj foſſero i Segretarj dei Rè. *Videntur hi Notarii fuiſſe, qui nunc dicuntur Secretarii Regum*. E però diremo anche noi che *S. Proſpero* ſia ſtato Segretario di S. Lione.

che egli gli avea letti, e penetrati, e ne avea acquistato lo spirito per fino a farlo da espertissimo Maestro. *Ut itaque omittamus ea volumina, in quibus ab exordio episcopatus sui multo prius quam impugnatores Gratiæ exsurgerent, pro Gratia disputavit: legantur tres ad Marcellinum* 1. *ipsius libri. Ad sanctum Paulinum Nolanum Episcopum* 2. *epistola retractetur. Ad beatissimum quoque Apostolicæ Sedis tunc presbyterum Xistum, nunc verò Pontificem* 3. *emissæ paginæ recurrantur. Ad sanctum* 4. *Pipinianum, ad* 5. *Valerium comitem, ad servos Christi Timasium, & Jacobum* 6. *distinctim edita volumina revolvantur. Sex libri priores contra Julianum.* 7. *Unus ad sanctum Aurelium Carthaginis Episcopum* 8. *de gestis Palestinis: alius ad Edulum & Entropi cum sacerdotes,* 9. *contra Pelagii, & Cœlestii quæstiones: & ad beatæ memoriæ Papam Bonifacium quatuor volumina* 10. *recensentur. Et si in his omnibus operibus, multisque aliis, quæ enumerare longum est, idem doctrinæ spiritus, eadem prædicationis forma præcessit.* (L. contra Collator. C. XXI.) Altri Elogi si tralasciano, e di Cassiodoro, e di Beda, e di Sisto Senese, e di Scaligero, e di Elìa Dupin, per non difondersi oltra il dovere; e solo diremo, che il Martilogio Romano gliene fa il dovuto Elogio, ed il carattere insieme con queste parole: *Apud Regium S. Prosperi Aquitani ejusdem Urbis Episcopi, eruditione, ac pietate insignis, qui adversus Pelagianos pro Fide Catholica strenuè decertavit.* So che non vanno di pien consenso i Scrittori intorno alla Vescovil dignità di *S. Prospero*; poichè è di parere anche M. Foggini pag. XII., che non si possa tal notizia stabilire per mancanza di monumenti antichi e probabili, *antiquis, probabilibusque monimentis, definiri minimè potest.* Il Martirologio Romano tuttavia l' afferma. Avrà avuti, come è ben da credersi, buoni fondamenti per asserirlo. Gli argomenti puramente inficiali, a di Lui fronte, han da scader di pregio. Il mentovato Autore s' appiglia alle mere conghietture nel didurre, non sembrar credibile, che un Segretario di un Pontefice non fosse condecorato d'alcuna dignità; nè che i di Lui gran meriti verso la S. Chiesa Cattolica fossero riconosciuti; nè che un S. Lione distributor giustissimo delle Ecclesiastiche dignità, volesse adoperare per Consigliere ed Amministratore un puro e semplice laico. Così egli. Checche ne sia però; ci fa saper Adone in Chronolog. ad an. 458. che a Segretario fu eletto dal S. Lion Papa il Grande; ed il motivo fu, affinchè: *Præsto ei esset* (come scrive il P. Salinas nella sua Dedicatoria) *consultis Orientalis, Occidentalisque Ecclesiæ responsa daturus, quemadmodum olim Hieronymus Damasi sermo fuit.* Ora è da venirsi alla nozione dei Semipelagiani di Marsilia.

## *Della nozione ſtorica intorno ai Semipelagiani Marſilieſi.*

## §. III.

*PElagiana hæreſis, quo dogmate Catholicam Fidem deſtruere adorta ſit, & quibus impietatum venenis viſcera Eccleſiæ, atque ipſa vitalia Corporis Chriſti voluerit occupare, notiora ſunt, quam ut opere narrationis indigeant*; così incomincia S. Proſpero il primo Capo della ſua Lettera a Ruffino, nel dargli notizia dei torbidi inſorti in Marſilia; e così pure ridire potreſſimo anche noi, ſtantechè non v' è Teologo, nè Autore alcuno, che avendo trattato della Grazia, non abbia altresì o poco, o molto fatto parola dell' Eresìa Pelagiana, e Semipelagiana; e ciò maſſimamente dopo la condanna della IV. propoſizione di Gianſenio: *Semipelagiani admittebant &c.* Concioſſiachè volendo ogni Scuola Cattolica liberare i proprj ſiſtemi dalle cenſure Pontifizie, e renderſi immune da ogni ſoſpizione, tali e tante coſe ne ſono dette, che non chiarezza, ma oſcurezza ſomma ſi è ſparſa ſulla ſtoria de' Semipelagiani, sì nel dogma, che nel fatto; a ſegno che non peranche concordi ſono i Scrittori in iſtabilirne il racconto. Noi a ſuo luogo ne diremo quel meglio, che ce ne potrà. Per ora ci baſta di narrare ai Candidati, in qual modo prendeſſe piede in Marſilia l' Eresìa de' Semipelagiani, ed in qual maniera S. Proſpero d'Aquitania, come un forte muro, ſi opponeſſe alla di lei irruzione, ed all' avanzamento.

Primache diſcorriamo de' Semipelagiani di Marſiglia, è da por mente ad una dotta oſſervazione fatta dal celebre P. Criſtiano Lupo (Opuſcul. poſthum. pag. 453.), e mentovata dal Serry nel ſuo *Auguſtinus vindicatus* T. II. Prælect. f. m. 309., intorno alla naſcita del Semipelagianiſmo nelle parti della Francia; e queſta è, che eſſendoſi ſparſi per le Gallie non pochi Pelagiani, l' Imperador Teodoſio il più giovine, e Valentiniano III. ſuo collega nell' Impero fecero un rigoroſo editto, e per Armazio Prefetto delle Gallie lo fecero intimare a Patroclo Veſcovo d'Arles; in eſſo ingiugnevaſi a' Veſcovi, che ſeguivan gli errori di Pelagio, e di Celeſtio, che doveſſero recarſi preſſo di Patroclo per intendere l' altro Decreto. In queſto, eraſi dunque diſpoſto, ed ordinato, che concedevanſi a' Pelagiani 20. giorni di tempo a deliberare ſulla abjura dagli errori Pelagiani, e ſulla accettazione della Fede Cattolica ſtabilita ne' Concilj. Spirati i 20. giorni aveſſero ad eſpellerſi i contumaci dalle Regioni Gallicane; ſurrogando nelle loro Sedie

Veſco-

Vescovi li altri Sacerdoti, ma di dottrina sana, e di fede intemerata. Questo Editto è registrato dal Labbè T. 3. Concil. p. 543., e può leggersi nel mentovato Serry. Chi restasse, chi partisse la Storia non lo dice. Ma quello che per certo si tiene, si è, che i Vescovi partitanti di Pelagio rimasero da questo fulmine sbigottiti; e per non partire dalle loro Diocesi, mitigarono il rigore della Eresia Pelagiana, sì e per tal modo, che vennero a stabilirsi, nella Semipelagiana. *Per Patroclum Arelatensem Episcopum*, così scrive il P. Lupo, *ac laudatam Valentiniani legem, correcti in Gallia Episcopi reliquere discipulos eruditione, & pietate illustres: verum qui Pelagianis erroribus ita valedicerent, ut tamen in S. Augustini adversus illos scriptis quædam improbarent.* L' Editto fu fermato *VII. idus Julias Aquileiæ D. N. Teodosio Augusto XI., & Valentiano Cæsare Consulibus.* Lo che risponde all' anno dell' Era Cristiana 425., quattro anni prima dell' insorgimento de' Semipelagiani Marsiliesi. Come poi allignasse in Marsilia il Semipelagianismo, non è difficile il conghietturarlo da quanto suol succedere negli incendj colla comunicazione delle fiamme, o nella dilatazione della peste nella vicinanza de' luoghi. Il Sig. *March. Maffei* (t. 8. v. 2. Istor. Teol.) di ciò parlando ragiona così „. Tiensi, che uno de' primi autori „ ne fosse Giovanni Cassiano, dal qual ne fu imbevuto un Mo„ nastero, ch' egli aveva fondato a Marsilia, con altri molti di „ quel Clero; indi la non lontana Isola di Lerina, resa celebre „ per molti Monaci di grido, che in essa fiorirono. Cassiano, che „ era stato ordinato Diacono da S. Giovan Grisostomo a Costan„ tinopoli, da alcuni passi delle sue Omilie non ben intesi, e non „ confrontati con altri suoi, avea forse preso motivo in così sottil „ materia di travvedere, e di errare „. Questo sarà probabilmente vero; ma non ne fu l' unica cagione, come diremo in appresso; e lo nota pure anche questo Autore.

Dopoche il S. P. Agostino ebbe vinti, e debellati i Pelagiani insorse nuova procella tra i Monaci di Adrumeto in Africa, a cagione della lettura, che de' di Lui libri scritti contro de' Primi andavan facendo; poichè parte per la mala intelligenza delle Scritture, parte per l' inespertezza in cotali materie, ne restarono inquieti, e conturbati di molto, e non pochi ancora scandalizzati. Fattone consapevole il S. Padre, immantinente v' accorse con due libri, *de Gratia, & libero Arbitrio* l' uno, e *de Correptione, & Gratia* l' altro. Con che gli venne fatto di dileguare le fosche nubi, e sopir felicemente le fermentazioni, che andavano ribollendo. Tra questo tempo ebbe S. Agostino a reprimere anche Vitale, di fede per altro cattolica, ma che avendo bevuto non poco alle fonti pelagiane, venne ad adottare uno dei loro più grossolani

lani errori; ed era, che 'l principio della Fede, e della buona volontà non ſia un dono d'Iddio, ma da noi provenga. Il S. Dottore gli riſpoſe con lettera a norma dell'antica cattolica dottrina; la qual lettera, cogli altri ſuoi ultimi ſcritti correndo per ogni dove, pervenne anche in Marſilia, ed in altri luoghi delle Gallie, ne' quali fece tale e tanto rumore, che ſi tenne per certo da molti eſſere oppoſto alla dottrina de' Padri, e della Chieſa tutto quello, che inſegnava S. Agoſtino intorno alla vocazione degli Eletti. Indi ſi paſſava alle prave conſeguenze, che da coteſti inſegnamenti dicevano derivare: tiepidezza, diſperazione, incuria della propria ſalute, diſtruggimento della Libertà, ſuperfluità di correzione, con altri conſimili conſettarj; e così dall'uno all'altro errore andando, dal dogma Cattolico allontanaronſi, ed ai Semipelagiani Adrumetini fecero paſſaggio.

Dotti erano queſti novelli Fautori del Semipelagianiſmo, e di coſpicua ſantità; e però gran nome avevano, ed autorità preſſo del volgo; tra' quali riſplendeva Giovanni Caſſiano Abate del Monaſtero di S. Vittore, da lui eretto, e governato in Marſilia. Preſe queſti partito nella nuova ſollevazione, e propagò l'errore de' Semipelagiani nella decimaterza delle ſue Collazioni. Vi aderirono prontamente i ſuoi Monaci; ed a queſti molti altri ancora unironſi di Veſcovile dignità. Degna di ſtima, e di venerazione era divenuta nelle Gallie coteſta Eresìa, nell'eſſere ſoſtenuta da Perſone di diſtinto carattere sì nella pietà, che nelle lettere; e tanto più era infeſta, e periglioſa, in quantochè non ſi ritrovava quaſi alcuno, che oſaſſe, per riſpetto dei di lei Soſtenitori, aprire bocca, non che oſtare con forza, e di sè fare ſchermo, e riparo all'imminente innondazione. Ma quel Dio, che veglia, perchè l'Inferno non prevalga contro la Chieſa, ſuſcitò lo ſpirito de' Santi Proſpero, ed Ilario non Veſcovi, nè Sacerdoti allora, ma Diacono il primo ſoltanto, e Laico il ſecondo, ſe fede preſtiamo all'Autore della Vita di S. Proſpero (*art.* IV.) Uomini non per tanto di grande letteratura, e di ſanti coſtumi, gli eccitò, diſſi, ad oſtare ai novelli Semipelagiani di Marſilia. Vi ſi accinſe con grand'animo, e lena il noſtro S. Proſpero; ed eſſendo molto verſato nelle Opere del ſuo S. Maeſtro Agoſtino, fece di queſte con la diſputa quell'uſo, che era da aſpettarſi dal ſuo grande ingegno. I Marſilieſi dall'una parte ſtorditi dall'acre impugnazione di S. Proſpero, accagionavano d'ignoranza, e di ſtupida ottuſità ſe ſteſſi, piuttoſto che condannare que' dogmi, la cui natura, e profondità ignoravano; quindi ſi riſolvettero i noſtri Santi di ſcrivere direttamente a S. Agoſtino, affinchè egli da ſe ſteſſo ſi compiaceſſe recare loro ſpiegazioni più chiare, ed aperte. Ma un gran

bene

bene recò l' arrivo fra detto tempo quelle parti, del libro *De Correpț. & Grat.* travagliato da S. Agoſtino per i Semipelagiani di Adrumeto, che fu nell'anno 427. al dir dell'Editore; poichè in eſſo gli errori erano deſcritti eziandìo de' Marſilieſi; e lo ſcioglimento, che il Santo ne facea era così a propoſito, che a bello ſtudio ſembrava ſcritto per eſſi loro. Dalla lettura di queſt'Opera i due buoni Diſcepoli traſſero un grande animo, e nuove forze acquiſtarono per la difeſa della verità; ma per contrario ai Semipelagiani non ſervì quella, che per eccitare più fieri tumulti, e interminabili querele. Si offendevano della gratuita Predeſtinazione, che accuſavano di ſtrana novità. Dicevano, che i teſti dell'Apoſtolo foſſero mal' inteſi: che S. Agoſtino ben diverſamente la ſentiſſe prima del conflitto contro de' Pelagiani, e ne producevano le ſentenze. Ma quello, che più gli aggravava, era la diſtinzione della Grazia conferita ad Adamo innocente, ed al caduto. Non potevano ſofferire, che dall' eſito diverſo de' Fanciulli ſi veniſſe a didurre, ed a provare la Predeſtinazione gratuita. Si opponevano ai coſtoro ſforzi i bravi Diſcepoli di S. Agoſtino, Proſpero, ed Ilario; ed ogni maniera di argomenti ad uſo mettevano per rintuzzarne l'orgoglio; ma alla fine obbligati furono, e preſſati a ſcrivere unitamente al S. Padre, e Maeſtro. Quai coſe conteneſſero le loro lettere, che riſpoſta ne ritraeſſero, non e queſti il luogo di raccontarlo. E quelle, e queſte eſiſtono per anche, e contengono i monumenti più certi, ed i più incontraſtabili dei Semipelagiani di Marſilia, e dei loro errori. La Lettera di S. Proſpero ſcritta fu l'anno 428. oppure 429. Alti piuche mai inſorſero allora i clamori de' Marſilieſi contro S. Proſpero, perchè aveſſe coraggio di far loro fronte, e di intrapprendere la difeſa di S. Agoſtino; e però ne fu avviſato da Ruffino intimo ſuo Amico. Riſpoſe con lettera il Santo, e con ammirabil valore tutte le accuſe, e le indegne imputazioni, e contro sè, e contro il Santo ſuo Maeſtro intentate disfece, e dileguò. Ed eccoci giunti alle maniere tenute dal noſtro Santo Autore per impugnare i Semipelagiani di Marſilia.

## *Del Poema dei mille Verſi di S. Proſpero, e dei tre ſuſſeguenti Epigrammi.*

### §. IV.

EGli fu all' intorno di queſt'Epoca, in cui il noſtro S. Proſpero compoſe il divin ſuo Poema contro gl'Ingrati, cioè avanti almeno del dì 28. Agoſto dell' anno 430. nel quale poi morì il Santo P. Agoſtino. Lo che gli Editori comunemente diducono dai Verſi del Capo terzo, che incominciano: *An alium in finem poſſet &c.* ne' quali parla il noſtro Santo Autore del Santo ſuo Maeſtro, come ſe per anche foſſe vivente. Lo intitolò *De Ingratis*. Molte ſono le nozioni corriſpondenti a queſta parola. Alcuni la prendono nel ſignificato di Sgraziati. Altri di Impugnatori della Grazia. Racine di nemici della Grazia (Chant. 1. Grac. p. 40.). E l' Autore della ſua Vita aſſegna queſta ragione: *Nemo enim gravius ingrati animi vitio laborat, quam qui ea in ſe ipſo, liberique Arbitrii viribus poſita putat, quæ maxima miſericordiæ, ac omnipotentiæ Salvatoris dona ſunt, ac beneficia.* Che opera ſia poi queſto Poema, argomentiamolo da alcune celebri teſtimonianze. L'Editore, nel ſuo previo avviſo, ci dipinge il carattere, e lo ſcopo di queſto Poema con alcune parole del celebre Antelmio (*Diſſert. 9. de veris Operibus SS. PP. Leonis, & Proſperi*) *Nobile quidem opus*, dice egli, *ex magnis ſententiis, magniſque ſenſibus, magnificis denique verbis, & locutionibus coaleſcens; & in quo unice collineat Poeta, ut detecto Pelagianorum errore, Maſſilienſibus oſtendat, ipſos ejuſmodi hæreticorum veſtigia, eo uſque premere, ut vix alii quam occulti Pelagiani cenſeri debeant*. Lo che ratifica anche il P. Orſi Tom. XII. della ſua Storia, con queſte parole: „ La più ragguar- „ devole tra le ſue opere, e dove principalmente ſi ammirano i „ ſuoi talenti è il mentovato Poema (contro gli Ingrati); ove „ tutto è grande, e ſublime, i ſentimenti, i penſieri, l' eſpreſ- „ ſioni, e le parole; il che tanto è più degno di meraviglia, „ quanto la materia, che egli vi tratta è meno atta a quel fuoco, „ e meno ammette di quella libertà, che richiede la poesìa. „ M^r. Baillet favellando del Poema di S. Proſpero gli fa queſto elogio: *On s' ètonne que ce Saint ait pu accorder la beautè de la verſification avec les èpines de ſa matiere; & que l' èxactitude pour les dogmes de la Foi y ſoit ſi regulierement obſervèe malgrè la contrainte des Vers, & la libertè de l' eſprit poetique. Les veritès ſont repreſentèes avec les ornemens naturels de la Poeſie; c' eſt a dire, avec*

*une hardieſſe ègalement agrèabla, & ingenieuſe.* (Jugemen des Savans). Vero è, che come narra il Cardinal Baronio (*ad an.* 431. §. 181. *ut in Vita S. Proſperi ar. V.*) non per queſto rimaſero diſtrutti i Semipelagiani, o domi, o perſuaſi. Ma ciò a diſonor non monta del noſtro Santo; concioſſiachè, come dice il gran Padre degli Annali: *Hæretici confutari poſſunt, quia leves ſunt, & infirmi; victos ſe eſſe a veritate fateri non poſſunt, quia probantur pervicaces.* Per altro i Miſterj della Grazia vi ſono trattati con tale, e tanto magiſtero, che punto non dubitò di dire il Compilator della ſua Vita, ſulla teſtimonianza di Caſſidoro (*in Pſal.* 50.), d'averſi a computar S. Proſpero nel novero di quegli Eroi, che la Divina Providenza eleſſe per la difeſa della Grazia, e ſono i Santi Agoſtino, e Girolamo; dicendo, che dopo la morte del primo fu ſurrogato il noſtro Santo a ſoſtener le di Lui veci. In fatti ogn' uno, che alcun poco allo ſcrivere dell' uno, ed al dogmatizzare dell' altro porrà mente, ritroverà mirabilmente eſpoſta, e compendiata nelle Opere di S. Proſpero tutta l' ampla dottrina del S. P. Agoſtino. D' altro genere ſono poi gli argomenti intorno a' quali ha verſeggiato San Proſpero nei tre Epigrammi, la cui traduzione ſarà da noi iſteſſamente recata dopo il Poema contro gli Ingrati. Dove eſporremo quanto ſarà d' uopo, perchè ſe ne acquiſti la retta nozione. Per ora nient' altro diremo ſe non, che ſono parti genuini del noſtro S. Autore; e furono da Lui prodotti per fiaccare l' orgoglio indomito di qualche Semipelagiano. Benche poi ſembraſſe ad alcuno, che noi ſiamo per incorporare nel noſtro Opuſculo argomenti diſparati; vedraſſi però prima di chiudere il noſtro lavoro, che non abbiamo nell' oro incaſtrati ſaſſi del monte. Per ora non ne diciam di più.

## *Dell' Anacroniſmo di Launojo intorno al Poema dei mille Verſi di S. Proſpero.*

### §. V.

MA non poſſiamo in ultimo luogo diſſimulare il vergognoſo Anacroniſmo di Launojo per atterrare la forza, ed il pero di queſto Divin Poema; ed è, che ritornati i due SS. Proſpero, ed Ilario da Roma in Francia col celebratiſſimo favorevole Reſcritto di Papa Celeſtino I. contro i Semipelagiani di alcune di quelle Provincie, ſpargeſſero in queſto incontro il *Carmen de Ingratis*; al quale immantinente opponeſſero i Marſilieſi il Libro di Caſſiano *De Protectione Dei*, o ſia la XIII. Collazione. Lo che ſe vero foſſe, ben vede ogn' uno quanto di forza perderebbe il

Poe-

Poema; poichè Caſſiano ſarebbe, per rapporto a queſto punto, rimaſto Padron del campo; non baſtando il Libro di S. Proſpero *contra Collatorem* a rialdire le aſſerzioni innumerabili, e tutte altiſſime del ſuo Poema. Il P. Serry, nel ſuo *Auguſtinus Vindicatus*, ribatte con valore queſto maligno Anacroniſmo (*C. 10. Prælect. Theolog. t. 2. f. m. 333.*), dando a divedere, che il libro di Caſſiano *De Protectione Dei* preſſo tutti i buoni Critici fu parecchj anni prima divolgato; di modo che il Poema fu poſteriore allo ſteſſo libro *contra Collatorem* oppoſto da S. Proſpero allo ſteſſo Caſſiano; lo che vuole, che avveniſſe nell' anno 433. morto di già Celeſtino I., e ſucceduto Siſto III. Laddove il detto libro di Caſſiano *De Protectione Dei* uſcì fuori a danno de' Cattolici non ſolamente avanti il Reſcritto di Celeſtino, ma prima ancora che moriſſe il S. P. Agoſtino; e gli viene aſſegnato l'anno 426. Il P. Serry, nel fiſſare l' epoca della morte del S. P. Agoſtino all' anno 433. ha ſeguito il Cronico Proſperiano ſecondo alcuni. Ma l'opinione, che a noi ſembra la più comune ſoſtenuta dagli Editori ſi è, che S. Agoſtino foſſe per anche tra' vivi, quando S. Proſpero compoſe il ſuo Poema. Tratta con eſattezza queſto punto cronologico il P. Salinas; e finalmente aſſegna l' anno 430. al Poema; ed il 432. al libro *Contra Collatorem*; e con queſto ultimo libro diede fine il noſtro Santo alla lunga aſpriſſima guerra, ch' Egli ebbe contro i Marſilieſi. Dimoſtra ben poi il P. Serry ad evidenza, che il libro *De Protectione Dei* di Caſſiano sì peſtifero fu eſpoſto avanti ai libri di S. Proſpero; dicendo, che Onorato Veſcovo d'Arles, al quale Caſſiano dedicò la ſua Opera, era di già morto avanti l'anno 429. Nel 426. fu creato Veſcovo; ed eſſendo che nella Dedicatoria Caſſiano dinomina Onorato Fratello, e Preſidente al grande Monaſtero: *Frater, & Fratrum Cœnobio Præſidens*. Convien dire, che qualche tempo innanzi ſcritta aveſſe la XIII. Collazione; ma quand' anche ommettaſi la quiſtione cronologica, egli è bene da ſtupirſi, che Launojo ardiſca non ſolo di paragonare, ma di antiporre anche per fino la velenoſiſſima Dottrina di Caſſiano ai dogmi puriſſimi di S. Proſpero. E ciò allor più, che non avrà Launojo ignorata la proſcrizione, che di Caſſiano ha fatta Papa Gelaſio circa l' anno 494. nel Concilio Romano di 70. Veſcovi; e l'approvazione, che delle Opere di S. Proſpero fece, chiamandolo Uomo religioſiſſimo. Grande premura convien dire, che aveſſe queſto Scrittore, perchè la dottrina de' Semipelagiani aveſſe a rivivere; quando vuole ad ogni modo, che Caſſiano per anche creditor ſia di congrua riſpoſta alla ereticale ſua XIII. Collazione. Noi intorno a queſto

vogliam tacere tutto quello, che ci verrebbe a verso; affinchè non penſino i Leggitori, che le Perſone più aſſai delle Dottrine ſieno da noi preſe di mira. Launojo non è un Autore di tanto credito, che co' ſuoi intrighi abbia forza, e poſſanza di imbarazzarci il cammino. Per lo che paſſeremo all'avviſo, che crediam bene di premettere al noſtro Volgarizzamento; acciochè più proficua ne rieſca la lezione, e più facile ancora l'intendimento.

## *Di alcuni Avviſi intorno alla Lezione del Volgarizzamento.*

### §. VI.

DOpo che ſi è eſpoſto colla a noi poſſibile chiarezza, quel che credemmo eſſere neceſſario, perchè veniſſe a formarſi da chi legge una competente giuſta idea della Perſona, e delle qualità del noſtro S. Proſpero; e ne rilevaſſimo tutti il ſuo valore, e le battaglie con incredibile bravura ſoſtenute contro l'Eresìa de' Semipelagiani; ora è da venire al Volgarizzamento dei mille Verſi contro gli Ingrati, che è la fatica principale dai noi ſoſtenuta per recarne, per quanto al tenue noſtro intendimento ne parve, la più vera eſplicazione; comechè poi non ſia la deſſa, per quanto alla traduzione appartiene, il principale noſtro intendimento; non volendo Noi che ella ſerva, ſennonfe in ragione di mero *Apparato* alla noſtra *Siſtematica Ricerca*. Più avviſi daranſi quì, per la direzione di chi è per leggere, con tutta brevità.

1. Noi nella ſcelta dell'edizione delle Opere Proſperiane ci ſiamo attenuti alla Veneta del 1744., come la più dovizioſa e per le poſtille, e per le varianti, e per i monumenti ſtorici, e dogmatici. E però noi abbiamo adottato il ſuo teſto; e sù di queſto abbiam lavorato, come meglio ci parve. Quindi neſſuno ci avrà a muover lite ſulle varianti. Il teſto, che abbiamo, dagli Editori ci è dato pel più genuino. Inſiſteremo dunque ſopra di queſto, finchè il Mondo acquiſti una Edizion migliore di queſta ultima, che abbiamo.

2. Non ſi è per conſeguenza fatto uſo delle varianti, comechè in moltiſſima copia ſeguano a ſcortare per ogni dove il teſto; affinchè ogn'un vedeſſe, che il noſtro cammino era ſulla via maeſtra, comune ad ogni paſſaggiero; e non già tra i diverticoli delle innumerabili varianti; per entro de' quali di leggieri ſi caccia chi non vuole eſſere raggiunto, e riconvenuto. Nò. I noſtri paſſi ſono ingenui; non cerchiamo di fuggire le altrui oſſervazioni, poi-

poichè non machiniamo nè frodi, nè inganni, ma ci induſtriamo di ſcoprire ſempre luce maggiore, e di addittarla ancora ad altri, ſenza frapporre intoppi, che ce la oſcurino, e ce la tolgan di viſta.

2. Se alcuno ſul teſto ſcoprirà coſe migliori, e più vere, noi ce ne rallegreremo infinitamente; poichè non iſcriviamo per imporre, nè per vanità; ma per noſtra erudizione, e per ammaeſtramento de' Giovani. Che però farà da noi giovato anzi a miſura delle noſtre tenui forze; e celebrato preſſo tutti quelli, che ſaranno in iſtato d'approffittarſene. Lo che ſia inteſo, non già perchè a talun venga fatto di trovar qualche fraſe più terſa, e più propria; ma bensì quando da queſti ſi diſcopran tracce univerſali per coſtruire un' intiero Siſtema, oppoſto a quello, che ſarem per recare noi. Non eſſendoſi da noi intrapreſa tal fatica per allettare Pedanti, ma per tentare coſe migliori, e della maggiore importanza.

3. Per quello concerne poi alla lezione del Volgarizzamento, noi preghiamo il benigno Leggitore a ſcorrere poſatamente in primo luogo il teſto latino; e andare innanzi per fino che ne abbia il ſenſo intiero; e poi ſe ne paſſi a leggere la traduzione, finattantochè giunga al punto medeſimo. Riſcontri le nozioni, e ne rilevi chiara l'intelligenza. Nè mai voglia far da Cenſore, prima di avere penetrato il fondo del teſto, e quel tanto, che noi ne abbiam penſato.

4. Gli Argomenti latini, che vanno innanzi a cadauna delle quattro parti del Poema, e così pure le Poſtille latine marginali, ſono degli Editori. Il loro Volgarizzamento ſi è fatto da noi a lettera, e con tutta fedeltà ſenza la menoma alterazione. I Verſi latini ſono diſtinti coi numeri, che a cinque a cinque vanno aſcendendo fino al milleſimo. Lo ſteſſo ſtile ſi è ſerbato anche da noi; con queſta diverſità però, che i noſtri non contano i Verſi, ma ſervono ſoltanto a dinotare, che i cinque metri latini ſono compreſi entro quei numeri, che in margine del Volgarizzamento ſono notati.

5. Per agevolare l'intelligenza sì del teſto, che della verſione, abbiam fatto uſo delle poſtille degli Editori, e dei Comentatori, recando al piè delle pagine quelle notarelle, che ci parvero più acconce, perchè ſi veniſſe a rilevare, quanto più ſi poteva, il vero ſenſo racchiuſo. Ma non abbiamo poi voluto inſerir queſte nel corpo del Volgarizzamento; affinchè la verſione, in qualunque modo ella ſia, non veniſſe ad alterarſi, nè poco, nè punto. E però farà d'uopo conſultar queſte poſtille ogni qual volta vengano chiamate

mate nel volgarizzamento, e giovarsene, il più che si può. Dove non aveamo comenti altrui; ed erano necessarj per disviluppare l'oscurità de' sensi, vi abbiam supplito colla povertà nostra. Non ci vanteremo mai di avere ogni cosa discifrata per fino agli ultimi apici; poichè moltissimi luoghi vi rimangono bisognosi di ulteriori, e più prolissi comenti, qualora si pretendesse di appianar sì e per modo l'ertezza de' sensi; cosichè adagiato diveniss'e il cammino anche alle menti più zotiche. Ma non abbiam ciò creduto necessario; e però l'abbiam lasciato nella sua altezza, e ci siamo accontentati di facilitar soltanto l'ascendimento a chiunque sarà per leggere, col presentargli una versione legata, e ristretta alla lettera sì, e per tal modo, che nè poco, nè punto l'abbiamo voluta alterare, nè darle il menomo risalto con alcuno abbigliamento. Quante fiate non fummo però astretti di cangiare, e rifare ventine de' versi, per innestarvi una sola paroletta dimenticata; o per toglierne qualche altra, perchè non si ritrovava nel testo latino? Il sappiamo noi, che cento volte fummo in procinto di ogni cosa lacerare, perchè ci pareva di gettare disutilmente e il tempo, e l'oglio, e l'opera, in tentar cose superiori ai nostri omeri, per non dir quasi impossibili. Finalmente, colla sofferenza, vi siamo arrivati. La traduzione è fedele; nulla si è parafrasato; nulla si è aggiunto; e nulla pure ommesso si è del testo latino. Passiamo ora dunque a vedere questo povero travaglio.



PRO-

# PROSEGUIMENTO ALL' APPARATO
## NEL
# VOLGARIZZAMENTO LETTERALE
## *DEI MILLE VERSI*
## DI
# S. PROSPERO D'AQUITANIA
## CONTRO GLI INGRATI.

* * * *
* * *

*Bonorum ingeniorum clara eſt indoles, in verbis diſſerentium verum amare, non verba. Quid enim prodeſt clavis aurea, ſi aperire quod volumus non poteſt? aut quid obeſt lignea, ſi hoc poteſt? quando nihil quærimus, niſi patère quod clauſum eſt?*

D. Proſper lib. Sent. Sent. CCLXVII. aliàs CCLVI.

ex lib. 4. de Doctr. Chriſt. cap. II. D. Aug.

# CARMEN
## DE INGRATIS.

## PRÆFATIO.

*UNde voluntatis ſanctæ ſubſiſtat origo,*
*Unde animis pietas inſit, & unde fides,*
*Adverſum Ingratos, falſa & virtute ſuperbos,*
*Centenis decies verſibus excolui.*
*Quos ſi tranquilla ſtudeas cognoſcere cura,*
*Tutus ab adverſo turbine, Lector, eris.*
*Nec libertate arbitrii rapiere rebellis,*
*Ulla nec audebis dona negare Dei.*
*Sed bona, quæ tibi ſunt, operante, fatebere, Chriſto,*
*Non eſſe ex merito ſumpta, ſed ad meritum.*

VOLGARIZZAMENTO

# DEL POEMA DI S. PROSPERO

## *CONTRO GLI INGRATI* (*a*).

## PREFAZIONE.

D'Onde il ſanto voler tragga i natali;
D'onde pur la pietà, d'onde la fede
Sien nell' alme, con dieci volte cento
Carmi adornai contro gli Ingrati (*b*), e altieri, (*c*)
Per la falſa virtù; cui ſe ti ſtudj
Di conoſcere con tranquilla cura;
Dal turbo avverſo, o Leggitor, ſarai
Sicuro; nè dell' arbitrio ribelle
Rapiratti unqua mai la libertade;
Nè meno oſerai di negare a Dio
Dono verun; ma i beni, che poſſiedi,
Oprandolo Criſto, confeſſerai,
Che a meritar ſi diero, e non per merto.



(*a*) *Contro gli Ingrati*. Neſſuno ha da cenſurarci, perchè abbiamo in queſta forma volgarizzata la particella *De*. *De Ingratis*; ſembrando, che ſi doveſſe tradur più toſto, *Intorno agli Ingrati*, ec. Concioſſiachè oltre all' averlo noi preſo dal terzo metro, che immediatamente ſegue, dove il Santo dice, che avea voluto eſpor l' origine della ſanta volontà, della pietà, e fede con mille verſi: *Adverſum Ingratos, & falſa virtute ſuperbos*; abbiam in oltre creduto, che i vocaboli letterali corriſpondenti nell' italiana favella al *De* latino; e ſono *Degli*: *Intorno*: *Sovra*, e ſimili, ſarebbero ſtati mancantiſſimi; poichè il Poema non è diverſiſſimo dai verſeggiamenti meramente ſtorici; mentre involve ſtoria, e dogmi, impugnazioni, ed aggreſſioni contro il Semipelagianiſmo; e però non ſi potea accennar il vero argomento adeguatamente ſennonſe volgarizzando *Contro gli Ingrati*. Condoni il Leggitor queſta ſeccatura nel primo ingreſſo, poiche abbiam dovuto provvedere ai caſi noſtri contro quel genere de' Letterati, che ſi attaccano ai meri titoli dei libri, e li rodono, e li cenſurano, ſe non vanno a loro verſo, e ſprezzano il reſtante del componimento, prima ancor di leggerlo; come ſe dalla giuſtezza del titolo ſi aveſſe da arguire infallibilmente anche il valore, e la ſodezza del contenuto; e tutto all'oppoſto in caſo diverſo.

(*b*) Che il Santo Poeta ſotto'l nome *De Ingratis* non comprenda i nemici tutti della Grazia e Pelagiani, e Semipelagiani, (in quella guiſa che han preteſo alcuni) ma bensì i ſoli ultimi; non per anche allora marcati colla nota ſpecifica de' Semipelagiani; non abbiam biſogno, che ciò ci ſia da que' tanti Comentatori conteſtato, che lo affermano. Baſta penetrar a fondo il Poema, e chiaramente ſi ſcorgerà, che il Semipelagianiſmo fu l'Eroe, intorno a cui quei divini Carmi ſi rigirano; ed i Pelagiani non v' entrano che come parte acceſſoria nella Storia compreſi. Lo che non per tanto ſperiamo di far tutto ciò toccar con ambe le mani.

(*c*) Gli *altieri* ſono i Marſilieſi.

# ARGUMENTUM.

*PRincipio declarat* S. PROSPER *ſibi in animo eſſe impendens Eccleſiæ periculum ab occultis Gratiæ hoſtibus, quorum opera Pelagianorum hæreſis extincta reviviſceret, hoc carmine propulſare. Mox aperit quale fuerit Dogma Pelagii, & quanto cum ſtudio ab Eccleſiæ Præſulibus improbatum, Conciliorum, & Sedis Apoſtolicæ auctoritate damnatum, a S. S. Doctoribus confutatum, potiſſimumque a D. Auguſtino, cujus præſtantiſſimi Viri, & uberioribus Gratiæ dotibus a Deo cumulati in hoc certamine induſtria, & lumen præ omnibus enituerit. Verum cum per Semipelagianos occultiſſimum hujus hæreſeos venenum rurſus emergat, poſſe Pelagianos ab eis jure ſuo poſtulare, ut cum ipſorum ſententiam probent, in gratiam recipiantur: aut ab Eccleſia flagitare, ut vel quod illi in Eccleſia impune docent, docere itidem permittantur, vel etiam illi una ſecum foras pellantur.*



# ARGOMENTO.

DIchiara S. PROSPERO ſul principio, che in ravviſando il pericolo della Chieſa, a cagione dei nemici occulti della Grazia; per cui mezzo veniva a rialzar il capo l'eresìa de' Pelagiani, dianzi eſtinta; aver egli ideato di rintuzzar coſtoro col ſuo Poema. Dà però immediatamente a conoſcere, qual foſſe il Dogma de' Pelagiani; con quanto ſtudio riprovato da' Veſcovi della Chieſa, condannato dall' autorità della Sede Appoſtolica, confutato da' Santi Dottori, e ſpecialmente da S. Agoſtino; del qual preſtantiſſimo Perſonaggio, da Dio fregiato di tutte le doti più copioſe della Grazia; quanto ſia ſtata l'induſtria, ed il lume in queſto conflitto, dà egregiamente ad intendere. Riſorgendo poi, per mezzo de' Semipelagiani, il veleno occultiſſimo di queſta eresìa; poter i Pelagiani a tutta ragion richiedere, che approvandoſi la coloro ſentenza, ſieno anch'eſſi ricevuti nella comunione dalla Chieſa; oppure domandare alla ſteſſa, che ciò che inſegnano quelli impunemente tra' Fedeli, ſia altresì loro egualmente lecito di promulgare; od in vero, che quelli pure ſieno con eſſi loro fuori dalla Chieſa ſcacciati.

# DE INGRATIS.

## PARS I.

Proœmium: CONgenitæ in Chriſto gentis mihi caſtus ab alto
Inſinuatus amor, proprias excedere vires
Me jubet, atque pias accendere carmine mentes.
Cauſſa ſcriptionis indicatur. Ne poſt confectum celebris victoria bellum
Securos animos incauta pace reſolvat:
Ceu metus eliſo jam nullus ab hoſte ſuperſit;
Nec caput attriti viroſum palpitet anguis.
Unde igitur commenta mali ſopita reſurgant;
Divinum implo- ratur auxilium. Quemve ipſo de fine dolum nova promat origo;
Da fari, Pater omnipotens, artemque malignam
Pandere, proſtratus qua rurſum nititus error.

CAP. I. Dogma, quod antiqui ſatiatum felle Draconis:
Proponuntur dogmata Pelagii. Peſtifero vomuit coluber, ſermone Britannus;
Hac primos homines creatos ditione ferebat,
Ut ſeu præſcriptum mandatum tranſgrederentur,
Sive inculpati, ſervata lege, manerent,
Moriturum Hominem, etiamſi non peccaſſet. Mortem iſtam prorſus, qua carnem vita relinquit,
Oppeterent; quæ non peccato parta, ſed ipſa

# VOLGARIZZAMENTO.

## PARTE I.

IL casto amor dall' alto in me trasfuso, — Proemio.
Ver la gente con me rinata in Cristo, — Viene indicata la cagione dello scrivere;
Vuol, ch' io 'l confin del mio poter trascenda,
E le pie menti con il carme infiammi;
Affinchè mai, dopo la guerra estinta,
Non ammollisca la vittoria insigne
L' Alme affidate ad una pace incauta:
Come se domo di già l'Oste alcuno
Timor non resti; nè del Serpe trito (a)
Palpiti il capo velenoso mai.
D' onde risorgan le menzogne adunque
Già sopite del male; e quale inganno
Dalla causa finita a nascer torni;
O Voi mi date, Onnipossente Padre, — Implorasi il Divino Ajuto.
Grazia per dirlo; e far palese l' arte
Maligna, colla qual l' error professo
Di risorger si sforza un' altra fiata.

CAP. I. L' insegnamento, che di fiel satollo — 1
Del Dragon prisco vomitò dal seno, — Propongonsi i dogmi di Pelagio.
Col pestifero dir l' Angue Britanno: (b)
Gli Uomini primier d' esser recava
Con questa condizion da Dio prodotti,
O che violasser' il precetto ingiunto;
O per la legge conservata puri
Stassero; ad incontrar fossero astretti — 5 Che l' Uomo fosse per morire, comechè non peccasse.
Questa morte, per cui finisce affatto (c)
Di viver la carne: morte, che nata

Non

(a) *Serpe trito*: E' da intendersi Pelagio, che nato nella Scozia fu di Cocolla vestito. Portossi a Roma sul finir del IV. Secolo. Riputossi per lungo tempo Uomo di Virtù. Incominciò a spargere i suoi errori nell'anno 400., che noi pure vedremo nel decorso.

(b) *Angue Britanno*. E' lo stesso Pelagio appellato angue pel suo rio veleno, e per la sua frode, e scaltrezza adoperata nel sorprendere la Religione de' Padri di quella stagione, e spezialmente di Zosimo Papa, mediante una frodolentissima professon di Fede. Ma in fine restò da questo Pontefice scoperto, e condannato.

(c) *Finisce affatto*. Ella è perifrasi del Santo Poeta. Dinomina la morte della Carne per contraddistinguerla dalla morte dell' Anima.

*Inſtituente Deo, comes eſſet fixa creatis.*
*Progenitos igitur nullum traxiſſe reatum*
*De Patribus, neque diſſimiles nunc naſcier illo*
*Ortu primorum; qui libertate male uſi*
*Peccarunt, forma nocui, non ſemine proli.*
*Poſſe autem inſontes omnes virtutis in arce*
*Vitam agere, & menti ingenitum ſervare decorem;*
*Arbitrio quoniam ſubſiſtat recta volentis*
*Naturalis honos, lexque inſita cordibus intus*
*Hoc moneat, quod ſcripta foris: cui Gratia Chriſti*
*Addita perfugium lapſis generaliter in ſe*
*Condiderit, ſacro ſi vellent fonte novari;*
*Ut ſponte adtractum venia ſolvente reatum,*
*Sponte ſua in vires proprias natura rediret;*
*Quoque per errores eſſet ſpoliata vigore,*
*Hunc ſervare ſemel poſſet purgata receptum.*
*Tam dives verò hoc donum Baptiſmatis eſſe,*
*Et tam multa homini conferre fœdere in iſto;*

*Nullum eſſe peccatum originale.*

*Peccatum Adami imitatione, non propagatione Poſteris nocuiſſe.*

*Poſſe Hominem, ſi velit ad virtutis culmen aſcendere.*

*Quod voluntas ſatis ad hoc virium habeat: nec medici cognitio neceſſaria deſit, ſive per rationem, ac legem naturalem, ſive per legem ſcriptam.*

*Omnibus promiſcuè offerri Gratiam, modò baptizari velint; ut dimiſſis, quæ ſpontè peccaverunt, recuperatam primam innocentiam ſpontè ſervent.*

Non da colpa; ma per voler d'Iddio
Alle cose create unita fosse.
I Figlj dunque non aver contratta
Colpa alcuna da' Padri (*a*), e di presente
Non diverso sortir' il nascimento
Dal natale de' Primi; i quai facendo
Uso malvagio dell' arbitrio; in colpa
Caddero; a' Figlj col lor pravo esemplo
Non col seme nuocendo. Aver possanza
Di menar vita senza colpa tutti
Entro la rocca di virtù, e serbare (*b*)
Alla mente l'ingenito decoro;
Poichè persiste il natural' onore
Ad arbitrio di chi le cose rette
Vuol; e la legge, che ne' cuori è impressa (*c*)
Interiormente quello stesso avvisi,
Che la vergata (*d*) esternamente ingiugne:
Cui la Grazia del Redentor aggiunta
Generalmente presterà ai caduti
In se il rifugio; se col fonte sacro
Rinnuovarsi vorran; onde il perdono
Disciogliendo la reità contratta
Col proprio voler; spontaneamente
La natura tornasse alle sue forze;
Ed il vigore; di cui fu spogliata
Per gli errori, lo stesso ancora appunto
Serbar potrebbe; allorachè purgata
Fosse una fiata. Essere poi sì ricco
Questo dono del fonte; e tanti beni
In cotesta alleanza all' Uom recare

Non esservi Peccato Originale.

Il Peccato di Adamo aver nociuto a' Posteri colla imitazione, non colla propagazione.

Poter l'Uomo, se vuole, ascendere al colmo della virtù.

Che la volontà abbastanza abbia di forze per questo effetto: nè manchi la necessaria cognizione del Medico; sia per la ragione, e per la legge naturale, sia per la legge scritta.

Promiscuamente a tutti offerirsi la Grazia, purchè vogliano essere battezzati; acciocchè, perdonate le colpe che commisero spontaneamente, conservino di loro voglia la prima innocenza ricuperata.

Che

(*a*) *I Figlj dai Padri* ec. S' intendono i Padri Primitivi Adamo, ed Eva. D. Lovan.
(*b*) *Entro la rocca di virtù*. Locuzione impropria, ma di grande estensione; se il Santo alludesse al detto di Cristo, *Cum Fortis armatus custodit atrium suum* ec. poichè sotto questa nozione i Pelagiani potevano rifugiare una gran parte del loro sistema.
(*c*) La ragione. (*d*) Il Decalogo.

*Baptizari Parvulos, ut quos Deus fecit creando bonos, faciat, adoptando, meliores: neminem donorum Dei exsortem, quæ unusquisque capiat; prout quisque sua voluntate mereatur.*

*Ut parvis etiam, vitioque carentibus omni*
*Congruat, ut qui sunt geniti bene, sint meliores;*
*Naturæque bonum adjecto illustretur honore.*
*Nullum autem ex cunctis exsortem muneris hujus,*
*Judicio genitum esse Dei; sed quemque mereri*
*Libertate sua, ut capiat promissa vocantis,*
*Quæ sint aversis indebita, debita rectis.*

CAP. II. *Talia cum demens latè diffunderet error,*

*Quam fortiter Ecclesia Pelagii doctrinam rejecerit.*

*Commentisque rudes traheret lethalibus aures;*
*Adfuit exhortante Deo, provisa per orbem*
*Sanctorum pia cura Patrum, non dispare motu*
*Conficiens diros jaculis cœlestibus hostes.*
*Iisdem*namque simul decretis Spiritus unus* *bisyllabum.
*Intonuit. Pestem subeuntem prima recidit*
*Sedes Roma Petri; quæ Pastoralis honoris* Sedes Apostolica.
*Facta caput Mundo, quidquid non possidet armis*
*Relligione tenet: Non segnior inde Orientis*
*Rectorum cura emicuit: captumque nefandi*
*Dogmatis auctorem constrinxit lege benigna*

Com-

Che per fino ai Piccini, ed ai disgombri
D' ogni vizio convenga ; onde coloro,
Che buoni son nati, sorgan migliori;
E di natura il ben s' ingentilisca (*a*)
Con l'aggiunto onor. Nessun poi tra tutti,
Per giudizio Divin, nascer privato
Di questo dono; e ciaschedun potere
Per sua libertà ben meritare
D' aver da chi ci chiama i ben promessi,
Che a' Buoni si debban, non agli Avversi. (*b*)
Cap. II. Mentre spargeva il pazzo error tai sole
D' ogn' intorno, e traeva i rozzi orecchi
Colle ciance letali; accorse ratta,
Per Divina mozion, de' Padri santi
Sparsa pel Mondo la pietosa cura,
Onde traffigger di comun consenso
Con i dardi del Ciel (*c*) i fier nemici.
Poichè uno spirto sol si fè sentire
In quel, che decretaro insieme uniti.
Roma Sede di Pier la prima estinse (*d*)
La crescente peste: Roma, che fatta
Per l' onor Pastoral capo del Mondo;
Quel, che per l' arme non possiede; il tiene
Per Religion. Più lenta non apparve
D' indi la cura dei Rettor d' Oriente; (*e*)
Polchè costrinse con piacevol legge
Dello dogma nefando il vinto Autore (*f*)

Battezzarsi i Fanciulli; acciocchè quelli, che Iddio creando ha fatti buoni, coll' adottarli renda migliori: nessuno dei doni d' Iddio esser privo; mentre ogn' uno li può acquistare, a misura che ogn' uno con la sua volontà se li merita.

Quanto fortemente abbia la Chiesa rigettata la dottrina di Pelagio.



(*a*) *E di natura il bene* ec. Ella è frase di Giulian Pelagiano presso S. Agostino, che diceva: *Ut bono eorum naturali bonum sanctificationis accedat, ut sint infantes Sancti Dei Filii.* S. Prospero riportando nel suo Cronico *ad an.* 413. il sentimento de' Pelagiani, dice anch' Egli: *Nec ideò baptizandos, ut peccato exuantur, sed ut Sacramento adoptionis honorentur.* Salin.

(*b*) *Avversi*; cioè ribelli al lume.

(*c*) *Con i dardi del Ciel*; cioè cogli anatemi.

(*d*) *La prima estinse*. Nell' intelligenza di questa frase non convengono gli Editori. Il P. Salinas con buoni fondamenti dà a divedere, che questa parola *la prima* si debba riferire al tempo; cioè, che la S. Sede Romana innanzi ad ogni altro abbia repressa la superba eresìa Pelagiana. Lo che dimostra con varj punti cronologici, ne' quali noi non vogliamo, nè possiamo impegnarci.

(*e*) *Rettor d' Oriente*. I Vescovi d'Oriente radunati in Diospoli nella Palestina l'an. 415.

(*f*) *Autor già vinto*. Pelagio.

*Commentum damnare ſuum; niſi corpore Chriſti*
*Abjungi, & ſancto mallet grege diſſociari.*
*Lene quidem hoc, nimiumque malos toleraſſe videtur*
*Judicium: Sed ſancta Fides examine in illo*
*Vicit oborturam diro de ſemine prolem.*
*Proſpectum namque eſt, divino, & munere cautum,*
*Ut licet inſtantem declinans beſtia pœnam,*
*Perfidiæ ſecum ſenſus tenuiſſet eoſdem;*
*Ipſa tamen proprium germen damnando necaret,*
*Ore malam extinguens ſobolem, quam protulit ore.*
*Tunc etiam Bethlæi præclari nominis hoſpes,*
*Hebræo ſimul, & Graio, Latioque venuſtus*
*Eloquio, morum exemplum, mundique magiſter*
*Hieronymus libris valde excellentibus hoſtem*
*Diſſecuit, noſcique dedit, quo turbine veram*
*Vellent exortæ lucem obſcurare tenebræ.*

*Pelagiani ab Attico Archiepiſc. Conſtantinopolitano repulſam paſſi.*

*Quid loquar & curam magna, quam geſſit in Urbe*
*Conſtantinopoli docto bonus ore Sacerdos*
*Atticus, antiqua legatos hæreticorum*
*Confutando fide? de qua tunc impia corda*

A dannar' egli ſteſſo il proprio errore;
Qualor ben non ami più aſſai dal Corpo
Di Criſto eſſer reciſo; e ſe dal Gregge
Santo non vuol la diſunion più preſto.
Parve, a dir ver, che foſſe troppo blando (*a*)
Queſto giudizio in tollerar gli iniqui:
Ma vinſe al fin la ſanta Fede in quello
Sapiente eſame la maligna prole,
Che dal ſeme crudel avea a sbucare.
Poichè mercè d'Iddio ſi provide,
Che la Belva (*b*) ſchivando anche il gaſtigo
Imminente, ed in ſe ſerbando i ſenſi
Iſteſſi di perfidia col dannare
Però queſta il ſuo parto, lo darebbe
Alla morte eſtinguendo colla bocca
La mala prole dalla bocca uſcita.
L' oſpite pure di Betlemme allora,
Di chiaro nome, e nel parlar venuſto
Il gteco, ebreo, ed il latin dialetto
L' eſemplar de coſtumi, ed il maeſtro
Della terra con i libri ſuoi sì egregi, (*c*)
Girolamo miſe il nemico a pezzi,
E fè conoſcer con qual turbo il bujo
Inferto ottenebrar voleſſe il lume
Vero. E che dirò della cura ancora,
Che di Biſanzo nella gran Cittade
Preſe il buon Sacerdote Attico, quando
Con dotta lingua confutò i Legati
Dell' eretico ſtuol, col far valere
L' antica Fede? Dalla quale (*d*) allora

I Pelagiani furono eſpulſi da Attico Arcivescovo di Coſtantinopoli.



(*a*) *Troppo blando*. Allude il Santo al detto di S. Girolamo, il quale chiamò coteſta Sinodo miſerabile, per eſſere reſtata ingannata dall' aſtutiſſimo Pelagio colle ſue ambigue parole. Salin.

(*b*) *Belva*. Pelagio.

(*c*) Cioè coi ſuoi dialoghi, e colla lettera a Cteſifonte.

(*d*) *Dalla quale*. Cioè dalla Città di Biſanzo, da cui Attico due fiate eſpulſe i Pelagiani. Nella prima volta diſcacciònne le Perſone; nella ſeconda i loro Legati. Salin.

*Quamvis se obducta tegerent velamine formâ*
*Judicii, & tacitæ tulerant tormenta repulsæ.*
*Prætereo quanto fuerit bene mota tumultu*
*Clara Ephesos; non passa suis consistere tectis*
*Vasa iræ, & morbi flatus, & semina mortis:*
*Quaque Fide tellus etiam Trinacria fervens*
*Agmen vipereum propriis exegerit oris.*

*Ejecti Epheso.*

*Pelagianam hæresim Africanorum Præsulum ope potissimum fuisse debellatam.*

CAP. III. *Tu causam Fidei flagrantius Africa nostræ*
*Exequeris; tecumque suum jungente vigorem*
*Juris Apostolici solio, fera viscera belli*
*Conficis, & lato prosternis limite victos.*
*Convenere tui de cunctis Urbibus almi*
*Pontifices, geminoque Senum celeberrima Cœtu*
*Decernis, quod Roma probet, quod Regna sequantur.*
*Nec sola est illic Synodorum exerta Potestas;*
*Ceu quos non possent ratione evincere nostri*
*Vi premerent: discussæ artes virusque retectum est.*

Sentivano il dolor della ripulsa
Tacita (*a*) i cuori empj, benchè se stessi
Copriffero del velo, e della forma
Di giudizio (*b*). Tralascio il dir con quanto
Tumulto fosse in un buon punto mossa
Efeso chiara, in non aver sofferto,
Che sotto i tetti suoi li vasi d' ira
Peste spiranti, e seminanti morte
Prendesser posa; e ne 'l fervente suolo
Della Sicilia con qual fede, io dico,
Dalle sue spiagge 'l stuol vipereo espulse.

Espulsi da Efeso.

CAP. III. Ma tu la causa con ardor più acceso,
Affrica, tratti della Fede nostra;
E coll' unire le sue forze teco
Il Roman Soglio, sfondri 'l fiero campo,
E sul largo terren distendi i vinti.
Da tutte le Città convenner l' almi
Vescovi tuoi, per li due Concilj (*c*)
Celebrrima, e tu decreti quello,
Che Roma approva, e se ne fan seguaci
I Regni. Nè sentir costà si feo
La sola forsa de' Concilj; appunto
Come se i nostri alla violenza intesi
Opprimesser color, che per ragione
Braccio nè cuor di soggiogar lor fosse:
Furon l' arti discusse, ed il veleno

L' eresìa Pelagiana essere stata debellata specialmente per opera dei Prelati Africani.

Del

(*a*) *Sentivano il dolor della ripulsa tacita*. Si può intendere, che o segreta stata fosse questa espulsione, per risparmiar loro un maggior rossore; *o ripulsa tacita* della loro dottrina, nell' essere stati discacciati, e nelle Persone, e nei Legati.

(*b*) *Della forma di Giudizio*. I Pelagiani, e tra questi Celestio, al vedersi condannato nel Concilio di Cartagine, pose Appellazione alla Sede Apostolica, e partì; ma per viaggio cangiata risoluzione, portossi a Costantinopoli in figura d' Appellante. E qui è dunque dove costoro tentavano di coprire la mortificazione sofferta nell' essere espulsi anche da Costantinopoli, col fingere di volere un nuovo giudizio; lo che lasciava loro qualche luogo di apparente onorevolezza, coll' affettare di volere revision di Causa. Così ci siamo ingegnati di dilucidar l' oscurezza di questi sensi, con alcune parole dello Steiaert, benchè al particolare ei non discenda.

(*c*) I due Concilj quì accennati furono celebrati in Cartagine sotto il Pontificato di Zosimo, l' anno 417. il primo; e l' anno 418. il secondo.

(*d*) *Forza de' Concilj*. Viene indicata l' assistenza armata dell' Imperador Onorio, che condannò i Pelagiani anch' Egli l' anno 418.

*Hæretici ſenſus; nullumque omnino relictum*
*Docta fides quod non diſſolveret argumentum.*
*Condita ſunt, & ſcripta manent, quæ de cataractis*
*Æterni fontis fluxere undante meatu,*
*Et ter centenis Procerum ſunt edita linguis,*
*Sic moderante ſuam legem bonitate ſevera;*
*Ut qui damnato vellent de errore reverti,*
*Acciperent pacem, pulſis qui prava tenerent.*
*An alium in finem poſſet procedere ſanctum*
*Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque*
*Auguſtinus erat? Quem Chriſti gratia cornu*
*Uberiore rigans, noſtro lumen dedit ævo*
*Accenſum vero de lumine: nam cibus illi*
*Et vita, & requies Deus eſt; omniſque voluptas*
*Unus amor Chriſti eſt, unus Chriſti eſt honor illi.*
*Et dum nulla ſibi tribuit bona, fit Deus illi*
*Omnia, & in ſancto regnat Sapientia templo*

Del senso eretical' a giorno venne
Nè lasciossi argumento alcun' affatto,
Cui non scioglieſſe l' istruita fede.
Fatti furo i decreti, e duran scritti
Que', che venner grondando a larga vena
Dagli aprimenti dell' eterno fonte,
E per le lingue di trecento Padri
Venner' a luce. La bontà severa
Moderando in tal guisa le sue leggi:
Che la pace a color fosse impartita,
Che dal proscritto error fean ritorno;
Cacciati quelli, che li dogmi pravi
Si serbassero in cuor. Forse il Concilio
Santo potrebbe ad altro fin avviarsi,
Cui Aurelio era duce, ed Agostino (a)
L' ingegno? Il qual con l' orcio (b) più ricolmo
La Grazia di Cristo irrigando il diede
Alla nostra stagione per un lume
Dal vero lume acceso: perchè a Lui
Cibo, vita, riposo è Dio; a Lui
E' l' amor sol di Cristo ogni piacere;
L' unico suo onor è quel di Cristo;
E mentre a se ben non ascrive alcuno, (c)
Iddio gli divien tutte le cose,
In cotal guisa la Sapienza dentro
Nel fatto Tempio il suo impero acquista. (d)

Tra

(a) *Aurelio* era il Vescovo di Cartagine; ed *Agostino* il grande Vescovo di Bona.

(b) *Con l' orcio*; così si è volgarizzato ly *cornu*. I Postillatori più celebri tengono fermamente che S. Prospero alludesse non già al Cornu copia favoloso di Amaltea; ma bensì alla lenticola, con cui furono unti Saule ed altri Principi di pessima riuscita. Che però dicendo il Santo *cornu uberiore*; sollevò la sua idea al vase assai più grande colmo de' crismi, con cui si facevano presso gli Ebrei le consecrazioni de' Rè e de' Sacerdoti; molto più grati a Dio. E' da vedersi cosa ne dica S. Gregorio Magno in 1. *Reg.* 10.

(c) Comechè i dotti Postillatori al *tribuit* dan la nozione del *quærit*; pretendendo, che questa sia richiesta dai conneſſi; a noi piacque di serbare il senso grammaticale, come allusivo all'error Semipelagiano, che il Santo prosegue ad impugnare. Mr. Foggini vi aggiugne questa notarella: *Quod non faciunt Ingrati*; i quali nel loro Sistema molte cose attribuivano all'arbitrio. Stejaert si compiace della nozione *quærit*; e la espone. Prenda ogn' uno quel, che più gli piace.

(d) Non è parafrasi, ma spiegazione semplice dell' Epifonema. Questo Tempio è il mistico mentovato dall' Appostolo 1. *Cor.* 3. Nel Tempio non vi è luogo alle straniere Deità, quando vuolsi piacere a Dio. La Sapienza prende possesso nel Tempio mistico in cotal guisa preparato, e fugge lontana dall' Anime diversamente disposte. *Sap.* 1. 4.

*Istius ergo inter cunctos, qui de grege sancto*
*Insanas pepulere feras; industria major,*
*Majus opus, totum præstantius imbuit orbem.*
*Nam quocumque gradum convertit callidus hostis,*
*Quaque per ambages anceps iter egit opertas;*
*Hujus ab occursu est præventus, mille viarum*
*Insidiis aditum non reperientibus ullum.*
*Cumque foris rabies avidorum excluſa luporum*
*Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes:*
*Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,*
*Neu dubia obliquis turbaret corda querelis;*
*Istius ore Viri fecit Deus: istius ore*
*Flumina librorum, mundum effluxere per omnem,*
*Quæ mites, humilesque bibunt, campisque animorum*
*Certant vitalis doctrinæ immittere rivos.*

*Uni omnium Augustino victoriam de Pelagianis præcipuè deberi.*

*Præstantia librorum Augustini pro Christi Gratia.*

CAP. IV. *Jamque procelloſæ disjecto turbine noctis*
*Heu! nova bella, novi partus oriuntur in ipso*
*Securæ matris gremio: quæ crescere natis*
*Visa sibi discors horret consurgere germen,*
*Degeneres pavitans inimico ex semine fœtus;*

*Ab humilibus solis salubriter leguntur.*

*Extinctam in Pelagianis ab Ecclesia hæresim in Semipelagianis revivisceré cœpisse.*

Di queſto (*a*) dunque tra color, che ſpinte
Dal gregge ſanto hanno le fiere inſane,
L'induſtria fu maggior, maggiore l'opra
Il mondo tutto ammaeſtrò più bene!
Ovunque in fatti il ſuo cammin l'aſtuto
Nemico volſe; ed a qualunque parte
Per le coperte giravolte il viaggio
Equivoco ei preſe; fu dall'incontro
Del Santo prevenuto; i ſuoi aguati,
Teſi in mille vie, non ritrovando
Adito alcun; e quando fuor ne ſtava
L'eſcluſa fame dei voraci lupi,
Fremendo, ed adoprando l'arti tutte
Della menzogna: Per la bocca feo
Di queſt'Uom il Signor, che mai poteſſe
Viziar la mente di veruna agnella.
Nè che turbaſſe i Cuor dei men veggenti
Con obblique querele; ſono ſcorſi
Dalla bocca di Lui fiumi de' libri
Per tutto il mondo; a cui gli umili, e i miti
Bevendo ſe ne van, e fanno a gara
Per addirizzare ſovra de' campi
Dell'Alme i rivi del vital ſapere.

Do verſi tra tutti al ſolo Agoſtino principalmente la vittoria contro de' Pelagiani.

L'eccellenza de libri di Agoſtino in favor della Grazia di Criſto.

Dai ſoli umili ſono letti ſalutevolmente.

CAP. IV. Già della notte procelloſa il turbo
Sbandato, ahime! guerre novelle, e parti
Naſcon novelli nell'iſteſſo ſeno
Della Madre ſicura, che allor quando
Creſcer le parve il novero de' Figli, (*b*)
Si riccapriccia al pullular d'un germe
Diſcorde; temendo li ſtralignati
Feti naſcenti (*c*) dall'oſtil ſemenza; (*d*)

Eſtinta dalla Chieſa l'eresìa de' Pelagiani, avere incominciato a riviver ne' Semipelagiani.



(*a*) *Di queſto*. Agoſtino.
(*b*) *Il novero de' Figli*. Queſti erano i Semipelagiani battezzati, ed allevati nel ſeno della Chieſa.
(*c*) *Feti naſcenti*. Gli ſteſſi Semipelagiani.
(*d*) *Dall' oſtil ſemenza*. Cioè dai Pelagiani.

*In quibus ante diu, ſpecie fallente, benignus*
*Errarat Genitricis amor, cum obducta decori*
*Moribus, externæ ſtirpis tegeretur origo.*
*Sic veris ſubeunt falſa, & diſcrimine cæco*
*Fronte placent, quæ fine latent: ſi laudis amore*
*Virtutum ſtudium corrumpitur, atque ab honeſto*
*Principio in vitium exoritur plerumque tumoris.*

*Error Semipelag. affectum bene volendi Homini naturalem eſſe, ut male volendi.*

*Quo quidem inflantur nunc turpiter, atque peremti*
*Dogmatis extinctas tentant animare favillas,*
*Dum libertatem arbitrii, affectumque volendi*
*In naturalis motus virtute locantes,*
*Tum bona, quemque docent ſectari poſſe ſuopte*
*Ingenio, quam poſſe ſubeſt cuique in mala ferri.*

*Illos a Pelagianis non diſcrepare; adsoque publice cum illis pacem inire debere.*

CAP. V. *Quod qui confirmas, quinam diſtabis ab illis;*
*Qui dicunt; nullo peccati vulnere læſum*
*Naturale bonum, cumque illo lumine naſci*
*Nunc omnes Homines, quod primis ingeneratum eſt?*

Ver cui per l'innanzi il benigno amore
Della Madre gran tempo aveva errato,
Dall'apparenza nell'inganno tratta,
Quando l'origin della ſtirpe eſterna
Era coperta de' coſtumi oneſti (*a*)
A queſto modo le fallaci coſe
Sottentrano alle vere, e non veduta
La differenza lor, piaccion di fronte
Quelle, di cui ſi tien celato il fine.
A guaſtare ſi viene in ſimil guiſa
Lo ſtudio di Virtù per lo diſio
Di lode; e vaſſi dal principio oneſto
Al vizio del tumor ben di ſovente;
Di cui ſon'ora turpemente gonfj
Certun, che tentan di chiamare a vita
Dei dogmi oppreſſi le faville eſtinte.
Mentre la libertade, e 'l buon volere
Vengon a por nella virtù nativa;
Inſegnano, che ogn'un poſſa altrettanto
L'opre buone ſeguir col proprio ingegno; (*b*)
Quanto ogn'uno ha 'l poter di andar'al male.

Che all' Uomo ſia connaturale tanto l' affetto divoler il bene, quanto quello divoler il male; errore è de' Semipelagiani.

CAP. V. Lo che tu confermando, in qual maniera
Diſterai da color, che van ſpargendo,
Che il bene natural non ſia da alcuno
Ferimento di colpa danneggiato;
E gl' Uomini tra noi naſcere tutti
Con quel lume, che s'inneſtò ne' primi.

Non eſſer eglino diverſi dai Pelagiani; e però doverſi trattare con eſſi la pace pubblicamente.



(*a*) I Semipelagiani ammantati di virtù morali.
(*b*) *Col proprio ingegno*. Nome generico, che involve tutta la mente, per cui l'Uomo intende, ed appetiſce.

*An vero excerpis quædam, quæ parte reciſa*
*Suſcipias, cordiſque ſinu purgata recondas?*
*Dic igitur quidnam inde probes, quid vero refutes,*
*Et de damnatis quid ſit, quod crimine ſolvas.*
*An dextram pacis palam dare te pudet hoſti?*
*Nec tutum eſt ulla pulſos ex parte tueri*
*Simpliciter? Quos non dubitas excludere templo*
*Pelle animo. Nova te diſcordia dividit abs te:*
*Corde foves, quod in ore premis conjungere amicis*
*Mentibus, & tecum cupidis componere fœdus*
*Lege tua; jam parce minis, & congrue pactis.*

*Inducit Pelagianos verbis querulosis Semipelagianos interpellantes, ut in gratiam recipiantur ab eis, cum ipsorum probent sententiam.*

CAP. VI. *Ecce pererratis terrarum finibus adſunt,*
*Implenteſque tuas lachrymoſis quæſtubus aures*
*Incipiunt: Pulſi mundo, nullaque recepti*
*Sede vagi, tandem fama exhortante redimus.*
*Quæque placent vobis amplectimur: edita nobis*
*Doctrinæ veſtræ eſt pietas: nihil inficiando*
*Diſcutimus: liceat vobiſcum jungere ſenſum.*

Forsechè tu trascegli alcune cose,
Quali una parte distaccata abbracci (*a*),
E nel seno del cuor disviziate
Ponghi? Dì dunque quel, che d'indi approvi,
E ciò, che neghi, e dei proscritti errori
Qual sia quello per te non criminale.
Forse hai rossor di pubblicamente
La destra della pace all'inimico?
Non è sicuro da qualch'una parte
Il far semplicemente la difesa.
Degli espulsi? Dal cuor caccia coloro,
Che d'escluder non hai dubbio dal Tempio:
Tu discordi da te pei nuovi dogmi;
Covi nel cuore quel, che dir non osi.
Deh alle menti amiche ti unisci, e stringi (*b*)
In alleanza quei, che 'l braman teco
Giusta la tua legge (*c*). Tu ormai desisti
Dal far minaccie; e star ne devi ai patti.

CAP. VI. Scorsi i confini delle terre, innanzi
A intronarti gl' orecchj ecco si fanno
Col pianto, e coi lamenti; e dan principio:
Noi cacciati dal Mondo, e vagabondi,
Accolti in nessun luogo, noi facciamo
Alla per fin ritorno; al che la fama
Ci esorta, abbracciamo quanto vi piace.
De' vostri dogmi la pietà ci è nota.
Nulla col contraddir noi discutiamo:
Di sentir come Voi ci sia permesso.

Induce i Pelagiani ad interpellare con parole lamentevoli i Semipelagiani; acciocchè da loro sieno in grazia ricevuti; poichè approvano la loro sentenza.

Se

(*a*) Il S. Poeta vellica Cassiano; il quale ugualmente i Pelagiani che i Cattolici condannava. Così il P. Salinas. Ma basta leggere il libro di S. Prospero contro lo stesso Cassiano per accertarsene.
(*b*) Parla il Santo ironicamente.
(*c*) *Giusta la tua legge*; Giusta le tue condizioni che loro imporrai.

*Immortalem Hominem factum ſi creditis, & nos*
*Credimus: inciderit mortem peccando, ſuamque*
*Progeniem culpa, & letho devinxerit omnem:*
*Nullus non egeat ſacro Baptiſmate Chriſti,*
*Infanteſque etiam purgentur fonti lavacri:*
*Deum noſtri arbitrii, lumenque creatum*
*Principio, quod ſponte poteſt inſiſtere rectis,*
*Manſerit illæſum, nec viribus abſit ab illis*
*Quas condente Deo, generaliter omnis in Adam*
*Suſcepit natura hominis, nec ſuppetat ulli*
*De non accepta arbitrii virtute querela:*
*Cum ſine delectu ſeu lex, ſeu Gratia Chriſti*
*Omnem hominem ſalvare velit: donumque vocantis*
*Sic ſit propoſitum, ut nullas non poſſit ad illud*
*Libertate ſua, proprioque vigore venire:*
*Sitque ſalus dignis ſalvari ex fonte volendi.*
*Hæc ſi veſtra fides, veſtra eſt doctrina, remotis*
*Quæ veſtro exemplo rejecimus, addite ſanctis*

Se credete, che l' Uom creato sia
Immortale, ancor noi questo crediamo;
Che col peccar sia caduto in morte,
E nella colpa, e nella morte tutta
Abbia la sua discendenza avvinta:
Che vopo tenga ogn' un del sagro fonte
Di Cristo, ed in esso i Bambini ancora
Sieno purgati; (a) mentre che 'l decoro
Dell' arbitrio nostro, e 'l lume, il quale,
Sul principio creato, insister vale
Di spontaneo voler sovra del retto,
Senza lesione se ne sia rimasto.
Nè sia fatto lontan da quelle forze,
Quali d' ogni Uomo la Natura ottenne
Dal Divin Conditor generalmente
In Adamo. Nè possa alcun lagnarsi,
Perchè dell' arbitrio virtù non ebbe:
Stanteche sia tal legge, o 'n aver la Grazia
Di Cristo voglia porre ogn' Uom in salvo
Senza trascelta; sicchè 'l don di quello,
Che chi chiama, a maniera sia esibito,
Che possa a questo cadaun venire,
Per suo proprio vigor, e libertade;
E abbian del fonte del voler salute
Color, che degni son d' esser salvati.
Questa se è vostra fè, vostra dottrina;
Tolto dal mezzo quello, che fu longi,
Sull' esempio di Voi, da noi gettato.

Fate

(a) *Sieno purgati*. Significa il Santo assai di più con questa frase di quello, che se detto avesse *sieno battezzati*; poichè la purificazinne importa mondazione, ed espiamento anche dalle colpe attuali. Lo che non è sempre dinotato dal battezzamento.

*Nos gregibus, tandemque boni deffendite veſtros.*

CAP. VII. *Talia ſubmiſſus ſi defleat hoſtis apud te*

*Quid referes? quo te affectu comperta movebunt?*

*Non poſſe, qui hæc ſentiant Pelagianorum ſocietatem recuſare, niſi ſententiam mutent; neque complecti niſi palam ab Eccleſia diſſentiant.*

*Conſultas, trepidas, nutas, cunctaris, & hares,*

*Quòve anceps ſe præcipitet ſententia volvis.*

*Injuſtum eſt animis cognatis non dare pacem:*

*Et quos una fides, eadem ſapientia nectit,*

*His communem aditum Sanctorum ad Sancta negare?*

*Jungere ſed fœdus cum talibus, & violare*

*Sanctorum decreta Patrum, Regumque piorum*

*Scriptas lege Dei leges contemnere, multum*

*Hoſtile eſt, nimiumque audax, & perniciosum.*

CAP. VIII. *Ergo Petri ſolium Romam, & Carthaginis altæ*

*Eadem poſſe queri Pelagianos apud Eccleſiæ Patres.*

*Concilium repetant humiles, eademque pesorent,*

*Quæ fruſtra hic trepido ſunt deplorata favori.*

*Sed cum mille Senum prudentia pervigil (olim*

*Perſpectum notumque tenens. quod tota nefanda;*

*Hæreſeos ſumma exigua ſub parte tegatur;*

*De qua plena mali labes renovetur, & omne*

*Commenti corpus per ſingula membra reſurgat)*

*Anti-*

A ſanti greggi ci accoppiate, e in fine
Buoni quai ſiete, difendete i voſtri.

CAP. VII. Se il ſommeſſo inimico a te col pianto
Tai coſe perora, che proporrai?
Con qual' affetto i ſcoprimenti loro
Ti muoveran? Vi penſi, e ſe tremante
Vacilli, indugj, irreſoluto ſei;
Fantaſticando vai dove ſen caggia
La dubbievol ſentenza. Il rifiutare
A' concordi la pace, ed il comune
A coloro negar l' ingreſſo al Tempio,
Cui lega una fè ſola, e la dottrina
Medeſima; è ingiuſto. Ma con coſtoro
Il collegarſi, ed il violar de' Padri
Santi i decreti (*a*), e 'l diſprezzar de' Regi (*b*)
Pii le leggi, ſulla norma fatte
De' Precetti Divini, è molto oſtile,
Ed audace di troppo, e pernizioſo.

Non potere chi ha queſti ſentimenti, ricuſare la ſocietà de' Pelagiani, ſe non cangiano ſentenza; nè abbracciarla, ſenza diſſentire dalla Chieſa.

CAP. VIII. Dunque al Soglio di Pier vadino a Roma,
E dell' alta Cartago al Ceto umili
Tornin' a perorar l' iſteſſe coſe,
Che quì al favore timoroſo (*c*) in vano
Son deplorate (*d*). Ma de' mille Padri (*e*)
Stante che la prudenza molto attenta,
(Che tenendo innanzi evidente, e noto,
Che ſotto ſottil parte ſtia naſcoſta
Della nefanda eresìa la ſomma
Tutta; da cui ſi rinnovelli intiero
In contagio del male; e ſorga tutto
Il corpo dell' error da ciaſcun membro.) (*f*)

Delle medeſime coſe poterſi querelare i Pelagiani preſſo li Padri della Chieſa.



(*a*) *I Decreti:* fatti da' Pontefici, e dai Concilj contro i Pelagiani.
(*b*) *De' Regi:* cioè degli Imperadori Onorio, Teodoſio, e Coſtanzo, che contro i medeſimi Pelagiani pubblicarono i loro editti.
(*c*) *Al favore timoroſo*: de' Marſilieſi, che non oſavano dichiararſi pubblicamente in favore de' Pelagiani, per leggi emanate contro di queſti; ma ciò non oſtante li favorivano.
(*d*) *Son deplorate*. Cioè implorate, e richieſte con affannoſa, e gemebonda perorazione.
(*e*) *Mille Padri*. Novero indeterminato.
(*f*) Che tutto il moſtruoſo corpo dell' eresìa Pelagiana naſca da ciaſchedun de' ſuoi membri; ſarà da noi provato più innanzi a ſuo luogo.

*Antiquas adhibentem artes rejecerit hoſtem,*
*Limitibuſque ſuis ſteterit cenſura ſalubris:*
*Numquid non juſtus poterit dolor abdita cordis*
*Rumpere, & in tales miſeros excire querelas,*
*Ut dicant: Quænam iſta, Patres, in cordibus almis*
*Juſtitia eſt? Quo fine graves, quo fine ſeveri,*
*Claudere terrarum nobis perſiſtitis orbem?*
*Noſne ſumus toto mundo, quorum undique vobis*
*Sit ſuſpecta fides, quos non tolerare queatis,*
*Si noſtra à veſtro vel ſyllaba diſſonet ore?*
*Non verbis jam nos argumentiſve tuemur:*
*Judicium exemplo petimus. Quod pace manente*
*Libera multorum vox adſtruit, hoc ſine bello*
*Cedatur nobis. Non noſtra inventa fovemus,*
*Nec primis ſtudiis inſiſtimus: ecce reciſum eſt*
*Unde olim certamen erat, veſtriſque reverſi*
*Cedimus, & quæcumque illis placuere probamus.*

*Pelagianorum oratio, qua poſtulant, ſic de ſe judicari, ut vel in Eccleſiam recipiaatur; quodque docent Semipelagiani docere permittantur, vel etiam illi una ſecum foras pellantur.*

Terrà longi 'l nemico all'arti prische (*a*)
Inteso, e ne starà la salutare
Censura persistente dentro i suoi
Confini; forse non potrà 'l dolore
Giusto pe' sen del cuor aprirsi il varco;
E in tai querele i grami uscir, col dire:
Quale giustizia ella è cotesta, o Padri.
Negl' almi cuori, e fin a quando gravi;
Sino a quando severi la durate
A chiuderci la terra? Siamo noi
Nel mondo tutto di sospetta fede,
Cui non possiate sofferir; qualora
Dal vostro labbro, anche per fin discordi,
Una sillaba nostra? (*b*) Ormai difesa
Non prendiam con parole, od argomenti:
Un giudizio chiediam tratto da esempio; (*c*)
Venga permesso a noi senza contrasto
Di dire quello, che liberamente,
Senza romper la pace, dicon molti.
Non fomentiamo i nostri ritrovati;
Nè persistiamo nei primeri studj:
Tolto è di mezzo quello, che cagione
Innanzi era di guerra, e ritornati
Cediamo ai vostri (*d*); e tutto ciò, che piacque

L' orazione de' Pelagiani con la quale dimandano, che in tale maniera si giudichi di loro; cosicchè sieno nella Chiesa ricevuti, e quello, che insegnano i Semipelagiani, sia pur loro permesso d'insegnare; oppure ancor questi sieno espulsi insieme con essi.



(*a*) Due cose notar quì si debbono. La prima è, che si sono volgarizzati li due verbi *rejecerit*, e *fteterit* colla nozione del futuro, non del passato: poichè non racconta il Santo il giudizio già fatto; ma bensì quello, che si farà. La seconda cosa da notarsi è questa, che il Santo appella Pelagio col nome di Nemico, a cui predice, che se vorrà adoprare le sue antiche astuzie in uso poste altre fiate per ingannare i Vescovi d'Oriente, non ci arriverà.

(*b*) Alcuni Postillatori van quì machinando, che questo luogo serva a meraviglia agli Eretici de' nostri tempi, i quali pretendono esser dalla fede nostra discordanti colle pure parole; e però che dalla comunicazione ortodossa non possano esser separati. Quindi gli antichi Codici faccian la seguente interpunzione:

. . . . . *Quos non tolerare queatis?*
*Si nostra a vestro syllaba dissonet ore,*
*Non verbis jam nos &c.*

Confessa però di essersi attenuto lo Stejaert all'Editor Francese; esperto di molto nel linguaggio Prosperiano, nel divolgar questo passo come sta di presente nel Poema. A noi basta di averlo avvertito.

(*c*) *Trattato da esempio*. Chiedevano una sentenza giudiziale, appoggiata a qualche anteriore consimile condanna.

(*d*) *Cediamo ai vostri*. Cioè ai Semipelagiani, trattenuti per anche nella Comunione della Chiesa Cattolica.

*Quid ſupereſt culpæ? Quò nos decet uſque repelli?*
*Si vere hæc etiam, quæ nos pia ducimus, abſunt*
*A veris, & veſtra illis bene cura repugnat:*
*Cur extra invidiam, pœnamque erroris habentur,*
*Qui damnata docent, & per clara oppida tuti,*
*His magnos implent populos, quæ nos perhibentes*
*Plectimur, & nulla ſinimur conſiſtere terra?*
*Hæc in Pontificum ſanctò deprompta Senatu,*
*Quam curam exigerent, & quæ decreta moverent*
*Perſpicis. An quoniam culpa ſecurus operta*
*Non premeris Synodo, nec te pœnæ metus urget,*
*Spernis propoſiti ſpeciem terroris, & iſthæc*
*Plena velut vanis ſimulacris ſomnia rides?*
*Ergo gerendorum eventu, & fine remoto,*
*Hæc tantum in medium, quæ jam ſunt geſta vocemus;*
*Ut facile ex illis, quale hoc ſit diſcutiatur,*
*Quod diſceptantes dudum in diverſa movemur:*

Loro approviamo; che riman di colpa?
Sin' a quando convien, che ſiam eſpulſi?
Se ancor poi queſte coſa, che per pie
Abbiam; dal vero ſon lontane; e a quelle
La voſtra cura muove ben contraſto,
Perchè odioſi non ſonvi; e dal gaſtigo
Immuni han da tenerſi per l'errore
Color, che inſegnan le dannate coſe,
E per l'illuſtri Città (*a*) empion ſicuri
La grande di que' dogmi iſteſſi,
Quali affermando ſiamo noi puniti;
Nè di fermarci viene a noi permeſſo
Nè permeſſo ci viene di fermarci
In alcun luogo? Queſte coſe eſpoſte
In mezzo al ſanto Veſcovil Senato
Qual cura chiedeſſer, e a quai decreti
Dariano la moſſa tu lo vedi.
Forſe ſicuro per la colpa occulta,
Perchè non ſei dal Sinodo premuto, (*b*)
Nè il timore ti ſpigne del gaſtigo;
Sprezzi l'immagin del timor propoſto,
E da te queſte coſe ſon deriſe,
Quai ſogni pieni di fantaſmi vani?
Tolto dunque l'evento, e 'l fin di quello,
Che far dovraſſi, ſien ſol tratte in mezzo
Queſte coſe, che già ſi ſon compiute,
Affinchè di leggier reſti diſcuſſo,
Qual ſia queſto, per cui teſtè n'andiamo
Col diſputar in opinion diverſe.

PAR-

(*a*) Marſilia.
(*b*) *Premuto*: cioè incalzato; e condannato.

# PARS II.

## ARGUMENTUM.

C. 9. C. 10. PRæcipua Pelagii dogmata, vel ipſis fatentibus Semipelagianis. ab Eccleſia damnata percurrit. Tum proponit illorum doctrinam, cujus duæ partes ſunt. Una eſt univerſis prorſus Hominibus offerri Gratiam a Deo, qui vult omnes Homines ſalvos fieri. Altera liberum Arbitrium in cauſſa eſſe, cur unus C. 12. C. 20. Gratiam amplectatur, alter reſpuat; unus perſeveret, alter non perſeveret; eo quod Gratiæ opem ſibi comparare neglexerit; quod omnes poſſunt, cum ex primigeniæ integritatis reliquiis ſatis virium in natura reſiduum fuerit ad opem Dei C. 11. & 12. C. 13. deſiderandam, & poſtulandam. Primam partem de Gratia omnibus oblata, per quam ſalvi eſſe poſſint refellit, tum exemplo eorum Infidelium, qui de Fidei myſteriis nihil umquam audierunt; quoſque adeo certum eſt non potuiſſe nec Gratiæ, nec ſalutis eſſe participes: Tum hac ratione: quod ſi Deus omnes C. 14. 15. 16. & 20. penitus homines, nemine excepto, ſalvos fieri vellet, omnes ſalvarentur, cum haud dubie impleatur quidquid vult Omnipotens. Ut autem alteram partem confutet, duo facit; primum qui- C. 16. 17. 18. 19. & 25. dem, qua ratione in animis noſtris Gratia operetur explanat, nempe non conſilio tantum, benignoque hortatu docens, ſua- C. 19. denſque, ſed mutans intus mentem, facienſque inſuperabiliter, ut velit. Deinde vero demonſtrat ante Gratiam illam, quæ vel- C. 16. le, & operari in nobis operatur; neminem poſſe ſeipſum præparare ad Gratiam; quoniam fides, quæ prima datur, per quam cætera impetrentur, gratuitum Dei donum eſt, neque ante illam quidquam agere homo poteſt, quo ipſam emereatur; cum omnia etiam probitatis opera niſi ex ſemine veræ fidei oriantur, peccata ſint.

# PARTE II.

## ARGOMENTO.

SCorre i dogmi principali di Pelagio condannati dalla Chiesa, anche per confessione degl' istessi Semipelagiani. Propone in appresso la loro dottrina in due parti; la prima delle quali è: Offerirsi la Grazia a tutti gli Uomini da quel Dio, che vuole tutti gli Uomini sieno salvi. Nell' altra parte si dice essere cagione il libero arbitrio, perchè uno accetti la Grazia, e l' altro nò; ed è perchè questi trascurò di far uso della Grazia, lo che è possibile a tutti; sendo in ogn' uno rimasto dai resti della primigenea integrità abbastanza di forze per desiderare, e richiedere l' ajuto d' Iddio. Ribatte il Santo la prima parte per rapporto alla Grazia offerta a tutti, per cui possino esser salvi; e la rovescia con l' esempio di quegl' Infedeli, che nulla mai udirono dei Misterj della Fede; quali, certo è di non aver potuto divenire partecipi nè della Grazia, nè della Salute. Sì ancora per questa ragione, che se Iddio volesse far salvi tutti gli Uomini, nessuno eccettuato, tutti in realtà si salverebbero; essendochè senza dubbio s' adempie tutto quello che vuole l' Onnipossente. Per confutar poi l' altra parte si attiene a due cose. Dispiega in primo luogo, con qual modo operi negli animi nostri la Grazia; ed è di non insegnar quella a maniera soltanto di consiglio, nè di insinuare per via di benigna esortazione; ma cangiar' ella nell' interno la mente, facendo insuperabilmente che essa voglia. D' indi rimostra non poter veruno se stesso preparare avanti a quella Grazia, che opera in esso noi la volontà, e la azione; essendochè la Fede, che è la prima a conferirsi, per cui mezzo si ottengon poi gli altri beni, è un dono gratuito d' Iddio; nè avanti a quella può l' Uomo operar cosa alcuna valevole per meritarsela; essendochè tutte le opere, anche per fino le probe, se non nascono dal seme della vera Fede, sono peccati.

CAP. IX. *Inter multa suis, quæ tradidit Hæresiarches,*
*(Quod cognoscis) ait naturam, quæ bona facta est;*

*Hæreseos Pelagiana capita, quæ ipsis fatentibus Semipelagianis, ab Ecclesia damnata sunt.*

*Nullis cum vitiis in quoquam omninò creari,*
*Nec cuiquam primi culpam nocuisse parentis;*
*Et quoniam tales nascantur, nunc quoque qualis*
*Ille fuit nostri generis pater ante reatum;*

*Hominem ab omni peccati labe purum nasci.*

*Posse Hominem sine peccato decurrere vitam,*

*Posse unumquemque, si velit sine peccato ducere vitam.*

*Si velit, ut potuit nullo delinquere primus*
*Libertate sua. Nempe hæc damnata fateris*
*Conciliis, mundique manu. Connectit, & illud*
*Idem auctor, quod Lex ita sanctos miserit olim*

*Per legem Moysi salutem obtineri potuisse.*

*Cœlorum in Regnum, sicut nunc Gratia mittit.*
*Hoc quoque judicio sancto scis esse peremtum:*
*Objectum, & aliud; ipsum dixisse magistrum;*
*Quod meritis hominum tribuatur Gratia Christi;*
*Quantum quisque Dei donis se fecerit aptum.*
*Sed nimis adversum hoc fidei, nimiamque repugnans*
*Esse videns dixit; se non ita credere, & illos*
*Damnari dignos, quorum mens ista teneret.*
*Quo cernis, cum judicibus damnantibus ista*
*Consensisse reum: nec quemquam hoc posse tueri;*

CAP. IX. TRa i molti dogmi, ch' affidò alli ſuoi
L'Ereſiarca (*a*) (lo che tu conoſci),
Diſſe, che la natuta, qual fu fatta
Buona, ſi crei ſenza vizio in tutti;
Nè del primo Parente, aver nociuto
Il peccato ad alcun; e poichè tali
Naſcon pur ora quale fu quel Padre
Del gener noſtro prima che peccaſſe:
Poter l'Uomo paſſar, ſe vuol, la vita
Senza colpa, come 'l primier potèo
Per ſua libertà nulla peccare.
Tu da' Concilj, e ſecolar Potenza (*b*)
Hai da queſti ſenſi per dannati al certo.
L'Autor medeſmo queſto pur' aggiugne,
Che la legge così mandaſſe i Santi
Ai tempi andati nel Celeſte Regno;
Siccome ora ve gli invia la Grazia.
Queſto ancora tu ſai, che fu proſcritto
Dal ſanto Giudizio. (*c*) Fu pure oppoſto,
Che detto aveſſe lo maeſtro iſteſſo: (*d*)
Impartirſi la Grazia ai merti umani,
A miſura che ogn' un'atto ſi renda
Alli doni d'Iddio; ma in veder queſto
Troppo avverſo alla Fede, e ripugnante
Troppo: diſſe, che così egli non crede;
Ed eſſer quelli di condanna degni,
La cui mente ſerbaſſe tali coſe
D'onde vedi d'accordo andare il reo
Co' Giudici, che l'han poſte a condanna;

I Capi dell'ereſia Pelagiana, che dalla Chieſa furono dannati per confeſſione de' Semipelagiani.

Naſcer l'Uomo immune da ogni macchia di peccato.

Potere ogn'uno, qualora lo voglia, paſſar la vita ſua ſenza peccato.

Per la legge di Mosè eſſerſi potuta ottener la ſalvezza.



(*a*) Pelagio ai ſuoi Seguaci.
(*b*) Dagli Editti degli Imperadori.
(*c*) *Dal ſanto Giudizio.* Cioè dal giudizio, che da' SS. Padri ne fu fatto ne' Concilj.
(*d*) *Steſſo Maeſtro*; cioè Pelagio.

*Quæ tamen ipſe ſuis rurſum excoluiſſe libellis*
*Detegitur, reprobum in ſenſum fallendo reverſus.*

CAP. X. *Nunc igitur, quoniam quid noſtris diſplicuiſſet*
*Oſtenſum eſt; quam ſana fides ſit veſtra pateſcat.*

*Semipelagianorum doctrina.*

*Gratia, qua Chriſti populus ſumus, hoc cohibetur*
*Limite vobiſcum, & formam hanc adſcribitis illi;*

*Gratia omnes invitat, nec ullus eſt, cui ſalutem adferre non ſtudeat.*

*Ut cunctos vocet illa quidem, invitet, nec ullum*
*Prætereiens ſtudeat communem adferre ſalutem*
*Omnibus, & totum peccato abſolvere Mundum;*

*Sed proprio quiſque arbitrio pareret vocanti.*

*Sed proprio quemque arbitrio parere vocanti,*
*Judicioque ſuo mota ſe extendere mente*
*Ad lucem oblatam, quæ ſe non ſubtrahit ulli,*

*Eoſque juvat Gratia, qui juvari volunt, & illuſtrari.*

*Sed cupidos recti juvet, illuſtretque volentes.*
*Hinc adjutoris Domini bonitate magiſtra,*
*Creſcere virtutum ſtudia, ut quod quiſque petendum*
*Mandatis didicit, jugi ſectetur amore.*

*In quibus, adjuvante Domino, creſcunt poſtmodum virtutum ſtudia.*

*Eſſe autem edoctis iſtam communiter æquam*
*Libertatem animis, ut curſum explere beatum*

*Ita ut nullis non adſit perſeverandi facultas*

*Perſiſtendo queant; finem effectumque petitum*

Nè alcun potere di ciò far difesa.
Lo che si scopre, che ne' suo libelli
Esso di nuovo travisò, tornato
Col tesser frodi al senso riprovato.

CAP. X. Ora dunque, poichè s'è dimostrato — La dottrina de' Semipelagiani.
Quello, che spiacque ai nostri; si palesi
La Grazia (a); per la qual' il popol siamo — La Grazia invita tutti, nè alcun v'ha, cui non s' ingegni di recar salute.
Di Cristo; si ritien, secondo Voi
In questo confine, e ascrivere a Lei
Tale natura, che quella chiami, e inviti — Ma ogni uno per arbitrio suo ubbidisce alla voce chiamante
Tutti bensì; nè trascurando alcuno,
Recar s'adopri la comun salute,
E sciorre dal peccato il mondo tutto;
Ma per arbitrio proprio a chi lo chiama
Ogn' uno ubbidir, e recarsi innanzi
Per via del suo voler la mente mossa — La Grazia giova quelli, che vogliono essere giovati, ed ajutati.
Alla luce offerta, la qual non sfugge
Alcun. Ma giova li bramanti il retto;
E quei rischiara, che ne son voglioso.
Quindi col magister della Divina
Soccorrente bontà cresce' i studj — In cotesti col Divino ajuto crescon di poi i studj delle Virtù.
Delle Virtudi; affinechè ciascuno
Con incessante amor vada seguendo
Quel, che a richieder dai precetti apprese.
Quest' equa libertà comunemente
Aver gl' animi istrutti; onde il beato
Corso possin compir perseverando, — In guisachè hanno tutti la facoltà di perseverare.
Dio dando il fine, ed il bramato effetto;



(a) *La Grazia*. Debbesi quì apprendere la Grazia in tutta la sua estensione;

*Verum ex libero arbitrio venit, ut alter perseveret, alter non perseveret.*

*Dante Deo ingeniis, qui numquam deſit honeſtis.*
*Sed quia non idem eſt cunctis vigor, & variarum*
*Illecebris rerum trahitur diſperſa voluntas;*
*Sponte aliquos vitiis ſuccumbere, qui potuiſſent*
*A lapſu revocare pedem, ſtabileſque manere.*

CAP. IX. *Jam quia ſummatim, ut potuit, ſententia veſtra*

*Confutat illam doctrinam.*

*Decurſa eſt: dic unde probes, quod Gratia Chriſti*
*Nullum omnino Hominem de cunctis, qui generantur,*
*Pratereat, cui non regnum, vitamque beatam*
*Impertire velit? Nec enim vel tempore noſtro*

*Dici non poſſe, quod nemo ſit, cui non detur, Gratia Chriſti, & quem ſalvare non velit.*

*Omnibus in terris jam certum eſt inſinuatum*
*Chriſti Evangelium: ne dicam exordia doni*
*Non potuiſſe ſimul toto decurrere mundo.*

*Quod eorum exemplo probat, qui de fidei Myſteriis nihil acceperunt.*

*Illa quidem ad cunctos ferri ſunt juſſa: ſed uno*
*Tempore non agitur, quod tempore dicitur uno;*
*Dumque ſuis aditus Domino pandente Miniſtris,*
*Creſcunt primitiæ; fuerint omnino neceſſe eſt*

*Matth. 28. 29.*

*Quædam terrarum partes, ubi Gratia nondum*
*Corda hominum tenebris abſolverat impietatis,*

Il quale (a) non manca agli oneſti ingegni.
Ma poichè il vigor non è uguale in tutti,
E tratta vien la volontà vagante
Dalle luſinghe delle varie coſe;
Alcun ſoccomber di ſpontan volere
Ai vizj, che 'n lor poter ſtato faria
Sorger dalla caduta, e 'n piè ſtar ſaldi;

Ma proviene dal libero arbitrio, che l'uno perſeveri, e l'altro nò.

CAP. XI. Poichè già compendiata è la ſentenza
Voſtra; pel meglio; ch' egli fu da noi:
Dimmi: d'onde tu provi, che la Grazia
Di Criſto non trapaſſi alcun affatto
Uomo frai generati, a cui non voglia
Donare il Regno, e la beata vita?
Poichè già certo non è ai giorni noſtri,
Che 'l Vangelo di Criſto in ogni terra
Si ſia introdotto; per non dir, che il dono
Scorrere non potè pel mondo tutto
Al principio in un tratto. Fu ingiunto, è vero,
Di recarlo a tutti; ma in un ſol tempo
Non ſi fa quello, che in un tempo ſolo
Vien detto; e mentre, che il Signor le vie
Spalanca a' ſuoi miniſtri; van creſcendo
Le primizie; del tutto è neceſſario,
Che ſienvi ſtate della terra alcune
Parti, ove la Grazia gli umani cuori
Giunta non era a liberar dal bujo
Dell' empietade, e innumerevol gente

Confuta il Santo queſta dottrina.

Non poterſi dire, che alcun non ſi trovi, cui non ſi dia la Grazia di Criſto, e cui ſalvar non voglia.

Lo che prova con l'eſempio di quelli, i quali nulla udirono dei Miſterj di Criſto. Matth. 28. 29.

Sepolta

(a) *Il quale*: cioè Iddio.

*Et dira innumeri demersi nocte peribant,*
*Cum multæ accepto fulgerent lumine mentes.*

CAP. XII. *An bonitas Divina quidem non destitit omnes*
*Velle vocare Homines, sed non simul apta fuerunt*
*Corda, quibus possent conferri dona salutis;*
*Dum morum obsistit feritas truculenta Magistris;*
*Difficilesque aditu trascurrit Gratia gentes:*
*Ut quoniam lucem obferri voluisset, & ipsis* (a)
*Demonstrare Deus; sua quemque adversa voluntas*
*Arguat, & culpa obstringat, quia lumine primo*
*Per vitia oppresso, sit facta indigna secundo?*
*Quod si firmatur, nequicquam plectimus illos,*
*Qui nullum innatum vitium nascentibus ajunt,*
*Incolumique omnes cum libertate creari:*
*Gratia, quos Christi meritorum examine justo*
*Eligat, & dignos vita vocet, accipiatque.*

*Resp. Semipel. Quibus fides non est annunciata, eos lumine naturæ per vitia oppressos aptos non fuisse, quibus dona salutis conferrentur.*

*Confutat. Qui hoc dicunt in duas Pelagii hæreseos incidere. 1. Naturam humanam non esse læsam, utpote, quæ Gratiam appetere, suique ad eam præparare possit.*

*Namque*

(a) Et ipsis demonstrare Deus. *Phrasis dura, nec sapiens Prosperi facilitatem, ait huic Doctor Lovaniens. Idcirco mavult legere* (e monstrare; *ut integer sensus hocce modo habeatur. His autem versibus hæc autem respondent ejusdem S. Prosperi verba in* Ep. ad S. Aug. §. 5. „ *Quandoquidem ajunt inexcusabiles sint qui & ad unius Dei cultum potuerint instrui intelligentia naturali: & Evangelium ideo non audierint, quia nec fuerint recepturi*„.

Sepolta dentro di una fiera notte
Periva; allorachè parecchie menti
Del lume ricevuto eran brillanti.

CAP. XII. Forse per verità non ha cessato
La Divina bontà di voler tutti
Gli Uomini chiamare, ma non insieme
Atti furono i cuori; onde potersi
Conferir lor della salute i doni;
Mentre che la fierezza da' costumi
Barbara a' Maestri osta, ed oltrapassa
Le Genti inaccessibili la Grazia:
Talche se avesse ben voluto Iddio,
Che il lume si offerisse, e che lor sott' occhi
Fosse posto; il voler suo proprio avverso
Riprenda cadaun, e lo condanni
Di colpa; avvegnachè 'l primiero lume
Dai vizj oppresso; del secondo indegna
S'è fatta? Il che se viene stabilito
Noi coloro puniam senza ragione,
Che vizio nessun in ogn' un, che nasce
Dicon' innato; e che si crein tutti
Con illesa libertà: i quai la Grazia
Di Cristo elegga coll' esame giusto
De' meriti, e chiami, e riceva i degni
Di vita. Imperciocchè tenete insieme

Risponsono i Semipelagiani: Coloro a' quali non fu annonciata la Fede, non essere stati atti, a cagione del lume di natura dai vizj oppresso, che si conferissero loro i doni della salute.

Confutazione. Cader' in due eresìe di Pelagio quelli che ciò dicono. 1. La natura umana non esser lesa in quanto che può bramare la Grazia, e se stessa a quell a preparare

*Namque utrumque ſimul ſapitis, qui dicitis, omnes*
*Omnibus oblatum potuiſſe apprendere munus:*
*Naturæ quoniam non ſit detracta facultas:*
*Nec ſine juſtitia pereant, qui mentis honorem*
*Sordibus obruerint vitiorum, ut lumen ab alto*
*Emiſſum indigna nollet requieſcere ſede.*
*Sic quod naſcendo eſt unum, diſtare volendo:*
*Ut meritum ad paucos, naturaque ſpectet ad omnes.*

*Secundo Gratiam ſecundum merita dari.*

CAP. XIII. *Sed tamen hæc aliqua ſi vis ratione tueri,*
*Et credi tam ſtulta cupis: jam pande quid hoc ſit,*
*Quod bonus, omnipotenſque Deus, non omnia ſubdit*
*Corda ſibi, pariterque omnes jubet eſſe fideles?*
*Nam ſi nemo uſquam eſt, quem non velit eſſe redemptum:*
*Haud dubie impletur quidquid vult ſumma Poteſtas.*
*Non omnes autem ſalvantur; magnaque pars eſt,*
*Quæ ſedet in tenebris mortis, nec vivificatur.*
*An varii motus, animorum talia gignunt,*
*Libertaſque facit cauſſam non omnibus unam?*
*Ergo Hominis valida arbitrio Divina voluntas;*

*Oſtenditur 2. non talem eſſe in Deo ſalvandi omnes voluntatem, qualem illi volebant.*

*Pſal. 113. 3.*

*Eo quod non omnes reipſa ſalvantur, aut ad fidem veniunt, & ſi quidquid vult Deus haud dubiè impleatur.*

E l'un, e l'altro, (a) o Voi, che dite: fosse
In potere d'ogn'un il fare acquisto
Del dono a tutti offerto (b); poichè punto
Non fu la facoltà della Natura
Scemata; nè coloro ingiustamente
Periscan, che l'onore della mente
Con sozzure de' vizj avranno oppresso;
Per modochè rifiuterebbe il lume
Dal Ciel disceso di posare addentro
La indegna sede. Così quei, che sono
Nel nascere uguali farsi distanti
Col volere; affinchè il merito a pochi,
E la Natura s' appartenga a tutti.

La seconda eresìa è, che la Grazia si dia secondo i meriti.

CAP. XIII. Ma pur se tu vuoi con ragione alcuna
Difender queste cose, ed hai desìo;
Che sciocchezze sì grandi sien credute;
Dispiega ormai, che voglia dir, che il Buono,
L'Onnipossente Signor' i cuori tutti
Non sommette a se stesso, e pur comanda,
Che ogn'un sia fedel? Mercechè se alcuno
Evvi in luogo verun, il qual non voglia,
Che sia redento, al certo ha da compirsi
Tutto quello, che vuol somma Potenza.
Ma non tutti si salvan, e gran parte
Sta in bujo di morte, nè si ravviva.
Forsi dell' Alme li diversi moti
Producono tai cose, ed una sola
Causa non fa la libertade in tutti?
Dall' arbitrio dell'Uom dunque dipende,
Che il volere Divin' abbia il valore:

Dimostrarsi secondariamente, non esser tale in Dio la volontà di salvar tutti, la quale essi vogliono.

Psal. 113. 3.

Conciossiachè non tutti in realtà si salvano, nè pervengano alla Fede; come che si compia senza dubbio quello che vuole Iddio.



(a) *E l'un, e l'altro*. Cioè i due errori de' Pelagiani. Il cui primo era, che nasca l'uomo colla primitiva libertà. 2. e che la Grazia chiami chi ne è degno.
(b) *A tutti offerto*: in quanto che tenevano i Pelagiani, che tutte le Nazioni potessero fare, che loro fosse annunciato il Vangelo, col non mettere ostacolo.

*Resp. Semipelag. Deus vult omnes salvare, neque tamen omnes salvantur; quia hoc libero arbitrio alii volunt, alii nolunt.*

*Aut etiam invalida est, operis cui finis in illo est.*
*Quem frustra juvisse velit, nisi præferat ille*
*Affectum, cujus comitetur Gratia cursum.*

CAP. XIV. *At si dimota certandi nube, serenis,*

*Confut. Indignissimum est voluntatem Hominis impedire, ne fiat quod vult Omnipotens.*

*Quæ sunt vera oculis mentem intueare modeste:*
*Et vetera exemplis manifestis plana videbis*
*Sæcula, & in nostra cognosces tempore multa,*
*Quæ doceant, virtute Dei conversa malorum*

*Ostendit Gratia, & virtute Dei omni tẽpore conversa esse pessima corda, quibus nihil rectæ voluntatis umquam insederat.*

*Corda, quibus recti nihil umquam insederat, & quæ*
*Nullum justitiæ signum, sensumque gerebant.*
*Namque ut nunc sævas gentes, & barbara regna,*
*Ignoti prius, aut spreti nova Gratia Christi*
*Adtrahit, & terra templum sibi condit in omni:*
*Sic prius immites populos, urbesque rebelles,*

*Gratiam non operari docendo tantum, hortando, suadendo; sed efficaciter mentem immutando, & volentes ex nolentibus faciendo virtute omnipotenti.*

*Vincente obstantes animos pietate subegit.*
*Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno*
*Suadens, atque docens, quasi normam Legis haberet*
*Gratia: sed mutans intus mentem, atque reformans,*
*Vasque novum ex fracto fingens, virtute creandi*

Non

O ver ne torni in van, nel qual (a) si trova
Il fin dell' opra; a cui (b) senza profitto
Voglia (c) giovare, se dianzi quello (d)
Non premetta l'affetto; il di cui corso (e)
Per compagna ad aver venga la Grazia.

Risp. Semipelag. Rispondono i Semipelagiani, che Dio vuole salvar tutti, nè però tutti si salvano; perchè alcuni col libero arbitrio lo vogliono, ed altri nò.

CAP. XIV. Ma sgombrata del quistionar la nube,
Se con occhi seren modestamente
Meco rimiri qual sia 'l ver, vedrai
Colmi d'esempli chiari li vetusti
Secoli; e molti conoscerai nel nostro
Tempo, che insegnin degli iniqui i cuori
Esser conversi da Virtù Divina,
In cui nulla di retto ebbe mai luogo,
E che segno non davan, nè fean noto
Della giustizia intendimento alcuno.
Perocchè siccome la recente Grazia
Di Cristo ignoto, o disprezzato innanzi
In questa stagion le fiere Genti, e i Regni (f)
Barbari tragge, e in ogni terra un tempio
S'erge a se stessa; così pur dianzi
Domò le Genti atroci, e le ribelli
Città, mediante la pietà, la quale
L'alme avverse conquide. Non insegna
Questo la Grazia col consiglio solo,
Nè con benigna esortazion l'accenna;
Quasi tenesse della legge il rito;
Ma che cangia la mente, e la riforma
Al di dentro; col figurar dal franto,
Per virtù del crear, un vase nuovo (g)

Ma si confutano, indegnissima cosa è, che la volontà dell' Uomo impedisca, che non si faccia ciò, che vuole l'Onnipotente.

Dimostra il Santo con a Grazia, e Virù d'Iddio in ogni tempo essersi convertiti cuori pessimi, ne' quali nessuna buona volontà si era mai ritrovata.

La Grazia non operare coll' insegnar soltanto, o coll' esortare, od eccitare; ma col cangiare la mente con efficacia; e col fargli voglioso da ritrosi che erano, mediante la onnipossente Virtù.



(a) *Nel qual*: Si intende l'Uomo.
(b) *Cui*: Lo stesso Uomo.
(c) *Voglia*: Intendasi Iddio.
(d) *Se quello*: Cioè l'Uomo.
(e) *Del quale*: disiderio.
(f) *Fiere Genti, e i Regni*. Accenna la Scozia convertita allora alla Fede per industria di S. Celestino Papa. (*S. Prosper contra Collator. c. 21.*).
(g) *Per virtù del crear va figurando*. Ottimo paragone. Per dar a divedere, che i Giusti si creano dalla Grazia senza merito. In quella guisa che dal niente cava Iddio quello, che vuol creare.

*Quod præstare non potest Lex. Nec Verbi Divini Præcones. Nec natura sibi ipsi dimissa.*

*Non istud monitus Legis, non verba Prophetæ,*
*Non præstata (a) sibi præstat Natura; sed unus*
*Quod fecit, reficit. Percurrat Apostolus orbem,*
*Prædicet, hortetur, plantet, riget, increpet, instet;*
*Quamque via verbo reseratam, invenerit, intret.*
*Ut tamen his studiis Auditor promoveatur;*
*Non Doctor, neque discipulus, sed Gratia sola*
*Efficit, inque graves adolet plantaria fructus.*
*Hæc semen Fidei radicem adfigere menti;*
*Eque sinu cordis validum jubet edere germen.*
*Hæc maturandam segetem servatque, fovetque;*
*Ne lolium, & tribuli, & vana dominentur avenæ;*
*Neu ventus frangat, torrens trahat, æstus adurat;*
*Neu cum se nimium læta, & præfortis in altum*
*Extulerit turpi procumbat strata ruina.*

*Gratiam efficere, ut Fides radices agat in cordibus Hominum, ut germinet, ut crescat, & matureſcat; ut conservetur, ac perseveret usque in finem.*

CAP. X.

(a) *Melius* prostrata; *ita Postillatores. Ceterum* præstata sibi; *idem est* ac sibi dimissa. *Sed nos primum sensum italice, utpote vividiorem, exponemus, quamvis altera quoque notio non dedeceat.*

Questa cosa non reca a se chi tiene
Avviso di legge; non le parole
Del Profeta la fan; non a se stessa
La natura abbattuta la dà. Ma il solo,
Che l'essere creò, mette a ristoro.
Vada per lo mondo predichi, esorti
Pianti, irrighi l'Appostolo, rimbrotti,
Insista, ed entri per qualunque luogo;
Trovi la strada alla Parola aperta;
Affine che però da questi studj
Sia mosso l'Uditor; non il Maestro,
Nè lo Scolare; ma la Grazia sola (a)
Lo fà; e le piante ai gravi frutti induce.
Questa è cagion, che della Fede il seme
Allo spirito attacchi la radice,
E dal seno del cuor spinga robusto
Il germoglio. E la dessa inaffia, e serba
La biada non matura, acciò non prenda
La zizzania, ed i triboli, e le avene
Sterili l'impero; nè il vento infranga,
Nè il torrente involi, nè l'alidore
Abbrucci. O quando sarà sorta in alto
Oltra modo giuliva, e lussuriante,
Stesa non giaccia per rovina turpe.

Ciò, che recare non può la Legge, nè i Banditori del Divin Verbo; nè la Natura a se stessa abbandonata.

Operar la Grazia, che la Fede getti le radici nei cuori degli Uomini; affinchè cresca, e si maturi: acciocchè si conservi, perseveri fino al fine.

Noi

(a) *La Grazia sola*. Lo che si intenda senz'esclúdimento della nostra cooperazione; la quale viene tutta via dalla medesima Grazia.

CAP. XV. *Et nos ista, inquis, sentimus de bonitate,*

*Semipelagianorũ ficta Ecclesiæ dogmatum approbatio. Fatentur hominem per se, nec salutem consequi posse, aut perseverare.*

*Ac virtute Dei; quæ ni foveatque, regatque*
*Quos vocat, & tutos peccato præstet ab omni;*
*Non sua servabit quemquam prudentia, nec se*
*Perficiet solis naturæ viribus ullus.*
*Sed quia jam in nobis, & velle, & nolle creatum est,*
*Arbitriique sui quò vult intendere motus,*

*Sed contendunt vocanti, & hortanti Deo assentiri propria arbitrii libertate, cujus ille conatum sequatur, & perficiat.*

*Libertas accita potest; patuitque per aurem*
*Judicio cordis, quo mundum proposuisset*

CAP. XV. Noi pure, ci dirai, ſentiam lo ſteſſo
Della bontà Divina, e ſua virtude,
Quale ſe quei, che chiama, non riſcalda,
Non regge, non preſerva da ogni colpa,
La prudenza d'alcun non ſerberallo;
Nè colle forze di natura ſole
Perfetto ſi farà. Ma perchè in noi
Fu del volere e non voler creata
La facoltate; ove le vien in grado
La libertà chiamata indirizzare
Puote li moti dell' arbitrio ſuo;
E ſi manifeſtò per via d'udito
Al giudizio del cuor (*a*) in qual maniera (*b*)

La finta approvazione de' Semipelagiani intorno ai dogmi della Chieſa. Confeſſano di non poter l'Uomo per ſe conſeguire nè la giuſtizia, nè la ſalute, nè di poter perſeverare. Ma contendono, che ſi acconſenta a Dio, che chiama, ed eſorta, per la virtù della propria libertà dell' arbitrio; il di cui ſforzo quegli ſegua, e perfezioni.

Abbia

(*a*) *Giudizio del cuor*. Per lo più vien' inteſo in S. Proſpero il voler del cuore. Così gli Editori.

(*b*) *In qual maniera*. Il teſto dice *conſilio*. I Poſtillatori diverſamente ſpiegano queſto paſſo. L' Editor Franceſce lo prende per *economia* da Dio ſerbata nella noſtra Redenzione. Il P. Salinas non vi ſi ſoſcrive; ma nemmen egli manifeſta però la di lui vera intelligenza. Altri lo diſpiegano per l'ordine tenuto nel preparare i mezzi neceſſarj alla ſalute; e qualche altro lo chiama *maniera*. Il Leggitore prenda quel che vuole.

*Consilio servare Deus: mens excita longum*
*Excutiat somnum; seque illi subdat, & aptet,*
*Qui cupidam, & fidam promissa in gaudia ducat.*
CAP. XVI. *Hoc est nobiscum, quod te sentire ferebas?*
*Hæc sincera fides? Hæc Christi Gratia tecum est?*
*Cujus opus, sixo distinctum limite, totum*
*Extra hominem statuis clausa penitus fore mentis;* * *Fore subst. ablat. casu.*
*Vixque Deum sensus carnis permittis adire,*
*Per quos sumpta foris animus dijudicet intus,*
*Seque ferat quoquo librata examina pondus*
*Presserit arbitrii: veluti cum voce loquentis,*
*Aut rerum actarum specie, quas vidimus, aut quas*
*Legimus, exoritur secreta cordis in aula*
*Nunc amor, aut odium, nunc spes, metus, ira, dolarque.*
*Nec tamen hos motus scriptor; narrator, & auctor*
*Insevere animo (quamvis forte hoc quoque vellent);*
*Sed de perceptis mens judex sponte movetur,*
*Et pro more suo, quantum se exercuit istis,*

*Confutantur. Dogmate isto everti veram Christi Gratiam, quia foris extra animum Hominis constituatur; quasi cordis januâ pulset tantum, & non aperiat.*

*Itaque hoc pacto Gratiam proprie non agere, sed liberum arbitrium: veluti cum quis auditis, vel lectis quæ placent, aut displicent, variè commovetur animi affectus, non his, quæ audit, vel legit adscribi debet, sed libero illius arbitrio, quod seipsum pro suo nutu huc illuc torquet, & flectit.*

*Tran-*

Abbia Dio proposto di salvare
Il mondo: Scuota la svegliata mente
Il longo sonno, ed umigli, ed adatti
Se stessa a quello, che ai promessi gaudj
La bramosa conduca, e la fedele. (a)

CAP. XVI. E questo è quello, che sentir dicevi
Con esso noi? sincera è questa Fede?
Questa è la Grazia, che di Cristo hai teco?
La cui opra avente il confine fisso,
Fuori dell' Uomo la rileghi tutta,
Chiusa la porta della mente affatto,
E a Dio permetti l'accostarsi appena
Ai sensi della carne; per cui l' Alma
Giudichi nell' interno le al di fuori
Cose ricevute; e se stessa rechi
In ogni luogo, u' dell' arbitrio il pondo
Andrà premendo i suoi libbrati esami.
Siccome alla voce di chi favella
O coll' idea delle cose fatte,
Che noi vedute abbiam, oppur leggemmo,
Nasce del cuor nella segreta stanza
Ora l'amor, o l'odio, or la speranza,
Il timore, lo sdegno, ed il dolore;
Nè però lo Scrittor tai movimenti
Ne 'l Storico, o l' Autor han innestati
Nell' Alma (comechè n' avesser voglia
Forsi ancor) ma giudice la mente
Sulle cose apprese di voler suo
Si muove; e giusta 'l suo costume; quanto
In queste si attuò, passa all' affetto;

Sono confutati. Con questo dogma distruggersi la vera Grazia di Cristo; venendo costituita al di fuori dell' animo dell' Uomo, quasichè bussi soltanto alla porta del cuore, e non vi entri.

Per tanto a questo modo la Grazia ptopriamente non operare, ma il libero arbitrio. In quella guisa che si commuove variamente qualche affetto dell' animo, udite, che sieno, o liete cose grate, o spiacenti; ciò non debbesi attribuire alle cose medesime, che ascolta, o legge; ma al di lui libero arbitrio, che quà, e là a suo genio si torce, e si piega,



(a) Allude ai due errori de' Semipelagiani intorno ai pii desiderj, e per rapporto al principio della Fede, come nascenti dalla natura.

*Contra verò Gratia flectit voluntatem quò vult omnipotentissima virtute. Nec ullum eam remoratur obstaculum.*

*Transit in affectum, quem confirmaverit ex se,*
*Illa volendo sequens. istis nolendo resistens.*
*At vero omnipotens hominem cum Gratia salvat,*
*Ipsa suum consummat opus; cui tempus agendi*
*Semper adest, quæ gesta velit: non moribus illi*
*Fit mora, non caussis anceps suspenditur ullis.*
*Nec quod sola potest, cura, officioque ministri*
*Exsequitur, famulisve vicem committit agendi,*
*Qui quamvis multa admoveant mandata vocantis?*
*Pulsant non intrant animas. Deus ergo sepultos*
*Suscitat, & solvit peccati compede vinctos:*
*Ille obscuratis dat cordibus intellectum:*
*Ille ex injustis justos facit, indit amorem,*
*Quo redametur amans; & amor quem conserit, ipse est.*
*Hunc itaque affectum, quo sumunt mortua vitam,*
*Quo tenebræ fiunt lumen, quo immunda nitescunt,*

*Non ministrum, qui prædicando extrinsecus plantat, aut rigat, aliquid esse. Sed Deum, qui dat intus incrementum.*

*Admirabiles Gratiæ effectus, in mentibus humanis.*

*Benevolendi affectum, quod ad Deum cor accedit, nec hominem homini, nec ullum sibi.*

Che approvato ha da se, con il volere,
Quelle seguendo, resistendo a queste
Col ributtar. Ma quando poi la Grazia
Onnipossente salva l'Uomo, la dessa
L' opra sua adempie, a cui sempre è stagione
Di travagliare ciò, che vuol sia fatto.
Tardanza non le fan le accostumanze;
Non da alcuna cagion pende sospesa.
Nè ciò, che sola puote, colla cura,
O con l'uffizio del Ministro adempie,
O la vece d' oprar commette ai Servi;
I quali, comechè producan molti
Comandamenti di colui, che chiama,
Bussano, non han nell' Anime ingresso.
Iddio adunque li sepolti avviva,
E dai nodi di colpa scioglie i rei.
A' cuori ciechi intendimento ei reca:
Quegli fa giusti gli empi; infonde amore,
Onde l'amato riamato sia:
E l'amor, che inserisce egli è quel desso (a)
Quest' affetto per tanto, onde li morti
Ricevon vita, per lo qual diviene
Lume il bujo; per cui splendon gli immondi

Per contrario la Grazia piega la volontà, ove vuole colla sua onnipossentissima Virtù; nè la trattiene ostacolo alcuno.

Non essere qualche cosa per questi effetti il Ministro, che col predicar' al di fuori, pianta, e irriga; ma Dio esser quello, che produce internamente l'accrescimento.

Gli effetti ammirabili della Grazia nelle menti umane.

L' affetto della buona volontà, per cui il cuore a Dio s'accosta, nè l' Uomo lo dà all'Uomo; nè alcuno a se stesso; nè ciò potersi avere per la sapienza naturale.



(a) *E desso è l' amore, che inserisce*, Dibattuto è assai questo luogo; perchè sembra, che il Santo voglia dire, che la Carità sia una cosa istessa con lo Spirito Santo. Il Maestro delle Sentenze, citato in questo luogo anche dal Sig. Gian-Francesco Giorgietti (*in* 1. *Sent. distin.* 17.), lo afferma. Ma diversamente ne sente l' Angelico (2. 2. *q.* 23. *a.* 2.). Questa non è quistione interessante il nostro argomento; e però non abbiamo ad estender quì dissertazioni nè sovra l' una, nè sovra l' altra di queste opinioni. Il testo contiene il Platonismo comune in que' tempi a molti Santi Padri, e specialmente a S. Agostino. Di presente non è da tutti seguìto; ma nemmen tutti adottano le Peripatetiche entità. Il P. Migliavacca, col suo Sistema Diroysiano, ha fatto vedere cosa egli contro queste sentiva; rimettendosi ai Santi Padri. Ma nessuno vi ha risposto a dovere. Noi in tutto non seguiam le tracce di questo valent' Uomo, impugnatore acerrimo del Sistema Agostiniano tale e quale corre nelle Scuole Agostiniane di presente; ma certo è, che ha scoperto molto paese. Noi siam d'avviso, che ammessa la distinzione tra il dono, ed il donatore, e tra la causa, e l' effetto, il verso Prosperiano più non patisca difficoltà; poichè ne risulta un senso, che platonico non è; ma nemmen peripatetico può appellarsi; poichè non involve la creazione delle entità. Quindi se ne può didurre questa nozione: che Iddio sia dell' amor, che innesta, la cagione, e l'amor innestato sia bensì un dono infinito nel Donatore, essenziale, e necessario, siccome sono tutti gli altri suoi attributi; ma finito egli è poi nel suo termine, e soggetto a tutte quelle variazioni, alle quali sarà esposto dall' Uomo mutabile, e misero. Il Concilio di Trento, dove ragiona della causa

*Neque per naturalem sapientiam dare posse.*

*Quo stulti sapere incipiunt, ægrique valescunt,*
*Nemo alii dat, neme sibi, non littera Legis,*
*Nec naturalis sapientia, quæ semel acta*
*In præceps, labi novit, consurgere nescit:*
*Et licet eximias studeat pollere per artes,*
*Ingeniumque bonum generosis moribus ornet;*
*Cæca tamen finem ad mortis per devia currit,*
*Nec vitæ æternæ veros adquirere fructus*
*De falsa virtute potest, vanamque decoris*
*Occidui speciem, mortali perdit in ævo.*
*Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ*
*Exoritur Fidei, peccatum est, inque reatum*
*Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.*

*Optimè moratorum inter eos, qui naturali demum sapientia pollent virtutes falsæ.*

Salis

Per cui s'avvian ver la Sapienza i ſtolti;
E ſtan meglio gli infermi, alcun no 'l reca
All'altro, a ſe neſſun; non della Legge
La lettera, nemmen la naturale
Sapienza, che caduta in precipizio
Una volta, ha il ſaper per ſdrucciolare;
Ma ſorger non ſa, e comechè s' ingegni
Di farſela valer colle bell' arti;
E 'l buon' ingegno di gentil coſtumi
Adorni; nondimen cieca alla Morte
Col deviar ſe 'n corre. Nè da falſa
Virtude può raccor frutti di Vita
Eterna, e perde l' apparenza vana
Del decoro caduco in mortal tempo;
Imperocchè di probitade ogn' opra,
Che dal ſeme non abbia della Fede
Vera lo naſcimento, ella è un peccato, (a)
E in reità ſi cangia, ed il ſupplizio
La ſteril gloria a ſe medeſma aduna.

Nè poterlo dare per via della Sapienza naturale.

Falſe ſono le virtù di quei morigerati, che alla fine riſplendono per ſapienza naturale.

## CAP. XVII.

cauſa formale della Giuſtificazione (*Seſſ. 6. cap.* VII.), c'inſegna una verità univerſale, che può confermare, quel, che ne penſiamo: *Unica formalis cauſa (juſtificationis) eſt juſtitia Dei; non qua juſtus eſt.* Ecco la diſtinzione, che ſi fa tra il dono, ed il donatore &c. *ſed qua nos juſtos facit; qua videlicet ab eo donati, renovemur ſpiritu mentis noſtræ, & non modo reputamur; ſed verè juſti nominamur, & ſumus, juſtitiam in nobis recipientes, &c.* Che che ne ſia però, noi abbiam ſerbato nella verſione il ſenſo letterale; poichè non è, per quanto a noi pare, dannevole; e ciò allor più che recando nozione generica, ed anche Scritturale: *Deus Charitas eſt, & qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* (Epiſt. Jo: 4. 10.) può ugualmente difenderſi a lettera, che interpretarſi. Il Leggitore ne prenda quel che vuole.

(a) Neſſuno ha da allarmarſi per aver noi, giuſta le leggi dell'accurata, e fedel verſione, letteralmente volgarizzati queſti celebri tre verſi, che recan tanto impaccio a certuni: *Omne etenim probitatis opus &c.* L'Autor della Storia Letteraria d'Italia t. v. p. 340. accagiona di Bajaniſmo la letteral traduzione, che ne han fatta il Sig: de Sacy, ed il Sig. Ab. Giorgetti, e per contrario commenda quella del P. Anſaldi, benchè ci rechi anch'eſſo il letteral volgarizzamento; e queſto in grazia d'una poſtilla ivi anneſſa, pel giuſto intendimento della nozione. Noi quì aggiugner non vogliam poſtilla alcuna; perchè ſaranno impiegate ſei diſtinte Annotazioni, cioè dalla 53. alla 58. *incluſivè*, per rilevare e la dottrina della Tradizione, e la mente del Santo, e le intenzioni della S. Sede. Vi rimettiamo dunque il Leggitore.

CAP. XVII. *Usque adeò donum est quod credimus, & data gratis*
*Gratia, non merita ditat mercede vocatos,*
*Nec justorum operum discernit facta; sed omnes*
*Sola ex immundis mundos facit, utque legentem*
*Lectus amet, non hoc studio, sed munere sumit.*
*Nam si spectatrix meritorum est Gratia, & illis*
*Se tribuit, quorum est animus purgatior, & quos*
*Per libertatem arbitrii sibi repperit aptos:*
*Insontes tantum, justosque adsumere solos*
*Debuit, & veri cupidos, ac recta volentes.*
*Perversos autem, & scelerum assuetudine turpes*
*Deturbare procul, lucemque negare tenebris.*
*Atqui Salvator Mundi non præmia justis*
*Solvere, nec sanis venit conferre medelam:*
*Sed quod dispersum exciderat, fractum, atque jacebat*
*Quærere, & inventum reparare, ac reddere curæ.*

*Fides donum est prorsùs gratuitum. Neque est ex merito, cum ex illa sit omne meritum.*

CAP. XVIII. *Denique ne quisquam ex morum splendore putetur*
*Censeri, aut Fidei merito ad bona summa vocari,*
*Ceu non divino sit munere mentibus ipsa*
*Inspirata Fides: recole innumerabile vulgus*
*Retro Senum, & Juvenum, qui cæca turpiter usi*

*Idem ex eo confirmat, quod multos antea flagitiosissimos, etiam instante obitu, susceptus Baptismus ad Cœlum miserit.*

CA. XVII. Tanto è vero, che il creder noſtro è un dono,
E la gratuita Grazia, li chiamati
Per mercè meritata non fa ricchi;
Nè delle giuſt' opre diſcerne i fatti:
Ma ella ſola dall' immondezza tragge
Tutti li mondi; ed acciocchè l' Eletto
Ami chi lo ſcelſe, l' ottien dal dono
Non dall' induſtria; perocchè ſe i merti
La Grazia oſſerva, ed a color ſe imparte,
La cui Alma è più pura, e che ritrova
Per la libertà dell' arbitrio loro
A ſe ſteſſa adagiati; gl' innocenti
Soltanto, e i giuſti, e quei, che aman' il vero;
E vonno il retto, fu in dover di ſcerre.
I perverſi poi, e color, che turpi
Son per l' uſo de' vizj, diſcacciare
Lungi; e la luce dinegare al bujo.
Ma non venne del Mondo il Salvatore
A premiare li giuſti, nè alli ſani
Medicina recar; ma per cercare
Chi diſperſo era caduto, e riparare
Il rinvenuto, e conſegnare in cura
Chi giacea proſteſo, e fracaſſato.

La Fede è un dono puramente gratuito. Non è dal merito; mentre da quella ogni merito naſce.

CAP. XVIII. Finalmente, acciocchè non penſi alcuno
Pel nitor de' coſtumi riputarſi;
Ovver ai ſommi beni eſſer chiamato
Pel merito d' aver data credenza;
Come ſe per divin dono non foſſe
Iſpirata alle menti la Fè iſteſſa;
Chiama al penſier l' immenſa turba addietro
De' Giovani, e Vecchj, che turpemente
La cieca libertà del cuore uſando,

Il medeſimo conferma da quello, che il Batteſimo mandi al Cielo Uomini iniquiſſimi, ricevuto anche in vicinanza della morte.

*Libertate animi, per cultus Dæmoniorum,*
*Per magicas artes, per amorem rapta tenendi,*
*Per ſtupra, per cædes vitam duxere nefandam:*
*Et tamen incumbente obitu, jam limite in ipſo*
*Extremi flatus, miſerantem, nocte remota,*
*Cognovere Deum, purgatoriſque lavacri*
*Munere, nulla mali linquentis ſigna prioris,*
*Exempti Mundo mutarunt tartara Cælo.*
*Quæ merita hic numeras? Si præcedentia cernas*
*Impia; ſi quæris poſt addita, nulla fuerunt.*

*Unum hoc in ejuſmodi hominibus merito adſcribi poſſe quod Baptiſmum deſiderarint.*

CAP. XIX. *Si vero merito adſcribis, voluiſſe renaſci:*
*Nempe utero Fidei parta eſt tam recta voluntas:*
*Porrò Fidem quis dat, niſi Gratia? Sic bene velle*
*Gratia dat tribuendo Fidem, quæ credita poſcat,*

*Sed hoc deſiderium ex Fide.*

*Quæque voluntatis meritum creet; ipſaque ſolo*
*Naſcatur ſpirante Deo, mentemque reformans*

Son vissuti nefandi in adorare
Demonj, e ne' prestigj, e nella voglia
Di trattenersi le rapite cose;
Alli stupri trammezzo, ed agli eccidj:
Eppur in agonia, e nell' istesso
Dell' estremo respir confin, la notte
Allontanata, han conosciuto Iddio
Misericordia usante, e con il dono
Del Battesmo, che purga, e che non lascia
Indizio alcuno del passato male;
Tolti dal mondo con il Ciel cangiaro
I tartarei regni. E quali merti
Annoveri quì? Se i passati osservi,
Empi; se cerchi quei, che fur di poi
Aggiunti; non ne fu tampoco un solo.

CAP. XIX. Che se a merto ascrivi l'aver voluto
Rinascer; cert' è, che un voler sì retto
Dal seno della Fede ebbe i natali.
Perocchè e' chi altro mai ci dà la Fede;
Se non la Grazia? A questo modo reca
La Grazia il buon voler nell' impartire
La Fè, che chiede le credute cose;
Che della volontade il merto crea;
E la dessa da Dio nasca, che è il solo,
Che spira, e la mente mette a riforma,

Una sola cosa ad Uomini di tal fatta potersi meritevolmente ascrivere, che abbiano il Battesimo disiderato;

Ma questo desiderio è dalla Fede.

*De cinere algenti ſopitum ſuſcitet ignem.*

*Fidem vero nonniſi ex Gratia ortum ducere.*

*Ergo voluntatis genitrix, operumque creatrix*

*Non eſt ex merito: Quoniam quod non fit ab illa*

*Fidem, quæ radix eſt omnium meritorum, ex merito eſſe non poſſe. Quod ab illa non fit, non bene fit.*

*Non bene fit. Quem non recto via limite ducit,*

*Quanto plus graditur, tanto longinquius errat,*

*Sive igitur meritum, credens exiſtere poſſe*

*Ante Fidem, donas virtutibus impietatis;*

*Sive illam vis eſſe tuam, non munere dantis*

*Sumtam, ſed genitam de libertate volendi:*

*Nullam habet, in vobis ſalvatrix Gratia ſedem,*

*Inflato excluſa arbitrio, quod fronte ſuperba*

*Erigitis, ſpatio ut gravius majore ruatis.*

CAP. XX. *Divinorum operum quod ponitis in redimendis*

*Principium? Mandata Dei facere ante lavacrum*

E dal cĕnere algente il fuoco eſtinto (a)
Riſvegli; Adunque non dal merto viene (b)
La creatrice del voler, e quella
Che l'opre crea; poichè ciò, che fatto
Non è da quella, non è fatto bene.
Chi dalla via non è condotto dentro
L'equo confine; quanto più s'avanza
Tanto più longi l'error ſuo conduce.
O dunque credi tu, che poſſa il merto,
Prima ch'abbi la Fede, eſſer trovato;
Dell'empietade alle Virtù lo dai.
O tua la pretendi non ottenuta
Dal don di chi l'imparte; ma prodotta
Dal libero voler: non tiene in Voi
Sede alcuna la Grazia, dal gonfiato
Arbitrio eſcluſa; il quale Voi con fronte
Altiera ergete; affinechè cadiate
Dall'altezza maggior più gravemente.

La Fede non da altro aver il ſuo natale, che dalla Grazia.

La Fede, che è radice di tutti li meriti, non poter provenire dal merito.

Ciò che non ſi fa da quella, non è ben fatto.

CAP. XX. Qual principio dell'opere Divine
In color che denno eſſere redenti
Ponete Voi? L'adempiere le leggi
D'Iddio innanzi al ſalutar lavacro,



(a) Varie ſono le verſioni del teſto latino: *De cinere algenti &c.* da noi in queſta foggia volgarizzato. La maggior parte tra quelle, che noi vedute abbiamo, trattengono la particella prepoſitiva *De*; la Veneta noviſſima, in vece di recarci: *De cinere algenti*; ci dà: *Ne cinere &c.* Abbiam ſeguita la parte maggiore. Senſo ha pure anche il *Ne cinere*, e ſi può eſporre in tre modi. La prima nozione può eſſere grammaticale; cioè, che la Fede riforma la mente; affinchè queſta non torni a deſtare in sè il fuoco della Concupiſcenza eſtinto dalla Grazia. La ſeconda, e la terza nozione s'appartengono alla Storia dogmatica degl' Ingrati, e ci mettono a memoria due errori. Il primo de' quali è, che l'Uomo poteſſe in ſe ſteſſo eccitare nello ſtato caduto il Divino Amore, ſenza la Grazia di già eſtinto per la colpa dell' origine: il ſecondo, che ſia almen poſſibile di deſtare coi ſoli reſti della natura, ſenza ajuto della medeſima Grazia, la Carità, ch'ebbe Adamo innocente. Queſti è un error capitale de' Pelagiani; quello è de' Semipelagiani. Prenda il Leggitore quello, che più gli piace.

(b) *Dal merto*. Cioè la Fede ſi debbe qui intendere, non già la Grazia; come ci avverte il Dottor Lovanieſe.

*Nosse, & amare Deum, promissis credere Christi,*
*Quærere, pulsare, & petere, proprium omnibus esse*
*Asseritis, qui se studeant aptare vocanti.*
*Anne ab aquis Divina manus renovare receptos*
*Incipit, & vitæ causſa est sua cuique voluntas;*
*Ut merces operum sit Gratia, judiciumque*
*De pretio, quo quod donum perhibetur, ematur?*
*An vero auxilium verbo Deus inchoat, & se*
*Voce ministrorum mundo declarat in omni:*
*Ut pulsante aures sermone illecta voluntas,*
*Judicio præcurrat opem, nec Gratia jam sit*
*Gratia, quæ legis fungens vice, jure monentis*
*Solum agat, atque agro, cum plantatore ministret,*
*Terraque seminibus det, non Deus incrementum:*
*Ubere ceu gleba subsistat, & arte colentis*

*Verum ex hac sententia voluntas præcurrit est, quę Gratia instar famulæ; nec Gratiæ, sed legis vice fungitur, jubendo tantum, non donando quod jubet.*

Aver d'Iddio conoſcenza, e amarlo;
Il credere di Criſto alle promeſſe; (a)
Il cercare, e buſſar, e 'l domandare,
E' proprietà comun', a voſtro dire, (b)
In ogn'uno, che aſpiri ad adattarſi
A chi lo chiama. E forſe che incomincia
La man Divina a rinnuovar dall'acque (c)
Color, che accetta; ma ſia poſcia in tutti
La cagion della vita il ſuo volere:
Talchè la Grazia ſia mercè dell'opre;
E quello il prezzo pattuito, e fermo,
Con cui ſi compra il dono, che ſi afferma? (d)
Forſe incomincia ad impartir Iddio
Col Verbo ſuo la Grazia; e con la voce
Dei Miniſtri dichiara in tutto il mondo
I pregi ſuoi; inguiſacchè al rimbombo
Dell'acconcio parlar entro l'orecchie
Blandito il cuor, col voler ſuo prevenga
Il ſoccorſo Divin: onde la Grazia (e)
Non più ſia Grazia, mentre che le veci
Della Legge tenendo, agiſca ſolo
Giuſta l'uſato di chi dà l'avviſo:
E amminiſtri col Giardinier nel campo,
E' la terra ne preſti, e non Iddio
Alle ſparſe ſemenze accreſcimento:
Quaſi poi ſotto ſe ne ſtia la biada

Ma in queſta ſentenza la volontà precorre; la Grazia è agguiſa di fanteſca; nè fa le veci della Grazia, ma della Legge, col comandar ſoltanto, non coll' impartir quel, che ingiugne.

Alla

(a) Eſprime qui il S. Dottore le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità.
(b) In compendio ci ha il noſtro Santo in queſto luogo recato il Siſtema de' Semipelagiani,
(c) *Dall'acque*: batteſimali.
(d) *Che ſi afferma*. Cioè nelle Scritture, maſſimamente nelle Lettere Appoſtoliche. (Ep. m. 5. & Epheſ. 2. 3. &c.) Così il Lovanieſe.
(e) *Onde la Grazia non più ſia Grazia*. Non ſi debbe ciò intendere quaſicchè non ſia gratuita; ma perchè ragguaglia giuſta l'uſato della Legge; non della Grazia.

*Exoritura ſeges; neque quidquam cordis in arvo*
*Præſulcet Divina manus, quo temperet æquor*
*Edomitum, faciatque ſatis gaudere novales?*
*Talibus adſumptis inimico ex dogmate, nonne*
*Perſpicuum eſt quantum damnatos confoveatis?*

*Quantum hæc doctrina Pelagianam hæreſim corroboret: docendo initium ſalutis, ſeu voluntatem credendi eſſe ex naturali arbitrii libertate.*

*Dum cuique ad veræ capienda exordia vitæ,*
*Naturam affectum Fidei conferre docetis:*
*Dumque aliud non eſt vobiſcum Gratia, quam lex;*
*Quamque Propheta monens, & quam doctrina miniſtri.*
*Scilicet ut tale arbitrium generaliter inſit*
*Semine damnato genitis in corpore mortis,*
*Quale habuit nondum peccati lege ſubactus*
*Primus Homo; & nullum in prolem de vulnere vulnus*
*Tranſierit, niſi corpoream per conditionem:*
*Quæ ſic exterius reſpondeat, ut nihil intus*
*Imminuat, teneatque ſuum ſubſtantia mentis*
*Splendorem; & nulla pœnali nocte prematur.*

Alla zolla feconda; onde ſpuntare
Per l'arte di colui, che la coltiva;
Nè la mano divina innanzi a tutti
Sovra il campo del cuor neppur un ſolco
Stenda; e con ciò venga a ſtagione il ſuolo;
E faccia rallegrar coi ſeminati
I Maggeſi? Cotai nozioni eſtratte
Da dottrina oſtil, non è forſi noto
Quanto i proſcritti abbian da Voi fomento?
Mentre inſegnate, che Natura inſtilli
Verſo la Fede in cadaun l'affetto;
Onde ſtender con eſſo i primi fili
Della vita verace; e mentre ancora
Altro non è la Grazia, al parer voſtro;
Se non Legge, o Profeta ammonitore,
O 'nſegnamento del Miniſtro: E quindi
In tutti quei, che dal dannato ſeme
Traſſer la vita deſtinata a morte, (a)
Tal arbitrio ſia, qual l'innocente
Adamo ſi ebbe; nè ferita alcuna
Scorſe ne' Figlj del ferito Padre:
Sennon ſe quella, che tramanda, e imparte
Per ſua condizion un Corpo all'altro:
La qual l'eſterno in cotal guiſa formi,
Che non ſcemi l'interno; onde la mente
Il nativo ſplendor ſerbi in ſe ſteſſa;
Nè da bujo penal rimanga oppreſſa.

Quanto queſta dottrina corrobori l'eresìa Pelagiana coll'inſegnare, che l'inizio della ſalute, oſſia la volontà del credere ſia dalla naturale libertà dell'arbitrio.

Quel

(a) *Deſtinata a morte*. Corriſponde alla fraſe dell' Apoſtolo; dove ha da intenderſi e morte del Corpo, e morte della Concupiſcenza.

CAP. XXI. *Addite quod ſupereſt tumidi, ruituraque vani*
*Congerite, & cauſſis cauſſas aptate ſequentes.*
*Et quia nil primæ periit virtutis apud vos;*
*Dicite ab illæſis animis procedere veram*
*Juſtitiam, regno dignam, cœloque locandam:*
*Ut fruſtra Chriſtus ſit mortuus. Edite multos*
*Arte, & ſponte ſua Sanctos ab origine mundi;*
*Abſque Deo placuiſſe Deo: decretaque Legis*
*Tunc data, cum pejor mos, & corruptior ætas*
*Terrore inſtanti, & formidine mortis egeret:*
*Dicite plectentes apices, mortiſque miniſtros*
*Hoc expleſſe operis, quod Gratia vivificatrix:*
*Nunc agite, & quoniam fuerit ſine lege voluntas*
*Libera, quam ſcripti munibat pagina cordis;*
*Sic vitam æternam adquiri potuiſſe, vacante*
*Hac ope, quæ legem ſupereminet, ut ſine lege*
*Ex naturali potuit virtute capeſſi:*
*Nunc autem ſtudiis vergentibus in mala multa;*

*Et quidquid præterea docebat Pelagius ejuſmodi eſt: Hominem propria juſtitia ſalutem conſequi, & Cœlum mereri poſſe.*

Galat. 2. 21.

*Multos propria virtute ab origine mundi Deo placuiſſe ſine Dei Gratia;*

*Datam fuiſſe legem, cum corruptiores eſſent hominum mores, ut eos ſolo terrore propoſito converteret.*

*Et per eam præſtitum, quod præſtatur per Gratiam. Invaleſcentibus vitiis Legi, Gratiam ſuperadditam, non quaſi ſine ea ſalutem natura conſequi non poſſet, ſed ut facilius poſſet.*

*Creviſſe*

CAP. XXI. Quel, che reſta, o ſuperbi, or aggiugnete;
E unite, o vani, i rovinoſi dogmi;
Ed aſſeſtate le cagion ſeguenti
Alle già dette; e giacchè preſſo voi
La primiera virtù non fu ſcemata
Nemmen' un punto; dite, che proceda
Dall'Alme illeſe la Giuſtizia vera,
Degna di Regno, e d' eſſer poſta in Cielo:
Per modo che morto ſia Criſto in vano;
Dite, che per arte, e per voglia loro
Parecchi Santi ſon piaciuti a' Dio,
Senza d'Iddio, ſin dal natal del Mondo;
Che fur dati i decreti della Legge,
Allora quando la peggiore uſanza,
E l'età più corrotta ebbèro d'uopo
Dell' inſtante terror, e del timore
Di morte. Dite, ch'abbiano compiuta
Gli apici, recanti gaſtigo, e morte,
Queſt' opra, che la Grazia ravvivante
Conduce al compimento. (*a*) Ora ſi vada;
E poichè quella volontà, la quale
La pagina del cuor (*b*) ſcritto muniva,
Libera ſarà ſtata ſenza legge:
Dite, che ſi potè fare l'acquiſto
Dell' eterna Vita, benchè la Grazia;
Che val più della Legge, non v'accorra;
Come potè per natural virtude
Al ſalvo pervenir ſenza la Legge.
Ora poi, che gli ſtudj in molti mali
Sono volti, l'ajuto eſſer creſciuto,

Tutto ciò, che inſegnava Pelagio era in ſoſtanza: L' Uomo, colla propria giuſtizia, conſeguir la ſalute, e poter meritare il Cielo. *Galat.* 2. 21.

Molti, per propria virtù, eſſere ſenza Grazia, piaciuti a Dio dall' origine del Mondo.

Eſſere ſtata data la Legge, allorchè più corrotti erano i coſtumi degli Uomini, affine di convertirli col ſolo terrore loro annunciato.

Ed eſſerſi fatto per queſta ciò, che ſi fa per la Grazia. Creſcendo vieppiù i vizj, alla Legge eſſerſi aggiunta la Grazia; non già perchè ſenza la deſſa non poteſſe la Natura conſeguir la ſalute; ma acciocchè lo poteſſe più facilmente.



(*a*) Eſpreſſioni dell' Apoſtolo 2. Cor. 3. 6. *Littera enim occidit: Spiritus autem vivificat*. E però la lettera della Legge è da Lui appellata: *miniſtratio mortis*. Queſta non dà forza per operar il bene.

(*b*) La Legge di Natura impreſſa nel Cuore.

*Creviſſe auxilium; non quo ceſſante, ſalutem*
*Non caperet per difficiles natura labores;*
*Sed qua conatus operum affectuſque juvante,*
*Propoſitam citius ferret mens libera palmam.*

*Infantes inſontes eſſe, & corpore, non animo per Baptiſmum ablui.*

*Dicite cum Infantes renovantur, non renovari*
*Inſontes Animas, & ſola carne renaſci*
*Exterius lotos, non exiſtentibus illis*
*Interius maculis: quoniam licet edere recta*
*Signa voluntatis nequeant; tamen hoc magis omni*
*Sorde vacent, ſuper auctoris quod conditionem*
*De proprio nihil addiderint, quod fons aboleret.*

CAP. XXII. *Hæc ſi non veſtris ſpirant de cordibus, & vos*
*Non cum damnatis eadem ratis extulit alto*
*Mergendos pelago; ſubmittite vela retrorſus;*
*Nobiſcumque humiles placido conſiſtite portu.*
*Edite conſtanter naturæ vulnera victæ*
*Exutam virtute animam, cæcataque cordis*
*Lumina, & in pœnam propriam jaculis ſuperatis*

*Si hæc dogmata Pelagiana tueri non audeant Semipelagiani, ſuos etiam errores abjicere debere; Et fateri naturam ita vulneratam, ut numquam per liberum arbitrium conſurgere poſſit ad faciendam juſtitiam.*

*Arma-*

Ma non in modo, che se ei vien sottratto,
La natura non abbia a conseguire
Con l'ardue fatiche il salvamento.
Ma quello dando giovamento ai sforzi,
Ed agli affetti per oprar, la mente
Sciolta coglieſſe con maggior preſtezza
La palma propoſta. Dite, che quando
I Bambinelli son rigenerati,
Rinnovate non sien l'Alme innocenti;
Ma rinascere solo nella carne
Con l'esterna lozion; non esistendo
Le bruttezze al di dentro in essi loro.
Poichè sebbene rimostrare i segni
Del lor retto voler non possan questi,
Tanto più d'ogni colpa son immuni,
Quanto nulla di reo aggiunser mai
A quello stato, in cui creogli Iddio,
Che 'l Fonte sagro scancellar dovesse.

Gli innocenti Infanti dilavarsi per mezzo del Battesimo bensì nel corpo, ma non nell'anima.

CAP. XXII. Se non v'escon dal cuor cotali sensi,
Nè coi dannati a sommersion portovvi
Nell'alto Pelago (*a*) l'istessa nave;
Le vele del tumor ammainate;
Ed umili con noi placidamente
Ristate in porto. Con costanza (*b*) dite
Della vinta natura le ferite,
Di virtù priva l'Alma; e spenti i lumi
Del cuore, e l'arbitrio in propria pena.

Se i Semipelagiani non ardiscono di difendere questi dogmi Pelagiani, debbono altresì rigettare i loro errori; e confessare essere così ferita la natura, che mai per il libero arbitrio possa sorgere a far la giustizia.



(*a*) *Nell' alto Pelago*. Serbiam la lettera; poichè gli Editori la vogliono allusiva a Pelagio; ed insieme serve alla bella immagine ritrovata del Santo per ispiegare il suo nobil concetto.

(*b*) *Con costanza*. Cioè coerenza. Poichè ammettendo i Semipelagiani il Peccato Originale, dovevano altresì confessare le ferite della Natura, che sono la difficoltà, e la ignoranza &c.

*Armatum arbitrium, numquam consurgere posse,*
*Inque novos lapsus semper nitendo revolvi:*
*Cui sua sit laqueus sapientia, morsque subactum*
*Detineat, nisi vera salus ex munere Christi*
*Adsit, & oppressam dignetur Gratia mentem.*

CAP. XXIII. *An vestrum sublimem animum pudet ista fateri,*

*Eos si hæc confiteri recusent, Pelagianis pacem negare non posse, cum quibus revera consentiant.*

*Ne sub tam multis morbis sit vilior ager,*
*Cum nihil ex omni majorum dote supersit,*
*Qua medici mereatur opem, & mercede valescat.*
*Ergo in castra gradum revocate hostilia, & illis*
*Addite vos, quorum ingenio, & fallacibus armis*
*Luditis, ejusdem vibrantes spicula linguæ.*

*Verbis enim solis discrepare, dum coguntur dicere, peccato Adæ corpus nostrum morti obnoxium factum esse, non autem animam vitiatam.*

*Exultate bonis Naturæ, & mentis honorem*
*Omnibus a sæculis illæsum stare docete:*
*Neu vos in totum retegatis dogmate nudo;*
*Corporeo tantum decurrere tramite pœnam*
*Peccati perhibete, animi nihil imminuentem*
*Vulnere transfixos absolvite crimine, & ipsam*

D'arme vinte munito (a) non poterſi
Mai rialzar; e ſe ravvolger ſempre,
Facendo ſforzi, nelle nuove colpe,
Un laccio gli divien la ſua ſapienza,
E ſchiavo ſe 'l trattien la dura morte;
Se non v' accorra la ſalute vera,
Per un dono di Criſto, e la ſua Grazia
Non ſi degni di ſcior la mente oppreſſa.
CAP. XXIII. Si vergogna egli forſe 'l ſpirto altiero
Di confeſſar tai coſe; acciò più vile,
Sotto la copia di cotanti morbi,
Non ſia l' infermo? Eſſendochè di tutta
La dote dei maggior nulla ne reſta,
Onde poter del Medico Divino
Meritarſi l'ajuto, a ricovrare
La ſua guarigion con la mercede.
Fate dunque ritorno ai Campi oſtili;
E a lor vi unite; col cui ingegno, ed arme
Menzognere da voi ſi fa la guerra,
Vibrando i ſtrali dell' iſteſſa lingua.
Fate feſta ſui ben della Natura;
Della mente l'onor per tutti i tempi;
Affinchè poi con un parlar sì franco
Non vi reſtiate intieramente eſpoſti:
Dite traſcorrer per le vie del corpo
Della colpa la pena; (b) ma che niente
Scemi all' Alma. Sciogliete dal delitto
Quei, che traffitti ſon dalla ferita;

Non poter quelli, ſe queſte coſe rifiutano di confeſſare, negar la pace ai Pelagiani, con i quali in realtà conſentono.

Diſcordar colle ſole parole; mentre ſono sforzati a dire, per il peccato di Adamo eſſere il noſtro corpo fatto ſoggetto alla morte; ma poi non eſſer viziata l'Anima.

Ed

(a) *D'arme vinte munito*. Gli Editori vogliono, che il Santo alluda all'augurio, che per cattivo avevano gli antichi quando adoperavanſi, per combattere, le arme già ſtate vinte; E che dolor ancor' oggi ſi rechi ai vinti col porſi loro ſotto gli occhi le medeſime arme ſuperate. Il Santo fà lo ſteſſo verſo la Natura caduta, col rappreſentare all'arbitrio umano di quali arme vadi ora munito. Gli ricorda *naturæ vulnera victæ, exutam virtute animam, cœcataque cordis lumina &c.* e le peſſime conſeguenze va mentovando, che ſe ne debbono aſpettare.

(b) Queſta pena, che traſcorrer debbe, non può eſſer che meramente corporale; morbo, e morte; giacchè non volevano o ammettere le ferite dell' Anima, come conſeguenze inevitabili del Peccato Originale, ſempre per tali conteſtate dal Santo. Il Dottor Lovanieſe ci accerta, che queſta ſentenza non fu propoſta, nè ſoſtenuta da alcuno; ma didotta ella fu ſoltanto da S. Proſpero come un inſulſo paradoſſo; a cui era d'uopo finalmente ridurſi, ſe non volevano o apertamente di-

*Juſtitiam accuſate Dei, tranſire ſinentis*
*Supplicium, quo non vultis tranſire reatum.*

CAP. XXIV. *Sed non injuſtus Deus eſt: manifeſtaque Pauli*
*Vox docet, uno omnes Homines cecidiſſe ruente;*
*In quo tota ſimul ſeries proſtrata nepotum*
*Deperiit; nec habet quiſquam, quo ſurgere poſſit*
*Ad vitam, ſacro niſi rurſum naſcitur ortu.*
*Quotquot enim ſummo juſtos numeratis ab ævo,*
*Hac ope, non dubium eſt, ſalvatos, quam modo toto*
*Latius Omnipotens exercet Gratia mundo.*

Rom. 5. 12.

*Injuſtum vero non eſſe Deum, quoniam ex Apoſtolo omnes in uno ceciderunt. Nec poſtea, ullus ad vitam reſurgere potuit niſi Gratia Chriſti.*

Ed accusate la Giustizia istessa
D'Iddio, qual lascia, che 'l supplizio scorra
U' non volete, che 'l reato arrivi.

CAP. XXIV. Ma non è ingiusto Iddio; e Paolo insegna
A voce chiara, con un'Uom cadente
Esser caduti ancor gli Uomini tutti,
In cui pure è perita insieme tutta
De' suoi Nipoti l'abbattuta serie.
Nè alcun possiede, onde avvivar si possa,
Se col sagro natal ei non rinasce.
Tutti i Giusti, che annoverate in fatti (a)
Per fin dai primi tempi, furon salvi,
Senz'alcun dubbio, per cotesto ajuto,
Che or la Grazia onnipossente imparte
Con misure più estese in tutto il Mondo.

Rom. 5. 12. Iddio non esser ingiusto; mentre giusta l'Apostolo; tutti in uno sono caduti. Nè poscia alcuno potè risorgere, sennonse per Grazia di Cristo;

Que-

dichiararsi cogli Ortodossi, o consentire alla libera coi Pelagiani. *Nisi forte dicatur* (sono parole di S. Prospero, *contr. Collator.* cap. 9.) *in Ada posteros pœnam transisse, non culpam; quod omni modo falso dicitur, & ob hoc forte non dicitur. Nimis enim impium est, hoc de Dei sentire Justitia, quod à prævaricatione liberos cum reis voluerit esse damnatos.*

(a) Allude il Santo all'usanza de' Marsilieši, i quali con diligenza annoveravano a lunghe liste i Giusti, che vissero per fin dai primi tempi; come ha pur fatto anche l'Apostolo (*Hebr.* 21.). Ma eglino pretendevano, che alla giustizia fossero pervenuti senza la Grazia. Su di che avea scritto (vers. 498.)

. . . . . *edite multos*
*Arte, & sponte sua sanctos ab origine Mundi.*

Così il Dottor Lovanieše; dove reca l'Autor del Poema *De Providentia Dei*, tralle Opere di S. Prospero, e Fausto Regienše.

CAP. XXV. *Hæc, ſicuti dictum, non judex eſt meritorum,*

*Ne quidem juſti, qui fuerunt ante Chriſtum.*

*Quæ niſi plena malis non invenit: & niſi donet,*
*Quæ bona ſunt, nihil efficiet bene cæca voluntas.*

*Gratia omninò gratuita eſt, cum nemo bene agat, niſi cui donat bene agere.*

*Hæc ut cujuſquam ſtudio, affectuque petatur,*
*Ipſa agit, & cunctis dux eſt venientibus ad ſe:*

*Et ne quidem deſiderari poſſit, niſi cum ſe ipſa deſiderare facit.*

*Perque ipſam niſi curratur, non itur ad ipſam.*
*Ergo ad iter per iter ferimur: ſine lumine lumen*
*Nemo videt: vitam ſine vita inquirere mors eſt.*

*FINIS SECUNDÆ PARTIS.*

PARS

CAP. XXV. Questa Grazia non è, fu detto altrove,
Giudicatrice mai dei merti umani;
Che non ritrova fennon se ripieni
De' mali; e se non dona ella quell'opre,
Che buone sono: un nulla mai di bene
Farà il cieco voler. La stessa è quella,
Che si maneggia; onde venir richiesta
Da ciascuno con cura, e con affetto.
A quei, che vengon verso Lei, è Duce.
Nè alla stessa si và, fennon si corre
Per virtù d'essa; si fa viaggio adunque
Per Quel, ch'è Via (a); nè si vede il Lume
Senza del lume (b): morte ella è l'andare
Senza la Vita della vita in traccia (c).

Nemmeno i Giusti, che furono avanti Cristo.

La Grazia è del tutto gratuita; non operando alcuno il bene; fennon quello, cui ciò è donato.

Anzi nè tampoco può esser disiderata; fennon quando ella stessa si fà desiderare.

## IL FINE DELLA SECONDA PARTE.



(a) Il Santo accenna al detto di Cristo: *Ego sum via &c.* Cristo è la via, che alla via conduce; ed egli è pure, che ci mette in cammino.
(b) Nessuno ha dalla Natura illustrazioni superne; ma bensì dalla Grazia sola.
(c) Senza di Cristo, che è la vita, nessuno può vivere sovranaturalmente; giusta il suo detto: *Ego sum vita.*

# PARS III.

## ARGUMENTUM.

Cap. 26. ARgumenta Semipelagianorum, & querelæ propulsantur. Duo præsertim opponebant. Primum quidem tolli liberum arbitrium, nec vitiis pœnam deberi, aut præmia virtuti; si vel natura peccato corrupta nonnisi malum velit, vel Gratiæ opus sit in Homine quidquid bene agat, & quidem ejus gratiæ, quæ
Cap. 27. velle det, & currere. Respondet S. Prosper objectione illa, peccati originalis fidem everti, per quod libertas nobis in Adam concessa deleta est, nosque concupiscentiæ dominantis jugo subdi-
Cap. 28. ti, a qua semper in malum rapimur, licet idem volentes faciamus. Voluntatem nostram ab illa servitute liberari non posse, nisi quantum Christi salvatrice gratia liberatur, per quam
Cap. 29. libertas pristina non tollitur, sed reparatur. Christum hanc gra-
C. 30. & 31. tiam nemini debere, sed gratis quibus vult largiri, ut appareret in parvulis a baptismo mox hinc migrantibus, cum tot alii non percepto baptismate pereant, neque hujus discriminis ulla ratio afferri possit præter inscrutabile Dei judicium. Objiciebant
Cap. 32. præterea Pelagianorum Reliquiæ: nisi Gratia omnibus detur peccati reos non fore, quos Gratia neglexerit, utpote quibus recta gerendi non data fuerit virtus. Respondet, eorum esse sic ar-
Cap. 33. 34. gumentari, qui peccatum originale non agnoscunt. Cum enim, auctore Apostolo, per unius delictum in condemnationem justissimam universa Hominum massa defluxerit, neminem queri posse se Dei gratia non liberari; quandoquidem omnes a Deo deseri meruerint, neque ipsius justitia reprehendi posset, si ne-
Cap. 35. minem ab illa perditione liberasset. Non esse perscrutandum, cur de toto hominum genere pars una eligatur, altera rejecta, cum eadem causa omnes implicet: eo quod Deus arcanum illud
Cap. 37. 38. nostræ cognitioni subduxerit, ut tot alia multo leviora; satisque sit eum cunctorum bonorum auctorem cognoscere, judiciorumque ipsius altitudinem submisse venerari, quæ ita ignota sunt hominibus, & inscrutabilia, ut iniqua esse non possint.

Hic

# PARTE III.

## ARGOMENTO.

SI ribattono gli argomenti, e le querele de' Semipelagiani. Due erano ſpecialmente i loro obbietti. Opponevano in primo luogo andar perduto il libero arbitrio, nè eſſer dovuta la pena ai Vizj, nè i premj alla Virtù, ſe la natura guaſta, e corrotta per lo peccato, non vuole ſennon ſe il male; e vi ſia d'uopo della Grazia nell'Uomo per tutto quello, che eſſo fa di bene; e maſſimamente di quella Grazia, la quale dia il volere, ed il correre. Riſponde S. Proſpero con coteſta obbiezione, ſconvolgerſi la fede per rapporto al Peccato Originale; per cui cagione ſi è ſcancellata la libertà concedutaci in Adamo, e noi ſottoppoſti al giogo della Concupiſcenza dominante, da cui ſiamo ſempre rapiti al male; tuttochè lo eſeguiamo per volontà noſtra. Non poterſi poi liberare la detta volontà, ſe non in quantochè viene liberata con la Grazia ſalvatrice di Criſto; per cui mezzo la priſtina libertà non ſi toglie, ma ſi rinnuova. Non eſſer Criſto debitor di queſta Grazia a chicchefia; ma conferirla gratuitamente a chiunque ei vuole; ſiccome appariſce ne' Bambini, che ſen muojono ſubito dopo il Batteſimo, quando che tanti altri periſcono prima di riceverlo; nè di tale diverſità altra ragione poterſi addurre, eccetto l'inſcrutabile giudizio d'Iddio. Obbiettavano altresì i Reſti de' Pelagiani: Se la Grazia non ſi imparte a tutti, non ſaran rei di peccato coloro, che ſaranno negletti dalla ſteſſa Grazia; in quantochè non fu loro data la volontà di operar il bene. Riſponde: Una sì fatta argomentazione eſſer di coloro, che non conoſcono il Peccato Originale; dicendo l'Apoſtolo, che per il peccato di Uno è ſtata giuſtamente condannata tutta la maſſa degli Uomini; neſſun poterſi lamentare, ſe non è liberato dalla Grazia; in quantochè meritarono tutti di eſſer abbandonati da Dio; ſenza poterſi riprender la di Lui giuſtizia, ſe non aveſſe da quella perdizione liberato alcuno. Non doverſi inquiſire per qual cagione da tutto l'Uman Genere una parte venghi traſcelta, e l'altra rigettata, eſſendo involti tutti nella medeſima Cauſa; avendo voluto Iddio ſottrarre queſto arcano alla noſtra cognizione, con inſieme molti altri di più leggier conto. Baſta riconoſcerlo per Autor di tutt'i beni, e venerar con fronte baſſa l'altezza dei di Lui giudizj; i quali ſono talmente aſcoſi, ed inſcrutabili agli Uomini; in guiſachè non poſſano eſſer iniqui.

CAP. XXVI. *Hic vanam insano profertis corde querelam*

1. Obiect. Semipel. Hac prædicatione gratiæ liberum auferri arbitrium.

*Omne opus arbitrii sublatum vociferantes,*
*Currere currentum si non, & velle volentum est:*
*Nec vitiis pœnam deberi, aut præmia laudi,*
*Si vel naturam obstrictam mala velle necesse est,*
*Vel nostro adscribi nequeunt bene gesta labori.*

Neque præmium aut pœnam ulli deberi si natura sibi dimissa nonnisi mala velit. Bona autem opera non nobis, sed Gratiæ adscribi debeant.

CAP. XXVII. *Numquid non eadem sapiunt, eademque pero-*
*(rant*
*Vestri illi quarum ructatis verba magistri?*
*Sed quia consimili cognata superbia questu*
*Prosilit, & vobis nunc respondetur, & illis:*
*Inviolata Dei quondam, & sublimis imago*
*In primo cuncti fuimus Patre, dum nemore in almo*
*Degit, & edicto parens cavet arbore ab una.*

Respondetur. Eos sic ratiocinari cum Pelagio, eo quod pariter cum illo totius naturæ in primo homine casum revera non agnoscant.

CAP. XXVI. CON lingua insana or vi lagnate in vano
In esclamar; che dell' arbitrio ogni opra
Tolta ne sia; se di chi corre il corso
Non è, nè di chi vuol, il lor volere (a).
Non doversi nemmen la pena al vizio,
Nè 'l premio alla Virtù; se fia mestieri,
Che voglia i mali la natura astretta:
O 'n ver non possa il buono nostro oprare
Alla propria fatica esser' ascritto.

La prima obbiezione de' Semipelagiani.
Col predicar questa Grazia toglierſi il libero arbitrio.
Non doverſi ad alcuno nè il premio, nè la pena; se la natura lasciata nel suo essere non vuole sennon se il male. Ed i beni non si debban' ascrivere a noi; ma alla Grazia.

CAP. XXVII. Non serban forse li medesmi sensi,
E li difendon i Maestri vostri,
Quando del lor parlar uso Voi fate?
Ma giacchè sbocca con ugual doglianza
La germana superbia; e a Voi, e ad essi
Or si risponde: che di Dio noi fummo
L' immago eccelsa, ed inviolata un tempo
Nel Genitor primier; finchè sen visse
Nell' almo Paradiso; ed all' editto
Ubbidiente s' astenne da una pianta.

Si risponde.
Eglino in questa guisa discorrerla con Pelagio; essendochè con lui non riconoscano la caduta di tutta la Natura nel primo Uomo.

Ma

(a) Stejaert è di avviso, che questo detto fosse bensì sistematico ne' Pelagiani; ma non si ricorda d'averlo letto mai tralle opere de' Semipelagiani. E però sia stato probabilmente un'artifizio del S. Poeta, il riconvenirli colle parole dell'Apostolo, per viepiù confonderli, e rendere odiosa la costoro dottrina. Ma noi, e sia detto con buona pace, ci argomentiamo di averla abbastanza scoperta in più di un luogo; come faremo vedere dove parleremo del merito, e della libertà, e della Grazia operante; concioſſiachè non avendo mai voluto riconoscer il merito per un dono d' Iddio per tema di perder la lode della buona operazione, ed avendo riconosciuta nell'Uomo la sua cooperazione alla Grazia, ma distinta dalla operazione della Grazia medesima; a norma del sistema delle due Cause parziali, per tacer le altre loro dicerie, chiaramente ne segue, per quanto a noi pare, che abbiano tenuto, che il corso sia di chi corre; e di chi vuole sia ancora l'atto della volontà senza averlo ricevuto. Noi per ora non ne diciam di più. A suo luogo ne sarà trattato con estensione. Non pretendiamo però mai di far da sopraſapiente; ma di esporre soltanto quel poco, che in S. Prospero abbiamo ancora noi raggiunto; il che ogni uno ha diritto di fare, qualora onestamente tratti con chi è di contraria opinione.

*At poſtquam rupta mandati lege, ſuperbum*
*Conſilium mixtum invidiæ de fonte recepit,*
*Corruit, & cuncti ſimul in Genitore cadente*
*Corruimus: tranſcurrit enim viroſa per omnes*
*Peccati ebrietas, corrupti & cordis in alvo*
*Perſiſtit, cruda fervet carbunculus eſca.*
*Hinc animi vigor obtuſus caligine tetra*
*Induitur, nec fert Divinæ fulgura lucis.*
*Lumen iners: hinc arbitrium per devia lapſum*
*Claudicat, & cæcis conatibus inque ligatis*
*Motus ineſt, non error abeſt. Manet ergo voluntas*
*Semper amans aliquid, quo ſe ferat, & labyrintho*
*Fallitur, ambages dubiarum ingreſſa viarum:*
*Vana cupit, vanis tumet, & timet: omnimodaque*
*Mobilitate ruens in vulneræ vulnere ſurgit.*

*Liberum arbitrium non ex toto deletum, ſed lapſum, & adligatum ad malum; manet ergo voluntas libera, ſed non bona. Quocumque fertur ruit, & labitur.*

CAP. XXVIII. *Hoc itaque arbitrium cum ſanat Gratia, tolli*
*Dicitis, & perimi vita aſpirante putatis.*
*Quid mirum rabido ſi corde phreneticus æger*
*Morbum amat, & pellit medicum? Cognoſcite tandem*
*Antiqui commenta doli, & deſueſcite captas*
*Aures vipereo rurſum præbere ſuſurro.*

*Abſurde facere, qui opinantur liberum arbitrium, tolli cum per Gratiam ſanatur, & liberatur. Hæc cogitatio ex eadem ſuperbia naſcitur, quæ Adam perdidit.*

*Parcite*

Ma dapoichè rotta la legge accolse
Dalla fonte l'altier consiglio misto
D'invidia, cadde; e giù n'andammo insieme
Tutti nel Genitor cadente; e in fatti
Del peccato in ogn'un la velenosa
Briachezza scorre; e del cuor corrotto
Nel sen persiste; sotto l'esca cruda
Bolle il bubon (*a*). Quinci di tetro bujo
Si ricopre il vigor dell'alma ottuso,
Nè l'occhio inerte il balenar sostiene
Della luce Divina: Quindi in mezzo
Ai traviamenti suoi precipitato
Zoppicando sen và l'arbitrio, ed evvi
Negli sforzi del cieco, e dell'avvinto
Il movimento, ma l'error non manca.
La volontade adunque intesa è sempre
Ad amar qualche oggetto, a cui si volga;
E de' calli dubbiosi entro de' giri
Entrata, si riman nel laberinto
Inviluppata: Ove le vane cose
Brama, e sen gonfia; e per le stesse teme;
E per mobil voler sulle ferite
Cadendo, sorge con novella piaga.

Il libero arbitrio non del tutto scancellato, ma caduto, e legato al male. La volontà adunque riman libera, ma non buona.

Ovunque si porta, cade, e rovina.

CAP. XXVIII. Ma Voi asserite, che l'arbitrio tolto
Resti, quando la sanità riceve
Dalla Grazia; ed allor, che a Lui si inspira
La vita vera, lo credete estinto.
A che stupir, se pel furor del cuore
Ito l'Infermo in freneśia 'l suo morbo
Ami; ed espella chi a curar lo viene?
Ravvisate ormai del vetusto inganno (*b*)
Le menzogne; ed ogni un si disavvezzi
Dal porger gli orecchi affascinati
Al viperino sussurrar di nuovo.

Pensan' assurdamente coloro, che opinano toglierśi il libero arbitrio, quando per la Grazia è sanato, e liberato.

Questo pensiero nasce da quella medesima superbia, che ha mandato in perdizione Adamo.

Nè

(*a*) Non è questi il solo luogo, nel quale ha fatto uso il Santo di così bella, e molto acconcia immagine. Nel suo Libro ancora contro Cassiano cap. 9. le stesse cose ha dette, che è bene ripetere ancor quì, affinchè si vegga, quale idea costante abbia degli effetti del peccato originale portata S. Prospero: *Bibit omnium vitiorum venenum, & totam naturam hominis intemperantiæ suæ ebrietate madefecit: inde priusquam edendo carnem Filii hominis, & bibendo sanguinem ejus, lethalem digerat cruditatem: labitur memoria, errat judicio, nutat incessu &c.*

(*b*) Allegoria continovata, alludente a quanto avvenne ad Adamo nel terrestre Paradiso

*Non liberi arbitrii facultate arbitrium ſanari.*

*Parcite de fractis præcerpere noxia poma*
*Arbitrii ramis: non hæc vos eſca reformat,*
*Nec ſpeciem angelici nutrit cibus ille decoris;*
*Sed vetitorum avidos, & tetra bile tumentes,*
*De faſtiditæ (a) procul abripit arbore vitæ.*
*Hujus ope, & fructu veſcendum eſt, ut revaleſcens*
*Languida mens etiam propriis bene viribus uti*
*Poſſit, & in Chriſto inveniat, quod perdidit in ſe.*

*Sed Gratia Chriſti, quæ eſt arbor vitæ, languidam mentem ſola reficere, ac renovare idonea, & propriis viribus bene utendi facultatem ei largiri.*

CAP. XXIX. *Non igitur, quiſquis terreni veſte parentis*
*Exueris, priſcum naturæ perdis honorem,*
*Sed recipis: Sic adquirens quibus ante carebas,*
*Ut tua ſint, ſi collatis utare modeſte,*
*Et quod habes, hoc te acceptum fatearis habere.*
*Fons igitur meriti eſt lucis Pater: inde quod in nos*
*Fluxerit, hoc nobis majorum eſt cauſſa bonorum,*
*Dum largitori ſua reddimus, æque relatis*
*Augemur, noſtrumque bonum fit gloria dantis.*

*Gratia Chriſti non perdimus, ſed recipimus priſtinum naturæ honorem. Ea Gratia meritorum in nobis eſt principium, quæ eo magis creſcunt quo illam humilius accipimus, & accipiendo augemus.*

CAP. XXX. *Sed qui judicium arbitrii, meritumque tueris,*
*Quique hominum ſtudiis adſcribis dona vocantis:*
*Infantum diſcerne animos, & diſſere, quales*
*Affectus, qualeſque habeant hæc pectora motus.*
*Da teneris mores, & libertate volendi*

*Ex Parvulis ſtatim poſt Baptiſmum morientibus clariſſimè perſpici Gratiã non dari ſecundum humana ſtudia voluntatis, ſed ſecundum Dei beneplacitum.*

*Inſtrue*

Nè vogliate ſpiccar primariamente (a)
Dai rami infranti dell' arbitrio i pomi
Nocevoli. Punto non vi riforma
Queſto cibo; nè la bellezza nutre
Dell' Angelico decor; (b) ma i bramoſi
Delle coſe inibite, e i tumefatti
Per l'atra bile con violenza ſtacca,
E allontana dall' albero vitale,
Avuto a noja. Di cibarſi è d'uopo
Di queſto ajuto, e frutto; acciò la mente
Riavuta dal languor, le proprie forze
Poſſa trar a buon uſo, e trovi in Criſto
Quel, che in ſe ſteſſa già perdette un tempo.

Non per facoltà del ſolo libero arbitrio poterſi ſanare il libero arbitrio.

Ma la Grazia di Criſto, che è l'albero della vita, è la ſola, che riſtora la mente languida, ed è atta a rinnuovarla, ed impartir colle proprie forze facoltà di farne il buon uſo.

CAP. XXIX. Chiunque ſe' tu, che le ſpoglie laſci
Del Padre tuo terren, della natura
Non perdi il priſco onor, anzi 'l ricovri:
Per queſta guiſa in tuo diritto avrai
Quelle coſe, le quali a te dianzi
Eran mancanti; ſe modeſtamente
I beni adoprerai, che 'l Ciel ti diede;
E confeſſi d'aver, quanto poſſiedi,
Ricevuto. Del merto è dunque il fonte
Della luce il Padre; Quello, che da eſſo
In noi ſcorſo ſarà, queſto cagione
A noi diviene di maggiori beni;
Mentre i ſuoi doni al Donator rendiamo,
Ei raddoppia i favori, e ci ingrandiſce;
E gloria del Dator ſi fa il ben noſtro

Colla Grazia di Criſto non perdiamo, ma riceviamo l' onor priſtino della natura. Queſta Grazia è in noi il principio de' meriti, i quali tanto più creſcono, quanto più umilmente riceviamo quella, e col riceverla l' aumentiamo.

CAP. XXX. Ma tu che 'l merto, ed il voler difendi
Dell' arbitrio, ed aſcrivi ai ſtudj umani
Del Vocante i doni: ſcandaglia l' Alme
Bambine, e narra quali affetti, e quali
Abbiano queſti cuori, i movimenti.
Fà, che prendan coſtumi i tenerelli;
E ammaeſtra ſul libero volere

Vederſi chiaramente ne' Fanciulli, che ſen muojono dopo il Batteſimo, non darſi la Grazia ſecondo gli umani ſtudj della volontà; ma a norma del Divin beneplacito.



(a) *Primariamente*. Abbiam voluto far ſentire la forza della prepoſizione *præ* del verbo *præcerpere* eſiſtente nel verſo 599., perchè meglio ſi manifeſta l'error de' Pelagiani, e Semipelagiani; lo che non avverrebbe, quando, invece di queſto vocabolo *præcerpere*, aveſſe il Santo adoperato *decerpere*, come acutamente ha notato il Dottor di Lovanio. L' errore è queſto di voler prevenire colla propria preteſa virtù la Grazia preveniente.

(b) Si allude all' *Eritis ſicut Dii*.

*Instrue vix auræ tenuis, lactisque capaces;*
*Nulla tibi arbitrii respondent signa, nec ullis*
*Dissociare pares meritis potes: omnibus una est*
*Natura, & pariter nequeunt bona, vel mala velle.*
*Et tamen ex istis miseratrix Gratia quosdam*
*Eligit, & rursum genitos Baptismate transfert*
*In Regnum æternum, multis in morte relictis,*
*Quorum causſa fuit similis de vulnere eodem.*

CAP. XXXI. *Nec meritis istud poteris aptare Parentum:*

*Eorundem salutem non esse Parentum meritis, nec damnationem demeritis adscribendam.*

*Ceu pia profuerit redimendis cura bonorum,*
*Abstuleritque aliis aliena ignavia vitam:*
*Cum videas multos sanctis Genitoribus ortos*
*Nullo salvari studio potuisse suorum,*
*Expositisque aliis ob turpia crimina Matrum,*
*Missam externorum curam, quæ stercore raptos*
*Per fontem vitæ cœlesti traderet aulæ.*

*Quid maxime patet in Geminis, quorum alter baptizatur interdum, alter sine baptismo moritur, sola Christi misericordia eos discernente.*

*Quid si diversum hunc finem, quo Gratia Christi*
*Unum, alio pereunte, legit, donatque salute,*
*In Geminis etiam videas? Quod dividis unus*

*Tem-*

Quei, che di latte ſon capaci appena,
E di tenue reſpir; indizio alcuno
Non ti riſponde dell' arbitrio loro;
Nè puoi diſcerre a merto alcun gli uguali;
Una ſoltanto è la natura in tutti;
E del pari neſſun tra quanti ſono
Puote il bene voler, oppure il male.
E non per tanto la pietoſa Grazia
Sceglie tra lor certuni, e poi rinati
Al fonte ſagro, nell' eterno Regno
Traſporta; e molti nella morte laſcia,
La cui cauſa fè ugual l' iſteſſa piaga.

La loro ſalute non doverſi aſcrivere ai meriti de' Parenti; nè ai loro demeriti la dannazione.

CAP. XXXI. Nè adattare potrai coteſto ai merti
De' Parenti; talchè pel lor riſcatto
La pia cura de' Buoni abbia giovato;
E ad altri ſi ſia tolta la vita
Da ignavia aliena (*a*); mentre che tu vedi
Dai ſanti Genitor nati parecchi,
Cui ſalvar non potette induſtria alcuna
Dei Padri lor; ed altri molti eſpoſti
Per li turpi delitti delle Madri,
E non per tanto agli Stranieri ingiunto
Il penſier vedi, onde guidare al Cielo,
Per via del fonte ſalutar, gli eſtratti
Dal lezzo (*b*). Ecchè dirai nel ravviſare
Diverſo il fine ne' Gemelli ancora;
Per cui la Grazia ne traſceglie, e ſalva

Lo che maſſimamente ſi fa patente ne' Gemelli; di cui l' uno talvolta muore battezzato, e



(*a*) Non imputa il Santo la privazione del Batteſimo ne' Fanciulli ai demeriti de' Parenti, come fa l' Autore dei libri *De Vocatione Gentium* l. 2. c. 23. ma l'aſcrive ſolo ai giudizj inſcrutabili d' Iddio.

(*b*) Sembra ciò tolto di peſo dal S. P. Agoſtino l. VI. contra Julian. c. 14. *Quod multo aliquando eſt mirabilius, Deus aliquando adoptat in filium, quem format in utero immundiſſimæ fœminæ; & aliquando non vult eſſe ſuum filium, quem format in utero ſuæ filiæ. Ille quippe ad Baptiſmum, neſcio qua proviſione, pervenit; iſte repentina morte non pervenit. Atque ita Deus, in cujus poteſtate ſunt omnia, facit eſſe in Chriſti conſortio, quem formavit in diaboli domicilio; & non vult eſſe in regno ſuo, quem formavit in templo ſuo. Aut ſi vult cur non facit, quod vult? Non enim, quod ſolet is de majoribus dicere, Deus vult, & parvulus non vult. Certe hic ubi fati nulla eſt immobilitas, nulla fortunæ temeritas, nulla perſonæ dignitas, quid reſtat; niſi miſericordiæ, veritatiſque profunditas?* Le medeſime nozioni no abbiamo in altri libri di S. Agoſtino, *Epiſt.* 217. *alias* 207. *ad Vitalem. l. de Natura, & Grat. c.* 8. *l. de Don. Perſev. c.* 12.

*Alter ſine Baptiſmo moritur, ſola Chriſti miſericordia eos diſcernente.*

*Tempore conceptos, atque uno tempore natos,*
*Non ullos potes arbitrii prætendere motus.*
*Ceſſat opus, ceſſat meritum, nihil editur impar.*
*Sed Deus & tales diſcernit, quo mage Chriſti*
*Excellat bonitas, quæ ſola eſt cauſſa vocatis*
*Et Fidei, & meriti; quoniam Sapientia dives*
*Hoc etiam tribuit multis, ut ſancta operatis*
*In finem vitæ fieret de munere merces.*

*Eadem miſericordia aliis tribui Fidem, qua bene operentur, ac meritis augeantur, uſque in finem.*

CAP. XXXII. *Non autem rectè, nec verè dicitur, illos*
*Qui ſunt exſortes Divini muneris, & quos*
*Gratia neglexit degentes mortis in umbra,*
*Peccati non eſſe reos, quia recta gerendi*
*Non data ſit virtus. Naturæ compede vinctos*
*Procubuiſſe negant, nec ab uno germine credunt*
*Omnigenam prolem cum pœna, & crimine naſci.*

II. *Object. Semipel. Si Gratia ad bene agendum omninò neceſſaria eſt, eaque non omnibus detur; peccati reos non fore, quibus bene gerendi non data fuerit.*

*Reſp. hoc argumento rurſus negari peccatum originale.*

*Quod, qui non renuit, videt hujus pondera culpæ*
*Tam valida pariter miſeris incumbere mole,*

Ut

Uno, nel mentre il fratellin periſce?
Nel divider che fai gli conceputi
Nel medeſimo tempo, e nati pure
Nell' iſteſſa ſtagion, non puoi un moto
Far valer ſolo dell' arbitrio loro.
Ceſſa l'operazione, e il merto ceſſa;
Nulla di diſugual quivi appariſce;
Ma queſti tali ancor diſcerne Iddio,
Affinchè meglio la bontà di Criſto
Riſplenda; la qual è cagione ſola
Della Fede, e del merto, a quei, che chiama:
Poichè queſto altresì contribuire
Suol la Sapienza dovizioſa a molti,
Che ſul fin della vita il bene oprato (a)
Dal dono aveſſe la mercede a farſi.

muore l' altro ſenza Batteſimo: La ſola miſericordia di Criſto diſcernendogli.

Colla ſteſſa miſericordia ad alcuni darſi la Fede, per cui operino bene, e creſcan coi meriti per fino al fine.

CAP. XXXII. Non è poſcia un parlar retto, nè vero,
Che quei, che fur dal Divin Dono eſcluſi,
E dentro l'ombra della morte ſteſi,
Dalla Grazia negletti, non ſien rei
Di colpa, quando non ſi diede loro
La virtù del ben far. Negano queſti
D'eſſer caduti, e di giacer proſteſi
Dai legami della natura avvinti:
Nè punto credon, che da un germe ſolo
La Prole tutta col delitto naſca,
E col ſupplizio. Il che chi non diſcrede
Giugne a veder di queſta colpa i peſi;
E come pur ſui miſerelli prema
Mole sì greve, che quand' anche alcuno

La ſeconda obbiezione de' Semipelagiani.

Se la Grazia è del tutto neceſſaria per ben' operare, e queſta non ſi dà a tutti; non ſarebbero rei di peccato quelli, a' quali non venghi conferita, per operar bene. Si riſponde: con queſto argomento di nuovo negarſi il peccato Originale.

Più

(a) Alcuni pēnſanō, che il Santo quì alluda al teſto della Sapienza c. 4. *Raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus.* Altri vogliono, che venghi ſignificata la Providenza increata d' Iddio.

*Nameo ſolo peccato reos naſci omnes Homines, ac dignos morte, etiamſi nulla propria ſcelera eis adjecerint.*

*Ut ſi nulla etiam cumulent mala, ſit tamen unum hoc*
*Sufficiens ſcelus ad mortem naſcendo luendam.*

CAP. XXXIII. *Hanc igitur legem, quam per ſe nemo reſolvit,*
*Si merito, & juſtè poſitam, impoſitamque fatemur;*
*Cur querimur, quod non omnes ſalvantur ab illa (a)?*
*Cum ſi progeniem ſuper omnem irrupta maneret,*
*De cunctis juſtè damnatis non quereremur,*
*An quod de toto ferretur, non toleratur*
*De parte? Et melius foret omnia debita cogi,*
*Quam ſumma ex ſolida clementer multa remitti?*
*Quis vero exemptus ſquallenti carcere, pulſet*
*Invidia miſerantis opem, quia non ſimul omnes*
*In lucem veram tenebris eduxerit iiſdem (b)?*
*Cum pœnam qua merſus erat, non experiatur*
*Quam miſere ferat addictus, niſi liber ab illa (c).*

*Injuſta ergo adverſus Deum querimonia, quod non omnes per Gratiam liberet a perditione ita omnibus debita, ut jure potuerit neminem liberare.*

*Abhorret a ratione, ut qui ſola Dei benignitate liberati ſunt eum accuſent, quod non omnibus pariter reis eamdem benignitatem præſtiterit.*

*Conſideratione juſtæ Infidelium, & peccatorum derelictionis pios,*

*De-*

(a) *Doctor Lovanienſis vix dubitat quin legendum ſit*: ſolvantur ab illa? *Hac de re conjecturas adfert. Nos italice hac animadverſione uſi ſumus.*

(b) *Ratio Carminis vel ly* eduxerit, *vel ly* iiſdem *immutationem exigit. Aliqui legere maluerunt* eduxit, *ut ly* iiſdem *triſyllabum haberent. Sed potiores ſervant* eduxerit, *& ly* iiſdem *biſyllabum conſiderant.*

(c) *Tranſcripſi hæc bina carmina juxta exemplaris textum edit. Venet. an.* 1744. *In verſione inter punctionem coactus ſum immutare. In ſequenti italica adnotatione hac de re rationem reddam. Interim. Verborum ſyntaxim hoccemodo reddo.*

Cum non experiatur, quàm miſerè ferat pœnam, qua addictus merſus erat, niſi liber ab illa.

Più non venga peccato ad aggiuntare;
Quest' unico delitto sia bastante
Per incontrar col nascere la morte.
CAP. XXXIII. Se dunque confessiam, che questa legge,
Cui da se stesso non discioglie alcuno,
Fatta sì bene, e giustamente imposta;
E perchè mai ci querelìam, che tutti
Non ne fian sciolti? Essendochè, se questa
L'effetto avesse sulla stirpe tutta,
I lamenti non mai ne manderemmo
Per la condannagion giusta di tutti.
Che? Non si soffre di una parte sola
Quel, che del tutto a tollerar s'avrebbe?
Od in ver monterebbe a miglior lucro
Dei debiti scontar la somma intiera,
Che per molti ottenerne il pio rilascio?
Qual fia colui, per vero dir, che estratto
Dai squallori del carcer, riconvenga
Con mali modi chi pietade usògli;
Sol perchè tutti dall' istesso bujo
Al vero lume non gli trasse insieme?
Poichè non prova quanta sia la pena,
In cui egli sommerso se ne stava,
Che il dannato meschinamente soffra,
Sennonse quando ne riman prosciolto (a).

avvegnachè con quel solo peccato nascer rei tutti gli Uomini, e degni di morte; tuttocchè non v'abbian aggiunta veruna propria scelleratezza. Ingiusta è dunque la lamentanza, che per la Grazia non liberi tutti dalla perdizione, talmente dovuta a tutti; che con diritto abbia potuto non liberarne alcuno. E' contrario alla ragione, che quelli, i quali sono liberati per sola benignità di Cristo, lo accusino; perchè non abbia usata parimente la medesima benignità con i rei. Con la considerazione dell'abbandono giusto degl' Infedeli, e Peccatori; i Servi pietosi,

Con-

(a) Difficili sopra modo sono sempre sembrati cotesti due versi: *Cum pœnam &c.* ora da noi in questa maniera volgarizzati. Varie sono state le interpretazioni, che dei medesimi hanno fatte, ed i Francesi, ed i Fiaminghi, e gli Italiani. Vi abbiamo non poco travagliato anche noi; Ma quella, che abbiamo esposta nei nostri versi, e ci fu recata da un valoroso Ingegno, ci è sembrata la migliore di tutte; e però con giustizia credemmo di doverla antiporre a tutte l'altre. Così ne scrisse anche il S. P. Agostino Epist. CXCIV. *ad Sixtum*, nel rigettar che fece l'antica canzone, ed è che si vedrebbe in Dio accettazione di Persone, se facesse degni delle sue misericordie que' soli, che egli elegge. *Parum adtendunt, quod debita reddatur pœna damnato, indebita gratia liberato, ut nec ille se indignum queratur, nec dignum se iste glorietur; atque ibi potius acceptionem nullam fieri personarum, ubi una, eademque massa damnationis, & offensionis involvit, ut liberatus de non liberato discat, quod etiam sibi supplicium conveniret, nisi gratia subveniret. Si autem gratia, utique nullus meritis reddita, sed gratuita bonitate donata.* n. 4. Il sentimento dunque di S. Prospero è uniforme a quello del S. suo Maestro. Intenderà poi chi legge la forza dei metri, che lo dispiegano, se chiuderà tra due parentesi il verso:

*In cui sommerso se ne stava;*

Ed unirà il verso precedente con quelli, che lo conseguitano.

*ac fideles Dei Servos excitari ad impetrandum eis humili prece liberationem, & misericordiam, cum eam ipsi Peccatores non quærant, & miseria sua etiam delectentur.*

*Denique tunc illum socialem mente benigna*
*Concipit affectum, quo submissa prece Christum*
*Conciliet miseris, sueta qui nocte gravati*
*Nulla gerunt vota effugii. Tantum nocet error,*
*Ut juvet errare, & veteris contagia morbi*
*Tam blande obrepunt, ut quo languetur ametur.*

*Dei misericordiam, nec ab iis, quibus negata est, nec ab iis, quibus concessa, reprehendi.*

*Unde ergo hæc oritur querimonia? Non movet illos*
*Talis cura, quibus necdum est sua pœna dolori,*
*Et qui se nulla credunt à luce relictos.*
*Qui vero tenebris exempti in lumine vivunt,*
*Gaudent, & quantum sibi sit bonitate vocantis*
*Dimissum, ex illis discunt, qui debita solvunt.*

CAP. XXXIV. *Vos igitur soli queruli, solique superbi:*

*Sed ab iis solis, qui Gratiam, quantum licet subruunt, primam discriminis caussam inter bonos, & malos libero arbitrio adscribentes.*

*Vos soli ingrati, quos urit Gratia, cujus*
*Omne opus arbitrio vultis subsistere vestro:*
*Et quod non cuncti mortales atria vitæ*

*Ingre-*

Concepiſce per fin nel cuor benigno
Quell'affetto ſocial, onde ottenere
Con prieghi umili, che la pace imparta
Criſto ai meſchini, che di già aggravati
Dàlla notte avvezza, più voto alcuno
Non mandano dal cuor ſul loro ſcampo.
Nuoce l'error per modo tal, che giova
Anzi l'errar, e dell'antico morbo
Con piè sì blando s'inſinua il contagio,
Che conduce ad amar chi fa languire. (a)
D'onde vien dunque queſta lor doglianza?
Una tal cura quei non muove al certo;
A cui non duol ancor della lor pena,
E che privi non credonſi di luce.
Ma gli eſtratti dal bujo addentro il lume
Vivon', e ſtan lieti, e quanto ſia loro
Per bontà del Vocante condonato,
Da que', che ſcontan' i doveri il ſanno.

E fedeli' del Signore doverſi eccitare ad impetrar loro con l'umile preghiera la liberazione, e la miſericordia, quando i Peccatori non la cercano, ed anzi della loro miſeria ſi dilettano.

La Divina miſericordia non riprenderſi, nè da quelli, a' quali è negata, nè da coloro, cui è conceſſa.

CAP. XXXIV. Voi dunque i ſoli lamentoſi, e i ſoli
Altieri, Voi gli Ingrati ſoli (b) a' quali
Cuoce la Grazia, di cui pur volete
Dipenda ogn'opra dall'arbitrio voſtro;
E ſe non entran' i mortali tutti

Ma da que' ſoli, che abbaſſan la Grazia, quanto loro piace, aſcrivendo al libero arbitrio la prima cagione del diſcernimento tra i buoni, e i mali.



(a) Queſti è un ſentimento coſtante del noſtro Santo; poichè le iſteſſe fraſi abbiam ritrovate in più luoghi; e maſſimamente nel C. VI. *ad Capitul. Gallor. Amat ergo (arbitrium ante fidei illuminationem) languores ſuos, & pro ſanitate habet, quod ægrotare ſe neſcit, donec prima hæc medela conferatur ægroto, ut incipiat noſſe quod langueat, & poſſit opem medici deſiderare, qua ſurgat.*

(b) Lo Stejaert pretende, che il termine *Ingrati* di cui ſi ſerve S. Proſpero in queſto luogo ſia ſtato tolto dal *Capo* 8. del libero *de Don. Perſev.* dove dice il S. P. Agoſtino: *Et gratis a Deo datur Gratia & juſto ejus in aliis judicio demonſtratur, quid iis, quibus datur, conferat gratia. Non itaque ſimus ingrati quod ſecundum beneplacitum voluntatis ſuæ, tam multos liberat miſericors Deus de tam debita perditione &c.*

*Ingrediuntur, ita ex ipſis pendere putatis;*
*Ut tam ex judicio conſtet cujuſque, quod intrat,*
*Quam quod non intrat; ceu par in utrumque facultas*
*Suppetat: & tam ſit proprium bona, quam mala velle.*
*I procul inſana impietas, arteſque malignas*
*Aufer, & auctorem comitare excluſa Britannum:*
*Nos humiles, tenueſque ſumus grex parvus, & altis*
*Inniti metuens. quia ſufficientia noſtra*
*Ex Chriſto eſt: ſi quid recti ſapimus, volumuſque,*
*Illi debemus, qui vincula noſtra reſolvit,*
*Proque malis bona reſtituit, non inveniendo*
*Quod merito legeret, ſed donans, quo legeretur;*
*Ut de perceptis prodiret cauſſa merendi;*
*Deque datis in danda, gradus induſtria creſcens*
*Scanderet, atque bonum fieret Deus omnibus unum.*

2. Cor. 3. 5. Uni Chriſto nos debere, ſi quid recti ſapiamus, & volumus.

Scrutandum non eſſe, cur ex toto genere humano pars una eligatur, altera

Cap. XXXV. *Cur verò humani generis de germine toto*
*Pars quædam in Chriſto rurſum generanda legatur,*
*Pars pereat, cum cauſſa eadem ſimul implicet omnes:*

Nella vita celeſte; vi credete
Ciò dipender da loro in cotal guiſa,
Che naſca dall'arbitrio d'ognuno
Sì'l por piede nel Ciel, che il non entrarvi.
E per l'un, e per l'altro, in corto dire,
Facoltà vi ſia pari, e proprio ſia
Tanto il buono operar, quanto 'l perverſo:
Vanne lungi da qui ſtolta empietade:
Leva dal campo l'arti tue maligne;
E ſegui eſpulſa l'autor Britanno: (a)
Siam noi umilî, e anguſti il piccol gregge,
Che all'alte coſe d'appoggiarſi teme:
Poichè la noſtra ſufficienza naſce
Da Criſto; ſe ſappiam, o'n ver vogliamo
Qualche ſtilla di retto, a Lui ne ſiamo,
Che li nodi ci ſciolſe, i debitori:
Egli ci rende per li mali i beni,
Non col trovar per la elezione il merto,
Ma perchè imparte, onde venir traſcelto; (b)
Affine che dai ricevuti doni
Naſceſſe la cagion di meritare;
Così l'induſtria coll'andar creſcendo
Dai doni dati a que' ch' han da ſeguire,
Di grado in grado andaſſe, e il bene a tutti
Unico e ſolo diveniſſe Iddio.

CAP. XXXV. Perchè poi certa parte ſia traſcelta,
Dall'ammaſſo intier del Genere umano,
Onde in Criſto rinaſca a nuova vita;
L'altra parte periſca, allorchè tutti

690 695 700 705

2. Cor. 3. 5. A Criſto ſolo eſſere noi debitori, ſe ſappiamo, o vogliamo qualche coſa di bene.

Non doverſi ſcrutinare; perchè da tutto l'uman Genere s'elegga una parte.



(a) Pelagio di già eſpulſo dalla Chieſa.
(b) Iddio in noi non ritrova il merito, onde eſſere eletti; ma egli ce lo dona, allora quando ci elegge. Dottrina ella è queſta coſtante nella Scuola Agoſtiniana.

*rejecta, licet eadem causa omnes implicet.*

*Nec discernantur merito, qui munere distant;*
*Non satis audemus scrutari, nec per opertas*

*Cur id ignorare non obsit.*

*Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.*
*Multa etenim bene tecta latent, nescitaque prosunt:*
*Dum mansueta Fides quædam dilata modestè*
*Sustinet, & nullo ignorat non edita damno.*

*Sicut non oberat olim nescire omnes gentes fore ad fidem vocandas.*

*Sic quando electum ex cunctis populum Deus unum*
*Lege, sacris, templo, unguento, signisque fovebat;*
*Quod fuit occultum, mundique in fine retectum est,*
*Non oberat nescire, omnes quandoque vocandas*
*In regnum æternum gentes, totumque per orbem*
*Donandum, quod spes parvæ tunc plebis habebat.*

*Nec nunc, quando mundus finietur.*
*Matth. 24, 36.*

*Sic postrema dies, qua Mundi clauditur ætas,*
*Notitiæ nostræ non est data; nec tamen hujus*
*Secreti impatiens sanctorum turba laborat.*

*Vel quæ sit tantæ in genere humano varietatis caussa, ut licet eadem sit omnium natura, unus tamen regnet, alter serviat &c.*
*Rom. 9. 21.*

*Ipsa quoque humani generis carnalis origo,*
*Quam multas varia circumtegit ordine caussas?*
*Cumque omnes de fermento producat eodem*
*Una manus, nec diversis elementa parentum*
*Principiis coëant: limo procedit ab uno*
*Dispar opus, mutat numeros per vascula fictor,*

La cauſa iſteſſa ci racchiuda inſieme;
Nè per merto color fiano traſcelti,
Che ſon da quelli per il don diſtanti;
Tanto ardir non abbiam per indagarlo,
Od internarſi nell'occulte vie,
E camminar per gli rimoti calli.
Molte coſe, a dir ver, ſtan ben celate,
E proficuo addivien quel, che s'ignora;
Mentre la Fede manſueta ſoffre
Modeſtamente alcune coſe, quali
Sen vanno in lungo, e le ancor chiuſe ignora
Senza danno verun. Così allor quando
S'allevava il Signor il ſol tra tutti
Popolo eletto colla legge, e riti,
Col tempio, con i criſmi, e co' portenti,
Punto non nacque il non aver ſaputo
Quel, che ſtette celato, e non apparve,
Che ſull'eſtremo declinar del Mondo; (a)
E fu l'averſi ad invitar' un tempo
Tutte le genti al ſempiterno Regno;
E a dilatare per lo mondo tutto
Quel, che ſperava allor il picciol Regno. (b)
Così l'ultimo dì del fin del Mondo
Dato non viene di ſapere a noi.
Nè s'affanna però lo ſtuol de' Santi
Intollerante di cotal ſegreto.
Ancor l'iſteſſa produzion carnale
Della ſtirpe dell'Uom quante cagioni
Con ordin vario in ogni parte copre?
Poichè tutti produce una man ſola
Dallo ſteſſo fermento; nè tra loro
De' Genitor s'uniſcon gli elementi
Da principj diverſi. (c) Dal medeſmo

E l'altra ſi rigetti, benchè la medeſima cauſa involga tutti.

Perchè l'ignorare ciò non pregiudichi.

Siccome un tempo non recava danno il non ſapere doverſi tutte le Genti chiamar alla Fede.

Nè pur ora, intorno al quando il Mondo finirà Matth. 24. 36. O qual ſia la cagione di tanta varietà nel genere umano, che benchè una ſia di tutti la natura, uno però regni, e ſerva l'altro ec. Rom. 9. 21.

Loro

(a) L'ultima età del Mondo riſerbata a ſcuoprir i Miſterj della nuova Legge.
(b) Della Nazion Giudaica.
(c) Nella generazione.

*Materiamque unam discernit jure creantis.*
*Ergo eadem natura animæ, naturamque carnis*
*Diversis mundum sub conditionibus intrat.*
*His regnare datum est, illos servire necesse est:*
*Hos decor, & vires validæ, viridisque senectus*
*Suscipit; hos species inhonora, & debile corpus:*
*His viget ingenium præclaris artibus aptum,*
*Horum tarda premit gelidus præcordia sanguis:*
*Quosdam nec licitus calor incitat ad generandum,*
*Aut alii insanum nequeunt frænare furorem:*
*Hunc mitem, & placidum tranquilla modestia comit,*
*** Supple hic: Asperitas istum genii intractabilis urget. (a)
*His, & mille modis semen variantibus unam,*
*Impariles subeunt distincta exordia formas.*
*Nec tamen hæc inter tam compugnantia quisquam*
*Arguit Auctorem, qui secum continet hujus*
*Legem operis; dum judicio placita explicat æquo,*
*Et rerum causas obscurat justa potestas.*
*Si terrenum igitur figmentum addictaque morti*
*Progenies ita dissimili producitur ortu,*

D. Aug. lib. 4. c. Julian c. 3.

Cum tot varietatum manifestarum causæ lateant; nemo tamen arguit earum auctorem Deum.

Ut:

(a) Antithesis hæc olim desiderabatur; sed eamdem supplevit Doctor Lovaniensis hoc versiculo:

Loto risultran disuguali l'opre:
I suoi numeri cangia il Vasellajo
Per ogni vaso; e la materia istessa
Con diritto di Creator discerne.
Dunque dell'Alma la natura istessa,
E la natura della carne ancora
Con varie condizion entra nel Mondo.
Dassi a questi il regnar; a quelli è d'uopo
Servir; chi 'l decoro, e le forze intiere,
E la vecchiezza rigogliosa ottiene:
Chi l'ignobil sembianza, e 'l fievol corpo:
A chi brilla l'ingegno alle bell'arti
Idoneo; il sangue diacciato rende
Il cuor pigro in cert'un; l'onesto amore
Certi non muove a generar de' Figli;
Ma non possono gli altri raffrenare
L'insan furor: Talun placido, e mite (a)
La tranquilla modestia adorna: *Un altro*
*L'irsuta asprezza del suo genio investe.*
Con questi modi, e con mill'altri un seme
Stesso cangianti; li natal distinti
Disuguali tra lor traggon le forme.
Nè però alcun tra sì contrarie cose
L'Autor rimbrotta, che con se la legge
Di quest'opra trattien; mentre dimostra
Quello, che piacque all'equo suo volere;
E 'l poter giusto delle cose asconde
Le cagioni. Se dunque il frale impasto,
E la progenie condannata a morte

S. Agostino nel 4. libro Cap. 3. contro Giuliano.

Come che le cagioni di tante manifeste varietà sieno occulte; nessuno però ne riprende Dio il loro autore.

Sì

(a) Sembra che il Santo abbia tolto tutto ciò dal S. P. Agostino; dove per appunto ne parla questi a Giulian Pelagiano. *Quanto satius, si te impios ita laudare delectat . . . . . hæc ipsa in eis dona Dei esse fatereris, sub cujus occulto judicio, nec injusto, alii fatui, alii tardissimi ingenii, & ad intelligendum quodammodo plumbei, alii oblivioси, alii acuti, memoresve nascuntur, alii utroque munere præditi, & acutè intelligentes, & tenacissimæ memoriæ thesauro cognita recondentes; alii natura lenes, alii levissimis caussis ira facillime ardentes, alii ad vindictæ cupiditatem inter utrosque mediocres; alii spadones, alii in concubitu ita frigidi, ut vix omnino moveantur, alii libidinosissimi, ut vix omnino teneantur &c.* L. IV. Contra Julian.

*Ut cum operis ſpecies pateat, tamen edita non ſit*
*Norma voluntatis, de qua venit hic modus impar:*
*Quid mirum, ſi conſilii ſuper omnia magni*
*Arcanum latet, & placito ſubducitur alto?*
*Quod, dum vana fluunt mundi, dum in corpore mortis*
*Vivitur, & poſiti expletur certamen agonis.*
*Non cognoſcendum texit Deus, utiliuſque*
*Duxit ad examen quædam celare piorum.*

*Merito Deum voluiſſe, ut nos lateret Divinæ Prædeſtinationis arcanum; quamdiu in hac vita ſumus.*

*Relicta Deo arcanorum ſuorum conſcientia agnoſcatur unus cunctorum auctor bonorum uſque ad minimum bonæ voluntatis initium.*

CAP. XXXVI. *Non ergo inſtamus clauſis, nec operta procaci*
*Urgemus cura; ſatis eſt opera Omnipotentis*
*Cernere, & auctorem cunctorum noſſe bonorum;*
*Quo ſine nil rectum mens inchoat. Audeat amens*
*Impietas tumido arbitrio ſubnectere cauſſas*
*Divinorum operum: nos cum manifeſta videmus*
*Dona Dei, quorum eſt fons unus, ſumma Voluntas;*
*Cum Paulo tremuiſſe juvat, ſtupidumque modeſte*
*Invictum ad ſolium Chriſti ſuſpendere nutum:*
*Cujus judicium ſic inſcrutabile, & altum*
*Dicimus, ut verax prorſus fateamur, & æquum.*

*Deſipiunt qui Paulo ipſi inſcrutabilem, cur hi potius, quam illi per Gratiam liberentur, quæſtionem per liberi arbitrii velle, & nolle ſe ſolvere poſſe opinantur.* Rom. II. 33. Philip. 2. 13. *Non poſſe Dei judicium non eſſe æquum, quam vis occultum ſit,*

*Nam*

Sì variamente vien prodotta al Mondo;
In guisachè dell' opra le sembianze
Apparendo al di fuor, non è palese
La norma del voler, (a) da cui proviene
La varietade di cotesti modi:
Che meraviglia poi, se stia celato
L' arcano del Consiglio sovra tutti
Il grande; e pel piacer alto ne viene
Sottratto? Mentre scorrono le cose
Vane del Mondo; e mentre pur si vive
In mortal carne, e del conflitto incorso
L' azion si compie; onde non fosse noto,
Coprillo Iddio; e 'l celar' ebbe per meglio
All' esame de' buoni alcune cose.

Giustamente aver voluto Iddio, che a noi stasse celato l'arcano della Divina Predestinazione; finchè siamo in questa vita.

Lasciata a Dio la conoscenza de' suoi arcani; si intenda esser egli il solo Autore di tutti li beni, per fino al menomo principio della buona volontà.

CAP. XXXVI. Non più dunque insistiam sui chiusi arcani,
Nè i segreti incalziam con cura audace;
Basta l' opre veder di chi può il tutto;
E d'ogni bene ravvisar l' Autore,
Senza cui non comincia alcuno il bene.
Ardisca pure l'empietade insana
D' ascriver al rigonfio arbitrio umano
Dell'opere Divine le cagioni;
Quando aperti veggiamo i don d' Iddio;
Di cui l' unico fonte è 'l voler sommo;
Col Dottor delle Genti il tremar giova;
E appendere di Cristo al trono invitto
Modestamente il cenno sbigottito:
Il cui giudizio, diciam noi, per modo
Alto, inscrutabile; sicchè del tutto
Lo confessiamo per verace, e giusto;

Sono stolti quelli, che pensano poter disciorre la quistione inscrutabile allo stesso Paolo; perchè piuttosto questi, che quelli sieno liberati per la Grazia; disciorre, dissi, per il volere, o non volere del libero arbitrio. Rom. II. 33. Filipp. 2. 13. Non poter non esser equo il Divin giudizio; benchè sia occulto.

Poichè



(a) Intendasi *del Voler Divino*;

*cum omnibus meritum ad mortem ſuppetat, vel ex uno originis peccato. Nullum ad vitam, niſi quod donarit Gratia donat. Rom. 5. 19.*

*Nam meritum ad mortem ſubeundam ſufficit unum;*
*Ad vitam, niſi quod donarit Gratia, nullum.*

CAP. XXXVII. *Tu vero ò nova Gens, veteris quæ ſtirpe (oleaſtri*
*Velleris (a) & ſacræ ramis inoleſcis olivæ,*
*Quærere formatæ ſentis te frondis honorem,*
*Non ſtudio cœpiſſe tuo, ſed jure potentis*
*Agricolæ inſertam fœcundo vivere ligno:*
*Vince ſuperborum flatus, & vana furentum*
*Turbinibus ſtabili fortis pietate reſiſte:*
*Nec tibi fallacis ſubrepat imago decoris,*
*Nullum ex his errare putes (b). Licet in cruce vitam*
*Ducant, & jugi afficiant ſua corpora morte,*

*Quicumque virtutes ſuas, vel ſibi, vel Gratiæ, quam meritus ſit ſibi, adſcribit, proficiendo deficit, currendo recedit.*

*Abſtineant opibus, ſint caſti, ſintque benigni,*
*Terreniſque ferant animum ſuper aſtra relictis:*
*Si tamen hæc propria virtute capeſſere quemquam*
*Poſſe putant, ſitve ut dignus labor iſte juvari,*
*Ingenium meruiſſe ajunt bona vera petentis:*
*Creſcere quo cupiunt, minuuntur, proficiendo*

*De-*

(a) *Velleris* pro *avelleris.*

(b) *Locum hunc cum Gallo corruptum eſſe ſentit Stejaertius; qui hoc Hemiſtichium:* Nullum ex his errare putes; *cum ſuperiori verſu ſorte debere conjungi autumat.* Optaremque, *ait idem Doctor*, cum eodem MSS. openi, ſed quæ mihi ne Romæ quidem omnes Bibliothecas celebriores, ipſamque etiam Vaticanam perluſtranti, obtingere potuit. Igitur meo Marte, non invito Gallo, ita reſtitui, ut duo hi verſus ſibi cohæreant, ſubaudita tamen inter utrumque conjunctione *ut. Dubitavi etiam, num forte integer verſus deſideraretur. v. g.*

Ut quia conſpicuis ſunt moribus, atque probatis;
Sine quo profecto, aut ſimili non ſatis indicatur, quæ ſit illa
. . . . . fallacis imago decoris.

*Enim vero, cum iſtæ ambages neque ab Editoribus ſolutæ fuerint; ſed exemplaria S. Proſperi nobis exhibeantur ſicuti nunc ſunt; Fidem communem & nos ſequimur; enixe poſtmodum obſecrantes Cenſores, ut potiora proferant ipſi; ſi iiſdem hæc minime adrideant.*

Poichè basta un sol merto, acciò s'incorra (a)
La morte; per aver la vita alcuno
Non v' ha che quello, che la Grazia imparte.
CAP. XXXVII. Ma nuova Gente, o tu, che dalla stirpe
Dell' antico oleastro sei divelta; (b)
E sù i rami crescendo vai del sacro
Ulivo; a ricercar spinta ti senti
Della fronda l' onor non più selvaggia: (c)
Che non cominci dal tuo studio il vedi;
Ma nel legno fecondo inserta vivi,
Per la ragion d' Agricoltor possente: (d)
Vinci tu de' superbi l' alterigia, (e)
E de' furiosi le intraprese vane;
Forte resisti con pietà costante
Ai turbin; nè mai d' un decor fallace
Ti sorprenda l' immago; onde ti pensi,
Che nessuno tra questi in error sia; (f)
Poichè quand' anche la lor vita in croce
Passin, e i corpi lor mortificando
Vadin per sempre; nè più faccian uso
Delle dovizie, e sien benigni, e casti;
Ed i vili quaggiù beni lasciando,
Portin nel Ciel' il loro spirto a volo:
Se però credon, che tai cose alcuno
Possa abbracciar per sua virtude; oppure
Di meritar sia degno i veri beni;
Sceman per quello, con il qual han brama

Avendo ognuno il merito alla morte anche pel solo peccato originale; nessuno alla vita, se non quel, che la Grazia dona. *Rom.* 5. 19.

Chiunque ascrive le sue virtù a se, od alla Grazia, che ha meritato; vien meno coll' andar avanti; e correndo si scosta.



(a) *Merito di morte*, non è che il merito cattivo.

(b) *Gente nuova*. Non agl' Ingrati, ma agli Ortodossi favella quì il Santo; i quali Gente nuova s'appellano al paragone della Ebraica Nazione. L'immagine dell'Oleastro, e dell' Ulivo spiega per eccellenza il Divino innestamento. Essa è tolta dall' Apostolo (*Rom.* 11. 7.) Vedi S. Agostino in Psal. 72.

(c) *Fronda non più selvaggia*. Chi rifletterà alle parole latine *formatæ frondis*, vedrà, che atteso il proseguimento dell' allegoria dell' innestamento mentovato, non ne può risultar altro senso.

(d) *Per la ragion d' Agricoltor possente*. Qui per ragione intendesi il diritto; e il senso è questo: che siccome al Giardiniere appartiensi lo innestar gli Oleastri; e nessuno a tal mestiere porrassi nei fondi altrui, ad onta del vero Padrone; così a Dio solo si appartiene il mistico innestamento; e nessuno può in se stesso inserire per proprio studio la Grazia; nè fare, che il selvaggio, ed amaro oleastro buoni frutti produca senza, il Divino innestamento. A ciò richiedesi la onnipotente mano del Celeste Giardiniere, che ne è il vero Signore.

(e) *De' superbi*. Cioè de' Semipelagiani Marsilliesi.

(f) Vedi la nota (b) nella pag. antecedente alle parole: *Nullum ex his*. vers. 775.

*Deficiunt, ſurgendo cadunt, currendo retrocedunt:*
*Unde etenim vani fruſtra ſplendeſcere quærunt;*
Philip. 2. 21. *Inde obſcurantur: quoniam ſua laudis amore;*
1. Cor. 3. 21. *Non quæ ſunt Chriſti quærunt, nec ſit Deus illis*
*Principium, & capiti non dant in corpore regnum.*
*Non horum templo eſt Chriſtus petra, fundamentum;*
*Sed ſuper inſtabilem arbitrii nutantis arenam*
*Adſurgunt, fœda lapſuri mole tumoris.*
*Iſti, quem quidam reprobarunt ædificantes,*
*Nunc etiam reprobant lapidem, parieſque ſine ipſo*
*Tertius eſſe volunt, quem nullo fœdere nectat*
*Angulus, & quem nulla habeat compago ligatum.*
*Hi thalamum ad Sponſi non perducuntur, & intrant*
*Libertate ſua: Quæ Chriſti Gratia confert,*
*Non acceperunt, & habent: non adtrahit illos*
*Vis Patris ad Verbum, ſed ſponte, & præpete curſu*
*Præveniunt ceſſantis opem: nec ad omne gerendum*
*Ejus egent, ſine quo ſibi plurima poſſe videntur.*

Di andar crescendo, e col recarsi avanti
Vengono meno; e caggion col levarsi;
Si scostan dalla meta con il corso.
D' onde, per vero dir, cercano indarno
Di farsi illustri i vani; indi son resi
Oscuri; avvegnachè per appetito
Della lode ricercan le lor cose;
Non già quelle di Cristo. A questi Iddio
Non è fatto il principio, nè l' impero
Dan al capo nel corpo. Non è Cristo
Pietra allo Tempio di costor la base.
Ma sovra arena, che non sa sodarsi,
Dell' arbitrio, che in essi è vacillante,
Poggian' in alto colla mole indegna
Del tumore, che avrà da rovinare. (a)
Or riprovano questi ancor la Pietra,
Che alcuni in fabbricar han riprovata: (b)
E vogliono, che s'erga un terzo muro
Senza la dessa; cui con legge alcuna
L'Angolo non connetta, e che no'l stringa (c)
Compagine veruna. Non son questi
Al talamo introdotti dello Sposo;
E per lor libertà tentan l'ingresso: (d)
Non hanno questi ricevuti i beni,
Che la Grazia di Cristo imparte; e pure (e)
Credon d'averli. Non li tragge al Verbo
Del Padre la forza; ma di lor voglia (f)
Prevengono l'ajuto a corso pieno
Di chi non li muove; nè a oprar' il tutto
Hanno d'uopo di Quel; mentre lor sembra
Di ben molto poter senza di Lui. (g)

PAR-

(a) Tutte queste sono allusioni Scritturali, come ognun vede. Il Santo su questi detti innalza il grand'oso suo argomento. Noi le vogliamo trascriver quì; acciocchè si vegga, che il nostro Santo non parlava a capriccio: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* 1. Cor. 3. 11. *In quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino.* Ephes. 2. 21. *Petra autem erat Christus.* I. Cor. 10. *Omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea; similis erit viro stulto, qui ædificavit domum super arenam.* Matt. c. 7. 26.

(b) *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.* Psal. 117. 22. e così pure da S. Pietro 1. Petr. 2. 6. *Lapis angularis*; e ad Ephes. 2. 14. *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum, & medium parietem solvens, &c.*

(c) Cristo vien detto dal Profeta Isaia 28. 16., e dall' Apostolo S. Paolo *Ephes.* 2. 20.

(d) *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo*: Psal. 18. 6. *Introduxit me Rex in cellaria sua.* Cant. 1. 3.

(e) *Quid habes quod non accepisti?* Cor. 4. 7.

(f) *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* Jo. 6. 44.

(g) *Sine me nihil potestis facere.* Jo. 55. 5.

# PARS IV.

## ARGUMENTUM.

*Semipelagianorum doctrinam cum hæresi Pelagiana comparat, ostendens Pelagianum dogma periculosius ab iis statui, quia*
Cap. 38. & 39. *occultius, & speciosius, quam ab ipso Pelagio, quem damnare videbantur. Potissimum illorum fundamentum destrui de primæ integritatis reliquiis, quas in hominis natura supereſſe opi-*
Cap. 40. *nabantur. Docetque, quod ad veri boni appetitionem spectat, nihil in natura sanum remansisse: primi enim parentis vulnere ita mentem esse perculsam, ut ne quidem oculos in altum possit extollere, nec suam agnoscere calamitatem: Si quid vero do-*
C. 41. 42. *norum naturalium illi supereſt, ad temporalem demum vitam (quæ tota est damnationis, & pœnæ) excolendam pertinere; non ad æternam adquirendam, nec ad virtutis adjumentum,*
Cap. 43. *sed ad majorem superbiam. Alioquin si vigor pristinus, & antiquæ libertatis vis in nobis remaneat, Christum gratis mortuum esse, cum unumquemque sua voluntas reconciliare Deo possit. Cæterum ex ineffabili Dei humilitate, qua tam indigna pati dignatus est, agnoscere debere hominem captivum, quo carcere clausus, quove morbo obsessus sit, cui eripiendo nonnisi mors medici succurri potuerit, dum scilicet se imis miscuit, ut nos*
Cap. 44. *summis insereret, & sic per illum possemus quidquid possu-*
Cap. 45. *mus. Postremo illorum insaniam detestatus, qui sanctis obtinendæ coronæ causſam auferri causabantur, nisi in eis reperiantur bona, quæ proprio ipsorum arbitrio accepta referri possint; pia*
Cap. 46. *ad Deum invocatione, ut ad unicum bonorum nostrorum omnium fontem, Carmen concludit.*

PAR-

# PARTE IV.

## ARGOMENTO.

PAragona il Santo la dottrina de' Semipelagiani con la Eresìa Pelagiana; dando a dividere, ſtabilirſi da quelli aſſai più pericoloſamente il Dogma Pelagiano, come più occulto, e più ſpecioſo, di quello fiaſi fatta da Pelagio, che ſembravano di condannare. Diſtrugge il loro principaliſſimo fondamento intorno ai reſti della prima integrità, che, opinavano, rimaner peranche nella natura dell' Uomo. Inſegna poi, per quello s' appartiene alla brama del vero bene, non eſſervi rimaſta coſa alcuna di ſano nella natura. Per la ferita del primo Padre eſſere ſtata sì, e per modo percoſſa la mente, che nè tampoco abbia forze d'erger in alto gli occhi, nè di riconoſcere la ſua calamità: che ſe poi le rimane qualche ſtilla dei doni naturali, non appartenerſi queſta alla fine, che a coltivar la vita temporale (la quale è tutta intieramente di dannazione, e di pena); ma non mai per far acquiſto dell' eterna, nè per ajuto della Virtù; ma per fomento di ſuperbia maggiore. Altrimenti ſe in noi rimane il priſtino vigore, e l'energìa dell' antica libertà, Criſto eſſer morto ſenza biſogno; potendo ognuno riconciliarſi con Dio colla propria ſua volontà. Del reſto dover ben conoſcere l' Uomo cattivo dall' ineffabile Umiltà d' Iddio, per cui degnòſſi di patir coſe sì indegne, in qual prigione ſia rinchiuſo, e da qual morbo aſſediato; mentre alla ſua liberazione, ed al riſcatto la ſola morte del Medico potea venir' in ſoccorſo; quando ſi meſcolò con le infime, e più abbiette coſe; affinchè riponeſſe, ed inneſtaſſe noi nelle ſomme; e in queſta guiſa, per ſuo mezzo, poteſſimo tutto quello, che in realtà potiamo. Finalmente, dopo aver deteſtata l' infania di quelli, che aſſegnavano per ragione di venire tolta ai Santi l'opportunità di ottenere la corona, il non ritrovarſi in eſſoloro i beni, che acquiſtati, ſi poſſino riferire al loro proprio arbitrio; mediante la pia invocazione a Dio, come all' unico fonte di tutti i noſtri beni, conchiude il ſuo Poema.

## Cap. XXXVIII. Quid prodeſt verbis commentum Pelagianorum

*A Semipelagianis voce tenus damnari Pelagium, cum ſubtiliſſimum illius hæreſeos venenum retineant.*

*Reſpuere, & ſola damnatos plectere voce?*
*Cum paucis ſqualida ſublatis de cute nervis,* (a)
*Intima viperei foveantur viſcera ſenſus?*
*O bene quod diri erroris malus ille Magiſter*
*Nullo prælevit lethalia pocula melle:*

*Et quod Pelagius innumeros ſeduxiſſet, ſi doctrinæ ſuæ poculum aliquo melle prælivisſet.*

*Sed non ambigua infectum feritate venenum*
*Protulit, & guſtu virus detexit amaro!*

*Nam dum errores ſuo initio minus obtexit, pleroſque ab iis deterruit, ipſa eorum deformitate.*

*Nam ſi argumentis* (b) *primordia non oneraſſet.*
*His, quæ diſcipuli dempſerunt callidiores,*
*Innumeras dubio cepiſſet plaſmate mentes;*
*Quæ dum multa vident informia limine in ipſo*
*Horrida terrificæ declinant atria mortis.*
*Nec jam illis poſſunt adtriti illude fures,*
*Quorum quo tendant artes, atque unde oriantur,*
*Non dubiis promptum eſt cuivis cognoſcere ſignis.*

Cap.

(a) *Totus hic Stejaertio prima fronte diſplicuit verſus; utpote notionem perobſcuram habens, ſenſumque extraneum. Nec aliam hac de re rationem reddit, niſi quod S. Poeta imitari voluerit, & ſenſum & verba Ovidii Metam. 6. in Fab. de Marſya excoriato. Nos igitur abſque ulla mutatione, quæ Editores præbuerunt, reddimus.*

(b) Argumentis *loco* argumenti *tranſcripſimus. In Editione Veneta legitur* argumenti. *Alibi legendum exhibetur* argumentis; *ſed poſtquam attente mentem S. Proſperi perpendimus, primum vocabulum alteri præpoſuimus. Fatendum tamen eſt neutra voce variari rei ſubſtantiam.* Ly argumentis *optime poſtea cohæret cum* to his verſus *ſequentis.*

CAP. XXXVIII.

CHe giova il rigettar con le parole
L' error de' Pelagiani, e con la voce
Sola i proscritti fulminar? Allora
Quando al di sotto della cute estratti
Pochi nervi, del vipereo senso
Le viscere interior son fomentate? (a)
Oh fu pur ben! che del feral' errore
Quell' empio Fabbro i calici letali
D' alcun mele non tinse; ma 'l veleno
D' una fierezza non dubbiosa infetto
Proposè; e 'l tosco coll' amaro gusto.
Scoprì! Se in fatti li principj avesse
Con cotesti argomenti imgombri meno,
Che i Discepoli poi più scaltri han tolto; (b)
Senza novero l' Alme avrebbe colte
Coll' equivoco impasto; i quai nel mentre
L' incontro veggon di parecchi mostri
Sul stesso limitar schivan gli orrendi
Atrj di morte, che 'l terror lor mette.
Nè ormai più posson' i ladroni infranti
Di lor far giuoco; mentre ai chiari segni
Agevole ad ognun' è 'l ravvisare
Di tal' arti la fonte, ed il lor fine.

Dai Semipelagiani colla voce soltanto dannarsi Pelagio; riserbando il veleno sottilissimo della di lui Eresìa.

Pelagio avrebbe sedotti innumerabili; se avesse temperato di alcun poco di mele la pozione della sua dottrina.

Avvegnachè mentre al principio coprì meno i suoi errori, colla loro deformità distolse la maggior parte.



(a) Assai meglio del Dotttor di Lovanio ne pensa il P. Salinas nella postilla fatta al verso 804. *Intima viperei &c.* poichè se ne va molto più innanzi nella interpretazione del senso. *Errorum Pelagii*, così scrive il dotto Autore, *postquam fuit à fratribus correptus, quod nihil Gratiæ Dei tribueret hic fuit præcipuus.* „ Dono Dei scire nos quid facere debeamus, at voluntatis nostræ esse diligere ut faciamus „ *Quod merito fuit proscriptum in* Can. 4. & 5. *Concil. Carthag. n.* 417. *Illum Semipelagiani errorem ita sectati sunt, ut numquam ab eo recesserint, prætextu libertatis servandæ; & ne non tam vitiata quam extincta diceretur natura. Hinc in lib. contra Collator.* Cap. 13. n. 6. *Tanta est secundum istum liberi arbitrii incolumitas, & facultas, ut charitatem, quæ in omnium arce virtutum est, non ex Dei munere, sed ex sola habeant voluntate. Quid ergo in anima a suo Ædificatore reparatur? Aut qua gratiæ largitate fiet ornatior; si illa sunt ei propria, sine quibus non possunt prodesse donata?* Ora intenderà il Leggitore il fondo della nozione del verso suddetto *intima viperei &c.* La vipera è Pelagio schiacciata da' Concilj. I Semipelagiani han detto l' anatema ai Pelagiani, ma fintamente; quando non hanno rigettato intieramente il loro sistema; poichè i sensi intimi di Pelagio velenosi, ed eretical sono stati da loro adottati; e di questa vipera han riprovate poche cose, le quali però entrano nell' organizzamento dell' eresìa Pelagiana; e sono come nervi di cotesto orribil Mostro.

(b) *Che i Discepoli poi &c.* cioè i Marsilieśi, i quali hanno avuto per Maestro Pelagio, ed i Pelagiani. E' da udirsi S. Prospero l. *contr. Collator. C.* 21. *Nec enim possunt alia dicere, quam quæ damnatorum querelis, & procacissimi Juliani sunt vulgata convitiis. Paria sunt unius seminis, & quod latebat in radicibus, manifestatur in fructibus.*

CAP. XXXIX. *Nun igitur cum damnatis ſentire videntur,*

*At Semipelagiani periculoſius fallunt, quia Pelagium damnare videntur, dum fatentur ex Adamo mortem, & peccatum in omnes tranſfundi: Neminem vitam æternam conſequi poſſe, niſi per baptiſmum. Et Parvulos illo indigere, ut à peccato ſolvantur.*

*Cum dicunt mortem in cunctos tranſiſſe per unum*
*Primum hominem, cujus crimen reſperſerit omnes:*
*Nec quemquam in vitam æternam, niſi fonte renatum,*
*Venturum: Infanteſque reos hoc munere ſolvi;*
*Quos prima ad mortem generaliter edat origo.*
*Sed cum damnatis ſapiunt, damnataque promunt,*
*Cum dicunt, nihil eſſe animis per vulnus avitum,*
*Detractum decoris: ſplendoremque omnibus illum*
*Nunc talem innaſci, qualis fuit ante ruinam.*

*Sed cum Pelagio ſapiunt, cum ajunt, naturam ſuis viribus ad bonum ferri poſſe; quemadmodum ante peccatum, quaſi originali peccato læſa non fuerit.*

*Hinc libertatem arbitrii diſcernere ſano*
*Poſſe oculo cordis, quidquid ſit rectè gerendum;*
*Nec ſolum ad vitæ præſentis commoda ſolers*
*Sufficere ingenium, quo ſe tueatur, & ornet;*
*Sed ſummis mentem etiam aptam percipiendis,*
*Æterniſque bonis, ſpontè ad cœleſtia ferri:*

*Immo poſſe ſanctos acerrimas dæmonis oppugnationes propriis viribus frangere.*

*Perque viam ad Chriſtum, quam fecerit ipſa venire.*
*Hinc hominem multa recti aſſuetudine firmum*
*Poſſe repugnare adverſis, nec cedere pœnis,*

*Deo ſuos utiliter deſerente, ſibique ipſis.*

*Quas ſuperandæ animæ, per carnem, admoverit hoſtis*
*Auxilio abſcedente Dei; qui deſerat apte,*

CAP. XXXIX. Non sembra dunque (a) di sentir lo stesso
Coi proscritti (b), qualor dicon la morte
Aver fatto tragitto in tutti i Figli
Per mezzo d'un sol Uomo; che fu il primo,
Il cui delitto sovra ognun si sparse.
Nè verun conseguir l'eterna vita;
Se pria nel fonte non rinasce a Dio:
Sciorsi con questo dono li Bambini
Colpevoli per fin dal primo istante
Per legge universal nati al morire.
Ma un medesmo sentir han coi proscritti, (c)
E spargon dogmi, che già fur dannati;
Allorchè dicon nulla di decoro
Per la ferita degli antichi Padri,
All'Alme esser detratto; e lo splendore
Tale nascer adesso ancora in tutti,
Quale fu innanti alla rovina umana.
Quindi aver forza il libero volere
Di trascerre del cuor con l'occhio sano
Tutto quel, che è dover s'abbia ad oprare:
Nè agli agi sol del vivere presente,
E per difesa, e civil suo decoro,
L'acume dell'ingegno esser bastante;
Ma la mente esser atta a ben capire
I beni eterni, e sommi; ed a sua voglia
Alle cose del Ciel da se portarsi,
Ed a Cristo venir per quella via,
Ch'essa farebbe. Rassodato quindi
L'Uom col molto uso del suo buon oprare;
Aver forze ad ostar ai casi avversi,
A superar le pene, che il nemico
Per vincer l'Alme, nella carne desta (d),
Scostandosi da Lei di Dio la Grazia:
Il quale ad arte, ed utilmente i suoi

Ma i Semipelagiani ingannano con maggior pericolo; perchè sembrando di condannar Pelagio; nel mentre confessano trasfondersi da Adamo la morte, ed il peccato in tutti: Nessuno poter conseguire la vita eterna, se non per il Battesimo. Ed i Fanciulli averne bisogno, affinchè restino sciolti dal peccato.

Ma la sentano con Pelagio, nel dire potersi la natura portare colle sue forze al bene; in quella guisa che era avanti al peccato; quasichè non fosse lesa dal peccato originale.

Anzi potere i Santi rintuzzare le acerrime impugnazioni del Demonio. Abbandonando Iddio utilmente



(a) Gli stessi Semipelagiani.
(b) I Pelagiani.
(c) Gli stessi Pelagiani.
(d) Sferza qui a dovere il Santo coloro, che dicevano, avere Giobbe per sua virtù superate le tentazioni destate nelle sue carni dal Demonio: *Cum tanta sit virium (naturæ) integritas, ut contra ipsum Diabolum, sævitiamque ejus, usque ad extrema supplicia sine auxilio Dei valeat dimicare.* Così la costoro sentenza il Santo trascrive l. *contr. Collator.* C. 20.

*dimittente ; ne nulla ſint eorum merita,*

*Si nihil boni faciunt niſi quod Gratia in illis operatur.*

*Utiliterque ſuos, ut de certamine agonis*
*Quæſitas referant palmas: ne nulla piorum (a)*
*Sint merita, & veræ priventur laudis honore,*
*Si quod naturæ ſenſu noluntque, voluntque,*
*Præceptiſque tenent legalibus inſinuatum,*
*Divini auxilii manus hoc operetur in illis:*
*Ceu ſolis Chriſti famulis virtute carere*
*Sit dignum, & non poſſe probos apprendere mores,*
*Quos plerumque habeant etiam ſimulacra colentes.*

CAP. XL. *Talia lingua procax, quum verbis fundit ineptis,*

*Fugiendos illos errores omnibus vere piis.*

*Effuge, tu nova gens, hoſtiles effuge ſenſus,*

*Quorum Chriſtus eſt tota juſtitia.*

*Et procul à laqueis ſapiens abjungere mortis.*
*Chriſtus enim tua juſtitia eſt, quo te Duce oportet*
*Currere, ne curſus, Chriſto ſine, ſit vagus error.*

*Quique agnoſcere debent primi parentis vulnere ita fauciatam naturam humanam.*

*Nemo etenim, nemo eſt, qui non cum vulnere primi*
*Sit Patris genitus: quo vulnere mens prius intus*

*Percuſſ-*

(a) *Doct. Lov. loco* ne nulla &c. *ſcribit* neu nullâ.

Traſcura: affine che colgan le palme
Col conflitto acquiſtate; acciò dei buoni
Non ſieno i merti di valore alcuno,
E ſien privi di onor, di lode vera;
Se ciò, che eſſi per natural dettame,
E lo voglin'o nò, ed è loro ingiunto
Dai precetti legal; queſto la mano
Dell'Ajuto Divin in quelli il faccia:
Quaſi foſſe condegno ai ſervi ſoli (*a*)
Di Criſto il non aver virtù, nè forze
Per apprender davvero i buon coſtumi,
Che poſſiedon ſovente anche per fino
Gli ſteſſi adorator de' ſimolacri.

CAP. XL. Quando tai coſe la procace lingua
Coll'inetto parlar ſparge, t'involа,
O tu Gente novella; e ſcanſa i ſenſi
Oſtili, e ſciogli dai lacciuol di morte
Con ſaggezza te ſteſſa, e tienti lungi.
Imperciocchè la tua Giuſtizia è Criſto,
Che qual duce tu dei ſeguir nel corſo,
Affinchè non divenga il tuo cammino
Un errante viaggiar ſenza di Criſto.
Al certo alcun non v'è, non evvi alcuno,
Che generato ſia ſenza ferita
Del ſuo Padre primier (*b*); colla qual piaga

I ſuoi, e rilaſciandogli a loro ſteſſi, acciocchè non ſieno un nulla i loro meriti.

Se non fanno nulla di bene ſenza quello, che la Grazia opera in eſſi.

Doverſi quegli errori fuggire da tutti li veramente pii.

I quali da Criſto ottengono la giuſtizia.

Ed i quali debbono conoſcere la natura umana così leſa per la ferita del primo Uomo.

Fù

(*a*) *Ai Servi di Criſto.* Queſti ſono, al dir del Lovaniese, quelli, i quali *juxta Scripturam aguntur Spiritu Dei, & quibus datur Spiritus ſapientiæ, & intellectus, &c. quaſi dicat: Si vera eſt veſtra doctrina, nempe virtutis laude carebit, quidquid egerint illi, qui aguntur Spiritu Dei, qui tamen proprie ſunt Chriſti famuli; hique hoc pacto inferiores erunt paganis ipſis, qui juxta vos ſæpius digna laude agunt.* Molto ſenſata è queſta rifleſſione; non ne abbiamo voluto defraudar il Leggitore.

(*b*) Nel tradurre con fedeltà le parole del Santo, perſcindiamo dalla quiſtione intorno all'immacolato Concepimento della B. V. M.: Ci ſon note le Bolle Pontificie, cui profeſſiamo venerazione, ed ubbidienza. S. Proſpero poi coi detti ſuoi non pregiudica punto al Miſtero; poichè od impugnava coloro, che intieramente negavano in tutti la colpa originale, e queſti erano i Pelagiani; o ne ſcemavan di molto le fatali conſeguenze, e tali erano i Semipelagiani; il S. Autore, ſulle tracce della Fede, riſponde aver tutti una tal colpa contratta. Se poi ſi abbia ad eccettuar la Vergine per particolar Privilegio, queſta è quiſtione, o, per meglio dire, un Miſtero, che non diſtrugge il Dogma univerſale dell'*omnes peccaverunt in Adam.* (Rom. C. 5. 12.) *& in Adam omnes moriuntur.* (1. Cor. 15. 22.) Nè mai, per quanto ci ſembra, fu queſto Privilegio dai Pelagiani inveſtito.

*Percussa est, quam membra foris, cum mente receptum est,*
*Quod regione poli disjecta superbia suasit.*
*Sic animus, cui lumen erat de lumine summo,*
*Arbitrium involvit tenebris; & luce relicta,*
*Consilio legit tetræ nigrescere noctis.*
*Nec jam captivos oculos extollere in altum*
*Sponte potest: quoniam hoc etiam, spoliante tyranno,*
*Perdidit; ut quanto jaceat sub vulnere norit.*

Ut ne quidem oculos mentis sponte possit in altum attollere, & miseriam suam agnoscere.

CAP. XLI. *Si quid enim de principiis felicibus illi,*
*Et vita exilii supereſt prudenter agenda,*
*Hoc sanum, & quo nil fuerit sublimius in se*
*Credit, amatque suum mundi sapientia sensum,*
*Innumeras se se claram mirata per artes;*
*Quod conjecturis sublimibus abdita quærit;*
*Quod meminit rectè; sapiat acriter; æstimat apte:*
*Quod studium fandi excoluit; quod legibus urbes*
*Instituit; moresque feros ratione recidit;*
*Ut pœnæ metus officio certarit amoris.*

Si quid Homini superſit ex pristini ſtatus reliquiis, falsò id putat ſanum, atque hinc ſolum ſuperbiendi materiam arripit.

Jam

Fu la mente percoſſa addentro prima,
Che le membra al di fuer; allorchè ammiſe
L'Alma ciò, che nel Ciel ne perſuaſe
La ſuperbia, che poi funne cacciata. (a)
Così l'animo ancor, il di cui lume
Dal lume ſommo proveniva; involſe
Nell'oſcurezza l'arbitrio, e la luce
Laſciata, eleſſe d'annerir ſe ſteſſo
Con l'atra notte a bello ſtudio. Ormai
Non può per tanto di ſpontan volere
Ergere gl'occhi prigionier già fatti: (b)
Poichè pel ſpoglio, che in lui fè il tiranno
Ancor queſto perdette; onde ſapere
Sotto quanta ferita egli ſen giaccia.

Cosicchè neppure gli occhi della mente poſſa ſpontaneamente portar in alto, e conoſcere la propria miſeria.

CAP. XLI. Se alcun reſto però rimane a lui
Dei principj felici; onde paſſare
Con prudenza la vita dell'eſiglio,
Ciò crede ſano, e nulla di migliore
A ſe avere più mai appartenuto;
La ſapienza del Mondo il ſuo ſapere
Ama, e ſe ſteſſa in mezzo all'arti ammira
Chiare, e numeroſe; perchè gli arcani
Colle ſublimi conghietture indaga;
Perchè abbia la rimembranza buona,
Acre diſcernimento, e ſtima acconcia;
Perchè la deſſa coltivò lo ſtudio
Di ben parlare; ed erudì Cittadi
Con leggi, e riſecò colla ragione
Feroci accoſtumanze; in cotal guiſa,
Che 'l timor della pena venir parve

Se qualche coſa dei principj felici del primo ſtato rimane all'Uomo, falſamente lo crede ſano; e da qui prende ſoltanto materia d'inſuperbire.

Col

(a) Nell'eſpulſione dei Spiriti ribelli dal Cielo.
(b) Vi s'intende, per chieder ajuto nelle ſue indigenze; e medicina ne' morbi. Lo che ripete il Santo in più luoghi.

*Jam cum exercetur numeris, ad ſidera Cæli*
*Per curſus noſcenda ſuos, & ſcire videtur*
*Defectus Solis varios, Lunæque labores,*
*Quam ſpecioſa ſibi eſt, & quam vaneſcit in ipſis?*

CAP. XLII. *Quæ licet ex primo naturæ habeantur honore;*
*Non tamen ad veram poſſunt perducere vitam.*
*(Deniquè ab his præceps in multas relligiones*
*Decidit, & factis hæſit factore relicto.)*
*Nam ſi nunc etiam illæſis vigor ille maneret,*
*In quo inſons natura fuit; ſua quemque voluntas*
*Conciliare Deo, pœnaque abſolvere poſſet:*
*Nequicquam Chriſtus mortem moriendo piaret,*
*Peccatum, & Mundi ſanguis non tolleret agni,*
*Nec genus humanum generari rurſus egeret*
*Conditione nova: quoniam ſapientia ſana,*
*Sana fides, ſanum arbitrium, mens libera morbo,*
*Vitam agerent dignam ſummorum participatu.*

*Neque ex illis reliquiis ad veram vitam perduci unquam poteſt.*

*Si eodem eſſet in natura vis, quæ fuit in Adamo ſeipſum quiſque reconciliare Deo poſſet, ac peccato exſolvere. Ideoque Chriſtus gratis mortuus fuiſſet.*

Col dolce uffizio dell' amore a gara.
Quando s' addeſtra poi nel calcolare; (a)
Onde conoſcer delle ſtelle i corſi,
Ed a Lei pare di ſaper del Sole
I varj oſcuramenti, e della Luna
L' eccliſſi laborioſe; oh quanto mai
Bella negli occhi ſuoi quella ſi tiene;
Ed in queſt' arti s' invaniſſe; oh quanto!

CAP. XLII. Benchè rimaſte poi ci ſien tai coſe
Dal primitivo onor della natura;
Di condurci però non han virtude
Alla vita verace (al fin ſen cadde
Da queſte a precipizio in molte Sette,
Adorò l' opre, il Facitor poſpoſto). (c)
Che ſe pur ora quel vigor iſteſſo
Illeſo foſſe, in cui ſen viſſe un tempo
L' innocente natura; ogn' un potrebbe
Conciliarſi con Dio col ſuo volere,
E ſe redimer dalla pena ogn' uno;
Indarno Criſto, col ſuo morir, la morte
Eſpierebbe; e dell' Agnello il Sangue
Non ſconterebbe le mondane colpe;
Nè l' Umana Progenie avrebbe d' uopo,
Ch' eſſa con nuova creazion veniſſe
Un' altra fiata generata a vita;
Poichè una ſana Sapienza, e una ſana
Fede, un arbitrio ſano, ed una mente
Franca dal morbo, menerebber vita
Degna di conſeguir i ſommi beni.

Non mai da quei reſti può eſſere condotta alla vera vita.

Se ſi trovaſſe nella natura la medeſima forza, che fu in Adamo; ogn' un potrebbe riconciliarſi con Dio, e diſciorſi dal peccato. E però Criſto morto ſarebbe *a gratis*.



(a) Matematicamente.
(b) Imita, ed inſieme deride quì il Santo e Virgilio, e Lucrezio, al dir del Lovanieſe; i quali cotanto ſi compiacciono di queſte notizie. Noi non vogliamo intertenerci a deſcrivere, onde naſcano coteſti oſcuramenti del Sole; poichè noti ſono ad ogni Fiſico da un ſecolo, e più a queſta parte.
(c) Allude il Santo a coloro de' quali parla la Sapienza C. 13., i quali della cognizione delle Stelle, e dei Cieli non ſi innalzarono al riconoſcimento del loro Divin Facitore; ma ſi trattennero nelle mere Creature.

Cap. XLIII. *Sed proſtrata ſemel, quanto natura profundo*
*Immerſa, & quantæ ſit mole oppreſſa ruinæ;*
*Verbum homo fit, rerumque Sator ſub conditione*
*Servilis formæ dignatur Virgine naſci,*
*Inque infirmorum cunctos deſcendere ſenſus.*
*Vexatur Virtus, Sapientia ludificatur,*
*Juſtitia injuſtos tolerat, Clementia ſævos*
*Gloria contemptum ſubit, & tormenta Poteſtas:*
*Inque Crucis pœnam nulli violabilis uſquam*
*Vita agitur: cujus perimatur morte Peremptor:*
*Juſto, ut pro injuſtis effuſo Sanguine, ſit mors*
*Unius Inſontis multorum vita reorum.*
*Hoc igitur pretio captivi cum redimuntur,*
*Agnoſcant quali concluſi carcere, quove*
*Obſeſſi fuerint morbo; quibus eripiendis*
*Succurri haud aliter potuit, quam morte medentis;*
*Et quia de magis opibus nonnulla ſuperſunt,*
*Quæ decorent nudos, & quæ ſolentur egenos:*
*Non ita pro ſummis delectent ultima lapſos,*

*Ex ineffabili Dei humilitate, qua homo, & miſer fieri dignatus eſt, ut hominem redimeret, agnoſcat homo captivus, quo carcere clauſus, quo morbo obſeſſus jacrit.*

*Cui eripiendo nonniſi morte medici ſuccurri potuit.*

*Quam parvi facienda, quæ homini poſt caſum ſuperſunt.*

CAP. XLIII. Ma una volta proſtrata la natura,
In quale abiſſo ſe ne ſtia ſommerſa,
E da qual mole di rovina oppreſſa; (a)
Uomo ſi fa lo Verbo, e 'l Conditore,
Sotto la condizion di ſervil forma,
Da Verginella naſcere ſi degna,
E prender tutti degl' infermi i ſenſi.
La Virtù vien veſſata; e la Sapienza
Si prende a giuoco; la Giuſtizia ſoffre
Gli ingiuſti; i fieri la Clemenza; al ſprezzo
S' aſſogetta la Gloria; e la Potenza
Ai tormenti; la Vita, ch' alcun mai (b)
Violar puote; al ſupplizio della Croce
E' attaccata; colla cui morte ucciſo
Rimanga l' uccisor, (c) affinchè poi
Al Sangue giuſto, per gl' ingiuſti ſparſo,
Sia la morte d' un' Innocente vita
Di molti rei. Con queſto prezzo adunque
Nel mentre ſono riſcattati i ſchiavi,
Veggen' in qual prigion eran racchiuſi;
E da quale malor ſtavano oppreſſi;
Quando alla loro Redenzion non altro
Potè ajuto recar, ſennon la Morte
Del Medico iſteſſo. Ma perchè poi
Delle grandi dovizie alcuni avanzi
Reſtan per anche, onde coprir gl' ignudi,
E ſollazzo recar ai biſognoſi,
Non così, in vece delle ſomme coſe,
Allettino i caduti le poſtreme;

Dall' ineffabile umiltà d'Iddio per cui ſi è degnato di farſi Uomo, e miſero per redimer l'Uomo; conoſca l' Uomo cattivo in qual carcere era rinchiuſo, e da qual morbo aſſediato.

Per la cui liberazione, la ſola morte del Medico potea recar ſoccorſo.

Qual poco conto fare ſi debba di quelle coſe, che all'Uomo rimangono dopo la caduta.



(a) Alcuni han ſoſtenuto il ſenſo con l'interrogazione; Ma lo Stejaert non lo approva; non recando nozione eſtrania, nemen ſe prendeſi con poſitiva aſſerzione. Manda però a leggere nel Capo 9. contro il Collatore le ſeguenti parole, per rilevare appieno queſto paſſo: *Nonne ex ipſius remedii ſingularitate apertiſſime patet in quam profundum malum totius humani generis natura demerſa ſit illius prævaricatione, in quo omnes peccaverunt?*

(b) *Alcun mai violar puote.* Vi s'intende, ſe egli nol vuole.

(c) Cioè il Demonio.

*Ut de ſupplicio tumeant, atque ordine verſo,*
*Quo ſunt effecti miſeri, ſint inde ſuperbi;*
*Aut cum hebetes viſus, longa ex caligine tandem;*
* Deeſt hic aliquid, in hunc ſenſum:
*In Cœlum attollunt, & verâ luce fruuntur.*
*Naturæ hoc potius, libertatique volendi,*
*Quam Chriſto tribuant: ne ſcilicet evacuetur*
*Arbitrii virtus, ſi deſit recta legendi.*

*Quod homo libero arbitrio nimium tribuat, ex illa ſuperbia proficiſcitur, quam Diabolus primis parentibus inſpiravit.*

*Hoc Patribus primis mortis ſator inſinuatus*
*Conſilio eſt: hac arte omnes proſtravit in uno,*
*Dum ſuadet multo præſtantius eſſe, quod ipſis*
*(Non tribuente licet Domino) ſponderet habendum*
*Prudens libertas, vetitoque inſtructa cupido:*
*Quæ nunc per veteris ſerpens veſtigia fraudis,*
*Deceptos ſimili ſtudet inflammare furore:*
*Ut quoniam pulchrum eſt veris impendere curam,*
*Juſtitiæque avidos bona noſſe, & velle ſalubre eſt:*
*Suadeat, ingenio cujuſque hoc lucis ineſſe,*
*Ut naturali mens vivida mobilitate*

Per modo che ſi gonfi del ſupplizio;
E con ordin ſtravvolto ſien faſtoſi
Per quello d' onde fatti ſon meſchini:
Oppur, che quando al fin ergon al Cielo (a)
*Gli occhi pel lungo bujo indeboliti,*
*E l' uſo godon della vera luce:*
Aſcrivin queſto; acciocchè mai non reſti
La virtù dell' arbitrio evacuata.
Se manca quella, di traſcerre il retto.
Con tal conſiglio inſinuoſſi il rio
Seminator di morte ai primi Padri: (b)
Con tal' arte atterrò tutti in un ſolo,
Perſuadendo, che più eccellente aſſai
Quel fia, che a lor la libertà prudente,
E l' appetito acceſo dal divieto
Prometteſſe d' aver (quand' anche Iddio
Non lo comparta): Per le quali vie
Della frode vetuſta il Serpe ſtudia
D' infiammar' i deluſi d' un uguale
Furor; poichè ſiccome è bella coſa
Impiegar la ſua cura intorno al vero;
Ed è ſalubre agli amator del retto
Il conoſcer il bene, ed il volerlo:
Inſinuì trovarſi una tal luce
Nell' ingegno d' ognun; onde la mente
Per la nativa agilità vivace,

Che l' Uomo attribuiſca troppo al libero arbitrio, provien da quella ſuperbia, che il Demonio inſpirò ai primi Padri.

Senza

(a) L' Editor franceſe ha notata la lacuna di queſto luogo; e vi ha ſupplito con un buon verſo: *In Cœlum attollunt &c.* come abbiamo nel metro latino 911. Ma il Dottor di Lovanio non ſe n'è moſtrato contento, e però nell' Epiſtola *ad Demetriadem* tralle Opere di S. Proſpero, ha eſplorato un luogo, che involve la medeſima nozione; e ſi è ingegnato di riempiere la lacuna con un metro didotto dal precedente, e con eſſolui molto bene conneſſo. Il paſſo della Lettera è il ſeguente (14. *Sicut arte medica fit in oculis* (*caligantibus*) *ut poſſint videre quod acies obducta tergitur, & (de vero lumine) tenebroſæ jam, & deficientis lucernæ* (*lumen accipiunt*). Da ciò il Lovanieſe ha didotto quanto era d' uopo per dare il luogo ſuddetto in guiſa:

*Aut cum hebetes viſus, longa ex caligine tandem*
*Erepti accipiunt vero de lumine lumen.*

Noi laſciamo la libertà a chi legge di giudicare chi di queſti due valent' Uomini abbia corretto meglio il paſſo guaſto, ed aſtruſo.

(b) *Ai primi Padri*: Adamo, ed Eva.

*Non ſpirante Deo, Chriſti exardeſcat amore:*
*Utque ita ſalvatrix nil Gratia conferat iſtis,*
*Sed referat, pretioque bonos, non munere ditet.*

CAP. XLIV. *His de ſeminibus multo jam plura oriuntur,*

*Plurimos inde errores oriri; Quos pii omnes averſari debent. I. Cor. 3. 7.*

*Et frumenta inter primo turgentia lacte,*
*Spinis fulta ſubit ſeges horrida zizaniorum.*
*Sed nos qui Domini ſemen ſumus, agricolæque*
*Stamus ope, & ſupera perflati vivimus aura,*
*Viperei calicis guſtum procul excutiamus:*
*Divinique operis conſtanter confiteamur*
*Figmentum nos eſſe novum, quod prorſus ab illa*
*Stirpe vetuſtatis diſcretum eſt, atque reciſum,*
*Et jam ſit penitus carnalis originis exors,*
*Qui membrum eſt Chriſti, capitiſque in corpore vivit,*
*A quo ſubjectos vigor omnis manat in artus;*
*Et ſic quæque ſuo vegetantur in ordine partes;*
*Ut quod agunt, & diſpoſitis quod motibus explent,*
*Ex illo poſſint, qui ſumma, atque ultima pacans,*

*Qui cum membra Chriſti ſint, à capite ſuo vim omnem hauriunt. Epheſ. 4. 16. Jo. 15. 4.*

Senza Divina mozion' arda d'amore
Verſo di Criſto; e per ſiffatta guiſa,
Che a lor la Grazia ſalvatrice un nulla
Venga a recar; ma renda, ed arricchiſca
Colla mercede, non col dono i Buoni.

CAP. XLIV. Da tai ſemi più aſſai naſcon gli errori;

E l' orrida zizzania, trai frumenti
Latticinoſi, ſorge entro le ſpine;
Ma noi che ſiamo del Signore il ſeme,
E per l'ajuto dell' Agricoltore
Reggiamo in piedi, e reſpiranti l'aura
Superna, vita abbiam; qualunque aſſaggio
Del bicchier viperin longi ſlanciamo,
E con coſtanza confeſſiam, che ſiamo
Un' impaſto novel d' opra Divina,
Che traſcelto è del tutto, e ſeparato
Dalla ſtirpe vetuſta; e già non debbe,
Con il ceppo carnal parte tenere
Chi diviene di Criſto un membro, e vita
Ha nel corpo, del quale il capo è Criſto;
Da cui traſcorre ogni vigor ne' membri
Soggetti; e così van tutte le parti
Nell' ordin loro, vegetando in modo,
Che ciò, che fanno, e con i moti acconci
Lo compiono, da quel poſſinlo, il quale
Le coſe ſomme alle più baſſe in pace

Naſcere da ciò moltiſſimi errori.

Cui tutti i buoni debbon' abborrire. 1. Cor. 3. 7.

I quali eſſendo membri di Criſto, dal loro capo cavano tutta la forza. Epheſ. 4. 16. Jo. 15. 14.

Accop-

*Ut nos insereret summis, se miscuit imis.*

Cap. XLV. *Conticeant igitur, quid dicunt esse cavendum,*

*Ne desit Sanctis sumendæ causa coronæ;*

*Si non ipsorum bona repperiantur in illis.*

*Procul abjiciendi, qui existimant sanctis auferri causam obtinendæ coronæ, nisi humana in his merita reperiantur.*

*Hoc etenim tumida nimis impietate docentes,*

*Quid nisi justitia nos, & virtute, Deoque*

*Dispoliare volunt: ne lux in nocte coruscet,*

*Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant.*

*Sed nobis summo verorum à fonte bonorum*

*Haurire hæc Supero, & semper splendore nitere,*

*Gloria sit; non spes in fœni flore caduco.*

*Sicut enim palmes nullos valet edere fructus*

*Non in vite manens, quæ de radice ministra*

Jo. 15. 4

*Succum agat in frondes, & musto compleat uvas:*

*Sic infœcundi virtutum, & fruge carentes*

*Perpetui cibus ignis erunt: qui vite relicta*

*Audent effusa de libertate comarum*

*Fidere, ne Christi sint ubertate feraces:*

Accoppiando, si mescolò con l'ime;
Onde innestarci alle più eccelse cose. (a)

CAP. XLV. Dunque taccian color, che van spacciando
Di cauzione far d'uopo; affinchè ai Santi
La cagione non manchi, onde acquistare
La corona; se in essi i propri beni
Non sian trovati; imperocchè insegnando
Questo con empietà troppo orgoglios a;
E quale cosa vogliono costoro,
Sennon che noi spogliar della giustizia,
Della virtude, e d'Iddio; acciò nel bujo
Non lampeggi la luce; nè i languenti
Le lor forze ricovrin; nè la vita
I morti. Ma per noi la gloria sia
Dal sommo fonte dei veraci beni
Attigner queste cose, e del superno
Lume sempre lucicar; non del fieno
La speranza ripor nel fior caduco
Poichè siccome non può mai produrre
Il tralcio frutto alcun; qualor non stia
Nella vite, che spinga per le frondi
Col ministèr della radice il sugo:
E venga a riempir l'uve di mosto;
Così delle virtudi gli infecondi,
E coloro, che son privi di frutto,
Cibo saranno dell'eterno fuoco:
I quai lasciata in abbandon la vite,
D'appoggiar delle chiome alla cosparsa
Libertà la lor speme, (b) hanno l'ardire;
Acciò non sian per l'ubertà di Cristo

Doversi rigettare quelli, che stimano togliersi ai Santi la cagione di ottener la corona; se in essi non trovansi i meriti umani.

Gio. 15. 4.



(a) Allude il Santo al noto adagio: *Sursum, deorsum omnia vertere*, per ottener l'intento. Così il Lovaniese.
(b) Allegoria molto acconcia per l'uopo del S. Poeta.

*Et mage ſe credunt propriis excellere poſſe*
*Quam ſi virtutum placitarum ſit Deus auctor.*
*Viles ergò putent ſe, deformeſque futuros,*
*Cum transformatis fiet Deus unica Sanctis*
*Gloria: corporei nec jam preſſura laboris*
*Conteret incertos, ſed in omnibus omnia ſemper*
*Chriſtus erit. Quod ſi pulchrum, & ſuper omnia ma-*
*( gnum eſt,*
*Cur pedet hac etiam fletus in valle potentes*
*Eſſe Deo, minimumque operis mortalis habere,*
*Quod non eſt niſi peccatum, quo diſcrucietur*
*Libertas: ad quam ſolam male geſta recurrunt?*

*Virtus piorum non ideo facienda, quod eam totam à Chriſto accipiant.*
*Sicut nec cœleſtis gloria Sanctorum, quam totam à Deo habent, qui omnia in illis omnibus eſt.*

Feraci: ed opinion ſerban coſtoro
Di potere da ſe più aſſai giovarſi;
Che ſe delle Virtù piacenti (*a*) Iddio
Autore ne ſia. Penſino adunque
Dover eſſer deformi, e vili, quando
L'unica gloria diverrà Dio ai Santi
Trasformati (*b*), nè già ſchiaccerà il peſo
Della fatica corporal gl'incerti; (*c*)
Ma in ognun ſempre ſarà Criſto il tutto.
Che ſe la deſſa è coſa bella, e ſovra
Ogn'altra; perchè noi prender roſſore
D'eſſer poſſenti per Iddio ancora
In queſta valle piagnoloſa; e avere
La menoma porzion d'opra mortale, (*d*)
Qual non è, che peccato? (*e*) onde ſi crucia
La libertade; (*f*) nella quale ſola
Sen vanno a ricader le male azioni?

La virtù dei buoni non doverſi apprezzar meno, perchè la ricevano da Criſto tutta.

Siccome nè la Gloria celeſte de' Santi, che hanno intiera da Dio, che in tutti quelli è ogni coſa.



(*a*) *Piacenti*; cioè a Dio.

(*b*) *Trasformati*; in Cielo.

(*c*) *Incertezza* accennata dal S. Poeta ſi può intendere in più modi. 1. Per rapporto all'eſito delle coſe future naturali. 2. Intorno a quanto avvenirà dopo la vita preſente. Abbattono entrambe l'animo; ma non più queſte anguſtieranno i Beati nel Cielo. 3. Può riferirſi a quella, che provaſi nel non eſſer ſicuri di perſiſtere nella Divina Grazia, ed eſſere anzi eſpoſti, e ſoggetti al peccato in mezzo a tante occaſioni di cader nella colpa. Crede lo Stejaert, che Marſilieſi aveſſero in queſta incertezza ripoſta l'eccellenza principale delle buone operazioni; cioè nell' incertezza vacillante di quanto può fare l'arbitrio laſciato di ſe ſteſſo in balìa; la quale incertezza temevano di perdere per la operazione della Grazia.

(*d*) Varie ſono le interpretazioni, che gli Autori hanno fatte di queſti due verſi. *Minimumque operis &c.* Ma la più coerente ci è ſembrata quella del P. Salinas nella poſtilla dei medeſimi; ed è: che eſſendo la Concupiſcenza detta dall' Apoſtolo *Rom.* 7. *Corpus mortis*; da cui pregava di eſſere liberato; *quis me liberabit de corpore mortis hujus*; così l'operazione della Concupiſcenza diviene, per neceſſità, mortale. Il Giuſto adunque, giacchè ſi trova in queſta valle di miſerie, e non è poſſibile d'eſſer intieramente di quella liberato, brama di peccar men che può: *minimumque operis mortàlis habere*.

(*e*) La Concupiſcenza è detta peccato; perchè al peccato inclina; ma non mai perchè inteſa nell'abito ſuo abbia a dirſi colpa teologica, e morale. Ma ſe prorompe nell' atto, ella divienc quel peccato, di cui parla il S. Poeta.

(*f*) Il peccato crucia la libertà; perchè la mette in quei legami di colpa; da cui ella da ſe medeſima non ſi può ſciorre; ed è del tutto neceſſaria la Grazia per sì grand' uopo.

*Multo minus gravari oportet agnoscere eos in hac fletus valle nihil boni nisi per gratiam posse.*

*Et tamen in sanctos animum cum intendimus actus,*
*Cum desideriis carnis mens casta repugnat,*
*Cum tentatori non cedimus; & per acerbas*
*Vexati pœnas illæso corde manemus;*

*Nec ea re tollitur libertas, sed restituitur, ac redimitur.*

*Libertate agimus; sed libertate redempta: (a)*

*Ut quidquid recte agit non ipsi acceptum referatur, sed Gratiæ Christi.*

*Cui Deus est rector: summoque ex lumine lumen,*
*Vita, salus, virtus, sapientia, gratia Christi est,*
*Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,*

*Non enim tantum boni operis fructus largitur Deus per Gratiam, sed etiam operandi voluntatem, & cogitationem, totamque piæ vitæ seriem.*

*Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.*
*Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante*
*Te gerimus: tu corda moves: tu vota petentis*
*Quæ dare vis tribuis, servans largita, creansque*
*De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.*

*Non*

(a) *In hac interpunctione, quam exhibemus, secuti sumus Stejaertium: qui optimo ratiocinio, quæ spectant ad Deum tribuit Deo; & Gratiæ ea, quæ ad gratiam. Idcirco ea, quæ sequuntur videlicet:* Summopere ex lumine lumen &c. *ad Gratiam applicat, non autem ad Deum. Gallus interpres ex adverso stat; transfertque interpunctionem usque ad ly* sapientia; *ut ea omnia de solo Deo, non autem de gratia dicta credamus, quæ antea S. Vates cecinerat:*

E pure allora che intendiamo l' Alma
Alle sant'opre, allora che ripugna
La mente casta ai desiderj impuri;
E quando al tentatore non cediamo;
E torturati tralle pene acerbe
Col cuor illeso la duriam costanti:
Opriam con libertà; ma con la sciolta; (a)
E della quale il reggitore è Dio:
Lume dal sommo lume ella è la Grazia
Di Cristo, vita, salvezza, virtude,
Sapienza, pel cui mezzo fa 'l suo corso, (b)
Si rallegra, e sopporta, ed è guardingo,
Elegge, ed ora, crede; spera, ed ama,
La mondezza riceve, e la giustizia.
Perocchè se facciam punto di bene
L' eseguiamo, o Signor, col vostro ajuto;
Voi muovete li cuori; e voi li voti
Di que' beni, che compartir volete,
Infondete in colui, che li richiede.
Li doni poi serbate, e merti nuovi
Dai meriti create, e ai doni vostri
Colle ghirlande voi mettete il colmo.

Molto meno è d'uopo, che restino aggravati quelli nel conoscere, che in questa valle del pianto nulla di buono, potere, sennonse per la Grazia.

Nè per questo si toglie la libertà, ma si restituisce, e si riscatta.

Acciocchè tutto ciò, che rettamente agisce si riporti il ricevuto, non a se, ma alla Grazia di Cristo.

Non dona Iddio solamente i frutti della buona opera; ma altresì la volontà di operare, ed il pensiero, e tutta la serie della vita buona.

Non

(a) Il P. Salinas a questo verso 977. *Libertate agimus, sed libertate redemta*, annette la seguente sua giudiziosa postilla: *Observet lector, sine Gratia esse libertatem: & quod per Gratiam libertas ipsa liberetur, vel redimatur ..... Libertas enim si sumatur pro facultate indifferenti eligendi unum præ alio per Adæ peccatum amissa non est, eique simplex necessitas, sive determinatio ad unum opponitur: quæque reperitur etiam in Homine peccatore, ut dit Ambrosius in l. de Cain, & Noe c. 7. qui ita per cupiditatem ad malum trahi Cain affirmat, ut non habeas, inquit, in quo necessitatem magis, quam mentem tuam arguas ..... Aliquando libertas sumitur ab Augustino, & Prospero pro statu illius facultatis absoluto, & expedito ab impedimentis, quæ illius functionem honestam, & laudabilem interpellaat. Cui libertati opponitur peccati servitus hominem ad id, quod suave est ab decoro. rectoque deflectens. Quam servitutem per peccatum suum homo incurrit: nec ab ea liberatur nisi per gratiam Christi. Hinc merito Vates canit: nos bona agere libertate, sed quæ a peccato sit libera, illiusque servitute redemta.* Ma di ciò e meglio, e più a lengo parleraffi a suo luogo.

(b) Alcuni pensano, che tutti questi versi s' aspettino alla libertà; ma noi pensiamo, che sia assai meglio attribuirgli all' Uomo.

*Objectio Semipel. Per hanc Gratiæ Prædicationem virtutis ſtudium reſolvi.*

*Non autem hoc curam minui, ſtudiumque reſolvi*
*Virtutum, aut opus ingenii torpere putandum eſt;*
*Quod bona Sanctorum tua ſunt, & quidquid in illis*
*Aut ſanum, aut validum eſt, de te viget: ut videatur*
*Nil actura hominis, te cuncta gerente, voluntas:*
*Quæ ſine te quid agit, niſi quo procul exulet à te?*
*Præcipites ſemper calles, & devia motu*
*Ingreſſura ſuo: niſi feſſam, tu bone, & ægram*
*Suſcipias, referas, foveas, tuearis, honeſtes.*
*Tunc fiet curſus velox, oculique videntes,*
*Libera libertas, ſapiens ſapientia, juſtum*
*Judicium; & fortis virtus, & ſana facultas.*
*Hujus opis ſemper, Pater, indigeamus: ab ipſa*
*Prodeat arbitrium noſtrum, nihil hac ſine ſenſus*
*Corporei poſſint, opus ut ſervile quieſcat;*
*Et tua dum in nobis agitur, non noſtra voluntas,*
*Legitima in ſanctis ducamus ſabbata feſtis.*

*Reſp. contra: Sine Gratia nullum eſſe Virtutis opus quod Voluntas humana per ſe nihil aliud poſſit quam exerrare.*

*Sola gratiæ vi nos idoneos fieri, & accendi animos hominum ad recte vivendum.*

## *FINIS CARMINIS DE INGRATIS.*

Non poi da questo argomentar si debbe,
Che la cura si scemi, e si rilassi
Delle virtù lo studio, o intorpidisca
L'opra d'ingegno (a); perchè i ben dei Santi
Sono di Voi; e tutto ciò, che in quelli
V'è di sano, o di forte ha 'l suo vigore,
Da Voi; perinodochè sembri, (b) che nulla
Sia mai per operar la volontade
Dell' Uom, se 'l tutto fate Voi: la quale
Ecchè fa senza Voi; sennonse quello,
Onde lungi ne vada, ed in esiglio? (c)
Col suo moto sarà per entrar sempre
Nei calli rovinosi, e fuor di strada:
Se la vostra clemenza non accolga
Trasporti, riscaldi, difenda, onesti
La stanca, ed ammalata; allora il corso
Veloce diverrà; veggenti gli occhj,
Sciolta la libertade, ed assennata
La sapienza, retto il giudizio, e forte
La virtù, sana la facoltà. O Padre,
Di questo ajuto abbiamo sempre d'uopo. (d)
Prenda il moto da Lui l'arbitrio nostro,
Senza di questo li corporei sensi
Vigor non abbian; onde cessi l'opra (e)
Servil, e mentre si fa in noi la vostra
Non la nostra volontà in sante feste
I Sabbati passiam giusta la legge. (f)

Obbiezione de' Semipelagiani. Per questa predicazione della Grazia infiacchire lo studio della Virtù.

Si risponde: Senza la Grazia non esservi opera di Virtù; poichè la volontà umana per se stessa null' altro può che errare.

La sola Grazia colla forza ci fa esser idonei, e che gli animi umani restino infiammati a vivere bene.

## *IL FINE DEL POEMA CONTRO GLI INGRATI.*

(a) *Per l'opra d'ingegno.* Si può intendere l'industrioso pensiero nell' acquisto della Virtù; oppure ancora la Predicazione, che sono le due conseguenze cavate dai Semipelagiani dalla dottrina di S. Agostino. Cioè; che sotto i divini decreti frustraneo sia l'affaticarsi, e superflua la correzione ec., contro cui sì divinamente scrisse S. Agostino nel suo libro *de Corrept. & Grat.* contro gli Adrumetini. Ma non per tanto si è serbata la lettera, contenente nozione buona, benchè indeterminata. Prenda il Leggitore quello che più gli piace.

(b) Lo *Videatur*, si prende dal Protestante per *esser veduto*; come conforme al suo empio Sistema; che tutto in noi faccia la Grazia senza di noi. Ma dal Cattolico è inteso giustamente per *sembrare*. Poichè occhio mortal non v'ha, che vaglia a distin-

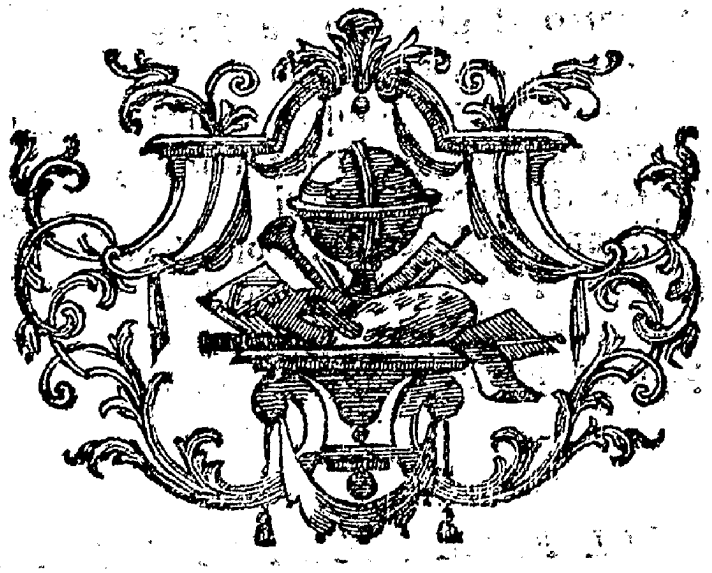
ſtinguere nel bene operante la Grazia dalla natura ; benchè per un principio di Fede ſappia, e confeſſi non operare queſta ſenza di quella.

(*c*) *Ed in eſiglio*. Può intenderſi alluſivo all' eſiglio di Adamo eſpulſo per la colpa dal terreſtre Paradiſo. Od invero all' eſiglio dal Cielo; oppure dalla Carità ; ai quali noi da noi ſteſſi, dopo la mortal colpa, più non poſſiamo accoſtarci.

(*d*) *Abbiamo ſempre d' uopo*. Cioè; fate, o Signore, che dalla voſtra Grazia , come ſempre biſognoſi, dipendiamo,

(*e*) *Opra ſervile*. Il peccato.

(*f*) *Sabbati giuſta la legge*. Sabbatiſmo de' Criſtiani ; che ſignifica ceſſazione dalla colpa ; oſſervanza delle ſante divine Leggi ; e contemplazione delle coſe celeſti . Ma per parlar ſiſtematicamente, diremo con S. Proſpero *ſent.* 279. *alias* 278.; *Obſervatione ſabbati, quæ vacatione unius diei figurabatur, ablata, perpetuum ſabbatum obſervat, qui ſpe futuræ quietis ſanctis eſt operibus intentus ; nec in ipſis bonis actibus ſuis quaſi de propriis, & de his, quæ non acceperint, gloriatur ; illum in ſe operari cognoſcens, qui ſimul operatur, & quietus eſt.*



PRO-

# PROSEGUIMENTO DELL' APPARATO
## NEL
# VOLGARIZZAMENTO
## *Di alcuni Opuſcoli di*
# S. PROSPERO
## Contro i Semipelagiani.

ESſendochè al Poema *De Ingratis* di S. Proſpero d'Aquitania, preſero ſempre cura gli Editori di connettere immediatamente i tre Opuſcoli, che ſeguono; come parte genuini del medeſimo Santo; e che contengono coſe attinenti ai Pelagiani, e Semipelagiani; ſi è dato altresì di queſti il letterale volgarizzamento; perchè un Principiante poteſſe guadagnare ſempre più lume, e trarne del profitto aſſai. Lo che avverrà, ſe porrà mente attenta a quell' uſo, che nel decorſo ne ſarà fatto. I primi due ſono Epigrammi in difeſa del S. P. Agoſtino contro ad alcuni Detrattori. Il terzo è l'Epitafio ſteſo ingegnoſamente dal noſtro Santo ſulla lapida ſepolcrale, che giuſta la di Lui fantaſia ricopre i cadaveri delle due eſtinte Eresìe Neſtoriana l'una, e Pelagiana l'altra. Gli Editori molto ſi affaticano in diſcoprire chi foſſero i veri Autori della Detrazione; noi non poſſiamo allungarci in coteſte ricerche, troppo diſparate dal noſtro diſegno. Diremo ſolo, che alcuni amano meglio di tenere, che ſia ſtato Vincenzo Lirinenſe; e ſi sforzano d' applicare alcuni metri caratteriſtici, che ſembrano andare molto al verſo del ſuo Perſonale. Altri coſtantemente lo negano; e portano piuttoſto le loro conghietture verſo Giovanni Caſſiano. Noi, dopo di avere d' ambe le parti diſaminate le ragioni, ſiamo d' avviſo che ſia aſſai più fondata l' opinione di queſti, che di quelli. Che che ne ſia però, a noi baſta il dire, che parla il Santo con grand' animo, e franchezza; ed adopera uno ſtile, che rintuzza, ed abbatte, e toglie la maniera di potere ragionevolmente riſpondere. Il terzo Opuſculo è aſſai più ammaeſtrante; e noi a ſuo luogo ne daremo le ardue nozioni.

# S. PROSPERI AQUITANI

## In obtrectatorem S. Augustini

## EPIGRAMMA.

*Scriptum forte superstite adhuc S. Augustino circa an. 430. Novum Scriptorem aliquid operis molientem adversus S. Augustinum, proposita rei impietate, pessimoque successu, incæpto absterrere nititur.*

*Quidam dictiloqui libros Senis Augustini*
*Carpere, & adversum condere fertur opus.*
*Usque adeone bonum ingenium, & facundia dives,*
*Ostentare artem non aliter potuit;*
*In nova prostratas acies nisi bella cieret,*
*Impiaque extinctis hostibus arma daret?*
*Hæc pugna, incentor, mors est tua, te stilus iste*
*Conficit, & verbis perderis ipse tuis.*
*Dumque doces, quantum valeat mens libera; monstras*
*Velle tuum tibimet sufficere, ut pereas.*
*Verte gradum, fuge perniciem; stratosque rebelles*
*Oris Apostolici fulmine ubique vide.*
*Ne te mutato defendi nomine: credas,*
*Si Pastorem ovium ladere vis, lupus es.*

IDEM

# EPIGRAMMA
# DI S. PROSPERO D' AQUITANIA
## *Contro un Detrattore di S. Agoſtino.*

Scritto forſe fu queſto in tempo, in cui viveva per anche S. Agoſtino nell'anno 430.

Si sforza d'atterrire lo Scrittore novello, machinante qualche opera contro S. Agoſtino, propoſta l' empietà dell' affare, ed il peſſimo ſucceſſo incominciato.

VOcé ſi ſpande, che oſino certi uni
Cianciatori di lacerare i libri,
Del vecchio Agoſtin, e alleſtir un' opra
Contraria. Forſe il buon ingegno intanto,
E la ricca facondia in altro modo
Forza non ebbe di oſtentare l' arte.
Se le ſchiere abbattute a nuove guerre
Non provocaſſe? Ed ai nemici eſtinti
L' arme inique recaſſe? Queſta pugna,
O Provocator, è la tua morte.
Coteſto ſtil (*a*) t' uccide, e tu medeſmo
Perduto ſei colle parole tue;
E mentre inſegni tu quanto la mente
Libera valga, moſtri 'l tuo volere
A te ſteſſo baſtar, onde perire.
Diverti il cammin, fuggi la rovina;
E d' ogni intorno li ribelli oſſerva
Dal fulmine Apoſtolico abbattuti.
Nè luſingarti, che mentito il nome
Tu ſii difeſo. Se al Paſtor dell' agne
Offeſa vuoi recar, un Lupo ſei (*b*).



(*a*) *Coteſto ſtil*. Equivocamente adoperato dal Santo; e per lo ſtilo, che ſcrive, e per quello, che ferisce. *D. Lov.*

(*b*) Il Dottor Lovanieſe è di opinione, che nel chiudimento di queſto Epigramma: *lupus es*, ſei lupo; ſtia riposta la puntura principale, tra tutte l' altre, di cui va queſto opuſcolo armato. Avvegnachè od il Santo addita con tale parola alcuno di que' Veſcovi, che il nome di Lupo a que' tempi portavano; ed erano il Trecenſe, quel di Seſsa, quel di Lione, e poſcia quel di Ferrara, accagionati di ſoſpizione; o ſe non altro, giacchè il Detrattore celava il ſuo nome, ſi argomentava il Santo di poterlo appellare lupo; poichè lacerava in ſiffatta guiſa il S. P. Agoſtino, per eccellenza appellato il Paſtor delle pecore.

# IDEM

## In eumdem, aut alium quempiam.

*Scriptum fortè circa idem tempus.*

## EPIGRAMMA.

*Hunc cum jam scriptum ejus serpere diceretur, suspicionibus onerat, ipsique egregiam a S. Doctore refutationem promittit.*

CONtra Augustinum narratur serpere quidam
Scriptor, quem dudum livor adussit edax:
Qui caput obscuris contectum utcumque cavernis,
Tollere humo miserum perpulit anguiculum.
Aut hunc fruge sua æquorei pavere Britanni,
Aut huic Campano gramine corda tument.
Quæ concepta fovet promat, quæ parturit, edat;
Seu vetere armatur dogmate, sive novo.
In quoscumque sinus spirarum torqueat orbes,
Et fallax multa contegat arte caput;
Currentem adtritos super aspidas, & basiliscos
Declinare Senem vipera non poterit.

S. PRO-

# IL MEDESIMO

## *Contro lo Steſſo, o contro qualche altro Detrattore.*

## *EPIGRAMMA.*

Scritto forſe intorno al medeſimo tempo. Nel mentre ſi diceva, che ſerpeggiaſſe lo ſcritto di queſto; lo va caricando di ſoſpizioni, ed allo ſteſſo promette dal S. Dottore un' egregia confutazione.

NArraſi ſerpeggiar certo Scrittore
Contro Agoſtino, cui 'l livor edace
Arſe pur ora, e ſpinſe il ſerpentuccio
Miſero ad innalzar da terra il capo,
In qualunque maniera ricoperto
Tra i ſpechi oſcuri. O colla biada loro
Hanno queſto paſciuto li Britanni (*a*)
Marittimi; od a queſti ha il cuor gonfiato
La Campana (*b*) gramigna. Mandi fuori
I feti, che fomenta, e manifeſti
I parti ſia che d'uno dogma nuovo
S'allarmi, o d'un vetuſto. I giri torca
Dei piegamenti per qualunque ſeno,
E con molt' arte il capo menzognero
Vada coprendo; non potrà ſcanſare
La vipera il Vecchio (*c*), che ſui ſchiacciati
Aſpidi, e Baſiliſchi ſe ne corre. (*d*)

EPI-

(*a*) *Paſciuto li Britanni.* Celebri erano forſe a que' tempi i Britanni per le loro biade; ſiccome ora lo ſono per le loro lane.

(*b*) *La Campana gramigna.* Crede il Lovanieſe Stejaert; che o il Santo alluda alla grande copia, che di tal erba ritrovaſi in Campania; oppure alla ſuperba Campagna, giuſta l'adagio rapportato dall'Agellio; od in vero alla Gramigna di Antedone, la quale guſtata da Galuco *Metamorph.* III. ſi ſentì tremar nell'interno tutte le viſcere; e ſi gettò nel Pelago. Il ſenſo adunque dal Santo inteſo è queſto; che, o coteſto Detrattore era nazionale di Pelagio Britanno; o che era, ſecondo alcuni, Celeſtio di nazione Campana; oppure che di queſta Ragione era Giulia no, diſcepolo anch'egli di Pelagio, nulla men che Celeſtio. Il Lovanieſe propende a credere, che Celeſtio foſſe Campano; Campano all' oppoſto il P. Salinas tiene Giuliano, e Celeſtio Milaneſe.

(*c*) *Vecchio.* S. Agoſtino, che grave in que' tempi era di età; quando Giuliano impugnò contro lui la audace penna.

(*d*) *Sui ſchiacciati Aſpidi, e Baſiliſchi ſe ne corre.* Cioè ſovra tante Eresìe, ed Eretici da lui abbattuti, conquiſi, e domì.

# S. PROSPERI AQUITANI
## EPITAPHIUM
## Neſtorianæ, & Pelagianæ Hæreſeon.

Neſtoriana Hæreſis loquitur.

*Scriptum poſt damnatam hæreſim Neſtorii in Concilio Epheſino anno 431. Auguſtino jam mortuo.*

*NEſtoriana lues ſucceſſi Pelagianæ,*
*Quæ tamen eſt utero prægenerata meo.*
*Infelix miſeræ genitrix, & filia natæ,*
*Prodivi ex ipſo germine quod peperi.*

*Ad Maſſilienſium rurſus invidiam inducitur hæreſis Neſtoriana deplorans ſuum, & Pelagianiſmi exterminium: eamque illius aſſignans cauſſam, qua non ſatis immunes eſſent Semipelagiani.*

*Nam fundare arcem meritis prior orſa ſuperbis,*
*De capite ad corpus ducere opus volui.*
*Sed mea dum proles in ſumma armatur ab imis,*
*Congrua bellandi tempora non habui.*
*Et conſanguineæ poſt triſtitia vulnera fraudis,*
*Aſpera conſerui prælia fine pari.*

Me

# EPITAFIO

## *Della Eresìa Neſtoriana, e Pelagiana fatto da*

# S. PROSPERO D' AQUITANIA

*Parla l' Eresìa Neſtoriana.*

Scritto dopo l'Eresìa dannata di Neſtorio nel Concilio Efeſino nell' anno 431. morto di già Agoſtino. A confuſione de' Marſilieſi s' induce di nuovo l' Eresìa Neſtoriana, che deplora l' eſterminio ſuo, e del Pelagianiſmo; e quella cagione aſſegna di lei, di cui non abbaſtanza foſſero immuni i Semipelagiani.

LA peſte Neſtoriana (*a*) io ſon, che venni
Dopo la Pelagiana, la qual pure
Fu nel mio ſeno generata innanzi. (*b*)
Madre infelice, e del miſero parto
Figliuola (*c*), io nacqui dal mio germe iſteſſo,
Che produſſi. Imperocchè io la prima,
Dando principio a fabbricar la rocca
Ai meriti ſuperbi, condur volli
L' opra dal capo al corpo (*d*). Ma nel mentre
Dall' ime coſe la mia Prole (*e*) prende
L' arme contro le ſomme; io non ebbi
Per muovere guerra opportuni i tempi,
Ed aſpre pugne con un fine uguale
Soſtenni dopo le ferite triſti (*f*)
Della conſanguinea frodolenza.

Però

(*a*) In quale ſenſo abbiaſi a prendere ſucceſſione, ſi vedrà a ſuo luogo con più eſtenſione; per ora baſti ſapere, che è ſucceſſione per rapporto al tempo, nato eſſendo il Neſtorianiſmo, dopo l' Eresìa Pelagiana, benchè dianzi generato.

(*b*) Lo Stejaert legge *progenerata*; ma però non riprova le edizioni di Lione, di Lovanio, di Dovai, e di Colonia, che hanno voluto ſerbare *prægenerata*. La Venera pure è con queſte ultime.

(*c*) Queſti è Paradoſſo enigmatico, che l' Eresìa Neſtoriana inſiememente ſia e Madre, e Figlia. Ma a ſuo luogo ſi ſciorrà queſto nodo.

(*d*) Cioè da Criſto, che è il Capo, ai Fedeli, che formano il Corpo miſtico. Conciocchè non volendo queſta Eresìa riconoſcere per un dono d' Iddio la Giuſtizia, ma bensì un acquiſto fatto per mezzo dei meriti umani; ha incominciato a ſtabilire i dogmi ſuoi in Criſto, per poſcia argomentar lo ſteſſo altresì nelle membra. Per lo che voleva, che la elezione di Criſto all' Unione Ipoſtatica dai meriti proveniſſe; perchè pure il medeſimo foſſe creduto de' Fedeli. Ma S. Agoſtino, negli ultimi Opuſculi ſuoi contro Pelagio, recoſſi a provare tutto all' oppoſto; dicendo, che ſiccome Criſto fu gratuitamente eletto all' Unione Ipoſtatica; così lo ſteſſo ſi debba inferire delle membra miſtiche elette in Criſto *ante Mundi conſtitutionem*. Epheſ. 1. 4. Così ragiona lo Stejaert; e però il S. P. Agoſtino con un ſolo colpo traffiſſe l' Eresìa di Neſtorio, e quella ancora di Pelagio.

(*e*) *Mea proles*. Cioè l' Eresìa Pelagiana. *In ſumma ab imis*. Queſta Eresìa prende i principj ſuoi dagli Eletti; e ſtabiliſce a modo ſuo la loro elezione. Indi ſi erge all' elezione di Criſto; e la vuole da Lui medeſimo acquiſtata coi meriti del proprio arbitrio.

(*f*) *Poſt vulnera fraudis*; vale a dire dopo il Pelagianiſmo, di già molte fiate dannato, anche avanti la Sinodo di Efeſo, ſiccome fu ſotto Zoſimo Papa.

*Me tamen una dedit victam ſententia letho:*
*Illa volens iterum ſurgere, bis cecidit*
*Mecum oritur, mecum moritur, mecumque ſepulchrum*
*Intrat, & inferni carceris ima ſubit*
*Quo nos præcipites inſana ſuperbia merſit,*
*Exutas donis, & tumidas meritis?*
*Nam Chriſtum pietate operum, & mercede volentes*
*Eſſe Deum, in capitis fœdere non ſtetimus.*
*Speranteſque animi de libertate coronam,*
*Perdidimus, quam dat Gratia juſtitiam.*
*Quique igitur geminæ miſeraris buſta ruinæ,*
*Ne noſtro exitio conſociare cave.*
*Nam ſi quæ Domini data munera ſerò fatemur,*
*Hæc homini credis debita, noſter eris.*

Però a mè vinta una ſentenza ſola (*a*)
Diede la morte. Col volere quella
Sorgere di nuovo (*b*) cadde due fiate.
Meco naſce; con me muore (*c*), e a l'ingreſſo
Meco nella tomba; e và ſotto all'imo
Del carcere infernal. In quale luogo
A precipizio la ſuperbia inſana
Sommerſe noi di doni prive, e gonfie
Di merti? (*d*) Imperocchè volendo noi,
Per pietà dell'opre, e per mercede,
Che Criſto ſia Dio; non perſiſtemmo
Del Capo in alleanza; e col ſperare
Dalla libertà dell'Alma 'l diadema;
La Giuſtizia perdemmo, qual la Grazia
Imparte. Adunque o tu, qualunque ſei,
Che deplorando ſtai della rovina
Doppia le tombe, viverai guardingo
Di non aſſociarti con il noſtro
Disfacimento. Imperocchè ſe credi,
Che queſti beni compartiti, i quali
Confeſſiam tardamente del Signore,
Sieno dovuti all'Uom, tu ſarai noſtro. (*e*)



(*a*) *Una ſentenza.* Allude il Santo al Concilio Efeſino, dove unitamente con Neſtorio furono condannati anche i Pelagiani; i quali già dinanzi più volte proſcritti, confederati ſi erano con queſto infelice. L'abbiamo da S. Proſpero nel luogo di ſopra recato; e nel libro altresì contro Caſſiano. C. 21. *Per hunc Virum (Cœleſtinum) etiam Orientales Eccleſiæ gemina peſte purgatæ ſunt; quando Cyrillo Alexandrinæ Urbis Antiſtiti ad exſecrandam Neſtorianam impietatem, Apoſtolico auxiliatus eſt gladio, quo etiam Pelagiani, dum cognatis conſœderantur erroribus, iterum proſternerentur.*

(*b*) *Iterum ſurgere.* Per mezzo di Giuliano Eclanenſe, e coll'ajuto di Neſtorio.

(*c*) *Mecum moritur.* Per fino al Concilio Efeſino avea ſerbato il Pelagianiſmo qualche filo di vita; come che in tanti luoghi, e in tante maniere battuto, e proſcritto. Concioſſiachè ora chiedevano, ad imitazione de' Donatiſti, una conferenza coi Cattolici; e talvolta, per opera di Giuliano, dimandavano alla Santa Sede un Concilio Univerſale. Ma quando la Sinodo Ecumenica di Efeſo per appunto condannò i Pelagiani, fu turata loro la bocca, e chiuſo ogni ſcampo.

(*d*) *Di doni prive, e gonfie di merti.* Queſti è il puro, e pretto Pelagianiſmo rinchiuſo in un ſol metro; poichè con queſto dire, eſclude la Grazia, e nulladimeno ammette grande copia de' meriti; che poi altro non ſono ſennonſe meriti di natura.

(*e*) *Noſter eris.* Locuzione degl' Imperadori Romani, nel ricevere, e porre al ruolo militare un Diſertore; ma poſta molto acconciamente in bocca al Neſtorianiſmo par-

parlante; e vuol dire, che o si creda fatto Cristo Figlio d'Iddio per i meriti suoi, come vuole Nestorio; oppure, che la Grazia a noi si comparta per i meriti nostri, in quella guisa che pretende Pelagio; noi abbiamo ugualmente il veleno nella coda che nel capo; e veggonsi i Semipelagiani di Marsilia uniti coi Pelagiani, e coi Nestoriani; poichè da loro hanno addottato in gran parte il dogma e intorno al ricevimanto della Grazia, e intorno all'elezione. Così gli Editori, ed i Comentatori nella Veneta Edizione di S. Prospero; e così pure il P. Salinas, da' quali abbiamo tratte tutte queste postille, ed acconciate alla comune intelligenza. Ma di ciò prolisso discorso sarà tenuto a suo luogo.

# CHIUDIMENTO
## DELL' APPARATO.

Conciossiachè per quanto dal Ciel ci fu dato, siasi posto ogni studio nel travagliare questo misero APPARATO ALLA RICERCA SISTEMATICA, massimamente nel letterale volgarizzamento dei mille Versi contro gli Ingrati, e dei Opuscoli poetici, che li seguono; nessuno creda, che nemmen per questo i Candidati della Teologica Facoltà, sieno in istato di penetrare da se soli la mente profondissima di S. Prospero; poichè allora quando letto avranno quel, che loro abbiam posto sotto gli occhj, noi tenghiam per fermo, che simili saranno ad un dipresso a quegli inesperti Forastieri ammessi entro una dovizioſissima, e curiosissima Galleria, che è di scorrere con l' occhio errante, e fuggiasco e dipinture, e statue, e gemme, e pietre, e medaglie, e anticaglie, e novelli ritrovamenti di ogni genere, o travagliati dagl' ingegni umani, od estratti, e raccolti dai Regni inesausti della Natura; e il tutto scorrere, e forpassare in pochi momenti, ma senza fissazione di mente, e senza rimarcare il fondo, ed il valore di tante meraviglie. Così parmi di vedere i ferventi giovanili ingegni col nostro Opuscolo in mano scorrere avidamente bensì questo APPARATO, e nell'APPARATO il Testo Prosperiano, ed in appresso il Volgarizzamento, e le note, e le postille, con tutto il corredamento; ma uscir poi dalla lezione in nulla meravigliati, nè sorpresi dagli inestimabili tesori, che nei Poemi di S. Prospero ritrovansi; come se cosa alcuna degna d'apprezzamento non avessero ivi rinvenuta. In quella guisa che però il Custode della Galleria suddetta dopo che silenzioso se n'è stato aspettando il sensato giudizio dei mal'avveduti stranieri; se geloso egli è punto dell'accreditato, ed inapprezzabile suo deposito, trattien con gentilezza nell'atto, che son per uscire dagli appartamnti questi Ospiti suoi, e li richiama su quei pezzi, il cui valore da essi non fu inteso, nè rimarcato; e poi sovra ciascuna di quelle rarità, che sta loro additando, longhe, e dotte lezioni, e per ammaestramento, e per informazione de' medesimi si mette a recitare: Così noi pure ci argomentiam di fare coi nostri Giovani nell'atto che sono per riporre il libro, che senza profitto hanno letto, e divo-

divorato. Contentatevi, diremo loro, di riſtarvene ancora un poco, finchè abbiate udite le Annotazioni, che ſovra ciaſcun pezzo Proſperiano abbiam lavorate; e veggiate quale ſenſo abbian le parole del noſtro Santo; e quale molto più ſia ſtata la di Lui mente contro gli Ingrati; e quando avrete rilevato con eſſo noi il fondo del di Lui ſiſtema, ve ne anderete con Dio.

Promiſe, per vero dire, anche il celebre Stejaert di laſciarci dopo le ſue poſtille una piccola Teologica Appendice, *Theologicam Appendiculam*, come egli dice, nella quale ſviluppati aveſſimo i due Verſi 970., e 971., e con eſſi parecchi altri paſſi difficoltoſi del medeſimo Poema Proſperiano iſteſſamente dilucidati; ma nè a noi è noto, che quel valent' Uomo abbia il ſuo commendevole propoſito eſeguito, nè quand' anche l' aveſſe fatto, reſtati ſarebbono i Leggitori appieno documentati ſulla mente di S. Proſpero contro gli Ingrati, ſennon quando eſcavato aveſſe dai profondiſſimi di Lui metri tutto il Semipelagianiſmo, e tratto fuori aveſſe unitamente la valida impugnazione fattane dal Santo. Talento aveva per farlo, e per riuſcirvi perfettamente; ma non avendo però noi frattanto di queſto Autore che le ſole poſtille da Lui medeſimo appellate *luſus philologici*; certo è che di Lui o poco, o nulla poſſiam giovarci nel noſtro lavoro; e però a noi toccherà tutta la fatica di tentar queſto nuovo tragitto; altre carte non avendo da conſultare, e prender lingua, che gli Opuſcoli medeſimi del Santo: con i quali ſe potremo trarci innanzi, certiſſimo è però, che alcuni Avverſarj inſorgeranno colle Bolle per attraverſarci il cammino; per lo che ſaremo aſtretti a nuove fatiche, sì nel dover diſputare contro cert' uni, i quali abbaſtanza danno a divedere le loro male ſuppoſizioni intorno alle Bolle, ed alla Tradizione antica; sì ancora perchè non potremo portarci innanzi, finchè diſimbarazzata, e ſgombrata non abbiamo la via di que' molti oſtacoli, che ci impediranno l' avvanzamento. Per lo che aſtretti ſaremo a intertenerci talvolta ſulle diſpute; ed a farci ſtrada, come ſuol dirſi, colla ſpada alla mano. Tutto quel poco, che anderemo poi guadagnando, ſarà compreſo ſotto nome di ANNOTAZIONE; e il titolo dell' Opuſcolo porterà: RICERCA SISTEMATICA NEL POEMA DI S. PROSPERO; perchè veggano i dotti Uomini, che tenghiam le coſe noſtre per puri materiali, ſufficienti bensì, e valevoli per coſtruire un Siſtema compiuto, ed ampliſſimo per tutte quelle quiſtioni, che ſoglionſi agitar nella Scuola; ma non ci diam

diam vanto di poter noi da noi soli ergere l' intiera mole del Sistema Prosperiano tale, quale teneva in mente questo Santo; poichè per molto che ne possa aver ne' scritti suoi ragionato, certo è che più assai ne avrà taciuto; riserbandosi a differrare la pienezza de' tesori suoi nelle dispute, nelle conferenze, e negli incontri; come costume è di tutti i letterati, trattener presso di se i corpi di riserva, o per aver di che opporre nelle inopinate emergenze; o per aver sempre in pronto con che difendersi negli attacchi. Noi ci siamo molto giovati colla sposizione, che il N. Santo ha fatta sopra gli ultimi 50. Salmi; ma quante ricchezze avressimo acquistate di più, se tutta intiera esistesse per anche la di Lui interpretazione sovra tutto il Salterio; in quella guisa che conservavasi a' tempi di Notkero Balbolo (*de Interpr. Divin. Script. c.* 2.). Ma essendosi la dessa, per nostro irreparabile danno, perduta; per conseguenza siam privi di un opera, che ci avrebbe nell' intiero scoprimento della mente del S. Autore ajutati. Tuttavia è di far uso di quello che la Divina Provvidenza ci ha lasciato, che benchè non sia quel tutto che può bramarsi, è però quel molto che ci può far di mestieri per costruir un Sistema. L' occasione della nuova edizione mi ha richiamato sopra il testo del Santo. Mi son impegnato in nuove meditazioni, e moltissime cose mi si sono rappresentate, che per dianzi non avevo scoperte; ed avran luogo nel decorso. Quindi invitiamo i sublimi ingegni a recarci ajuto co' loro ritrovamenti, perchè la Scuola arrivi a guadagnare fondi sì ricchi, e di tanta estensione; da moltissimi fin ad ora ignorati o adoperati da pochi, e ancor leggermente, e forse da nessuno presi per guida universale in tutte le quistioni contro li Semipelagiani; come se in altro Secolo, ed in Paesi da costoro rimotissimi; vissuto Egli fosse poco informato degli affari di que' tempi; o di nessun peso fosse la di Lui testimonianza *de visu*, & *de auditu*, e di nessun polso i di Lui Libri travagliati per difesa della Fede Ortodossa in queste scabrosissime quistioni. Vero è, che il celebre P. Berti libro XVIII. *De Theolog. Discipl.* ha esposti alcuni Comentarj Scolastici sovra otto Epigrammi di San Prospero. Ma oltre che fu ciò da noi osservato soltanto dopo l' impressione del nostro Volgarizzamento; diversissima è l'idea sì dell' uno, che dell' altro lavoro, come ognuno avrà a confessare, se vorrà il travaglio del sempre stimabile P. Berti, col nostro, comunque sia, riscontrare. Conciossiachè il P. Berti non tratta che sette, o otto quistioni; nè fa altro uso di S. Prospero in questi luoghi,

luoghi, che di altrettanti Epigrammi del Santo; ricchiſſimo eſſendo coteſto bravo Autore per comprovare con altri fondi le ſue propoſizioni. Laddove noi ſtretti dal noſtro impegno, negli Opuſcoli Proſperiani abbiam proſeguito il noſtro viaggio, per mettere in Siſtema tutto quello, che a Siſtema appartenevaſi. Per lo che non temiamo di eſſere accagionati di plagio.

Abbiam pure propoſto nel titolo di voler ricercar il Siſtema e ſul teſto, e ſulla mente di S. Proſpero nel ſuo Poema contro gli Ingrati; ma non abbiam preteſo di legarci poi, sì e per tal modo al ſolo Poema, coſicchè legge ci faceſſimo di non ricorrere ad alcun altro de' ſuoi Opuſcoli. Nò. Il Poema è il fondo ſiſtematico; in eſſolui principalmente ſtan ripoſti i materiali del Siſtema; ma non potendo poi la ragion metrica diſpiegare ſempre coi numeri ſuoi legati le ampliſſime quiſtioni ſiſtematiche, e recar loro tutta quella eſtenſione, che farebbe d'uopo; altro non può fare talvolta il metro, che accennare quello, che in maniere più acconce, e più diffuſe ci ha recato negli altri Opuſcoli Proſperiani; e però ſaremo aſtretti di queſti pure a far' uſo, come dicemmo, sì per mettere nel ſuo maggior lume la mente del Santo Autore; sì per vieppiù premunire, ed arricchire le ſcoperte, che ſi anderan facendo. E perchè poi poteſſimo conoſcere, che la dottrina del noſtro Santo non fu invenzione del ſuo capo, ma fu dottrina del Divin Depoſito alla Chieſa confidato; la verremo a riſcontrare cogli inſegnamenti del Santo ſuo Maeſto Agoſtino; e colle autorità di S. Fulgenzio, di S. Celeſtino I., del Concilio d'Oranges il II., e di quegli ancora, che in quella ſtagione ſoſtenevano la Cauſa Ortodoſſa contro il Semipelagianiſmo; affinchè ſi vegga, che allora i Padri erano *labii unius*, e S. Proſpero inſegnava la dottrina degli Ortodoſſi. Giacchè poi in un buon punto ci è venuto alle mani il Poema di Monſieur Racine ſopra la Grazia, cotanto commendato non ſolo dagli Ingegni migliori della Francia, ma anche dalla Santità di Benedetto XIV., ne abbiamo fatto il debito uſo col recare tratto tratto i pezzi più adottati all' argomento, che ſi andava maneggiando. Non è già, per vero dire, che noi ce l'abbiamo eletto per Guida nel noſtro cammino; nò al certo; poichè eſſendo Autor moderno non poteva eſſere conſiderato come un fonte di Tradizione; ma abbiamo ſtimato bene di prevalercene per alcuni altri motivi: 1. perchè ſi è queſto celebre Poeta dichiarato di voler ſeguire le tracce di S. Proſpero: (*Chant.* 1, *verſ.* 5.)

De

*De l' illuſtre Proſper j'oſe ſuivre les pas.*
*Puiſſe-je comme lui confondre les Ingrats.*

2. Per aver queſto Autore adoperato il metro ad immitazione del N. S. eſpreſſo con uno ſtile forte, chiaro, e preciſo. 3. Per aver egli corredato i ſuoi penſamenti colla autorità, e teſtimonianza or de' Padri, or di altri Scrittori di gran riputazione. 4. Perchè al noſtro povero intendimento è ſembrato d' avere queſt' Uomo ragionato bene; e però avrà chi legge un diſtinto piacere nel ſentirſi a ſollevare colle ſpiritoſe immagini da lui ritrovate; e noi avremo il vantaggio d' avere rinvenute nuove ſcorte nel noſtro viaggio cotanto aſpro, e pericoloſo. Io ſo bene quanto ſtucchevole rieſca al guſto italiano la rima franceſe; ma è da attenderſi il contenuto; nè abbiamo a prendere, che le Nazioni cangino le maniere del canto, perchè poſſino incontrare il genio degli Eſteri. E qui diam fine al noſtro Apparato.

*FINE DELLA PRIMA PARTE.*

# INDICE
## DELLE COSE NOTABILI.


A

ADAMO: doni da lui goduti nello ſtato dell'Innocenza. *p.* 85. Suo peccato da qual fonte provveniſſe. *p.* 87. Non ebbe Grazia operante. *p.* 175.

AGOSTINIANI malmenati dai loro Avverſarj. *pag.* 158. Dichiarati *Bajaniſti*, e *Gianſeniſti*. *pag.* 160.

S. AGOSTINO. Suo paſſo uſurpato dall'Autor de' Sonetti, e ſpiegazione di eſſo. *pag.* 70. *ſegg.* Motivi, e maniere di ſcrivere i libri *de Lib. Arb. p.* 75. *ſegg.* Suo ſentimento circa lo ſtato d'Integrità. *p.* 84. Sua diſtinzione tra l'uffizio, ed il fine nelle Operazioni umane. *p.* 141. Accagionato di non aver riſpoſto a *Giuliano*. *p.* 142. Spiega in più luoghi quanto male ſia la Concupiſcenza. *p.* 163. Precauzioni neceſſarie per bene intendere i ſuoi Libri *De Lib. Arb. p.* 171. Suo parere circa tali Libri. *p.* 172. Per capirne il fondo, è neceſſario ricorrere al Libro *De Corrept. & Grat. p.* 174. Sue Dottrine, chiamate Opinioni da *Molina*. *pag.* 176. Sconfige i *Pelagiani*. *p.* 233. Eccellenza delle ſue Opere. *ivi*.

ANGELI buoni ebbero Grazia verſatile. *p.* 176.

ANNALISTA (oſſia *Storico*) *Letterario* difende *Molina*. *p.* 182. *ſegg.* Interpretazione, che fa dei vanti di queſti. *p.* 184. Cita in ſua difeſa un paſſo del Proteſtante *Jugler*. *p.* 191. Niega l'autenticità della Lettera del *Baronio* contro *Molina*. *p.* 193. Si sforza ammollire la durezza della propoſizione: *Facienti quod in ſe eſt, &c. p.* 194. Abbandona il ſuo *Molina*. *p.* 195. Sua ineſcuſabile parzialità. *p.* 196.

B

BELLARMINO: Sua cenſura contro *Molina*. *p.* 188. *Congruiſmo* da lui introdotto *ivi*. Accagiona di *Calviniani ſmo* i *Tommiſti*. *p.* 190.

C

CARTEGGIO de' due Fratelli: diſpareri inſorti per cagione di eſſo: condotta da loro tenuta, e loro giuſtificazioni *p.* 1. *ſegg.*

CASSIANO. (Giovanni) abbraccia, e promove il *Semipelagianiſmo*. *p.* 206. E' proſcritto da Gelaſio Papa. *p.* 211.

P. CONCINA: Sua laſſa dottrina circa la neceſſità di riferire a Dio, &c. *p.* 130. *ſegg.* Impugnazione di eſſa. *p.* 132. *ſeg.* Limitazione, che ne porta l'Autore del ſuo Compendio. *p.* 134. *ſeg.* Sue dichiarazioni, e proteſte circa le impugnazioni delle altrui ſentenze. *p.* 151. 161.

CONCUPISCENZA, male grande in ogni ſtato. *p.* 96. 164. Gradi di eſſa. *p.* 98. Metodiche dimoſtrazioni eſſere ſempre un gran male. *p.* 99. *ſegg.* Rifleſſi ſopra l'uſo, che ne fanno i Conjugati. *p.* 104. 110. Turpitudine di eſſa ſe ingiurioſa a Dio. p. 115. *ſeg.* Sentenze di S. *Agoſtino*; provanſi quanto mala ſia la Concupiſcenza. *p.* 163. Mali da eſſa derivanti *p.* 164. *ſeg.*

D

DIVINI giudizj ſempre giuſtiſſimi, benchè a noi occulti. *p.* 313.

E

EPICUREISMO, e ſue conſeguenze. *pag.* 52.

ELEZIONE parziale, e parziale riprovazione dell'uman Genere, miſtero da adorarſi &c. *p.* 307. *ſegg.* Prove di ciò, ed eſempj. *p.* 309. *ſeg.*

F

FANCIULLI &c. non è imputata la loro ſalvezza ai meriti de' Parenti, nè la dannazione ai demeriti. *p.* 299.

FEDE, dono puramente gratuito. *p.* 271. Effetto puro della Grazia. *p.* 275. E' radice di tutti i meriti. *ivi*. La ſentenza oppoſta corrobora l'Ereſia Pelagiana. *p.* 279.

P. FORTUNATO (da Breſcia) accagiona di *Gianſeniſmo* il *Principio delle due Dilettazioni*. *p.* 169.

G

P. GHEZZI: ſua famoſa Ritrattazione. *p.* 59. 164.

GRAZIA naturale, quanto pericoloſa, e ſue ree proprietà. *p.* 55. *ſegg.* Coſa produca nell'Uomo. *p.* 62. Forza, che dà a tal Grazia l'Autor de' *Sonetti*. *p.* 63. *ſeg.* Grazia Naturale, e Natura pura, termini incombinevoli. *p.* 67.

GRAZIA nello ſtato dell'Innocenza. *p.* 85.


Qual

Qual Grazia aveſſe Adamo innocente, e gli Angeli buoni. *p.* 174. *ſegg.* La Grazia di queſto non ſi conferiſce a tutti. *p.* 253. Non ſi dà ſecondo i meriti. *p.* 257. 289. 289. Come operi nel cuor umano. *p.* 259. *ſegg.* Piega la volontà come vuole. *p.* 267. Effetti ammirabili di eſſa. *ivi. ſegg.* Neſſun riſorge dalla caduta, ſe non per eſſa. 287. Queſta è l' Albero della Vita: ſuoi pregj ec., *p.* 297. Non toglie la libertà, ma la reſtituiſce. *p.* 341. Dona la buona volontà, e tutta la ſerie della Vita buona. *ivi*.

I

IDDIO non puniſce il Giuſto, come Giuſto. *p.* 69.
IGNORANZA, e Difficoltà, vere conſeguenze dell' Originale peccato. *p.* 67.

L

LAUNOJO: Suo Anacroniſmo circa il Poema di S. *Proſpero*. *p.* 210. *ſeg.*
LIBERO ARBITRIO: Suo buon uſo vien da Dio. *p.* 168. In qual ſenſo ciò debba intenderſi. *p.* 173. *ſeg.* e *p.* 175. Non è del tutto ſcancellato, ma caduto, e legato al male. *p.* 295. E' riſanato dalla Grazia. *ivi. ſeg.* L' attribuirgli troppo, effetto di gran ſuperbia. *p.* 333. Da ciò naſcon moltiſſimi errori. *p.* 335.
LORENZINI: Sua Lettera al P. *Viatore*. *p.* 12. Riſpoſta di queſti. *p.* 15. Confutazione di alcuni paſſi di tal Lettera. *p.* 16. *ſegg.* Sentenze contro eſſo in *Coira*. *p.* 19. In *Poſchiavo*. *p.* 20. Ed in *Bormio*. *p.* 21. Suoi *Riſchiaramenti* contro il *Carteggio*. *p.* 23. Preſenti infelicità dello ſteſſo. *p.* 24. Suoi traſporti contro Roma. ec. *p.* 25.

M

MANICHEISMO, e ſue conſeguenze. *p.* 51. *ſeg.*
MISERICORDIA Divina degna di lode ed in chi ha la Grazia, ed in chi non l'ha. *p.* 305.
MOLINA: Sue propoſizioni, e ſuoi vanti ſopra S. *Agoſtino*. *p.* 182. *ſeg.* Suoi Principj. *p.* 184. *ſeg.* Difeſo dallo *Storico Letterario*. *ivi*. E da *Meyer*. *p.* 186. E da *Maldero*. *p.* 190.
MONACI MARSILIESI, Soſtenitori del *Semipelagianiſmo*. *p.* 207.

N

NATURA PURA: Idea di eſſa ſecondo il *Tournelly*. *p.* 46. 50. Confettarj di tal natura. *ivi. ſegg.* Ammeſſa poſſibile indeboliſce i *Decretiſti*. *p.* 59. Aſſurdi derivanti dal concederle Grazia ſovranaturale. *p.* 60. *ſeg.* Ignoranza, e difficoltà, proprietà ad eſſa incompetenti. *p.* 67. Ree conſeguenze di eſſa. *p.* 82. *ſegg.* Paragone incompetente tra la Natura pura, e la innocente. *p.* 86. In qual ſenſo venga impugnata la poſſibilità di queſta Natura. *p.* 162.
NATURA Umana: Quanto reſtaſſe perita in Adamo. *p* 325. *ſegg.* Reſidui del primo ſuo ſtato non baſtevoli condurre alla vera vita. *p.* 329. La fatalità della ſua caduta riſulta dalla Morte del Divin *Mediatore*. *p.* 331.
NECESSITA' di tutte dirigere a Dio le noſtre Operazioni. *p.* 124. *ſegg.* Dottrina oppoſta, falſamente attribuita a S. *Tommaſo*. *p.* 125. *ſeg.* Dottrina ſu di ciò di S. *Bonaventura*. *p.* 136. *ſeg.* Patetica eſclamazione del P. *Contenſon* ſu queſto punto. *p.* 138. Spiegazione della ſuddetta Neceſſità. *p.* 140. Rifleſſioni Aſcetiche ſopra l'impugnazione di tal Neceſſità. *p.* 146. *ſeg.*

O

OPERE degl' Infedeli, Pagani, ec., quando ſieno, o non ſieno peccati. *p.* 142. *ſeg.*

P

PELAGIANI, ricuſano riconoſcere le miſerie della Natura preſente quai conſeguenze dell' Originale peccato. *p.* 67. Decreto degl' Imperadori *Teodoſio*, e *Valentiniano* contro di eſſi. *p.* 205. *ſeg.* Loro Dogmi. *p.* 221. *ſegg.* Sono rigettati dalla Chieſa. *p.* 225. *ſeg.* Sono eſpulſi da *Attico* Arciveſcovo. *p.* 227. *ſeg.* E da Efeſo. *p.* 229. Sono debellati dai PP. *Africani*. *ivi. ſegg.* E ſpezialmente da S. *Agoſtino*. *p.* 233. Pregano ſi giudichi di loro, come de' *Semipelagiani*. *p.* 243. *ſegg.* Capi della lor Eresia: naſcer l'Uomo ſenza macchia di peccato: poter ognuno, quando lo voglia, paſſar la vita ſenza peccato, ec. ec. *p.* 249.
PELAGIO. Suoi ſoſtanziali errori. *p.* 281. *ſegg.* Sua impudenza nel diſſeminare le ſue peſtifere Dottrine. *p.* 321.
PREDESTINAZIONE: Arcano, per Divino Giudizio a noi occulto. *p.* 313.
S. PROSPERO. Edizioni fatte delle ſue Opere. *p.* 202. Chi foſſe, e ſue lodi. *p.* 203.

203. Cognizione profonda, che aveva delle Opere di S. *Agoſtino*. *p.* 204. Se foſſe Veſcovo, o nò. *ivi*. Impugna gli errori de' *Semipelagiani*. *p.* 207. Pregio del ſuo Poema contro gl' Ingrati. *p.* 209. *ſeg.* In qual tempo lo componeſſe. *p.* 211. Induce i *Pelagiani* ad interpellare i *Semipelagiani*, acciò gli accolgano in confederazione. *p.* 237. *ſegg.* Queſta non può loro negarſi per la conformità de' Dogmi. *p.* 241. Suo primo Epigramma contro un Detrattore di S. *Agoſtino*. *p.* 347. Epigramma ſecondo contro lo ſteſſo. *p.* 349. Epitaffio del medeſimo ſopra l'ereſie *Neſtoriana*, e *Pelagiana*. *p.* 351.

R

M. RACINE conoſce la Grazia verſatile in Adamo innocente. *p.* 178.

RICERCA SISTEMATICA. Corſo felice di eſſa. *p.* 27. *ſeg.* Motivi della riſtampa. *p.* 28. *ſeg.* Giudizj dati di queſt' Opera. *p.* 39. E' dinunziata in Roma. *p.* 44. Eſito di queſta dinunzia. *p.* 45. L' Autore di eſſa ha riconoſciuta poſſibile una natura viziata, con condizione, ec. *p.* 65. 165. Accagionato di aver vibrate cenſure vietate contro *Tournelly*, e più Dottrine. *p.* 149. Quali ſieno le cenſure vietate. *p.* 151. Si è contenuto tra i limiti delle aſſerzioni ſcolaſtiche. *p.* 152. *ſeg.* Ha raſſegnati i ſuoi giudizj alla S. Sede. *p.* 153. 166. Non ha portata formale cenſura contro *Tournelly*. *p.* 156. *ſegg.* In qual ſenſo impugni la poſſibilità della Pura Natura. *p.* 162. Sua riſpoſta circa la Grazia dello ſtato innocente. *p.* 168. *ſegg.* Impugna a lungo le propoſizioni, i principj, ed i vanti di Molina; e le difeſe, che ne fanno i ſuoi Fautori. *p.* 182. *ſegg.* Fa lo ſteſſo col celebre principio Moliniano: *Facienti quod in ſe eſt &c. p.* 193. *ſegg.* Sue difeſe circa l' *Apparato*, ec. *p.* 200. *ſeg.* Suoi avvertimenti circa la lettura dell' Opera preſente. *p.* 212. *ſeg.*

S

SEMIPELAGIANI: Quando, e dove naſceſſe la loro Ereſia: e chi ne foſſe il primo Autore. *p.* 206. *ſeg.* Loro clamori contro le Dottrine di S. *Agoſtino p.* 208. Loro errori. *p.* 235. Capi principali della loro dottrina: La Grazia invita tutti: Ognuno per ſuo arbitrio ubbidiſce alle voci celeſti: La Grazia giova a quelli che vogliono, ec. ec. *p.* 251. Confutazione di queſti errori. *p.* 253. Riſpoſta de' *Semipelagiani*, e confutazione di queſta. *p.* 255. *ſegg.* Nuova replica, e nuova confutazione. *p.* 259. *ſegg.* Loro frodolenta confeſſione. *p.* 263. Si ſcuopre la frode, e vien impugnata. *p.* 256. *ſegg.* Errori, che debbono rigettare, ſe non vogliono eſſer uniti coi *Pelagiani*. *p.* 283. Non rigettandoli, diſcordan da eſſi colle ſole parole. *p.* 285. Prima loro obbiezione, e riſpoſta. *p.* 293. *ſegg.* Si ſcoſtano ſolo in apparenza da *Pelagio*. *p.* 321. Loro aſtutezza nel diſſeminare i loro errori. *p.* 323. La ſentono con *Pelagio* in varj punti. *ivi*. *ſegg.* Altra obbiezione, e riſpoſta. *p.* 343.

SONETTI contro la *Ricerca*. *p.* 29. Sonetto primo. *p.* 31. *ſeg.* Coda a queſto Sonetto. *p.* 32. Sonetto ſecondo. *p.* 33. Coda a queſto Sonetto. *p.* 34. *ſeg.* Sonetto terzo. *p.* 36. Sua coda. *p.* 37. Impugnazione metodica del primo Sonetto. *p.* 47. *ſegg.* Della Lettera terza, e quarta. Errori dell' Autor de' Sonetti. *p.* 73. *ſegg.* Impugnazione metodica del Sonetto ſecondo. *p.* 82. *ſegg.* Impugnazione metodica del terzo Sonetto. *p.* 120. *ſegg.* L'Autor de' Sonetti impone a S. *Tommaſo*, ed ai Teologi *Agoſtiniani*. *p.* 120. 127. *ſegg.*

T

S. TOMMASO falſamente accagionato di non riconoſcere la neceſſità di tutte riferire a Dio le noſtre Operazioni. *p.* 124. *ſeg.* Teſti decifivi del Santo ſopra queſto punto. *p.* 126. 135. *ſeg.* Sentenza del P. *Contenſon* ſopra la Dottrina del Santo. *p.* 136.

TOURNELLY: Idea che ci dà della Natura Pura, Innocente, e Caduta. *p.* 50. *ſeg.* Suoi principi ricalcitranti. *p.* 54. Coſa penſi di Adamo innocente. *p.* 83. Sue nozioni falſe circa la Natura Pura, ec. *p.* 91. Obbiezioni, che ſi fa, e ſue ſtrane riſpoſte. *p.* 92. *ſegg.* Impugna le dottrine di S. *Agoſtino*. *p.* 118. *ſeg.* Perchè chiamato Diſertore della Sorbona. *p.* 157. Accagiona di *Gianſeniſmo* il *principio delle due Dilettazioni* ec. *p.* 158.

V

VOLONTA' di Dio di ſalvar tutti qual ſia. *p.* 257. Volontà dell' Uomo non può impedire quella dell' Onnipotente. *p.* 259.

Z

P. ZACCARIA dichiara eretica la dottrina Agoſtiniana circa la Natura Pura. *p.* 160.

ERRO-

| ERRORI. | | CORREZIONI. |
|---|---|---|
| Pag. 9 | lin. 34. Che ci tengono a prenderſi | Che ci tengono uniti a prenderſi |
| 15 | l. 32. Le diſcepanze sì la diverſità | le diſcrepanze, la diverſità |
| 16 | l. 35. Differenza | deferenza |
| 17 | l. 4. Perchè noſtra di | dottrina, moſtra di approv. |
| 48 | l. 5. Per una | Pur una |
| 48 | l. 10. pura ? Poiche ſe ragionaſſi | pura. Poichè ſe ragionaſi |
| 68 | l. 1. fornar | formar |
| 69 | l. 35. comportevole | non comportevole |
| 80 | l. 12. per fino a l'ipoteſi | per fino l'ipoteſi |
| 103 | l. 33. ed i diſegni di Dio riſpondere | ed i diſegni d' Iddio. A tutto queſto doveva riſpondere |
| 112 | l. 32. natival | nativa |
| 122 | l. 30. e farla da | e non farla |
| 142 | l. 33. maltratta | maltrattata |
| 254 | l. 10. dallo conteſtato | hallo conteſtato |
| 159 | l. 7. quale mi ſarà ? | quale mai ſarà ? |
| 176 | l. 1. *quod velet* | *quod vellet* |
| | l. 15. ebbe ſol tanto *ſine quo non* | Ebbe ſoltanto l'ajuto *ſine quo non* |
| 178 | l. 22. Poichè z queſto la P. | Poichè a queſto ſolo la P. |
| 191 | l. 27. In vanto | Il vanto |
| 202 | l. 22. Perchè queſta un Principiante | Perchè un Principiante |
| 208 | l. 1. fra detto tempo quelle parti | fra detto tempo in quelle parti |
| 217 | l. 25. Il Poema non è | Il Poema è |
| 225 | l. 26. Polchè | Poichè |
| 231 | l. 32. Coriſmi | Criſmi |
| 234 | l. 5. *ſi* | *ſic* |
| | l. 14. *conſumas* | *confirmas* |
| 236 | l. 9. *Premis* | *promis* |
| 237 | l. 7. di pubblicamente | di dar pubblicamente |
| | l. 29. *nulia* | *nulla* |
| 240 | l. 4. *hares* | *hæres* |
| 249 | l. 40. *peſorent* | *perorent* |
| 293 | l. 41. trattato da eſempio | tratto da eſempio |
| 244 | l. 10. la grande di que' | la grande gente di que' |
| 251 | l. 9. aſcrivere a Lei | aſcrivete a Lei |
| 254 | l. 27. *huic* | *hoic* |
| 288 | l. 5. *meum* | *mecum* |
| | l. 6. *plana* | *plena* |
| | l. 9. noſtra | noſtro |
| 264 | l. 6. *ſixo* | *fixo* |
| 268 | l. 4. l' Uomo | l' Uom |
| 268 | l. 2. *neme* | *nemo* |
| 269 | l. 25. ſerſiato | ſerbato |
| 284 | l. 7. *ager* | *æger* |
| 304 | l. 16. *vita* | *vitæ* |
| 310 | l. 2. *naturamque* | *naturaque* |
| 320 | l. 14. *illud* | *illudere* |
| 322 | l. 1. nun | non |
| 331 | l. 20. veggen | veggian |
| 333 | l. 36. in guiſa | in queſta guiſa |
| 336 | l. 2. *quid dicunt* | *qui dicunt* |
| 358 | l. 8. *pedet* | *pudet* |

